DIODORO
DI
SICILIA
STORIA UNIVERSALE
TOMO VI.

IN ROMA 1793.

Per Gio: Desiderj ai Portoghesi
Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPROVAZIONI.

PER ordine del Reverendissimo Padre Pani Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il Tomo Sesto, *Storia universale di Diodoro di Sicilia*, ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione: questo dì 30. Settembre 1793.

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Niccola in Arcione.

HO riveduto d'ordine del Reverendissimo P. M. del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo Sesto *Storia universale di Diodoro di Sicilia*, nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede opponga si, ed ai buoni costumi, giudico perciò che possa darsi alla pubblica luce:

Dal Convento d' Araceli 30. Settembre 1793.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P. Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magist.

STORIA UNIVERSALE
DI
DIODORO DI SICILIA
CONTINUAZIONE DEL LIBRO DECIMO OTTAVO.

Girolamo Istorico và ad Eumene ambasciatore.

CAPITOLO XI.

ESsendosi sparsa per l' Asia la nuova della morte di Antipatro, cominciò a nascere delle novità, e dei movimenti, perciocchè quelli che si trovavano di autorità e nei maneggi cercavano di fare i fatti loro. E tra gli altri era Antigono il primo, il quale per aver vinto appresso alla Cappadocia Eumene, e avere d' esso l' essercito acquistato, e per avere eziandio superati in Pisidia, Alceta, e Attalo, e avuto le genti loro, e per essere stato eziandio eletto da Antipatro in Asia con autorità grandissima Capitano, e di un grossissimo essercito generale, si aveva preso animo grande, ed era venuto in grandissima arroganza, e già con la speranza l' imperio del tutto promettendosi, determinò fra se medesimo di non rendere nè ai Re nè agli agenti loro

in alcun modo ubbidienza: Perciocchè si dava a credere, che per avere maggiori forze di ogni altro si avrebbe potuto dei tesori dell' Asia far padrone, poichè non vi aveva alcuno, che potesse seco in guerra venire in contesa. Conciossiachè egli allora si trovava sessanta mila fanti, diecimila cavalli, e trenta elefanti. E oltre a ciò aveva speranza di poter mettere altri esserciti insieme, dove fosse stato di bisogno, perchè l' Asia poteva delli stipendi per trattener soldati forestieri continuamente sovvenire. Ora avendo egli in animo queste cose, fece chiamare a se Girolamo, quello che fu dell' istoria scrittore, il quale era amico e cittadino di Eumene Cardiano, quelli che in quel luogo, che ha di Nora il nome si era ritirato. E con gran doni indusse costui di andare ad Eumene ambasciatore, con ordine che lo confortasse a non volere tener memoria della guerra contro lui in Cappadocia fatta, e che volesse divenirgli amico, e compagno, e si contentasse di accettar da lui doni molto di gran lunga maggiori di quanti altri ne avesse mai per l' adietro avuti, e una maggior Satrapia: e che in somma egli sarebbe il primo e principale amico suo, e in ogni suo affare, e in tutto quello che disegnava compagno. Quindi chiamati in un subito gli amici suoi a consiglio, e aperto loro l' interno di quanto egli aveva in animo di fare, concesse ai principali e più intrinsici Satrapie, a certi altri, governi, e a tutti in somma diede speranza di gran cose; onde gli fece divenir tutti pronti a favorirlo nei suoi disegni. Conciossiachè egli dovesse nel pensiero fermato di assaltar l'Asia, e cacciar quindi tutti quei Satrapi, che vi erano, e dar quei governi ai suoi amici. Ora mentre che egli veniva queste cose trattando, Arrideo, che era Satrapa di quel paese della Frigia, che è vicino allo Ellesponto, conosciuto il suo disegno, determinò (assicurare bene le cose) di mettere nelle città tutte sotto il governo e Satrapia sua, buoni e gagliardi presidi. E perchè la città dei Ciziceni gli era opportunissima quivi si condusse, avendo seco più di diecimila soldati mercenarj, mille Macedoni, cinquecento arcieri e frombolieri Persiani,

e ot-

e ottocento cavalli; con buonissima provisione di armi da tirare di ogni sorte, e Catapulte da tirare armi, e da tirar sassi, e ogni altro apparato necessario per assediare. Egli dunque assaltando in un tempo quella città, e trovata per avventura gran parte della plebe fuora in contado, si mise di essa all'assedio; e voleva pure costringere quei terrazzani già tutti di spavento pieni, ad accettare il presidio. Ma i Ciziceni trovandosi in tal guisa all'improviso assaltati, e gran parte serrati di fuori, ed essendo gli altri pochi, non erano per dire il vero a sostenere quell'assedio provisti; giudicando nondimeno, che fosse bene di difendere la libertà loro, mandarono scopertamente fuori ambasciatori, che con Arrideo dovessero del levar via quello assedio trattare: con dire che quella città era per fare tutto quello, che Arrideo volesse, fuori che ricevere dentro il presidio. Ma mettendo intanto secretamente insieme i giovani, e scegliendo tra gli schiavi tutti quelli, che più atti furono stimati, gli armarono, e le mura di difensori riempirono. E stringendoli pure Arrideo, che volessero il presidio accettare, dissero come essi volevano la cosa al popolo proporre. Ed essendosi stato dal Satrapa ciò conceduto, eglino ottenuto di esserne lasciati stare tutto giorno, e la notte seguente si vennero meglio provedendo di tutte quelle cose, che per sostenere l'assedio e per difendersi erano necessarie. Arrideo trovandosi dalla costoro astuzia ingannato; e lasciatosi in tal guisa così opportuno tempo scappar dalle mani, si trovò dalla speranza ingannato. Perchè i Ciziceni avendo la città loro molto forte, e tale, che dalla banda di terra si poteva agevolissimamente difendere, perciocchè era in terra ferma, e avendo per mare una potente armata, senza molta fatica i nemici ributtavano. Si fecero eziandio venire dai Bizantini soldati e armi da tirare, e altre cose molto che ad un luogo assediato si richiedevano, ed essendo stato loro queste cose tutte con prestezza e prontezza di animo da quei cittadini provedute, entrarono in speranza, e a sostenere i pericoli si fecero animosi. Indi spinte-

le navi lunghe nel porto vennero lungo il lido navigando, e presi in nave coloro, i quali per le ville si trovavano nella città gli portarono, e in breve buon numero dei soldati raccolti, e uccisi di coloro che gli assediavano, molti si levarono l'assedio d' intorno. Onde Arrideo in tal guisa dai Ciziceni con arte ingannato, se ne tornò senza aver fatto nulla nella sua Satrapia. Ed Antigono avendo di Cizicene inteso l' assedio, trovandosi allora a Celene si dispose di volersi di quella città in tal guisa in travaglio posta, fare signore per servirsene nelle cose, le quali egli aveva in animo di fare. Egli dunque fece di tutte le compagnie dell' essercito una scelta dei migliori soldati, e ne prese ventimila fanti, e tre mila cavalli: E con questi se ne andò con molta prestezza a dare ai Ciziceni soccorso. Ma quivi un poco troppo tardi arrivato, dimostrò nondimeno verso quella città una benevolenza molto grande, ma fu tutto questo suo sforzo vano. Egli nondimeno mandò ad Arrideo ambasciatori imputandolo, che egli senza avere alcuna ingiuria o offesa ricevuta, avesse preso ardire di mettersi ad assediare una città Greca e confederata. E che oltre a ciò egli si era scoperto ribello, e che egli faceva sua quella Satrapia. E finalmente gli commandava, che dovesse subito torsi di quella Satrapia, e che prendendo per suo vivere una sola città dovesse attendere a stare in pace. Arrideo uditi quelli ambasciatori, e la superbia del dire loro riprendendo, rispose loro come non era mai per lasciare la Satrapia, anzi che messe nelle città gagliardi presidj era per venire con esso a far prova dell' armi. E dopo questa sua risposta fortificando tutte le sue città, cavò gran parte delle sue genti in campagna, avendo loro dato un general Capitano, al quale diede commissione, che con Eumene si dovesse congiungere; e che tolto da quel castello l' assedio, dovesse quivi Eumene da quel pericolo liberare, e farselo compagno. Antigono d' altra parte cercando contro di Arrideo vendicarsi, gli mandò per sottoporgli l' essercito contro, ed egli preso seco un numeroso essercito si mosse alla volta della Lidia con animo di quindi Clito di essa Satrapa cacciare;

ma

ma quelli avuto prima dell' andata di costui contezza, fortificò con buonissimi presidj le città principali, ed egli se ne andò navigando in Macedonia per mostrare quivi ai Re, ed a Polisperconte l'ardire di Antigono, e la ribellione, e per pregargli, che volessero dargli soccorso. Antigono fra questo tempo a prima giunta prese la città d' Efeso con l' ajuto di quei terrazzani: Ma sorgendo poscia ad Efeso con l' armata Eschilo Rodiano, il quale portava di Cilicia sopra quattro navi seicento talenti di argento mandati ai Re in Macedonia, egli subito gli ritenne con dire, che ne aveva bisogno per pagare con essi i soldati, onde il far questo venne a mostrare apertamente, come egli aveva al suo privato commodo l' animo interamente volto, e che egli ai Re faceva contro. Dopo che egli questa ebbe presa venne seguitando d' assaltare le altre città, e parte per forza ne prese, parte usando parole di molta amorevolezza, d' accordo se gli diedero. Ora avendo fino a qui seguitato di narrare d' Antigono le cose, ci volteremo ora a venir raccontando quello, che ad Eumene avvenne. Perciocchè questi provando grandi, e da non essere mai pensate delle sue cose le mutazioni, fu sempre fuor di ogni speranza e di bene, e di male insieme partecipe. Conciosiachè egli già prima dando ajuto ai Re, ed a Perdicca, si acquistò di Cappadocia la Satrapia, e con essa tutti i luoghi, che d' intorno ad esse confinano, ed avendo quivi grandissime somme di danari, e grosso numero di genti guadagnato ebbe fortuna veramente degna d' esser celebrata. Perciocchè venendo a giornata, e con Neottolemo onorati capitani amendue, e che avevano quelli invitti esserciti dei Macedoni con esso loro, egli nondimeno li vinse, e combattendo gli uccise. E quando si pareva che fosse insuperabile, provò tale e tanto cambiamento che fu da Antigono in una gran battaglia vinto, e fu costretto di fuggendo con pochi amici in un picciolissimo luogo salvarsi. Ed in questo riserrato, e dai nemici con doppio muro racchiuso, non ebbe pur uno, che in questa sua così grave calamità gli desse favore e ajuto, ed essendo per lo spazio di un anno durato l' assedio.

e non

e non vi essendo più alcuna speranza di potersi salvare, si vide in un tempo come gli infortunisuoi ebbero un fine da non esser mai da persona stimato. Conciosiachè quell' istesso Antigono che teneva Eumene assediato, e che cercava di farlo morire, mutando proposito lo richiese a volere insieme con esso a fare l' imprese trovarsi. Ed egli in tal guisa sotto la data fede, fu da quell' assedio liberato, e per certo spazio di tempo trovandosi fuori di ogni sua speranza scampato, ed in Cappadocia standosi gli amici suoi del tempo già passato, e quelli altresì, che per quella provincia vagabondi ne andavano, i quali l' avevano nelle guerre servito riceveva. E perchè egli era amorevolmente amato, furono in breve seco molti amici, e compagni che tenevano la medesima speranza, e che a volere con esso nelle guerre trovarsi e servirlo, si mostravano pronti. E finalmente fra pochi giorni oltre cinquecento amici suoi, i quali insieme con esso erano stati assediati, ebbe più di duemila soldati, che di loro proprio volere andarono a servirlo, ed avendo la fortuna favorevole, venne di tal maniera in grandezza crescendo che ottenne l' essercito regio, e fu in favore del Re Capitano contro coloro, che cercavano l' Imperio loro atterrare. Ma di queste cose poi quando sarà tempo con più accuratezza, al suo luogo ne tratteremo. Ora poi si è già bastevolmente delle cose dell' Asia ragionato, parmi, che a quelle che in Europa seguirono dobbiamo passare.

Cassandro è in pensiero di acquistar la Macedonia.

CAPITOLO XII.

ESsendosi volto Cassandro a cercare d' acquistarsi di Macedonia l' Imperio, non si spaventò, sicchè non facesse forza di fare per cagione d' esso la guerra, giudicando che gli fosse vergogna, che l' Imperio stato di suo padre fosse da altri amministrato. Ed avendo conosciuto che i Macedoni a Polisperconte erano inclinati, chia-

chiamati secretamente a parlamento quelli amici, dei quali egli molto si fidava, senz' aver di loro alcun sospetto gli mandò in Ellesponto. Ed egli trattenendosi per alquanti giorni intorno a quei confini, ed alle caccie attendendo, fece che di lui si teneva opinione, che egli non avesse a cercar l' imperio il pensiero. E dopo che egli ebbe in ordine tutto quello, che per partire gli facevano di mestiero, subito secretamente di Macedonia si tolse. Ed arrivato nel Chersoneso, quindi poi partendo, se ne venne nell' Ellesponto. E quindi andatosene per mare in Asia da Antigono lo pregò, che volesse dargli ajuto, con dirgli che anche Tolomeo gli aveva promesso di voler essere in quella guerra in lega seco. Antigono avendolo cortesemente e con allegrezza ricevuto, gli promise d' esser pronto di trovarsi in suo favore, e di volergli tosto dare l' essercito che aveva in terra e l' armata. E faceva questo fingendo di voler dargli ajuto per l' amicizia, che con Antipatro aveva già tenuta; ma la verità era, che egli voleva, che Cassandro nella guerra da farsi contro Polisperconte avesse da fare, acciocchè egli avesse potuto l' Asia senza pericolo assaltare, e di acquistare di tutta per se l' imperio e la giurisdizione. Ora mentre che quivi le cose di questa maniera passavano. Polisperconte dei Re tutore in Macedonia, dopo la partita di Cassandro antivedeva quanto doveva esser grande e importante la guerra, che contro Cassandro si doveva fare, giudicando nondimeno, che non fosse da fare alcuna cosa senza il consiglio e parere degli amici, si fece chiamare tutti i Capitani, e degli altri Macedoni i principali. Si sapeva da ogn' uno come Cassandro da Antigono consigliato, era per dover cercare d' avere le città della Grecia, perciocchè in una parte d' esse eran dentro i presidi, che vi teneva già suo padre, e parte eziandio eran governate dal reggimento di pochi che erano già stati amici, e ricevitori d' esso Antipatro. Che oltre a ciò Cassandro era per avere in favore e ajuto suo Tolomeo governatore di Egitto, e Antigono, il quale si era già scopertamente ribello ai Re dimostrato: e che l' uno e l' altro di costoro era molto

po-

potente, ed aveva quantità grande di danari, e che oltre a ciò avevano sotto loro molte nazioni, e molte città nobili, ed onorate. Così dunque proponendo loro come fosse in quella guerra, che far si doveva, da governarsi, ed avendo molte e molto diverse cose d' intorno al fatto della guerra ragionate, fu tra loro finalmente conchiuso, che le città della Grecia in libertà si dovessero rimettere, e che si dovesse di tutte togliere via il governo di pochi in esse da Antipatro ordinato. Che così facendo, si era per fare a Cassandro non picciol danno, e per acquistare a loro gloria grande e la benevolenza e amicizia di molte e molto nobili e degne città. Onde fatti subito chiamar quivi gli ambasciatori, che delle città vi si trovavano, e fatto intender loro, che dovessero stare di buona voglia, promisero loro di dovere le lor città al governo del popolo rimettere: quindi diedero agli ambasciatori in mano in scrittura il decreto per loro intorno a questo fatto fermato, acciocchè tosto nelle loro patrie tornando, riferissero ai popoli la benevolenza, che i Re, e i Capitani avevano loro dimostrato. E quella scrittura era tale.

Certa cosa è, che i Greci ricevettero già dagli antichi e passati nostri molti beneficj, onde vogliamo ancor noi, imitandogli l' ordine da loro tenuto, seguitare, e ad ognuno manifestamente far vedere, quanto sia grande la benevolenza che ai Greci portiamo. Che primieramente essendo venuto a morte Alessandro, e venuto poscia a noi il Regno, giudicando che si debba ognuno alla pace chiamare, e al dare ordine parimente al governo delle repubbliche che furono già dal padre nostro Filippo ordinate, abbiamo già intorno a ciò scritto a tutte le città. E dopo che egli avvenne che in assenza nostra certi Greci con giudicio poco buono, mossero contro i Macedoni guerra, e dai nostri Capitani superati restarono, onde ne successero alle città molte e molto sinistre cose, siate pur certi, che di tutte queste furono essi Capitani gli autori. Ora noi stimando assai, ed in gran conto tenendo quella determinazione, che primieramente fu fatta, vi concediamo la pace, e quel modo di governo

nel-

nelle repubbliche vostre, che fu già nel tempo di Filippo, e poi di Alessandro, e che l' altre cose tutte secondo gli ordini da loro scritti già prima si faccino. Noi oltre a ciò rimettiamo nelle patrie loro tutti quelli che dal tempo che Alessandro passò in Asia in quà, se ne sono andati, o sono stati dai nostri Capitani confinati, e quelli parimente, che hanno avuto da noi discendenza, di maniera che riavendo tutte le cose loro possono senza sedizione alcuna, e senza che si abbia delle passate ingiurie memoria, nelle patrie loro liberamente dimorare: e se vi ha decreto alcuno che contro loro sia stato fatto, vogliamo, che sia nullo e in tutto cancellato: eccetto però se alcuni fossero stati, o per omicidio, o per aver fatto contro la religione secondo la disposizione delle leggi banditi.

Non vogliamo ancora, che siano rimessi della nazione dei Megalopolitani quelli che insieme con Politeneto per il tradimento fatto si trovavano banditi, nè meno gli Amfissesi, nè i Tricrei, nè i Farcandoni, ne gli Eracleoti. Gli altri tutti siano rimessi avanti al giorno trenta del mese di Aprile. Dove se da Filippo, e da Alessandro fossero stati fatti ordini, che a questo ripugnassero, vergasi a noi, acciocchè correggendoli si faccia quello, che debba e a noi, e alle città giovare. Agli Ateniesi poi si concedono tutte quelle cose, che sotto Filippo, e sotto Alessandro godevano; vogliamo bene che gli Oropi abbiano per loro, e si tengano Oropo, siccome fanno ora. Concediamo agli Ateniesi Samo, siccome da Filippo il padre gli fu conceduto. Faccino i Greci tutti un decreto, che non sia da ora innanzi alcuno che vada in guerra, nè che faccia cosa, che sia a voi contro, e che altrimenti facendo s' intenda bandito egli, ed insieme con esso la sua progenie tutta, e che sia di tutte le sue facoltà privato. Ed abbiamo a Polisperconte commesso, che abbia di queste, e di ogni altra cosa la cura. Voi dunque a questa nostra deliberazione, nel modo che già vi fu da noi scritto siate obbedienti: perciocchè se egli avverrà che si trovino alcuni, che di quanto è scritto in alcuna cosa manchino, noi non siamo per soppor-

tarlo. Scritte queste determinazioni, e a tutte le città mandate, Polisperconte scrisse alla città degli Argivi, e alle altre ancora, che dovessero subito confinare fuor delle città loro tutti coloro, i quali erano stati sotto Antipatro delle repubbliche al governo: e che appresso ne condannassero certi in pena della vita, e mettessero nel fisco le facoltà loro, affine che in tal guisa abbassati, non potessero dare a Cassandro ajuto veruno. Scrisse medesimamente alla madre di Alessandro Olimpiade, la quale si stava in Epiro per la nimicizia che con Cassandro teneva, che quanto prima se ne dovesse andare in Macedonia, e che prendendo quivi d' Alessandro il fanciullo, dovesse pigliar di esso la cura per fino a tanto che fosse cresciuto, e che prendesse il regno. Mandò eziandio lettere scritte in nome dei Re ad Eumene, che non volesse divenire amico d' Antigono, ma che più tosto si voltasse al favore dei Re, o che volesse andare in Macedonia, e insieme con la donna venire governando, ed essere insieme con essa tutore; o che pure volesse restarsene in Asia, ed accettando l' essercito e danari, fare contro Antigono guerra, poichè si era già apertamente scoperto dei Re ribello. E che i Re gli restituivano la Satrapia, che da Antigono gli era stata tolta, e tutti quei doni, che prima gli erano stati in Asia fatti. E finalmente gli mostrava, come sopra tutto si conveniva, che Eumene dovesse prendere della casa regia la cura, ed esserne zelante, seguitando sempre di fare come per addietro aveva fatto per essa casa reale. E che se di forze maggiore gli faceva di bisogno, che egli ancora insieme coi Re di Macedonia partendo, con tutte le forze regie vi sarebbe andato. E questo è quanto seguì nel corso di quest' anno.

Ma-

Macedoni dello scudo d' argento.

CAPITOLO XIII.

GOvernando in Atene Archippo, i Romani crearono Consoli Q. Elio, e P. Papirio. Al tempo di costoro Eumene essendosi poco prima dal castello dove era partito, ricevette le lettere da Polisperconte mandategli, nelle quali oltre le cose da noi già dette era scritto, come i Re per rimettere i denari, che nei casi occorsoli aveva ricevuti, gli domandavano cinquecento talenti: e come oltre a ciò gli stessi Re avevano scritto ai Capitani della Cilicia, e ai tesorieri, che dovessero pagargli cinquecento talenti, e altre somme di più ancora di danari quanto che a lui piacesse, sì per far soldati, sì per servirsene in altri bisogni: e che i Capitani di quei tremila Macedoni, che usavano di portare gli scudi di argento, si dovessero dare ad Eumene, e che lo dovessero in ogni cosa prontamente servire come quelli, che era stato di tutta l'Asia creato Imperatore. Gli vennero eziandio lettere da Olimpiade, per le quali lo pregava, e supplicava, che egli volesse, e ai Re, e a lei dare ajuto e favore. Perciocchè egli solamente degli amici suoi vi era rimasto, il quale era fedelissimo, e che poteva alla solitudine della regia casa provedere. Lo richiedeva Olimpiade, che egli volesse darle consiglio di quanto ella dovesse fare, e se egli giudicava, che le fosse meglio o di starsene in Epiro, e non prestar fede a coloro, i quali si mostravano sempre tutori, ma in vero poi si tenevano per se stessi e come suo il Regno, o se pure ella dovesse nel Regno tornare. Scrisse subito indietro Eumene ad Olimpiade consigliandola, che per allora dovesse starsene in Epiro per fino a tanto che quella guerra avesse qualche fine. Egli intanto, perchè nella benevolenza dei Re era stato sempre fermissimo, determinò fra se stesso di non seguire altrimenti di Antigono il volere, perchè egli cer-

alla considerazione della inegualità di questa nostra vita; che vedendo i giramenti ora in una, e ora in un' altra parte della fortuna, non si venga a stupire? O pure chi sarà quelli che al potere della felice e prospera fortuna creda che si prenda maggiore ardire che all' umana debolezza non si conviene? Conciassiachè questa commune vita, come da qualche Dio governata, si va perpetuamente con gli cambiamenti dei beni, e dei mali raggirando. Maravigliosa cosa è dunque, non già se egli avviene qualche cosa fuor dell'usato, e del dovere; ma si bene se tutto quello che avviene inespertamente non avviene. Per questo l' istoria è meritamente degna di essere approvata, Perciocchè da lei con l' inegualità e cambiamento delle azzioni, che racconta e la superbia dei fortunati corretta, e così di altra parte degli infelici la mala sorte. A queste cose anche Eumene allora considerando, stabilì le cose sue con molta prudenza, perciocchè egli molto bene della fortuna l' inconstanza provedeva. Conciossiachè forestiero conoscendosi, come a lui il venire alla grandezza regia si conveniva, e come i Macedoni che gli erano allora sottoposti l' avevano già in pena della vita sentenziato, e che medesimamente che avevano nella milizia, i gradi erano uomini pieni di arroganza, e di cose grandi desiderosi, entrò in sospetto di avere in breve per disprezzo e per invidia essere abbassato, e che all' ultimo sarebbe stato per correre in pericolo della vita. Perciocchè non vi avrebbe avuto alcuno, che avesse volentieri ai commandamenti di coloro ubidito, che fossero da esso a se giudicati inferiori, ne meno avrebbe alcuno sopportato, che avessero sopra se imperio uomini, che debbono essi ad altri esser soggetti. Avendo dunque tra se stesso queste cose discorse essaminate, quando da prima volevano dargli cinquecento talenti, siccome la lettera di quei Re commetteva, coi quali egli si avesse potuto rifare, e mettere in ordine, non gli voleva per niente accettare. Dicendo come non aveva bisogno di sì gran presente, perchè egli non aspirava ad imperio veruno. Onde nè meno ora aveva tal dono volentieri accettato: ma che egli era

stato dai Re sforzato a prendere il carico, che gli avevano essi dato. Che in somma egli per avere l'essercizio della guerra continuamente seguitato, non poteva più omai le gravi fatiche, e l'andare girando sopportare, e massimamente, che non aveva stato nè dominio alcuno che gli fosse sottoposto essendo (come era) forestiero, e non aveva nella grandezza propria dei Macedoni parte veruna. Diceva egli di avere in sogno veduta una maravigliosa visione, la quale ei giudicava che fosse necessario, che ad ognuno fosse dichiarata; perciocchè avrebbe (per quello che egli giudicava) alla commune concordia e utile commune fatto grandissimo giovamento. Conciossiachè gli era parso di vedere in sogno Alessandro lor Re vivo, e in abito regio, starsi a sedere amministrando ragione, e ordinare le cose ai Capitani, e strenuamente tutte le faccende del regno amministrare. Io dunque (disse egli) giudico, che delle ricchezze reali si debba fare una sedia d'oro, e che postavi su la corona, e lo scetro, e gli altri ornamenti regi, tutti i Capitani insieme all'apparire del nuovo giorno faccino a lui sacrificio, e che quivi poi vicino al seggio facciano consiglio, e in nome del Re piglino commissioni non altrimenti, che se ei fosse vivo, e per se stesso il Regno governasse. E avendo a questo suo dire in un subito tutto consentito, furono con molta prestezza tutte quelle cose, che perciò facevano di mestiero messo ad effetto, perchè nelle ricchezze del Re vi era per dire il vero gran copia d'oro. Fattosi dunque di presente un'abito regio molto magnifico, si mise la un seggio, nel quale era su la corona, lo scettro, e le armi le quali egli era usato di portare: messo poscia quivi un caldano col fuoco sopra, tutti i Capitani, prendendo di una cassetta d'oro, incenso, e altri preziosissimi odori, fecero sacrificio, e Alessandro come Dio adorarono. Avendo poscia fatto metter quivi molte banche da sedere, vi si messero a sedere tutti quelli, che avevano come Capitani i governi, e così sedendo, cominciarono a trattare di quelle cose che come di maggiare importanza più loro premevano. Ora Enmene

mo-

mostrandosi in tutto quello che si trattava pari a gli altri Capitani, e con parole piacevolissime con tutti domesticandosi, e gli animi loro acquistando, oltre che tolse ogni cagione di potere da niuno essere invidiato, si acquistò la benevolenza di tutti quei Capitani. E facendosi la superstizione verso il Re tuttavia maggiore, furono tutti di buona speranza ripieni, quasi come se avesse qualche Dio al governo loro. E nel medesimo modo verso i Macedoni ancora dalli scudi di argento portandosi, si guadagnò la grazia loro, come uomo degno di dovere prendere, e tenere di quei Re la cura. Onde egli spedì degli amici suoi quelli, che erano più atti, e data loro gran copia di denari acciò dovessero soldati condurre; gli fece andar via avendo determinato ai suoi soldati giuste paghe. Onde coloro subito andatine parte in Pisidia, e parte in Licia, e nei paesi vicini, fecero in un tempo dei soldati: ne andarono alcuni in Cilicia, alcuni in Celesiria; e in Fenicia, e alcuni altri nelle città di Cipro. Sparsasi di questa spedizione di genti la fama, ed essendosi proposti assai buoni stipendj, si vedevano delle città della Grecia ancora buon numero di soldati per loro stessi comparire, e farsi alla milizia scrivere. Onde furono in breve tempo messi insieme più di diecimila fanti, e duemila cavalli, oltre quegli degli scudi d' argento, e quelli che con Eumene erano venuti. Essendo Eumene venuto in brevissimo tempo in incredibil grandezza. Tolomeo sorgendo con l'armata a Zafirio di Cilicia: spedì subito ai Capitani degli armati delli scudi d' argento, confortandogli, non volessero ad Eumene obligarsi, il quale era stato già dai Macedoni in pena della vita condannato: Mandò similmente dicendo a quei governatori dei presidj i quali erano appresso ai popoli, che non dovessero pagare ad Eumene danari, e si offerse loro di volergli difendere, e mantener sicuri. Ma non fu già per questo alcuno, che facesse cosa che disdicesse, perciocchè i Re e il tutor loro Polisperconte, ed anche Olimpiade di Alessandro madre, avevano già scritto, che dovessero in tutto ad Eumene rendere obbedienza, come eletto

di

di tutto il regno Imperatore. Ora ad Antigono dispiaceva non poco primieramente che Eumene fosse stato tra gl' altri eletto, ed anche la grandezza del grado, nel quale egli era stato posto. Perciocchè egli andava dubitando che Polisperconte avesse procurato questo così grande avversario, perchè fosse contro lui, il quale si era dal regno ribellato. Ora tra se stesso giudicando che fosse da tramargli qualche inganno contro, subornò Filota uno degli amici suoi e lui diede lettere scritte ai soldati degli scudi di argento, e altre ai Macedoni d' Eumene compagni. Ed insieme con costui mandò trenta altri Macedoni uomini tutti curiosi, e buoni parlatori, ai quali era stata data commissione, che dovessero di per se poi parlare ai Capitani dei Macedoni dalli scudi di argento Antigene e Teutamo, e che cercassero per mezzo di costoro di ordire insidie in qualche modo ad Eumene, con offerir loro gran doni, e le maggior Satrapie che vi fossero. Che medesimamente parlassero degli armati di scudi d' argento; e altri cittadini a quelli dei quali avessero conoscenza e che tentassero con doni di corrompergli, e fare si che facessero contro Eumene qualche trattato, ma non fu possibile, che potessero ad alcuna cosa veruna persuadere, fuori che a Teutamo, il quale dai danari corrotto, fece quanto potè di persuadere ad Antigene suo compagno che volesse in quel trattato essere insieme con lui. Ma Antigene, che era di gran prudenza, e di fede stabile dotato, non solamente se gli oppose, ma eziandio lui così corrotto dal suo proposito tolse. Perciochè gli mostrò come egli era molto meglio, e utile maggiore che vivesse Eumene, che Antigono. Perchè questi che era allora in grandezza, ognora che le forze sue si fossero accresciute, era per levar loro le Satrapie, e per mettere gli amici suoi in luogo loro. Dove Eumene il quale era forestiero, non era mai per avere ardire di occupare per se le cose altrui, ma essendo Capitano si averebbe mantenuta l' amicizia loro, e se l' avessero ajutato, e fossero stati in suo favore, era per mantenere loro le Satrapie, e per darne forse anche loro delle altre. Coloro dunque i quali cercavano di fare contra

Eu-

Eumene insidie, in questa maniera gli fecero male. Avendo intanto Filota dato le lettere ai queiCapitani communi,gli armati degli scudi di argento, e altri Macedoni si ristrinsero senza Eumene insieme, e fecero, che quivi le lettere si leggessero. Erano in esse scritte imputazioni contro Eumene e essortazioni parimente ai Macedoni, che dovessero tosto prendere Eumene e farlo morire. Minacciandoli poi che se ciò non facessero egli era per venire a muover loro guerra, e condurgli tutto l' essercito addosso, e per dare conveniente castigo a coloro, che non volessero obbedire. Poichè furono lette le lettere vennero tutti quei Capitani in gran travaglio di mente, ed in molta ansietà, e non meno anche i Macedoni tutti. Perciochè faceva di mestiero, o che eglino dalla parte del Re voltandosi fossero da Antigono puniti, o se pure ad Antigono obbedivano, ne avesse da Polisperconte, e dai Re castigo. Ora trovandosi la moltitudine in questa confusione, sopragiunse quivi Eumene, e letta la lettera confortò i Macedoni, che dovessero fare quel tanto, che dai Re veniva determinato, e che non volessero che si era ribellato obbedire. E quivi a lungo d' intorno a quanto tal negozio ricercava ragionando, non solamente fu libero dal pericolo che gli soprastava ma si acquistò eziandio appresso alla moltitudine molto maggior benevolenza di prima. Così dunque avvenne che incorso di nuovo in pensati pericoli, egli venne a fare le forze sue molto piú gagliarde, e più potenti che prima non erano. Egli poscia fatto intendere ai soldati che si ordinassero per marciare prese la volta della Fenicia cercando di mettere insieme da tutte quelle città dei vascelli e di fare una ragionevole armata, acciocchè Polisperconte conducendo genti, e armata della Fenicia fosse signore del mare, e potesse ogni ora, che gli fosse in piacere, con sicurezza condurre in Asia contra Antigono l' essercito di Macedonia. E questi si stavano in Fenicia per mettere in ordine l' armata. Mentre che le cose in questo termine si trovavano, Nicanore il quale teneva Munichia avendo avuto nuova come Cassandro partendo di Macedonia

era andato ad Antigono, che si aspettava che Polisperconte fosse per condursi in breve con l'essercito nel paese di Atene, era di opinione che gli Ateniesi dovessero la benevolenza di Cassandro conciliarsi: ma perchè non vi aveva alcuno, che volesse in ciò fare quanto ei voleva, anzi che giudicando tutti, che si dovesse quanto prima mandare il presidio fuoria, persuase da principio (ingannado il popolo) che volessero trattenere alquanti giorni la cosa, che egli era per fare in modo che tornarebbe bene ed utile alla città. Standosene poscia per alcuni giorni li Ateniesi in riposo, egli di notte secretamente condusse a poco a poco soldati in Munichia, tanto che già erano le sue forze tali, che per guardarla bastavano, ed a sostenere l' assedio ancora, ogni volta, che genti a ciò messe si fossero, ma gli Ateniesi tosto che si furon o avveduti come Nicanore non procedeva schiettamente, mandarono al Re, ed a Polisperconte ambasciatori, domandando, che fosse loro dato soccorso; secondo che si disponeva nella lettera, che iGreci dovessero vivere sotto le leggi loro. Eglino intanto radunando spesso il consiglio, venivano discorrendo e trattando come dovessero governarsi nella guerra, che contra Nicanore si doveva fare, e mentre che eglino si trovavano ancora intorno a queste cose occupati; Nicanore avendo per danari fatto venir molta gente, saltando secretamente fuori una notte coi soldati occupò le mura del Pireo, e i serragli del porto. Gli Ateniesi non avendo potuto Munichia riavere, e avendo il Pireo perduto, ne avevano non poco dispiacere. Eletti dunque tra loro per ambasciatori uomini illustri, e di Nicanore strettissimi amici, che furono Focione di Foco, Conone di Timoteo, e Clearco figliuolo di Nausicle, gli mandarono a Nicanore, dolendosi di quanto egli aveva fatto, e ricercandolo appresso, che gli rimettesse in termine di poter vivere sotto le leggi loro, siccome nel fatto decreto si disponeva. E fu loro da Nicanore risposto, che dovessero mandare gli Ambasciatori a Cassandro: perciocchè egli era stato da lui fatto del presidio Capitano, onde non aveva autorità di potere per se stesso privatamente far cosa veruna

runa. Arrivarono in quello stesso tempo a Nicanore lettere da Olimpiade, nelle quali gli comandava che dovesse agli Ateniesi Munichia e il Pireo restituire. Nicanore avendo inteso come doveva avvenire che i Re, e Polisperconte avrebbero fatto tornare Olimpiade in Macedonia, e che gli avrebbero la pristina grandezza, autorità, e onori, che vivendo Alessandro, era usata di avere restituito, preso di ciò terrore, promise di volerlo fare, ma pure tuttavia nuove cause allegando, menava la cosa in lungo, di oggi in domani.

Focione condannato dagli Ateniesi.

CAPITOLO XIV.

ORa gli Ateniesi, che nei passati tempi avevano tenuto di Olimpiade gran conto, e che tenevano per certo, che gli onori ad essa determinati fossero in effetto veri, e che speravano col mezzo suo di dovere al fermo le lor leggi senza alcun pericolo ricuperare; nè erano divenuti molto lieti. Ma veduto come non erano le cose promesse osservate, Alessandro figliuolo di Polisperconte passò in quel di Atene con l'essercito. Si pensarono gli Ateniesi, che egli fosse venuto per dovere a quel popolo Munichia e il Pireo restituire, ma in effetto la cosa stava altrimenti, ed egli dall'altra parte veniva per prendere e tener per se amendue quei luoghi, per servirsene a quanto faceva di bisogno in quella guerra. Erano di ciò capi certi, i quali erano stati già ad Antipatro amici: e Focione della pena delle leggi dubitando, andò ad Alessandro incontro; e mostrandogli quanto per util suo dovesse fare, lo persuase, che vi ritenesse i presidj, e che fino a tanto, che Cassandro non fosse restato vinto, non gli dovesse rendere agli Ateniesi. Ora essendosi Alessandro fermato vicino al Pireo col campo, non permetteva, che gli Ateniesi venissero con Nicanore a parlamento, ma parlando

spesso separatamente con lui, e quel negozio secretamente trattando, si poteva vedere, come egli era per nuocere agli Ateniesi. Il popolo allora fatto radunare il consiglio, privò del magistrato coloro, i quali allora vi erano, e ordinato di quelli uomini, che erano più popolari il governo, condannarono tutti coloro, i quali nel reggimento e governo di pochi avevano avuto magistrati, e alcuni in pena della vita, e alcuni con l'esilio, e col torgli le facoltà che avevano. E tra costoro era Focione, quelli che sotto Antipatro aveva tenuto di quello stato il governo. Ora costoro trovandosi della città scacciati, ricorsero ad Alessandro figliuolo di Polisperconte, e col favore di esso cercavano di potersi salvare. E da lui con amorevolezza ricevuti, ebbero lettere da Polisperconte suo padre, nelle quali raccomandava Focione, che non gli fosse fatto male alcuno, perchè egli era stato loro molto favorevole, e ora prometteva di volersi seco in ogni cosa ritrovare. Ed avendo il popolo mandato a Polisperconte Ambasciatori, con ordine che contro Focione dovessero querelarsi, e che gli fosse Munichia e la libertà delle loro leggi conceduto. Polisperconte desiderava in vero di tenere con buon presidio il Pireo, perciocchè questo porto era per i bisogni della guerra commodissimo: ma perchè gli pareva vergogna di fare contro quanto aveva loro già per decreto a loro mandato permesso; e perche stimava di dovere appo i Greci tutti esser perfido giudicato, commettendo contro una città nobilissima tale errore; mutò opinione. Ed avendo data agli ambasciatori dal popolo mandati udienza, cortesemente e con molta piacevolezza diede loro risposta. Ma fatto prendere Focione con tutti i suoi, gli mandò legati ad Atene, dando a quel popolo autorità di potergli far morire, o pure di assolvergli volendo. Radunatosi in Atene il consiglio, e ordinato che la causa di Focione e dei suoi si vedesse in giudicio; molti di coloro, i quali già sotto Antipatro erano stati banditi, e che nella Repubblica erano con essi in dissensione, gli diedero querele degne di morte. E le accuse che gli davano contro erano in somma queste. Che essi dopo la guer-

la Lamiaca erano in gran parte dell' essere la patria venuta in servitù cagione: che oltre di ciò avessero fatto che si togliesse della Repubblica il governo, e che fossero loro le lor leggi levate. Essendo poi stato assegnato ai rei il tempo a difendersi, cominciò Focione, se stesso difendendo, aperorare. Ma la plebe facendo subito tumulto non volle altrimenti, che egli si potesse difendere, e di sì fatta maniera impedirono, che ai rei entrò addosso grandissima paura. Cessato poscia il tumulto, cominciò di nuovo Focione a parlare per sua difesa; ma di nuovo la turba levò le grida; nè lasciava la voce di lui che parlava udire. Perciocchè la moltitudine dei Plebei dal governo della repubblica esclusi, e che fuori di ogni loro speranza avevano ottenuto di essere rimessi, erano fieramente accesi contro coloro, che la libertà delle leggi avevano levata. Ma sforzandosi Focione, e in quello stato così disperato per il pericolo della vita gridando, quelli che gli erano appresso, stavano come richiedeva il dovere le ragioni di quella causa a udire. Ma quelli che erano più lontano rispetto alle grida grandi delle genti che facevano tumulto, non potevano udire cosa veruna; solamente vedevano i movimenti della persona, che erano per dire il vero tremanti e variati per la grandezza del pericolo che gli soprastava. Finalmente perduta ogni speranza di salvarsi, Focione alzò la voce pregando che volessero condannar lui alla morte, e che dovessero agli altri perdonare. Ma perchè l' impeto della plebe era fermissimo e violento, si fecero avanti alcuni degli amici suoi per volerlo difendere e ajutare: e furono uditi dalla plebe solo i principj delle loro orazioni. Ma subito che seguitando innanzi, si vedeva come la difesa sua contenevano, erano rigettati e scacciati con tumulti e con villanie. E finalmente coi voti di tutto il popolo condannati furono per esser privi della vita in carcere rimessi. Andavano loro dietro molti uomini da bene lamentandosi, dolendosi della grandezza del caso loro. Perciocchè il vedere che i principali uomini di quella città e per gloria e per nobiltà, e che in vita loro avevano fatto gran cose, ed erano stati così benigni,

gni, non potessero ora ottenere di parlare per lor difesa, ne che fosse la causa loro in giudicio con giustizia trattata, era una cosa che faceva star molti di mala voglia, e con paura non picciola, vedendo e considerando come la fortuna sia volubile, e a tutti gli uomini commune. E oltre a ciò molti di quei plebei e quelli parimente, che gli volevano male, senza compassione alcuna ne dicevano male, e con troppa crudeltà le calamità presenti gli rimproveravano. Conciosiachè un odio secreto, che nelle altrui felicità si porta, quando cangiandosi quello stato in cattivo, lo sdegno rompe, si mostra molto fieramente verso coloro ai quali si porta invidia. Così dunque costoro tutti con la bevanda della cicuta secondo il costume della patria furono privati della vita, e i corpi loro senza essere altrimenti sepolti, furono fuor dei confini degli Ateniesi alle fiere gettati, E in tal guisa Focione e i compagni calunniosamente oppressi, della vita loro il corso terminarono. Cassandro intanto avendo avuto da Antigono trentacinque navi lunghe, e quattromila soldati, navigò per la volta del Pireo, e quivi ricevuto da Nicanore Capitano del presidio dal luogo prese il Pireo con tutti i serragli del porto. Esso Nicanore si ritenne per se Munichia, avendo seco solo i suoi soldati, i quali erano tanti, che bastavano per difendere quella fortezza. Si stava allora Polisperconte, e con esso il Re in Focide: ma subito che fu loro data la nuova come Cassandro era sorto al Pireo, se ne andò alla volta d' Atene, e fermò il campo vicino al Pireo. Aveva seco ventimila fanti Macedoni, ed intorno a quattromila d' altri popoli confederati, mille cavalli, e sessantacinque Elefanti. Ora cercò subito di assediar Cassandro, ma perchè aveva mancamento di vettovaglia, e sospettava, che quell' assedio dovesse durare a lungo, gli fu forza di lasciare nel paese d' Atene, parte delle sue genti, perchè avrebbe potuto a queste di grani sovvenire, e per loro Capitano Alessandro suo figliuolo. Ed egli preso seco buona parte dell' essercito, se ne andò nel Peloponneso per condurre a forza i Megalopolitani a rendere ai Re

ub-

ubbidienza, perciocchè quesii popoli la parte di Cassandro favorivano, e il governo era in mano di pochi, siccome vi era stato già da Antipatro ordinato. Ora mentre Polisperconte si era intorno a queste cose occupato, Cassandro uscito fuori con l'armata, si fece amici gli Egineti, e fece sì, che gli condusse a por l'assedio a quei di Salamina, che avevano mal' animo contro lui; e con dargli ogni giorno degli assalti, perchè si trovava quantità grande d'armi da tirare; e numero grande di soldati, gli ridusse ad estremo pericolo. Onde perchè la città era già ridotta a tale, che stava per esser per forza presa, Polisperconte spinse a quella volta e per terra, e per mare molte compagnie di soldati, che le genti, che tenevano quivi l'assedio assaltassero. Onde da costoro spaventato Cassandro, da quello assedio levandosi, se ne tornò nel Pireo. Polisperconte volendo le cose del Peloponneso accommodare, ed in modo che ad utile gli dovesse tornare, vi andò in persona; e fatti radunare insieme coloro, che erano i principali del governo di quella città, ragionò loro di volere, che si venisse all' accordo con Cassandro, e di far lega seco. Mandò eziandio ambasciatori alle città, comandando, che si dovessero gli uomini del governo di pochi già in esse da Antipatro ordinati uccidere, e che dovessero le leggi loro libere al popolo restituire. Onde perchè vi furon molti, che fecero quanto veniva loro in ciò commesso; sicchè seguirono per le città grandi uccisioni, e alcuni furono confinati, gli uomini stati già d'Antipatro amici capitarono male; e le Repubbliche la libertà delle leggi loro ricuperarono, e fecero lega e amicizia con Polisperconte. Ed essendo rimasi soli i Megalopolitani, che nell' amicizia di Cassandro si mantennero, determinò di porre alla città loro l'assedio. I Megalopolitani inteso di Polisperconte il disegno, fecero un decreto, che tutte le robbe, che si trovavano per le ville, si dovessero nella città portare; quindi fatta la rassegna dei cittadini, dei forastieri, e degli schiavi, trovarono di avere il numero di quindicimila persone atte a potere nella guerra servire. Subito dunque ne

dea

destinaron parte per uscire a combattere, e parte a lavorare dove faceva di bisogno, e parte ne deputarono alla guardia delle mura. Ed in uno istesso tempo, parte di costoro si mise a cavare un fosso d' intorno alle mura, altri attendevano a portar di fuori materia da fare i bastioni; alcuni si miserò a racconciar le mura laddove faceva di mestiero; altri poi attendevano a fabricare armi, ed all' apparecchio dell' armi da tirare e delle catapulte. Ed in somma tutta la città era a darsi da fare intenta, mossi e dalla molta prontezza delle persone, e dal grave pericolo che loro sopra stava. Perciocchè era già per tutto sparso il nome, e della grandezza dell' essercito regio, e del numero grande degli elefanti, che seco venivano, che erano tali, che per la gagliardia, e per l' impeto dei corpi loro, pareva veramente, che fossero invitti. Così dunque ordinatesi in breve spazio di tempo quivi le cose tutte, arrivò Polisperconte con l' essercito, ed accampossi alla città vicino, avendo fatto delle sue genti due campi, l' uno di Macedoni, l' altro poi delle genti della lega. Quindi fece alle mura accostare in quei luoghi, che giudicò opportuni, le torri di legname, le quali aveva fatto fabbricare; di tale altezza, che le mura superavano: e quivi messe dell' armi da tirare di tutte le sorti, e spintevi eziandio le genti, che dovevano dare l' assalto, cacciò dalle difese coloro, che stavano su li merli a combattere. E nell' istesso tempo che queste cose si facevano, avendo fatto per via di mine cavar sotto certa parte delle mura, e dato ai puntelli, che le sostenevano il fuoco, fece gettar per terra tre grandissime torri, e altri tanti spazj tra l' una e l' altra di esse posti. Onde per esser seguita una così fatta ruina, e così grande; la moltitudine dei Macedoni, cominciò ad alzar le voci; e i terrazani restarono per così gran cosa di spavento ripieni. Ora saltando dentro per le ruine con furia grande i Macedoni, i Megalopolitani tra loro si spartirono, e una parte di loro ai nemici opponendosi, e dalla difficoltà di quella ruina ajutati, fecero in questo luogo una terribil fazzione: e l' altra parte intanto attesero a riparare con bastioni dal-

dalla banda di dentro, la dove era fatta delle mura la ruina; un' altra si mise a fabricare un' altro muro all' incontro attendendo giorno e notte continuamente a lavorare. E mentre questi lavori con gran prestezza si venivano al fine conducendo, sì per la moltitudine di coloro, che lavoravano, come per l' apparato grande di tutte le cose, che bisognavano, ne seguì, che i Megalopolitani prestissimamente al danno di quella ruina ripararono. Eglino oltre a ciò adoperavano contro costoro, i quali di su le torri di legno combattevano, catapulte, con le quali gran copia di armi tiravano, e facevano tirar eziandio loro dai frombolieri, e dagli arcieri, i quali gran numero delle genti nemiche ferivano. Laonde perchè moriva non picciol numero di persone, così dall' una come dall' altra parte, e molte ne venivano tutta volta feriti, ed essendo già cominciata la notte a farsi vicina, Polisperconte fatto con la tromba sonare a ritirata, si ridusse al campo. Il seguente giorno fatto nettare il luogo della ruina, e ridottolo a termine, che le bestie vi potevano passare, andava tra se pensando di servirsi della fortezza loro per dare alla città l' assalto. Ma i Megalopolitani di altra parte avendo per loro Capitano Damide, il quale era stato con Alessandro in Asia, e aveva della natura degli Elefanti, e del modo che potevano servire contezza, furono in questo di gran lunga superiori. Perciocchè costui con l'ajuto dell' arte da lui trovata, contro la violenza di quelli animali, fece sì che le forze loro e la gagliardia dei loro corpi divennero inutili ai nemici loro. Perciocchè fatte fare molte bocche ben grandi, vi fece conficcar sopra spessissimi chiodi, quindi le fece in fosse basse distendere, avendo le punte di esse ricoperte, e in tal guisa lasciarono aperto il luogo, che per esse si potesse nella città passare. Non volle che quivi stesse affronte alcun soldato ad opporsi, fece bene stare per tutto ai fianchi moltitudine grande di gente che tirassero dell' armi; di arcieri, con buon numero eziandio di catapulte, con le quali si tirano l' armi. Avendo già fatto nettare Polisperconte tutto quel luogo dalle ruine, e cercando di far quindi

tutti quelli animali passare, successe agli elefanti un caso veramente impensato, e fu questo. Che non essendo all' incontro agli elefanti alcuno ad opporsi, gl' Indiani, facevano forza di passar dentro. E gli elefanti che con machina si grande andavano, sopra le punte dei fissi chiodi passavano. Onde restando i piedi di essi dai chiodi feriti, e perchè rispetto alla gravezza dei corpi loro, venivano loro i piedi da quelle punte passati, non potevano poi per la difficoltà del muoversi nè più avanti passare, nè meno indietro tornare. E perchè insieme erano per fianco da ogni sorte di armi che loro si tiravano percossi, parte di quelli Indiani vi restarono morti, parte feriti, e in tal guisa rimanevano inutili a potersene a tale impresa servire. Ed essi animali parte per la copia grande delle armi ſirate, e parte per la natura delle ferite delle punte dei chiodi, trovandosi dal dolore tormentati, contro i loro stessi si voltavano, e molti per terra gettandone, gli calpestavano. E finalmente la migliore e più gagliarda parte di essi andò per terra: e di quelli che restarono, parte non poterono più a cosa che buona fosse servire, e parte fece di molti dei loro medesimi uccisione. Dopo questo successo, i Megalopolitani stavano di buon' animo. E Polisperconte di essersi messo a quello assedio pentendosi, nè potendo lungamente fermarvisi, lasciò all' assedio parte dell' essercito; ed egli intanto si voltò ad altri molto più importanti negozj. Mandò bene fra questo mezzo Clito generale dell' armata con tutta l' armata a fermarsi in quei luoghi che sono all' Ellesponto vicini, con ordine che cercasse d' impedire il passo a quell' essercito, che di Asia in Europa si trasportasse. E che oltre a ciò levasse Arrideo, il quale era con le sue genti ritirato nella città dei Cianei, ed era di Antigono nimico. Essendo Clito navigato alla volta dello Ellesponto, ed avendo tirato dalla sua parte le città di Propontide, ed avendo preso nell' armata Arrideo e le sue compagnie, sorse in quei luoghi Nicanore Capitano del presidio di Munichia, quivi da Cassandro con tutta l'armata mandato. E congiunse anche con le sue, le navi che vi

ave-

aveva mandate Antigono, di maniera che tutto il numero di quelle, le quali allora si trovava, era di più di cento. Venuto dunque a naval battaglia vicino alla città di Bizzanzio, restò Clito vincitore, che fracassò e mise in fondo diciasette vascelli, e ne prese intorno a quaranta, con gli uomini, che sopra vi si trovavano: e l'altro fuggendo si ritirarono al porto dei Calcedonj. Clito di questo successo insuperbito, giudicò fra se, che i nemici non fossero più arditi per l'avvenire, di condursi a fare giornata navale, rispetto alla rotta così grande che avevano allora avuto. Ma Antigono avuta la nuova della rotta dell'armata, riparò con l'industria, e arte sua, mirabilmente certo, al danno ricevuto. Perciocchè fattesi venire la notte dai Bizzantini le navi del governo, passò con esse eziandio gli arceri e frombolieri con moltissimi altri soldati appresso armati alla leggera. E questi assaltando avanti all'apparir del giorno quelle genti, che delle nemiche navi erano in terra sbarcate, e che si erano quivi accampate, apportarono ai soldati di Clito spavento non picciolo, onde trovandosi in un subito tutti dal timore travagliati, e alle navi correndo nacque tumulto grande, sì per cagione delle bagaglie, e sì anche rispetto alla moltitudine dei prigioni, che avevano. Avendo fra questo mezzo Antigono rimesse in ordine le navi lunghe, e messivi sopra buon numero di bravissimi soldati, gli spinse avanti esortandogli, che dovessero arditamente i nemici affrontare, che avrebbero al sicuro la vittoria ottenuta. Così dunque Nicanore quindi la notte sciogliendo, e cominciando già ad apparire il giorno, assaltando in un subito i nemici tutti travagliati, al primo affronto gli misero in fuga, e parte di quei vascelli con gli urti degli sproni fracassarono, e ad alcune spezzarono i remi, e parte che con tutti gli uomini di accordo si diedero, ebbero in potere loro senza pericolo alcuno. E finalmente vennero tutte con gli uomini che su vi si trovavano, fuor che la Capitana nelle forze loro. Clito fuggendo per dare a terra, lasciata quivi la nave cercò di salvarsi in Mace-

donia; ma datosi per mala sorte in certi soldati di Lisimaco, vi lasciò la vita. Così dunque Antigono avendo i nemici in tanta ruina ridotti, si acquistò per saper così bene governare e per la sua molta diligenza, una gloria veramente grande. Ora egli aveva l' animo rivolto ad essere signore del mare, ed acquistarsi di tutta l' Asia fermo e sicuro l' Imperio. Fatta dunque di tutto l' essercito una scelta di venti mila fanti benissimo armati, e quattro mila cavalli, prese l'alto della Cilicia, tratto dal desiderio grande, che aveva di rompere Eumene, avanti che egli avesse maggior numero di genti raccolto. Eumene avuta dell' impeto di Antigono la nuova cercò con ogni suo potere la Fenicia ai Re riacquistare, la quale era stata loro ingiustamente da Tolomeo occupata, ma dalla brevità del tempo impedito si mosse della Fenicia, e passò con l' essercito per la Celesiria, desiderando di entrare nelle satrapie, le quali le più alte si dicono, ed essendo stato una notte vicino al fiume Tigri dai paesani assaltato vi perdette alcuni dei suoi soldati. Ed essendo stato similmente in Babilonia assaltato da Seleuco vicino al fiume Eufrate, vi mancò poco che quivi non perdesse tutto l' essercito, perchè era stato rotto certo fosso, onde tutto il campo ne era rimasto serrato. Ma egli provando una astuzia da capitano, si ritirò a certo monticello, e con fare un contra fosso salvò se stesso, e tutto l' essercito insieme. Ed in tal guisa dalle mani di Seleuco maravigliosamente scampato, arrivò con l' esssercito in Perside avendo in tutto quindici mila fanti, e mille e trecento cavalli. E rinfrescati quivi i suoi soldati dalla fatica del lungo viaggio stanchi, mandò ai Satrapi, ed ai capitani delle Satrapie più alte, che gli mandassero soldati e danari, ed a questo termine si condussero le cose dell' Asia in questo anno.

Cas-

Cassandro compone la pace con gli Ateniesi.

CAPITOLO XV.

Ora nell' Europa, venuto Polisperconte in disprezzo per la rotta nell' assedio dei Megalopolitani ricevuta, furono molte città della Grecia, che ribellandosi ai Re, alla parte di Cassandro si accostarono. Vedendo frà questo mezzo gli Ateniesi come non avevano potuto ne per mezzo di Polisperconte, nè per mezzo di Olimpiade il presidio discacciare; vi ebbe tra quei più lodati cittadini uno, che prese ardire nel consiglio di dire, che sarebbe stato bene di accordarsi con Cassandro. Nacque da principio tumulto, perciocchè si levarono su alcuni a contradire; e certi altri correvano nel medesimo parere. Essendosi poscia molto bene intorno all' utile discorso, fu tra tutti conchiuso, che si dovessero mandare a Cassandro ambasciatori, e con esso al meglio che si fosse potuto accordarsi. Ed essendovi frà questo mezzo molti ragionamenti corsi, si venne finalmente alla pace con queste condizioni, che gli Ateniesi avessero la città, l' entrate di essa e tutti i vascelli con le altre cose tutte, e che fossero a Cassandro amici, e in lega seco. E che Cassandro per allora ritenesse per se Munichia, per fino a tanto che la guerra, la quale coi Re aveva, fosse terminata. Che la Republica dovesse per lo spazio di dieci mesi essere secondo la qualità dell' entrate amministrata, e che si dovesse ordinare un governatore della città, e che fosse a tale ufficio deputato quelli, che fosse Cassandro in piacere. Fu dunque eletto Demetrio Falereo. Questi preso della città il governo, la resse in pace, e mostrossi umano e piacevole ai suoi cittadini: Arrivato poscia Nicanore con l' armata nel Pireo, avendo le galee ornate degli sproni delle navi, che aveva in quella vittoria guadagnate, fu da principio con molti onori da Cassandro ricevuto, per cagione del felice successo dell' imprese da lui fatte. Ma vedutoposcia come egli era pieno di arroganza e di fasto; e come

ol-

oltre di ciò egli col presidio dei suoi soldati Munichia si teneva, lo fece con inganno uccidere. Fece dopo l' impresa della Macedonia, e ebbe molti di quei paesani, che dalla sua parte si tirarono. Entrò somigliantemente nei popoli delle cittàGreche un certo desiderio grande di entrare con Antigono in lega. Perciocchè pareva che Polisperconte si portasse molto pigro e poco prudente nel governare, e il regno, e anche i confederati. Dove Cassandro a tutti egualmente uomo da bene e ragionevolmente, e molto sollecito e diligente nelle faccende mostrandosi, aveva molti, che volentieri la sua grandezza e il dominio seguivano. Ora perchè nell'anno che seguì poi, Agatocle si fece di Siracusa tiranno, faremo a questo libro fine, nel modo che fu da noi nel principio proposto. E dando al seguente principio dalla titirannide di Agatocle, verremo in questo quelle cose trattando, che giudicheremo a questo convenirsi.

Il Fine del Libro XVIII.

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

STORIA UNIVERSALE
DI
DIODORO DI SICILIA
LIBRO DECIMO NONO.

Republiche da chi sono state rovinate.

CAPITOLO I.

EGli si è già anticamente usato di dire, che quelle republiche, le quali sono state solite dall' Impero del popolo amministrarsi, non già dai volgari e plebei, ma si bene dai nobili, e dai principali di grandezza, sono state messe in ruina, e distrutte. Laonde, alcune città riputando sospetti coloro, i quali erano in esse in grandezza e potenza agli altri, che la republica governavano, superiori: hanno lo splendore che si veniva così alzando atterrato: perciocchè pare che la inclinazione di coloro, i quali in grandezza si ritrovavano, sia già vicina a dovere la patria in servitù ridurre. E difficilmente possono temperare se stessi, sicchè non vogliono nel dominare esse soli coloro, i quali rispetto alla grandezza loro hanno preso già in loro stessi di poter dominare speranza. Perciocchè in quegli uomini che sono tuttavia di maggiori cose desiderosi, è naturale inclinazione, che sempre cerchino di più avere

e i desideri loro non hanno ne termine, ne fine. E per questo gli Ateniesi mossi da queste cagioni, i principali loro cittadini, fuori della città loro in esilio ne mandarono, facendo la legge dell' Ostracismo, la quale appo loro era così detta, quando con dare i voti in pezzetti di terra cotta, per certo spazio di tempo gli uomini fuori della città se ne mandavano. E questo facevano essi non per dare dei commessi delitti castigo, ma perchè coloro i quali avrebbero per la potenza loro potuto le leggi violare, non avessero poi di farlo avuto cagione, nè avessero potuto commettere contro la patria loro alcun mancamento. Perciocchè tenevano in memoria quasi come di cose da un Oracolo dette, quanto avevano già di Solone udito, il quale mentre presentendo di Pisistrato la Tirannide disse questi versi:

Gettano i grandi la città per terra
Vien dal Tiranno con iniquo impero
Un popol che è da poco sottomesso.

Ma il cercare di venire alle Monarchie, fu poichè in qualsivoglia altro luogo in Sicilia, avanti che i Romani avessero di essa l' Impero. Conciossiachè le città quivi dai ragionamenti, che nelle radunanze che si facevano dei popoli ingannate, i bassi e deboli di si fatta maniera talora inalzavano, e in grandezza ponevano, che finalmente signori di quelle così ingannate divenivano. E sopra tutto Agatocle più di ogni altro si acquistò così alla famigliare sopra i Siracusani il dominio, servendosi in far questo di alcune minime opportunità e occasioni; ma egli fu bene cagione di mettere non solo Siracusa, ma tutta eziandio la Sicilia, e la Libia ancora in gravissime calamità e ruine. Per la qual cosa questi per guadagnarsi il vivere, e provedere al mancamento, che avea di ogni cosa, l' arte del Vasajo essercitando, venne poi in tanta grandezza, e fu si crudele, che ridusse in servitù un' Isola sopra tutte le altre grandissima e bellissima, e dopo certo spazio di tempo si usurpò gran parte della Libia, con certa parte appresso dei paesi d' Italia, e nelle cit-

città della Sicilia fece cose sceleratissime e non picciole stragi e occisioni. Perciocchè non fu mai tiranno alcuno avanti a costui, che facesse quello, che egli fece, e che sopra i sudditi suoi così fatte sorti di crudeltà usasse giammai. Conciossiachè egli gli uomini privati castigava, e tutti i parenti loro faceva della vita privare. Procedeva contro le città ancora con pene e castighi, facendo morire delle persone di tutte l' età, e per cagione di pochi malfattori costringendo molti che pure un minimo errore non avevano commesso, a sopportare le medesime calamità, contro tutti i popoli delle città con pena della vita procedeva. Ora perchè questo presente libro con gli altri abbraccia la tirannide di Agatocle, lasciato il proemio di esso da parte, verremo congiungendo alle cose già narrate, quelle, che per ordine ad esse seguitano, aggiungendovi prima le cose di quei tempi, che allo scriver nostro si convengono. Noi dunque nei diciotto libri passati, siamo venuti le cose dei tempi antichissimi scrivendo, che nei luoghi del mondo, che si abitano son seguite, secondo che per la qualità delle forze si è potuto per fino a quell' anno, che fu avanti che la tirrania di Agatocle avesse principio, che dalla presa di Troja in quà son corsi ottocento sessanta sei. Ora in questo dando da questa signoria il principio, faremo poi il suo fine in quella battaglia che seguì vicino a Imera tra Agatocle, e i Cartaginesi, le cose nel corso di sette anni seguite abbracciando.

Tenendo d' Atene il governo Demogene, i Romani crearono Consoli L. Plozio, e Manio Fulvio, e Agatocle Siracusano, fu tiranno. Ora acciocchè le cose delle quali si tratta più manifeste e più chiare si facciano, verremo prima con ordine alcune cose di questo principe raccogliendo. Trovandosi bandito della sua patria Carcino Begino, si mise ad abitare a Terme di Sicilia, la qual città era ai Cartaginesi sottoposta. Questi avendosi quivi goduto l' amore d' una donna, moglie d' uno degli uomini di questo luogo, e ingravidatala, era continuamente in sogno dormendo travagliato. Laon-

de stando con l' animo in grande ansietà, e in molti pensieri per la creatura che nascer gli doveva, diede commissione a certi Cartaginesi, che lo vennero a visitare, i quali navigavano verso Delfo, che dovessero al Dio, del futuro parto domandare. Onde avendo coloro con diligenza molta l' ufficio loro imposto essequito, fu loro dall' oracolo risposto, che quel figliuolo doveva essere ai Cartaginesi, e a tutta la Sicilia parimente di gravissime calamità cagione, ed autore. Di maniera che egli ciò udendo sbigottito, e di travaglio pieno, fece il nato bambino pubblicamente esporre, e mise le guardie acciocchè ei fosse di vita tolto. Ma egli per alquanti giorni non morì altrimenti; e gli uomini a tal guardia deputati usavano in tal cura non poca negligenza. Ora vi andò una notte in questo tempo la madre, e di nascoso rubbò loro il bambino. Non lo ritenne già appresso di se del marito dubitando, ma datolo appresso ad Eraclide suo fratello in serbo, gli diede d' Agatocle il nome, volendo che egli fosse nel nome al padre di lei somigliante. Onde allevatosi appo costui il fanciullo venne crescendo, e diventò bello molto di corpo, e molto più robusto e bravo, che l' età sua non comportava. Ed essendo all' età di sett' anni arrivato Carcino da Eraclide a certo sacrificio invitato, veduto quivi Agatocle che si stava con alcuni altri fanciulli a lui pari scherzando, prese della beltà di esso, e della sua forza non picciola ammirazione. E dicendo la moglie che di quella grandezza sarebbe stato quello, che fu esposto, se ei si fosse allevato, egli disse che si pentiva non poco d' aver ciò fatto, e stava bene spesso perciò lacrimando. Ed ella poi avendo l' animo del marito conosciuto, e che di quanto era seguito si sarebbe contentato, gli raccontò il vero di tutta la cosa come ella era passata. Ed egli queste cose allegramente e volentieri udendo, si prese il figliuolo, e avendo dei Cartaginesi sospetto, se ne andò con tutta la famiglia sua a Siracusa. E perchè egli era povero, insegnò quivi ad Agatocle, il quale era ancora fanciullo, l' arte del fare i vasi. Ed in questo tempo avendo Timoleone Corintio fatto a Cenis-

so giornata, ed essendo i Cartaginesi da lui superati, concesse che tutti quelli, che volevano, fossero fatti cittadini di Siracusa. Onde essendo Carcino con Agatocle scritto nel numero degli altri cittadini, vi corse dipoi poco tempo, che venne a morte. E la madre fatta fare di pietra la statua di suo figliuolo, la fece in certo boschetto consacrato dirizzare, e fermandosi un Sciame d' Api ad essa vicino, fece tra le cosce d' essa la cera. Ed essendosi questo segno a coloro mostrato, i quali a così fatta professione attendevano, manifestaron tutti che ogn' ora che questi fosse in età a ciò atta, era per venire a supremo grado di onore, la qual cosa poi avvenne. Conciosiachè certo Damade, che tra i Siracusani era uomo illustre, pose ad Agatocle amore; e da principio largamente donandogli, e e d' ogni cosa sovvenendolo, fu egli cagione, che egli divenisse ragionevolmente ricco. Essendo poscia eletto in Agrigento Capitano, venuto a morte certo colonnello, gli diede di colui il luogo. Ora questi per dire il vero, avanti che cominciasse ad andare nella guerra, era uomo di molta gravità, rispetto alla grandezza delle armi, perchè ei si era essercitato mentre si veniva per andare nella guerra apprestando, a portare armi sì grandi e gravi, che non sarebbe stato alcun' altro che così fatta sorte d' armi avesse potuto portare. Eletto in tal guisa colonnello, si acquistò molto maggior gloria e più onorato nome, perchè egli era di qualsivoglia pericolo disprezzatore, ed animosissimo nelle battaglie: era poi molto terribile, e spedito nel fare i parlamenti ai soldati. Morto intanto d' una infermità Damade, ed avendo le sue facoltà alla moglie lasciate, egli la prese per donna, onde poi era ricchissimo sopra tutti gli altri riputato. Avendo fra questo mezzo i Bruti messo a Crotoniati l' assedio, i Siracusani mandarono a costoro gagliardo soccorso, e era delle genti del soccorso tra gli altri Capitano Antandro d' Agatocle fratello. Ora di tutti costoro toccò d' avere il principato ad Eraclide, e a Sosistrato, uomini nei consigli insidiosi, e che gran parte dell' età loro avevano a uccisioni, e a grandi sceleraggini atteso,

Le quali cose tutte a parte a parte nei precedenti libri si contengono. Ora nella costoro milizia si trovava Agatocle molto da quel popolo conosciuto, che aveva di colonnello il grado. Questi divenuto primieramente in alcune fazzioni ai barbari superiore, fu da Sosistrato per invidia del premio dell' eccellente sua bravura privato. Onde egli di ciò sdegno prendendo, andò a dar loro al popolo una querela, imputandogli, che essi alla tirannide aspirassero. Non tenendo di tale imputazione i Siracusani alcun conto, Sosistrato tornato da Crotone, ebbe della patria il governo. Ora Agatocle odio veramente grande portandogli, si era da prima in Italia fermato con quelle persone, che nelle sue cose gli erano compagni, e quivi fatto forza di prendere la città di Crotone, rimase della sua speranza ingannato, ed a Taranto con pochissimi uomini si ritirò a salvamento, e scritto appo i Tarentini nelle compagnie degli stipendiati, ed a molte imprese, e quelle molto terribili mettendosi cominciò a essere a quelle genti sospetto, come quasi se egli fosse uomo, che a cercare novità attendesse. Laonde casso di questa milizia ancora, venne tutti coloro, i quali erano per l' Italia di quà, e di là fuggiti raccogliendo, e con essi se ne andò in ajuto ai Regini, che avevano Eraclide e Sosistrato con l' essercito contro. Essendosi poi tolto via Siracusa il Dominio, ed essendone andato Sosistrato in bando, egli alla patria se ne tornò. Ora perchè molti uomini illustri con i potenti erano stati scacciati, che furono seicento nobilissimi, cioè quelli, che avevano nel governo di pochi avuto parte, nacque la guerra tra queste genti bandite, e da coloro, che il governo e lo stato popolare difendevano. E perchè i Cartaginesi si erano volti a favorire i fuorusciti con Sosistrato, ne venivano a nascere spessi pericoli, e gran battaglie di uomini e di esserciti. E tra costoro Agatocle il quale tal volta come privato, e tal volta intervenne come Capitano, fu riputato uomo strenuo, e di grande ingegno, e industrioso in trovare utili invenzioni in qualsivoglia occorrenza: tra le quali ve ne ebbe una veramente di memoria degna. Che fu questa che trovandosi una vol-

ta i Siracusani col campo vicino a Gela, egli entrò di notte con arte nella città con mille soldati. E le genti di Sosistrato con essercito copioso e bene ordinato levatesi loro contro, fecero costoro in tal guisa entrati in fuga voltare, e intorno a trecento giù ne gettarono. E facendo gli altri forza di fuggendo ritirarsi per un luogo molto stretto, nè più di potersi salvare sperando, Agatocle di così grave pericolo liberi gli tolse. Perciocchè avendo valorosissimamente sopra qualche altro combattuto, ricevette quivi sette ferite, onde per la copia grande del sangue, che gli usciva il corpo di lui divenne languido ed esangue. E spingendo loro addosso i nemici, fece dire ai trombetti che correndo ad amendue le parti delle mura, dessero della battaglia il segno. Onde avendo essi in un tempo quanto loro era stato commesso esseguito, le genti di Gela, che per soccorrere erano quivi corse, non potevano rispetto all' oscurità della notte che gli impediva il vero discernere, perchè sospettando che le altre genti dell' essercito dei Siracusani fossero di quà, e di là in un tempo nella città entrati, si tolsero da più venire i nemici seguitando, e le genti loro in due parti divise, corsero tosto per soccorrere laddove si udiva delle trombe il suono. Quelli che con Agatocle si trovavano avuto fra questo mezzo tempo a proposito sicurissimamente fuori nei bastioni si ritirarono. Così dunque Agatocle avendo con quest' arte da soldato i nemici ingannati, venne a salvare non solamente i suoi, ma eziandio settecento soldati delle genti in ajuto venute. Essendo dopo stato eletto in Siracusa Capitano Acestoride da Corinto, perciocchè si pareva, che per la sua gran prudenza alla tirannide aspirasse, scampò questo pericolo. Conciosiachè Acestoride quella sedizione togliendo, e perciò non volendo farlo scopertamente morire, gli fece comandamento, che della città si partisse, e intanto mandò secretamente fuori alcuni che la notte mentre che egli via se n' andava per la strada lo dovessero uccidere. Ma Agatocle congetturando del general Capitano il disegno, elesse tra suoi paggio uno, che giudicava che più a lui somigliasse si nella grandezza della persona, come nell' effigie ancora. E avendo a costui dato le sue armi e il suo cavallo, e oltre di ciò la veste ancora, fece

con

con quest' astuzia restare ingannati coloro, che a torlo di vita erano stati mandati. Egli frà questo tempo copertosi di certi panni, prese la strada per altra banda, caminando per luoghi dove non era via alcuna. Coloro che stavano alla posta la sua venuta attendendo, pensando ai segni dell' armi e altri indizj, che fosse Agatocle, ne potendo per l' oscuro della notte molto bene scorgere, attesero a fare l' ordinata uccisione, ma restarono di quanto che avevano disegnato ingannati. Essendo stati poscia dai Siracusani i fuorusciti con Sosistrato rimessi, e fermata eziandio coi Cartaginesi la pace, Agatocle andando via fuggendo, mise per il paese fra terra un essercito per se stesso insieme, e avendo arrecato non solamente ai cittadini, ma eziandio ai Cartaginesi spavento, fu a tornare alla patria persuaso; e condotto nel tempio di Demetrio dai cittadini, affermò quivi giurando come egli non sarebbe in alcuna cosa allo stato e governo popolare favorevole; quindi apertamente mostrando di mettere avanti e inalzare il governo popolare, avendo più volte avanti al popolo fatto parlamento fu creato Imperatore, e conservatore della pace per fino a tanto che le genti nella città concorse fossero insieme restate di accordo. Perciocchè egli avvenne, che le strette compagnie di coloro, che seguivano le medesime fazzioni si spartivano, e che gravi discordie fra loro nascevano. Ed era molto grande la dissensione che avevano i seicento cittadini: che dopo lo stato di pochi avevano avuto della città il governo, con la parte di Agatocle; perciocchè questi erano stati eletti i primi di Siracusa sì di onore e di nobiltà, come anche di ricchezza. Così dunque ad Agatocle che aveva l' animo a dominare interamente volto, vennero a presentarsi molte occasioni di fare quanto ei veniva disegnando. Conciosiachè non solamente aveva in potere suo l' essercito, come quelli che n' era Capitano; ma eziandio, perchè gli era stato fatto intendere come certi banditi vicino a Erbita nei paesi di fra terra facevano gente, e insieme si mettevano, ebbe occasione perciò di potere, senza dar di se sospetto fare quella quantità di soldati, che esso disiderava. Laonde giudicando-

dosi, che fosse suo carico di uscire contro costoro per combattere alla volta di Erbita, elesse per questa guerra parte uomini di Morgantina, e parte di altre terre mediterranee, e quelli che già erano stati seco contro i Cartaginesi. Conciosiachè costoro tutti erano di buonissimo animo verso Agatocle, ed erano alla guerra dai molti beneficj indotti: e come nemici perseguitavano i seicento cittadini Siracusani, i quali del governo di pochi erano stati partecipi, onde erano a tutto il popolo universalmente venuti in odio, essendo forzati a mettere in essecuzione gli ordini a loro prescritti. Ora essendo costoro intorno a tremila, e uomini che per cercarlo, e per il solito del vivere loro, erano ad atterrare il governo del popolo attissimi, egli insieme con costoro elesse eziandio del numero dei cittadini quelli che rispetto alla povertà loro, e per invidia erano alla nobiltà dei potenti nemici. Onde egli trovandosi già molto bene di tutto quello, che di bisogno gli faceva proveduto, fece ai soldati commandamento che la mattina venente di bonissim' ora si dovessero tutti nel Timoleonzio ritrovare. Egli poi fattisi chiamare Pisareo, e Diocle, che per quanto pareva erano capi di quei seicento, quasi come se avesse voluto parlar loro d' intorno a cose, che fossero utili e bene del publico, tosto che furono venuti, avendo in compagnia loro intorno a quaranta degli amici loro, fingendo che gli fosse fatto un trattato contro, gli fece tutti prendere, e avanti ai soldati fece contro loro una querela, imputandogli come i seicento lo volevano far prendere, perchè egli era volto a favorire il popolo, e aveva di esso la benevolenza, e quivi pianse di se stesso la sorte. Allora la moltitudine tutta infiammata, e con alte voci gridando, che cotali errori non fossero subito con la morte puniti. Comandò tosto i trombetti che sonassero all' arme, e ai soldati che dovessero i capi uccidere, e che le facoltà dei seicento si mettessero a sacco con quelle appresso di tutti coloro che ad essi amici e compagni si trovavano. Onde perchè tutti erano con impeto al saccheggiare spinti, fu la città in un tempo di travagli

gli, e di ruine ripiena. Conciossiachè i cittadini che erano gratissimi non sapevano cosa veruna, che tale uccisione fosse contro loro ordinata, e saltavan fuori delle case loro nelle strade per vedere d' intendere del cominciato tumulto la cagione. E i soldati parte da avarizia tirati, e parte per la furia divenuti crudeli, tagliavano a pezzi coloro i quali non sapendo nulla senza alcun' arme si venivano a mettere loro nelle mani. Laonde molti ancora di coloro, i quali non erano stati di veruna cosa (ancor che minima) imputati, erano privati della vita, mentre stavano d' intender di tale occisione la causa desiderosi. Percioccbè la moltitudine armata, poichè era data loro l' occasione di potere, l' amico dal nemico non discernevano: anzi che tenevano per nimici coloro, dai quali pensavano di dovere maggior commodità e maggior utile riportare. E si poteva dunque vedere la città tutta di torti e di uccisioni, e di qualunque sorte d' iniquità ripiena. Per la qual cosa alcuni mossi dalle già passate nimicizie, non lasciavano indietro alcuna sorte di violenza, la quale contro coloro, ai quali portavano odio, essi non usassero, poichè allora potevano fare tutto quello, che veniva loro in animo di fare. Altri poi tenendo opinione con l' occisione de ricchi di poterne di robba accrescere non poco, non lasciavano indietro cosa che contro loro non si mettessero a fare. Onde alcuni rompevano dei palazzi le porte, altri con scale su le sommità delle case montavano: e altri contro coloro, che facevano su tetti resistenza combattevano. Ne meno erano salvi e sicuri coloro, i quali nei tempj degli immortali Dei si rifugiavano, che il mettersi come supplicanti a pregare non giovava lor punto; ma la religione e la pietà verso gli Dei era dagli uomini superata. Così dunque i Greci erano arditi di queste sceleragini contro i Greci, e in tempo di pace commettere: e nella propria patria gli amici contro i loro medesimi senza avere rispetto alcuno, ò veruna riverenza, nè alla natura, nè alla pace, nè alli Dei, nelle quali cose non si potrà ritrovare alcuno non dica perchè sia amico, anzi che sebbene fosse al tutto nemico, e che sia di natura mo-

de-

desto che non sia dal caso così degno di compassione di così afflitte genti ad averne misericordia indotto e tirato. Perchè tutte le porte della città si serrarono, e furono in quel giorno morti oltre il numero di quattromila persone, di una sola cosa imputati, che più degl' altri erano grati e benvoluti. Di coloro poi che si erano messi a fuggire, alcuni tosto, che furono alle porte arrivati, furono quivi presi: altri gettandosi per se stessi fuori delle mura, nelle vicine città fuggendo si salvarono; e alcuni precipitosamente dalla paura grande cacciati saltando, e di certi luoghi precipitosi ruinando, vi lasciarono la vita. Il numero di coloro, che furono della patria cacciati fu di uomini più di sei mila, gran parte dei quali agli Agrigentini ricorsero, dove furono benignamente ricevuti e cortesemente trattati. Coloro, i quali cercavano ad Agatocle compiacere, stando per tutto quel giorno nel fare uccisione dei cittadini occupati, non si ritennero poi che contro le donne non volessero la violenza e l' iniquità dimostrare, anzi che pareva loro di dare degni castighi a coloro che si erano fuggendo salvati, se sopra gli attinenti loro la lor crudeltà avessero sfogata. Perciocchè egli era verisimile che i mariti, e i padri ogn' ora che volessero agli stupri fatti alle mogli, e alle fanciulle vergini il pensiero, avrebbero sopportato dolori e affanni molto maggiori, e di gran lunga peggiori che la morte: ma noi vogliamo ora toglier via quella specie di tragedia, che dagli altri scrittori è cercata, e le hanno per famigliare, e ciò sopra tutto per compassione di così afflitte genti; e perchè oltre a ciò, non vi è tra coloro che leggono alcuno che cerchi d' intendere così minutamente ogni minima cosa raccontare, poiche gli è in pronto l' aver di esse notizia. Perciocchè quelli, che avevano avuto animo di starsi di mezzo giorno per le piazze e per le strade le persone innocenti e senza alcuna causa uccidendo, non hanno altrimenti di bisogno di alcuno, che racconti quanto essi poi la notte, per le case facevano, e come con le povere fanciulle, e orfane, e con le mogli dall' ajuto di ogn' uno abbandonate nelle forze di uomini a loro nimicissimi ridotte, si portavano.

Democrate è lasciato vivo per esser amico di Agatocle.

CAPITOLO II.

AGatocle passati due giorni, dopo che pur finalmente si trovò dell' occisione dei cittadini saziato, tutti quelli che si erano presi vivi insieme radunando, lasciò andarne libero Dinocrate per l' amicizia, che tra loro era stata: tutti quelli poi, che non gli erano stati amici, fece della vita privare; e gli altri tutti cacciò via. Quindi radunate le genti a parlamento, diede ai seicento molte imputazioni, e biasimò non poco, il governo di pochi, il quale essi avevano già cercato: e dopo che egli ebbe detto come aveva la città di quegli uomini, che cercavano di governare purgata, mostrò quivi come egli aveva acquistato a quel popolo una vera autorità di poter sotto le leggi loro liberamente vivere; e come egli era omai desideroso di riposarsi, e di menare vita privata in pace, ed essere ad ognuno eguale, e in questo dire si stracciò con le mani la veste di general Capitano, e messosi indosso il mantello, se ne andava via come uno degli altri molti uomini privati. E faceva tutto questo con arte per fingere di esser uomo popolare, e perchè molto ben sapeva come quivi tra le molte genti ve n' era buona parte, che si erano trovati a tutte le commesse scelleragini; onde per questo non erano mai per consentire, che il grado, e la dignità di imperatore ad alcun' altro si concedesse. In un subito dunque coloro che i beni dei perseguitati, e uccisi avevano per loro usurpati, cominciarono ad alzare le voci, e pregarlo, che non volesse abbandonargli, ma che volesse di loro, e di tutti prendere esso il governo. Si stette egli da principio molto quieto: ma seguitando la moltitudine di costringerlo, rispose loro come egli si contentava di accettare il carico di essere Imperatore; ma che non voleva già nel suo governo avere alcuno in sua compagnia: perciocchè egli non po-

poteva sopportare di dovere poi egli come nel governo di altri compagno, rendere conto di quelle cose, che per altri contro la disposizione delle leggi fossero state fatte. Onde perchè per volere della moltitudine, era a lui solo permesso di dominare, fu eletto egli general capitano nella guerra, ed egli solo commandava; cominciò poi a governare alla scoperta, e aveva tutto il maneggio della città egli solo la cura e il governo. E quegli uomini, che in Siracusa erano punto animosi, alcuni per timore di se stessi erano a mostrare di fuori pazienza costretti; altri dalla moltitudine superati, non ardivano altrimenti l'inimicizie loro indarno scoprire. Gran parte dei poveri, e di coloro, che si trovavano in molti debiti intrigati, ebbero questa mutazione di stato molto cara. Conciossiachè Agatocle aveva loro fatto intendere nel parlamento, che egli fece, come voleva che i debitori fossero esenti, e che si dovesse dei terreni fare ai poveri la distribuzione. Dopo che egli ebbe a queste cose posto fine, si tolse da indi innanzi da più uccidere, o punire alcuno; annzi che mostrandosi in tutto da ciò diverso, faceva di animo benevolo verso la plebe dimostrazione. Fece molti beneficj, e con promettere assai, molti furono da lui innalzati, e in somma con lusinghevol parlare, e ragionamenti di amorevolezza pieni, grato al popolo mostrandosi, si acquistava appresso tutti non mezzana lode e non piccola commendazione. Così dunque a tanta altezza di stato inalzato, non prese altrimenti diadema, ne teneva di intorno soldati alla guardia, nè meno voleva che l'andare da lui fosse difficile ad alcuno; le quali cose tutte sogliono sempre usare i Tiranni. Tenne ben conto dell'entrate, e della provisione delle armi, e dei dardi, e altre armi da tirare. Egli oltre a ciò con le navi lunghe, delle quali aveva abbastanza, ne fece fabbricare delle altre; oltre che ne prese molte, che se ne trovavano di certe città grandi, e di alcuni popoli delle terre mediterranee.

I Romani e Samniti fecero guerra nove anni.

CAPITOLO III.

ORA in questo stato, si ritrovavano le cose della Sicilia. In Italia poi era già durata nove anni la guerra, che i Romani facevano contro i Samniti: e nei tempi già passati erano più volte con forze molto grandi venuti tra loro a giornata: e allora si erano messi a far pel paese nemico delle scorrerie. Bene è vero, che non fecero cosa, che fosse molto onorata, o di memoria degna. Ma senza mai cessare attendevano a combattere i luoghi, che si tenevano, e senza restarsene mai scorrevano saccheggiando, e dando pel paese il guasto. Scorsero eziandio in Puglia per tutto il paese di Daunia ogni cosa ruinando, e sottomessisi i Canisj, presero da loro gli ostaggi. Ed aggiunsero a quelle che prima vi avevano due altre Tribù, Falerna, e Ofeltina. Ora mentre seguivano queste cose, i Crotoniati fecero coi Brutj lega. Quelli intanto che già due anni facevano guerra contro quei cittadini, i quali erano stati del governo cacciati, per l'amicizia che avevano con Eraclide e con Sosistrato tenuta, di che si è già per noi particolarmente nel passato libro ragionato, elessero per Capitani Parone, e Menedemo, uomini illustri amendue. Ma i fuorusciti di Turia fecendo impeto con trecento soldati presi a stipendio loro tentarono di entrare una notte secretamente nella patria, ma dai Crotoniati rigettati, si accamparono nel paese di quei popoli Brutj, che con essi confinano. Ed uscito poco dopo della città contro loro un copioso essercito, furono quivi tutti combattendo uccisi. Ora poi che abbiamo scrivendo scorse le cose, che d' intorno alla Sicilia, e all' Italia successero, passeremo ora a ragionare delle altre parti dell' Europa. Trovandosi al reggimento del regno in Macedonia Euridice, avendo inteso come Olimpiade si apparecchiava di tornare, mandò un corriere a Cassandro

nel Peloponneso pregandolo, che con quella maggiore prestezza, che fosse possibile, volesse darle soccorso. Quindi a se chiamando quegli uomini di Macedonia, che nei governi delle cose si giudicavano attissimi, donava loro largamente, e offeriva eziandio gran cose, e cercava poi di acquistarsi di qualunque privato la benevolenza. Polisperconte intanto mise buon numero di gente insieme, prendendo al suo stipendio Eacide di Epiro, e condusse nel regno Olimpiade con il figliuolo di Alessandro. Inteso poscia come Euridice si trovava con l' essercito tra i Quij, popoli della Macedonia, si spinse a quella volta, usando gran prestezza per accomodare con una sola battaglia le cose. Ora trovandosi questi due esserciti l' uno a fronte dell' altro, i Macedoni portando alla grandezza di Olimpiade riverenza, e tenendo dei beneficj da Alessandro già ricevuti memoria, si mutarono di opinione. Così dunque il Re Filippo con tutta la gente, che l' accompagnava in un subito fu preso. Ed Euridice fuggendosi con Policle, che era uno dei suoi secretarj, ed in Amfipoli ritirandosi vi fu presa. E in tal guisa Olimpiade avendo avuto le due persone regie in suo potere, e avendo senza alcun' pericolo il regno ricuperato; non seppe nella prospera sua fortuna benignamente portarsi: anzi che avendo la prima cosa fatto mettere in carcere Euridice con Filippo suo marito, cominciò a venirgli tormentando. Perciocchè fattagli amendue in uno strettissimo luogo riserrare, faceva porger loro da una piccolissima buca le cose che loro bisognavano. Ed indi a molti giorni iniquamente contro essi così oppressi portandosi, ne riceveva tra i Macedoni biasimo non piccolo, per la compassione, che ai miseri carcerati avevano: perchè ella diede a Filippo, il quale era stato per lo spazio di sei anni e quattro mesi già Re, nelle mani di certi Traci, che lo tormentassero. Ed Euridice, la quale si mostrava insolente, e gridava, che il Regno molto maggiormente a lei, che ad Olimpiade si conveniva, fu da lei di maggior supplicio giudicata degna. Le fece dunque presentare il coltello, il capestro, e la cicu-

ta, e le fece dire che una di queste cose si eleggesse qual più le piacesse per dovere morire, senza avere alla grandezza e dignità della misera e oppressa donna rispetto, o risguardo, e senza avere eziandio alla fortuna a tutte le persone comniune compassione. Onde poscia venuta anch' ella in cosi fatta mutazione, ebbe la vita di lei ancora quel fine, del quale la crudeltà d' essa era degna. Conciosiachè Euridice voltatasi agli Dei in presenza di colui, che gli aveva quelle cose presentate, porse preghi, che quei medesimi doni ad Olimpiade ancora dovessero esser fatti, curate del marito le piaghe secondo che la qualità di quel tempo comportava, lo ricoperse. Quindi col capestro appiccandosi, terminò di sua vita il corso; ne per piangere la sua mala sorte sparse lacrima alcuna, ne meno la grandezza delle sue calamità la fecero avvilire. Poscia che Olimpiade ebbe fatto morir costoro, fece privar della vita Nicanore ancora di Cassandro fratello; e fece anche guastare la sepoltura di Iollo, facendo (per quello, che ella diceva) della morte d' Alessandro vendetta. Elesse poi degli amici di Cassandro cento, tutti uomini Macedoni illustrissimi, e tutti gli fece uccidere. E con queste inique crudeltà l' animo suo sfogando, fece si che molti Macedoni in un subito cominciarono ad aver il crudel suo procedere in odio. Conciosiachè tutti benissimo delle parole di Antipatro si ricordavano, il quale a guisa d' Oracolo predicendo, nel venire a morte gli aveva esortati; che non si dovesse mai comportare, che una donna avesse del regno il governo. Queste cose dunque in tal guisa in Macedonia amministrate, fecero d' una futura mutazione manifestissimo segno, e dimostrazione. In Asia intanto Fumene avendo seco i Macedoni dagli onorati scudi d' argento, ed Antigene d' essi Capitano, si fermò per quel verno alle stanze nelle contrade dette dei Capi in Babilonia. Mandò a Seleuco, e a Pitone ambasciatori ricercandogli, che dovessero ai Re prestare ajuto e favore, e che insieme con esso volessero fare contro Antigono guerra. E di costoro Pitone era stato fatto Satrapa della Media, e Seleu-

leuco di Babilonia, in quel che in Triparadiso si era fatta delle Satrapie della provincia la seconda divisione. Quelli che la parte di Seleuco favorivano dissero come intendevano di ajutare i Re e provederli di quanto faceva loro di bisogno; ma che non erano già per render mai ad Eumene ubbidienza, perchè già era stato da tutti i Macedoni d' accordo in pena della vita condannato. Ed avendo lungamente d' intorno a queste deliberazioni e ordini disputato, mandarono in uno stesso tempo un ambasciatore ad Antigene, ed ai soldati dagli scudi d' argento, con far loro intendere come egli era bene, che Eumene dovesse deporre per se stesso il grado del Generalato della guerra. Ma non volendo i Macedoni di ciò far nulla, Eumene la prontezza, e l' affezzione loro grande commendando, si mise con l' essercito in viaggio; ed al fiume Tigri condottosi, fermò quivi il campo lontano a Babilonia trecento stadj; e quivi fermò nell' animo suo d' andarsene alla volta di Susa, avendo volto il pensiero a cavar soldati e forze delle Satrapie di sopra, e di servirsi nei bisogni d' importanza dei danari e del tesoro reale. Ora gli era forza di passare il fiume, perciocchè il paese di quà era tutto scorso e saccheggiato, dove quello di là non era stato mai ancora tocco ne molestato, sicchè poteva di vettovaglia per l' esercito copiosamente provederlo. Onde fatti quivi per poter passare numero di vascelli radunare, Seleuco e Pitone sopra due galee navigando, vi si condussero con molti altri vascelli, che con forza di pertiche vi si spinsero. Conciosiachè queste navi erano per ancora, al lido, ed erano di quelle che Alessandro aveva già fatto fabricare intorno a Babilonia. Fattegli dunque al luogo dove si doveva passar condurre, essi di nuovo cercavano di persuadere ai Macedoni, che volessero fare, che Eumene il grado d' Imperatore di soldati deponesse, acciocchè non fosse contro loro fatto venire un' uomo straniero, il quale aveva già gran numero di Macedoni uccisi. Ma non si potendo questa cosa ad Antigene in alcun modo persuadere, passò Seleuco navigando a certo fosso antico, e fece quivi aprire

di

d' esso la bocca, che in corso di molto tempo s' era riserrata. Ed avendo in tal guisa gli alloggiamenti del campo dei Macedoni inondati, e fatti tutti quei luoghi intorno allagare; vi mancò poco che quello essercito tutto per l' acque non si annegasse. Essi dunque si stiedero per tutto quel giorno senza far nulla, non sapendo come si avessero dovuto governare: il giorno venente poi sciogliendo quei legni, che a forza di pertiche si spingevano, che erano intorno a trecento, fecero grandissima parte dell' essercito passare, che non fu loro il passo da persona impedito. Perciocchè Seleuco non aveva seco se non solo i cavalli, e quelli eran di numero molto minore, che non erano quelli degli avversarj. Ora cominciando già a farsi notte, Eumene stando in gran travaglio di mente per cagion delle bagaglie, passò di nuovo indietro i Macedoni, e con la guida di un uomo del paese, si mise a far cavare in certo lato, d' onde si sarebbe facilmente potuto il corso dell' acque divertire, e farle nel paese vicino scorrere. Ciò veduto Seleuco, volendo che costoro quanto prima fosse possibile, della sua Satrapia si partissero, mandò loro per ambasciatori di venire a tregua domandando, con dire di voler dar loro il passo. Mandò eziandio in un subito corrieri in Mesopotamia ad Antigono ricercandolo, che con quella maggior prestezza che potesse, da lui con l' essercito si conducesse avanti, che quei Satrapi fossero con le genti loro arrivati. Eumene fra questo mezzo avendo passato il Tigre, ed essendo arrivato in Susiana, fece di tutto l' essercito tre parti, per la carestia grande che vi era dei grani. Quindi a minuto il paese scorrendo, aveva sopra tutto di grano mancamento. Veniva nondimeno tra soldati distribuendo del Riso, del Sesamo, e dei frutti dell' arbore detta Pala, perciocchè di questa sorte di frutti n' era il paese molto copioso. Aveva egli mandato prima ai Satrapi e governatori delle Satrapie di sopra lettere dei Re, nelle quali scrivevano loro che rendessero in ogni cosa ad Eumene ubbidienza; ed ora spedì loro di nuovo mandati richiedendogli, che con le lor genti venissero ad incontrarlo in

Su-

Susiana. Ed avvenne che eglino in quel tempo avevano messo insieme l'essercito, e che per altre cagioni, delle quali conviene, che si ragioni prima, che più avanti passiamo, si erano tra loro scambievolmente accozzati.

Pitone Satrapa della Media.

CAPITOLO IV.

Era stato creato Pitone Satrapa della Media e di tutte universalmente le Satrapie più alte general Capitano; era questi Parto per nazione, e era quelli che aveva ucciso Filota già prima Imperadore, e aveva messo in suo luogo Eudamo suo fratello. Onde veduto questo tutti gli altri Satrapi insieme si strinsero, dubitando che a loro ancora avvenisse il medesimo; perciocchè Pitone era uomo terribile e scandaloso, e che si trovava in gran travagli di guerre involto. Onde restati in una battaglia, che seguì superiori, e uccisi di coloro, che vennero con essi alle mani molti, fuori della Partia lo cacciarono. Egli da prima si ritirò nella Media, e arrivato poco dopo in Babilonia, era intorno a Seleuco essortandolo, che lo volessero soccorrere, e che communemente facessero l'impresa. Così dunque i Satrapi di sopra avendo radunati in un medesimo luogo gli esserciti, sopragiunsero i corrieri di Eumene laddove si trovavano le genti in battaglia. Era tra quei Capitani il più illustre, e che per commune parere e concorso di tutti aveva quel grado ottenuto Peuceste, il quale era stato già uno dei soldati della guardia della persona di Alessandro, e per la bravura sua era stato dal Re favorito e da lui innalzato. Aveva questi al suo governo grandissima parte della Satrapia della Persia; ed era da quei paesani con grande affezzione onorato. E per questo si dice, che Alessandro a lui solamente tra tutti i Macedoni concesse di poter portare la stola alla Persiana, volendo acquistarsi appresso ai Persiani grazia; e giudicando, che con far questo, era per avere tutta la mol-

titudine universalmente pronta e ubidiente. E allora ebbe diecimila arcieri e frombolieri Persiani, soldati armati alla foggia Macedonica, di diversi luoghi tremila; seicento cavalli tra Greci, e della Tracia, e più di trecento dei Persiani. E Polemone di Macedonia Satrapa della Caramania aveva mille cinquecento fanti: e settecento cavalli. E Sibirito dell' Aracosie governatore, dava mille fanti, e cavalli cento sedici. Androbazo dei Paropamisadi, avendo la Satrapia Ossiarta vi fu mandato con mille dugento fanti, e con trecento cavalli. Stasandro Satrapa d' Aria, e di Drangina presi seco quelli, che erano di Battriana aveva mille cinquecento fanti e mille cavalli. Venne d' India Eudamo con trecento cavalli, con tremila fanti, e cento venti elefanti. Prese egli queste bestie dopo la morte di Alessandro, quando con inganno ebbe uccise il Re Poro. Ora tutti costoro coi Satrapi si radunarono, che furono in tutto più di diecimila settecento fanti e quattrocento cavalli. Arrivati costoro in Susiana da coloro, i quali la parte di Eumene seguitavano; si ordinò quivi un publico parlamento, dove nacquero molti dispareri e ambizioni di intorno al grado del Capitano generale. Perciocchè Peuceste stimava rispetto al numero grande dei compagni che erano in suo favore in quella contesa, e per la prerogativa che aveva da Alessandro di dovere essere a tutti preferito, e di dovere egli aver quell' Imperio. Ma Antigene Capitano delle compagnie dallo scudo d' argento, disse come il fare tale elezzione, doveva rimettersi a quei Macedoni, i quali avevano già insieme con Alessandro guerreggiando, l' Asia soggiogata, e i quali per la bravura si erano invitti conservati. Ed Eumene dubitando, che per le discordie, che frà loro erano non fossero agevolmente da Antigono superati, consigliava, che non dovesse darsi quel carico ad un solo Capitano, ma che tutti i Satrapi, e tutti i principali capitani di tutte quelle genti, nella real sala radunandosi, dovessero ogni giorno venir consultando publicamente di intorno a quelle cose, che dovessero esser loro utili e di giovamento, per la qual cosa il morto Alessandro aveva ordinato il suo padiglione, e in esso il suo real seggio, dove coloro che sacrificio

ficio facevano, solevano radunati a consiglio di intorno a quelle cose, che avevano alle mani, che loro molto importassero. Onde mostrando tutti, che questo parere era utile e buono, si venivano ogni giorno radunando, non altrimenti che far si soglia in una città, che sia dal governo popolare amministrata. Ora essendosi costoro condotti a Susa, ebbe quivi Eumene dai Tesorieri regj tanta somma di denari quanto che il bisogno richiedeva. Perciocchè i Re avevano già per lor lettere ordinato, che a costui solo fosse dato quel tanto, che egli avesse domandato. Egli dunque avendo dato ai Macedoni le paghe per sei mesi; diede talenti dugento ad Eudamo, che aveva gli Elefanti dell' India condotti; e per quanto ei diceva per la spesa di quelle bestie; ma la verità era, che egli si voleva con quel presente quell' uomo obligare. Perciocchè quest' uomo era di non picciolo giovamento e importanza, a chi egli si veniva accostando, perchè il servirsi di quelli animali, era cosa molto terribile e spaventosa. E di quei capi e signori, ciascuno attendeva al governo di quelle genti, le quali ciascuno aveva della sua provincia condotte, così dunque Eumene in Susiana dimorando con l'essercito, e Antigono d'altra parte avendo per quel verno le sue genti nella Mesopotamia tenute, fece da principio deliberazione di mettersi subito ad andare l'essercito di Eumene seguitando, avanti che fosse più potente, e di forze maggiori divenuto. Ma tosto che egli ebbe inteso come i Satrapi e quelle genti che erano con esso loro si erano alla parte dei Macedoni accostati, dal fatto proposito si tolse; e fece l' essercito fermare, e fece anche scrivere nuove compagnie di soldati: conciossiachè egli molto ben conosceva come quella guerra ricercava un grosso campo, e apparecchio che non fosse fatto a caso. Mentre queste cose in questa guisa passavano, Attalo, Polemone, e Docimo, e oltre a ciò Antipatro, e Filota, tutti Capitani, i quali erano stati presi già con l' essercito di Alceta, erano tenuti con buona guardia dentro a una terra molto ben forte e munita. Costoro dunque avendo inteso come Antigono si preparava per andare alla volta delle Satrapie di sopra, giudicando, che

si offerisse loro una opportunità commodissima, si misero a persuadere ad alcune di quelle guardie, che gli volessero lasciare andare; ed avendo l' armi loro ottenute, intorno alla mezza notte le guardie assaltarono. Ed essendo appunto otto, e i soldati, che gli guardavano quattrocento, e perchè erano animosissimi, e al menar le mani bravissimi, come quelli, che servendo nella milizia Alessandro si erano sempre essercitati; datisi in Senofite di quel presidio Capitano, lo gettarono giù delle mura, le quali erano fabricate sopra un sasso, che era di misura di uno stadio di altezza; e avendo parte di quegli altri soldati uccisi, e parte giù delle mura gettati, misero nelle case il fuoco. Presero poscia con esso loro cinquanta di quegli uomini, i quali stavano fuori il progresso di questo negozio attendendo. Ora perchè in questo castello vi era copia di grano e di ogni altra cosa necessaria, cominciarono a consultar tra loro se fosse meglio che quivi fermarsi, e servirsi della fortificazione di questo luogo aspettando da Eumene soccorso; o se pure fosse bene di tosto quindi fuggirsi, e andar girando per la campagna, e attendere il tempo delle rivoluzioni. Ed essendo intorno a ciò nata maggior contesa, Docimo consigliava, che fosse in ogni modo da quindi partirsi. Ma Attalo diceva, che per il disagio, che in carcere avevano patito, non era loro possibile l' avversità e i disagi sopportare. Onde nata tra costoro dissensione, furono interrotti dai soldati di un' altro castello vicino, che quivi corsero, che furono oltre il numero di cinquecento fanti e quattrocento cavalli; e oltre questi più di tremila soldati di genti del paese insieme raccoltisi, i quali avendosi per loro stessi eletto un Capitano, tutto quel luogo col campo attorniarono. Così dunque trovándosi quivi di nuovo fuor di ogni loro credenza riserrati. Docimo trovato un lato da potersi quindi fuggire che non era guardato, spedì subito un' ambasciatore a Stratonica moglie di Antigono, la quale si trovava in un luogo vicino; ed essendo col mezzo di lei accompagnato da un solo uomo quindi uscito, non gli venne fatto, che gli fosse la fede serbata;

anzi

anzi che tradito fu messo in prigione. E quelli, che con lui era uscito conducendo seco i nemici, ne fece per quel luogo molti salire, e in tal guisa occupò un di quelli scogli di tant' altezza. Le genti di Attalo, che erano tanto di numero inferiori facevano valorosa difesa, e attendevano ogni giorno a combattere. Ma trovandosi quivi assediati già più di un' anno e quattro mesi, furono finalmente per forza presi.

Tigri fiume ove nasce e sua natura.

CAPITOLO V.

AVendo Democlide di Atene il governo, i Romani crearono Consoli C. Iunio, e Q. Emilio. Rappresentavasi la centesima e decima Olimpiade, nella quale fu nel corso Dinomeno Lacone vincitore. Venne intorno a questo tempo Antigono di Mesopotamia, in Babilonia, e quivi trattò con Seleuco, e con Pitone di fermare per quella guerra la lega: e presi da costoro i soldati, fece sopra il Tigri fiume un ponte con le navi; e passato per esso di là l'essercito, si mosse per andare ad affrontare l' essercito nemico. Eumene avendo ciò inteso, impose a Senofilo, il quale era alla guardia della fortezza in Susa, che non dovesse dare in alcun modo ad Antigono danari, nè meno mostrargli i conti. Ed egli l' essercito movendo, se ne andò alla volta del fiume Tigri, che era una giornata da Susa lontano: ed è questa contigua a quella regione di montagna, la quale avevano occupata coloro che essendo liberi, sotto le proprie lor leggi vivevano, che son popoli detti Usj. E questo fiume in molti luoghi di tre stadi, e in alcuni di quattro di larghezza; l' altezza dell' acque nel mezzo del suo corso è tanta quanta è l' altezza degli elefanti; e scendendo di luoghi montuosi per lo spazio di stadj settecento; mette nel mar rosso; ed è di pesci marini, e di marine fiere copioso; le quali si fanno sopra tutto nel nascimento della

della canicula vedere. Ora egli occupato questo fiume, e tutti quei paesi che sono ad esso fiume vicini, dal luogo d' onde nasce per fino al mare misero, fortificandosi per tutto le guardie, e in tal guisa si stavano le scorrerie dei nemici aspettando. Ma perchè ai luoghi che si guardavano per esser di lungo spazio, faceva di non picciol numero di soldati di bisogno, Eumene e Antigene richiesero Peuceste che dovesse far venire di Persia diecimila arcieri. Egli da prima non voleva altrimenti farlo, dolendosi con esso loro di non aver potuto ottenere dell' essercito il governo. Ma dipoi avendo la cosa molto ben considerata, vi consentì; perciocchè se avveniva, che Antigono restasse vincitore, vedeva egli doverne seguire che ei perderebbe la Satrapia, e anderebbe a pericolo di perder la vita. Entrato perciò in pensiero e ansietà di se stesso; e appresso giudicando, che a far questo era per più facilmente riuscirgli il farsi del tutto padrone come quelli, che aveva grandissimo numero di gente, fece venire nel modo che coloro domandavano diecimila soldati. Onde allora certi popoli Persiani, i quali erano da costoro trenta giornate lontano, per l' arte che nel far le guardie usavano, ebbero quell' istesso giorno che fu fatta tale ambasciata, di tal cosa la nuova: ed è questa una cosa, che non mi pare, che punto si convenga, che sia con silenzio trapassata. Conciosiachè per esser la Persia interrotta da molte valli, e piena di alti e spessi scogli, usavano di stare sopra le cime di questi certi uomini, che avevano maggior voce degli altri. Così spartiti i luoghi con tanta distanza quanta bisognava, perchè una voce si potesse udire, quelli ai quali era data la commissione, la venivano nel medesimo modo agli altri dando; e così gli altri a quegli altri di mano in mano, per fino a tanto, che la voce per fino all' ultime parti della Satrapia era arrivata. Ora mentre che Eumene e Peuceste queste cose facevano, Antigono poichè marciando avanti con l' essercito fu arrivato a Susa al real palazzo, creò Seleuco Satrapa di quella regione: e dategli certe compagnie di soldati, gli diede commissione, che egli dovesse porre alla fortezza l' assedio. Ma cercando Senofilo che era

alla

alla guardia del tesoro deputato, di torlo con sue persuasioni da tale impresa, egli se ne andò con l'essercito alla volta dei nemici, ancorchè la strada fosse molto per il grave caldo difficile; e in tutto pericolosa a genti forastiere a passarvi. Laonde facevano forza di andare avanti la notte, e di venir fermando il campo vicino al fiume sempre avanti che si levasse il Sole. Ma perciò fu possibile, che facessero in modo che potessero essere in tutto sicuri da tutti quei mali, che sogliono in così fatti paesi avvenire: anzi che sebbene egli vi usò tutte le diligenze possibili, e fece tutto quello che potè, vi lasciò nondimeno molti soldati per gravissimi e smisurati caldi; perchè appunto allora era intorno al nascimento della canicola. Ma poichè si fu condotto al fiume Coprate, cominciò quivi a venire apprestando tutte quelle cose, che per passarlo facevano di bisogno. Questo fiume calando giù di certi paesi montuosi, metteva nel Tigri; ed era per lo spazio di ottanta stadj dal campo di Eumene lontano: ed era la sua larghezza di quatro jugeri per il più di misura; e perchè nel suo corso era rapido molto, vi bisognavano barche, e farvi ponti congiungendole, fece sopra questi certa parte delle fanterie passare, dandogli commissione che dovessero quivi cavare pei bastioni, e che subito che gli avessero alzati, vi dovessero l'altra parte dell'essercito ricevere. Eumene d'altra parte dai soldati mandati a far la scoperta di quanto i nemici facevano avvisato, passato con quattromila fanti e mille trecento cavalli di là dal Tigri pel ponte, si diede nelle genti di Antigono, le quali erano già passate che erano più di tremila fanti, e quattrocento cavalli, e in quelli altresì, che solevano andare sparsamente a fare di vettovaglie provisione, che non erano di minor numero, che di sei mila. E di costoro che furono di così subito caso travagliati, assaltando: ne fece parte voltare al primo affronto in fuga: e dei Macedoni quelli che si fermarono a far difesa, parte per forza e parte per numero di gente superando, fece sicchè furono forzati tutti (fuggendo) al fiume ritirarsi, e quivi tutti sopra le navi riducendosi, per la quantità e per la calca grande di tanta gente, andando le navi in fondo si sommersero; e di

co-

coloro che si misero a notare, gran parte dalla furia dell' acque trasportati si annegarono, e pochissimi si poterono salvare. Quelli che non sapevano notare, volendo più tosto restar prigioni, che perder la vita, alle rive del fiume furono presi, che furono intorno a quattromila. Ora Antigono vedendo una moltitudine si grande di gente andar male, non poteva per il mancamento che aveva delle navi, dar loro soccorso: giudicando poscia, che non fosse possibile di passare, spinse l' essercito alla volta di Bagade città posta vicino al fiume Eulio. E perchè quel camino era caldissimo e ardente, perciocchè allora i caldi erano gravissimi: molte persone ammalarono, di maniera che l' essercito si trovò ridotto in carestia, e in disperazione. E nondimeno poichè si fu per alquanti giorni in quella città fermato, e che egli ebbe fatto quivi l' essercito rifrescare, giudicò, che fosse bene di far muovere il campo alla volta di Ecbatana della Media, e quindi poi le Satrapie più alte acquistare. Ora perchè vi erano due strade, per le quali nella Media si andava, vi era pure qualche difficoltà. Perciocchè la strada di sopra era bella e strada regia, ma era lunga, e calda molto, ed era quasi di quaranta giornate. Quella poi, che passa per la nazione detta i Cossesi, e difficile e stretta, ed è precipitosa e molto nemica, e medesimamente tale, che delle cose necessarie molto vi si soffre, ma ben corta e molto più fredda. E per dire il vero il condurre per essa l' essercito è più tosto difficile che nò; se già questa cosa a quei Barbari, che abitano i luoghi di quelle montagne non si fosse con persuasioni ottenuta. Perciocchè questi popoli in libertà e sotto le proprie leggi loro già anticamente vivendo, usano di abitare in spelonche, e vivono di Topi, e di Funghi, e oltre di ciò di carne di fare salata. Giudicava Antigono, che fosse poca sua gloria il cercar di persuader costoro, come anche giudicava non convenirsi l' indurvegli con presenti, avendo un si potente e numeroso essercito seco. Chiamati dunque quelli che tra gli armati di scudi erano di maggior riputazione, e più valorosi, e con gli arcieri e frombolieri, e altri soldati armati alla leggiera ne fece due parti. E diede di una il governo a Nearco, ed a

co-

costui comandò, che dovesse andare innanzi, e occupare tutti quei luoghi stretti e dirupati; fatti poi fermar con ordine gli altri lungo la strada ordinaria, egli andava avanti con la Falange marciando, aveva dato il carico della retroguardia a Pitone. Quelle compagnie che erano state con Nearco mandate innanzi, occuparono solamente alcuni piccioli scogli, ma non avendo potuto molti luoghi prendere, e quei pochi non molto necessarj, vi perderono molti dei loro, e avendo sempre i Barbari addosso, ebbero fatica di salvarsi. Quelli che la parte di Antigono seguivano, poichè furono finalmente arrivati laddove quei luoghi dovevano occupare, scorsero a pericoli tali, che non era possibile, che fosse loro dato soccorso. Conciossiacosache quelle genti paesane, perchè avevano di tutti quei luoghi benissimo contezza, avendo già prima quei dirupamenti, e quei precipizj occupati, gettavano giù tuttavia addosso ai nostri mentre venivano marciando, grossissimi sassi per quei luoghi precipitosi rotolandogli. E oltre di ciò tirando loro grandissimo numero di frezze, gran numero ne ferivano, perchè non potevano quella furia rigettare, ne schivare dell' armi tirate i colpi per trovarsi in lati così aspri e difficili. E perchè la strada era molto precipitosa ed a passare difficile, ne seguì che gli elefanti e i cavalli i quali erano d' arme gravi coperti, si trovavano in pericolo grande, e molto avevano da fare, perciocchè non potevano per se stessi ajutarsi: Ora trovandosi Antigono a queste difficoltà ridotto, già si pentiva di non aver fatto quanto voleva Pitone, che lo consigliava che con dare a quelle genti danari, il passo si comprasse. Onde avendo molti dei suoi perduti, ed essendo gli altri a pericolo ridotti, appena finalmente potè nel paese della Media a salvamento ritrarsi. E le genti dell' essercito pei gravi continui caldi e pei tanti disagi e travagli a mal termine ridotte, davano di tutto colpa ad Antigono, e di si fatta maniera, che molte grida e querele contra lui si udivano. Conciossiachè in meno di quaranta giorni erano incorsi in tre gravissimi pericoli e disgrazie: Avendo nondimeno Antigono con parole

piacevolissime ai soldati parlato, fatta grandissima provisione di tutte le vettovaglie ed altre cose necessarie, fece tutto l' essercito ricreare. Quindi mandò Pitone con ordine, che dovesse per tutti i luoghi di quella Satrapia scorrere, e dovesse quindi quel maggior numero di cavalli leggieri, e di cavalli da combattere, e di bestie da soma, che petesse raccogliere. E perchè questi paesi son sempre di bestie copiosissimi, fu agevole a Pitone il mettere ad effetto quanto gli era stato commesso: tornò conducendo seco duemila cavalli leggieri, e più di mille cavalli tutti ben forniti, ed oltre a ciò tanto numero di bestie da soma che poteva benissimo tutto l' essercito armare: e medesimamente del tesoro regio cinquecento talenti. Ora Antigono fece di questi cavalli le compagnie, e a coloro, che gli avevano perduti dando degli altri in quel luogo, ed avendo donate molte di quelle bestie da soma, venne in tal guisa dei soldati la grazia a racquistare.

Eumene va alla volta della Persia.

CAPITOLO VI.

I Satrapi e Capitani di Eumene tosto ch' ebbero avuto nuova, come i nemici s' erano nella Media accampati, vennero in discordia tra loro. Conciosiache Eumene ed Antigene Capitano degli Argiraspidi, con tutte quelle genti, che dal mare eran quivi venute erano d' opinione, che facesse di mestiero di tornare al mare. Quelli poichè eran venuti dalle Satrapie di sopra stando col pensiero ai loro rivolto, affermavano, che si doveva andare a difendere i luoghi più alti: e facendosi la dissensione tutta via maggiore, Eumene vedendo come dividendosi l' essercito nell' una parte poi, nell' altra era ai nemici pari, volle fare quanto volevano i Satrapi dai luoghi più alti venuti. Movendo dunque da Pasitigride il campo, marciando avanti si condussero a Persepoli città reale della Persia, che

vi

vi giunsero in ventiquattro giorni; e da principio la strada onde a questa s'andava per fino a quella parte, che si dice Scala, era cavata, e di grandissimo caldo, e di ogni cosa necessaria in tutto manchevole: il rimanente di essa poi era rilevata, ed aveva buonissimi aria, e tutta di quei frutti che l'anno produce copiosa e abbondevole. Perchè vi erano spesse valli d'ombre ripiene, e vi erano diverse e variate piante di quelle, che verdi si conservano. Vi erano poi per quelle valli alberi di tutte le sorti, ed acque di maniera che i viandanti con piacere grandissimo per quei luoghi amenissimi per prender riposo vi si fermavano. Vi era eziandio gran copia di prede, che fatte dai paesani condurre, Peuceste tra soldati largamente le distribuiva, per acquistarsi in tal guisa d'essi la benevolenza. Questo paese è tutto abitato da una nazione tra Persiani bellicosissima, che son arcieri e frombolieri. E questa provincia per quello, che si può vedere alla frequenza degli uomini è dalle altre Satrapie differente. Poichè finalmente furono in Persepoli città reale arrivati, Peuceste Satrapa di quella regione e general Capitano, fece con molta magnificenza agli Dei, e ad Alessandro, e a Filippo sacrificio. E fatto venire di quasi tutta la Persia gran numero di animali da offerire, ed altre cose che per mangiare bisognavano, e ad una generale radunanza; fece a tutto l'esercito publico banchetto. E del sacrificio di coloro che la festa celebravano riempì quattro cerchi, che l'uno era dentro all'altro e uno grandissimo poi tutti gli altri in se conteneva, il cui giro o circuito era di stadj dieci, ed in questo stavano tanto gli stipendiarj quanto tutti gli altri soldati in ajuto mandati. Era poi il secendo d'otto stadj di giro, ed in questo erano in parte i Macedoni delli scudi d'argento, ed in parte altri soldati i quali avevano già sotto Alessandro militato. Il cerchio ch'era poi dopo questo era di stadj quattro di giro, ed in questo erano fermati a sedere i secondi capitani, e quelli, che non erano nelle compagnie, e gli amici, i Capitani e i cavalieri. Il cerchio ultimo e dentro agli

altri tutti, era di giro di stadj due, ed in questo stavano per ordine Capitani eletti, i Capitani della cavalleria, e i più illustri uomini che fossero tra i Persiani. Erano poi nel mezzo di tutti costoro gli altari delli Dei, e d' Alessandro, e di Filippo, e vi si fecero i letti di frondi, ed avevano le coperte loro d' Arazzerie, e di variati tappeti, perciocchè la Persia è copiosissima di tutte quelle cose che sogliono nelle delizie, e nei piaceri agli uomini servire. Erano questi circoli tra loro tanto lontani, che non si davano ai convitati fastidio ne noja veruna: e tutto l' apparato era in pronto. Ora perchè con bell' ordine a tutti quivi si serviva; era dalla moltitudine con grande applauso la prontezza di Peuceste commendata; e già si conosceva manifestamente, come egli si aveva benevolenza grande acquistata. Eumene avendo queste cose molto ben considerate, e nel venire la cosa discorrendo ed essaminando, trovato come Peuceste era intento a cercare d' acquistarsi il popolo tutto, e che egli al grado e dignità Imperiale aspirava, finse lettere per mezzo delle quali fece divenir i soldati a combatter pronti ed animosi, e l' alterezza di Peuceste, e lo splendore abbassando, inalzò se stesso, e venne appresso alla moltitudine in aspettazione di grandissima speranza. Il contenuto delle lettere era così fatto in somma, che Olimpiade preso d'Alessandro il picciol figliuolino, aveva eziandio di Macedonia il regno ricuperato, e con l' autorità sua toltone via Cassandro. E che Polispercon te era con essercito potentissimo passato in Asia contro Antigono. E che Polisperconte era con essercito potentissimo passato in Asia contro Antigono, e aveva condotto in Cappadocia gli elefanti ancora. E questa lettera scritta in lingua Soriana, fu mandata da Oronte, che aveva allora della Satrapia di Armenia il governo, a Peuceste suo amico. Ed avendo la lettera fatto l' effetto, perchè le parole sue avevano quanto egli voleva persuaduto, per la famigliarità, che nei passati tempi aveva coi Satrapi avuta; Eumene fece che la cosa si divulgasse, e si mostrasse ai Capitani, e a molti altresì degli altri soldati. Il rimanente dell'

essercito intanto in generale mutarono opinione e parere, e tutti avevano rivolti gli occhi loro all' aspettazione, che di Eumene si avevano nell' animo conceputa: come se in poter suo avesse dovuto essere, e di fare che i Re facessero grandi cose, e innalzassero quegli uomini i quali esso volesse; e che ancora a tutti i colpevoli desse-ro gastigo. Volendo intanto Eumene dopo il pasto far sì, che coloro i quali tenessero contrario parere sbigottiti e sgomentati restasse-ro; e quelli parimente, che all' Imperial grado o grandezza aves-sero l' animo volto; fece citare in giudicio Sibuto, il quale era Sa-trapa dell' Aracosia, e amico di Peuceste. Aveva egli fra questo mez-zo, senza che costui ne sapesse nulla mandato agli Aracosj certi ca-valli, e aveva commesso, che le bagaglie via si togliessero. Si ri-dusse dunque a tal pericolo, che se con secretamente fuggirsene, non si fosse quindi levato, era certissimamente dalla moltitudine ucci-so. Ed avendo nel medesimo modo Eumene arrecato agli altri an-cora terrore, e a se medesimo in tal guisa grandezza e splendore ac-quistato; mutò di nuovo disegno: e avendo tirato con amorevolis-sime parole, e molte promesse Peuceste al suo volere; fece sì che egli era in tutto volto a bramargli del bene, e a cercare di es-sere con l' ajuto suo ai Re favorevole. Sollecitando intanto di pren-dere quasi, che gli ostaggi dagli altri Satrapi ancora, e Capitani, acciocchè non avessero poi ad abbandonarla, fece dimostrazione, che gli mancassero danari, e misesi ad essortare di essi ciascuno, che vo-lessero secondo le forze loro ai Re prestarne. Ed avendo ottenuto in presto quattrocento talenti da quei Capitani, dai quali egli giudi-dicava, che fosse bene averne; coloro che prima erano sospetti, e dei quali si dubitava, che non facessero qualche trattato, o altro disegno, gli furono poi fedelissime guardie, e compagni nella guer-ra. Così dunque per questa via costoro governando, arrivarono del-la Media alcuni, che riferirono come Antigono era passato con l'es-sercito nella Persia. Udito questo fece muovere anche egli il cam-po, avendo nell' animo suo fermato di andare ad incontrare i ne-

mi-

mici, e di mettersi al pericolo. E mentre veniva marciando, il secondo giorno avendo fatto alli Dei sacrificio, e fatto all' essercito un magnifico convito, si acquistò della moltitudine la benevolenza: ed egli con coloro, i quali invitavano, e coloro i quali aveva al pasto condotto ubriaco divenuto, venne in debolezza e isvenimento. Onde si stiede per lo spazio di alquanti giorni senza marciare per il male, che lo gravava. L' essercito intanto cominciò a sgomentarsi, e perdere la speranza, perciocchè si temeva, che si dovessero in breve coi nemici affrontare, e il Capitano, che era eccellentissimo sopra tutti gli altri Capitani, si trovava dall' infermità oppresso. E cominciando nondimeno il male a farsi minore, dopo che egli si fu alquanto riavuto, marciò insieme con l' essercito anche egli, tenendo nell' andare innanzi dell' essercito il governo Peuceste, e Antigene. Ed egli facendosi portare in una lettiga, veniva dietro a coloro, che guidavano gli animali seguitando, per non essere dai tumulti, e dalla strettezza del luogo travagliato. Ora poi che amendue gli esserciti non erano più che una giornata l' uno dall' altro lontano, furono dall' uno e dall' altro in un' istesso modo mandati avanti gli stracorritori a scoprire: e avendo l' uno e l' altro riconosciuto dei nemici il numero e i disegni; erano pronti amendue al far di loro prova; ma senza venire altrimenti a giornata si spartirono. Conciossiachè avendo amendue passato certo fiume e un torrente, ordinarono l' essercito per combattere; ma non poterono venire alle mani per la strettezza dei luoghi dove si trovavano. Ora essendosi amendue i campi per lo spazio di tre stadj l' uno dall' altro fermati lontano, seguirono per tre giorni interi di venire con piccole e leggieri scaramuccie tra loro combattendo; e attesero a scorrere e predare il paese, perchè tutti si trovavano di avere di danari mancamento. Il quinto giorno poi Antigono mandò e ai Satrapi, e ai Macedoni ambasciatori, richiedendoli che non volessero rendere ad Eumene obbedienza, ma che volessero a lui prestar fede. E disse tra le altre cose, come egli era per concede-

re

re a quei Satrapi, che per loro le proprie Satrapie si ritenessero; ad altri poi offeriva di dover dare altre regioni; altri volerne con onori e doni a casa rimandare; e che quelli che volessero seguitare la guerra, avrebbero avuti da lui nel suo campo quei gradi e quei luoghi, che si fossero loro convenuti. Ma non volendone'li Macedoni fare nulla, anzi agli Ambasciatori minacciando, sopragiuntovi Eumene, diede loro molte lodi, e raccontò quivi una favola molto nota, e antica, ma non punto fuor di proposito in questo luogo. Come un Leone amando una Vergine, trattò col padre della fanciulla di far le nozze, e che il padre rispose come egli era apparecchiato di concedergliela, ma che molto temeva dell'unghie sue e dei denti, che ogni ora, che le nozze fossero fatte, egli una volta, per qualche cagione sdegnandosi, si portasse poi con la giovane bestialmente. Onde avendo perciò il Leone gettato via le unghie e i denti, il padre della giovane veduto come egli aveva quelle cose gettato per le quali era formidabile e temuto, dandogli con un bastone lo privò senza molta fatica della vita. E che Antigono il medesimo cercava di fare che avrebbe la sua promessa mantenuto fin tanto che avesse quell'essercito ottenuto, e in tal guisa facendo, avrebbe poi quei Capitani castigati. E al suo dire applaudendo la moltitudine, licenziò il parlamento. Venuta la notte vennero dal campo di Antigono alcuni fingendo di esser fuggiti, e dicevano come Antigono aveva fatto intendere ai soldati, che d'intorno alla mezza notte si dovesse muovere il campo. Eumene tra se la cosa discorrendo sospettò, che i nemici dovessero di vero andare alla volta di Gabiene: perchè questa provincia era lontana per lo spazio di tre giornate appunto, e non era stata mai per ancora molestata, ed era tutta piena e copiosa di frutti, e di cose da vivere, e in somma tale che per tutto poteva un numeroso essercito di tutte quelle cose, che gli sono necessarie provedere. E queste comodità la stessa qualità del luogo era di grande ajuto e molto giovevole, perciocchè vi erano molti fiumi, che le strade impedivano. Onde volendo con prestezza esservi prima che i nemici, fe-

ce

ce anche egli il medesimo: perciocchè fece che certi soldati pagati, i quali egli con danari persuase, quasi che da lui fuggiti, andarono nel campo di Antigono, dando loro commissione, che dicessero quivi come Eumene aveva disegnato di assaltare quella notte il bastione. Ed egli intanto fece primieramente marciare avanti le bagaglie, e fece comandare ai soldati, che tosto che avessero cenato con quella maggior prestezza che fosse possibile muovessero il campo. Ed essendosi tutto questo in un tempo fatto, avendo inteso Antigono da coloro, i quali erano andati a far la scoperta come i nemici avevano disposto di volere la notte combattere, non si mise altrimenti a marciare, e ordinò l'esercito per tutto dove il pericolo richiedeva.

Eumene và a Gabiene paese fertile.

CAPITOLO VII.

ORA mentre che egli si veniva intorno a queste cose travagliando, e che egli stava con gran pensiero di quello che doveva succedere, Eumene senza che costui se ne avvedesse, movendo il campo andò avanti, e con molta prestezza si condusse a Gabiene. Antigono fece stare per certo spazio di tempo l' essercito in arme: ma subito che dagli stracorritori ebbe inteso la partita dei nemici, e che egli conobbe come con militare astuzia era stato ingannato, si stiede nondimeno nel fatto proposito fermo. E avendo mandato le grida del marciare avanti, diloggiò quindi, e venne con prescia dietro al campo dei nemici marciando quasi che in guisa di persecuzione. Ma perchè Eumene si era mosso già due terzi della notte prima di lui, considerando, che non era molto agevole, che tutto l' essercito potesse arrivare i nemici, che si erano già per tanto spazio discostati, fece questa così fatta invenzione. Diede delle genti che lasciava in dietro il governo a Pitone, ordinandogli, che agiatamente, e pian piano lo dovesse seguitare. Ed egli presa seco la cavalleria,

si

si mise a correre avanti. E avendo all' apparire appunto dell' alba, arrivata la retroguardia dei nemici che di un certo colle scendeva, si fermò nella cima del monte a vista dei nemici. Quelli che seguivano Eumene avendo per giusta distanza di lontano i nemici veduti, stimando, che fosse quivi tutto l' essercito, fecero alto e non altrimenti quasi che se avessero dovuto allora venire a giornata si misero tutti in battaglia. E in tal guisa amendue i Capitani di questi esserciti con iscambievoli astuzie l' un l' altro frà loro si ingannarono, quasi che tra loro facessero a gara di conoscere con la prudenza loro quello, che doveva avvenire, e mostrando come tutta la speranza della vittoria avevano in se medesimi riposta. Antigono dunque con avere un astuzia così fatta ritrovata, fu d' impedire il nemico dell' andare più innanzi cagione, e di dare eziandio tempo a se stesso che l' essercito arrivasse. Dove poscia tutte le genti dell' essercito furono arrivate, fece subito metter l' essercito tutto in battaglia, quindi con terribil mostra se ne scese alla volta dei nemici. Si trovava in tutto con le genti, che vi avevano messe Pitone, e Seleuco vent' ottomila fanti, e ottomila cavalli, con sessantacinque elefanti. Fecero questi capitani nell' ordinare le genti loro modi non più usati di battaglie, e anche in far questo vollero mostrar gara tra loro di chi sapesse meglio ordinare, per la qual cosa Eumene pose nel sinistro corno Eudamo, che aveva gli elefanti dell' India condotti, il quale aveva a se d' intorno uno squadrone di cento cinquanta cavalli; mise poi avanti a costoro due colonnelli di fanti eletti armati di picche, ordinando, che la cavalleria stesse a cinquanta per fila. E volle, che tutti questi si congiungessero con coloro, che stavano nel vantaggio del luogo. Fece poi fermare, appresso a costoro Stasandro Capitano, che aveva seco dei cavalli suoi proprj novecento cinquanta. E dopo costoro mise Anfimaco Satrapa della Mesopotamia, che aveva sotto la sua condotta seicento cavalli: e con essi congiunse Eumene due compagnie di cavalli tutti servitori, ciascuna delle quali era di cavalli

cinquanta, e per traverso mise poi quattro compagnie, con ordine che dovessero stare fuor del corno per andare a soccorrere laddove fosse di bisogno; e seicento cavalli dei quali era da principio Capitano Sibirto, ma perchè si era fuggito ebbe di essi Cessalone il governo. Seguivano poscia di quelli dei Paropamisadi cinquecento, e altri tanti Traci, venuti dalle Satrapie di sopra. Pose poi avanti a costoro tutti quasi come in un ripiego quarantacinque elefanti, e nelli spazj che erano tra l' uno e l' altro di questi animali mise arcieri e frombolieri genti tutte al proposito e molto atte. Poichè egli ebbe in tal guisa il destro corno ordinato e ben munito, congiunse con esso la lor falange, che nella parte di sopra stavano i soldati mercenarj, che passavano il numero di sei mila. Vi erano poscia certi, i quali armati all' usanza Macedonica, erano una raccolta di persone di diverse nazioni. E dopo costoro furono messi i Macedoni che non erano più di tremila dagli scudi di argento, che per dire il vero erano tutti uomini bravissimi, e invitti; e che per le cose da loro onoratamente fatte, erano molto dai nemici temuti: ed oltre tutti costoro erano messi più di tremila di coloro, che erano deputati alle difese sotto l' ubidienza di Antigene, e di Teutamo, e degli Argiraspidi con esso loro. Mise poscia nella testa di tutta la battaglia quarantaquattro elefanti, riempiendo d' armati alla leggiera tutti gli spazj che erano tra l' uno e l' altro di questi animali. Fermò nel destro corno la cavalleria per guardia della Falange, che erano della Caramania tutti, e ottocento il numero, e avevano per loro Capitano Tlepolemo Satrapa, e oltre questi novecento più di quelli, che si dicevano dei confederati, e lo squadrone eziandio di Peuceste e di Antigene che erano cavalli trecento tutti sott' uno stendardo. Fu poi messo nella sommità dell' ala lo squadrone di Enmene, nel quale erano altrettanti cavalli e i capi loro, tra quali erano cavalli dugento tutti eletti; e oltre questi tutti trecento cavalli scelti di tutte le compagnie dei cavalli, che fossero i più veloci, e più pronti che si trovassero, furono messi alla testa di tutta la battaglia,

che

che dovessero stargli sempre intorno. E oltre l' ordine di tutta la battaglia: mise a fronte ai nemici quaranta elefanti. Era il numero di tutto l' esercito di Eumene di sedicimila fanti, seimila cavalli, e di cento quattordici elefanti. Ora Antigono guardando da quei luoghi alti, e ben considerando l' esercito nemico, e l' ordine di esso, mise anch' egli all' incontro le sue genti in battaglia, secondo che l'ordine dei nemici richiedeva. Perchè veduto come la destra ala degli avversarj era gagliardissimo, e fortificato con quelle fiere, e con le compagnie dei cavalli, mise alla testa i migliori, che fra tutta la sua cavalleria si trovassero, con ordine che nella testa dovessero con specie di fuga combattere; e che stando alla larga dovessero a vicenda scorrere combattendo, onde non far questo venissero a far sì che quella parte dei nemici, nella quale avevano speranza maggiore non potesse far effetto alcuno. E dinanzi a questo squadrone fermò gli arcieri a cavallo della Media e dell' Armenia, e insieme con essi intorno a mille armati di arme di asta, tutti medesimamente con ordine di dovere a vicenda combattere, e oltre a ciò quelle genti dei Tarentini, che erano insieme del mare sbarcati, che erano duemila duegento; che erano tutti scelti uomini usati nell' insidie, e che erano ad esso molto affezionati; e mille fanti più della Frigia, e della Lidia, e di quelle genti che erano con Pitone mille cinquecento, e quattrocento armati di arme in asta di quelli che erano con Lisania, e oltre questi quelle genti che erano detti stracorridori, e di quella nazione, che avevano nei paesi più alti le loro abitazioni ottocento. Fu poscia nella sinistra ala messa questa cavalleria così fatto, ed era di tutti al governo Pitone. E delle compagnie del primo ordine della battaglia dei cavalli, vi erano fermati più di novemila soldati mercenarj, e delle gente dei Pamfilj, e dei Licj tremila, dopo costoro, e più di ottomila Macedoni armati di diversi popoli. E oltre tutti gli altri vi erano intorno a ottomila Macedoni, dati già da Antipatro in quel tempo, nel quale egli era stato dichiarato del regno governatore. Erano poi i primi nella destra ala della battaglia, e che con la falange erano

congiunti cinquecento cavalli stipendiati di tutte le nazioni: e dopò loro mille Traci, con cinquecento mandati in soccorso dagli amici, e mille altri più, che si dicevano i confederati, dei quali tutti era Capitano il figliuol di Antigono Demetrio, che era allora la prima volta, che doveva insieme col padre combattere. Era nell' ultima ala, e nel più alto squadrone di cavalli trecento, e quivi si era egli fermato con costoro. Ed era l' ordine questo, che vi erano ancora tre compagnie dei propri servitori, con altrettanti, con li quali si erano fermati a combattere cento Tarentini. Aveva poi ordinati intorno a tutta l' ala elefanti trenta che erano stati scelti i migliori che vi fossero. Fatto poscia un certo ripiegamento con intervalli, volle che quelli spazj fossero di compagnie di armati alla leggiera, e tutte genti scelte ripieni. Mise poi molti degli altri elefanti avanti alla battaglia a fronte aï nemici, e alcuni, ma pochi ne mise insieme coi cavalli, che erano nella banda sinistra. Ed avendo in questa guisa messo l' essercito in battaglia, cominciò a venire contro i nemici scendendo, façendo marciar l' essercito con ordine ripiegato e per fianco. Perciocchè fece che la destra ala, nel quale egli più si confidava, si stendesse più avanti, facendo ristringer più l' altro, e andar più ritirato, avendo fermato nell' animo suo con questo ritirarsi, e con quello spingere avanti e combattere. Dopo che li campi ebbero cominciato ad appressarsi, e che fu di quà e di là dato del dar dentro il segno, si udirono i trombetti dall' una e dall' altra parte scambievolmente ora gli uni, e ora gli altri dare all' armi. E allora i primi cavalli che erano con Pitone, non avendo appresso alcun gagliardo presidio, e di cui fosse da tener molto conto; e perchè e di numero e di velocità si trovavano ai nemici superiori, facevano l' estremo delle forze loro. Per la qual cosa non giudicavano, che fosse molto sicuro di far di loro pruova con opporsi all' affronto degli elefanti, e di volere l' impeto loro aspettare. Ma d' intorno all' ala scorrendo, e spessi colpi di armi per fianco tirando, molte ferite loro davano. Ed essi per la

de-

destrezza loro non ricevendo offesa veruna, facevano ai nemici, che per la gravezza non potevano ne difendersi, ne ritirarsi, gravi offese e molto danno, ogni ora che di farlo si prestava loro l' occasione. Ora Eumene vedendo come in quella parte i suoi si trovavano, dalla moltitudine degli arcieri a cavallo, che scorrevano oppressi, si fece venir subito da Eudamo, che aveva della sinistra ala il governo, una squadra di speditissimi cavalli, e dopo che egli ebbe a quell' ala una picciola compagnia aggiunta, accompagnato da velocissimi cavalli leggieri, corse con impeto addosso ai nemici, e seguitando dopo lui gli animali, avendo senza molta fatica, messe le genti Pitone in rotta, l' andò fin sotto le radici del monte perseguitando. Ora mentre queste cose in tal guisa seguivano avvenne, che le battaglie delle fanterie si attaccarono insieme, ed essendosi già per buono spazio combattuto, poichè ne furono dall' una e dall' altra parte morti assai; quelli che Eumene aveva messi in battaglia per il valore degli armati con gli scudi di argento erano superiori; perciocchè questi erano tutti uomini provetti; e per i molti pericoli nei quali si erano tante volte trovati, nel fidarsi in se stessi, e nella perizia erano venuti eccellenti, di manierache non potevano alla testa della battaglia i nemici alla furia loro far resistenza. Furono dunque ordinati tre mila soldati, che dovessero insieme stare a guisa d' una testa di tutto l' esercito. Antigono veduto come già le genti della sinistra ala si erano messe in fuga, e che la battaglia piegava tutta, non volle a coloro i quali lo consigliavano che si dovesse alle montagne ritirare, e raccoglier quelle genti, che fuggendo si salvavano, poichè egli aveva appresso di se una parte dell' essercito intera, ubbidire: anzi che servendosi con destrezza della commodità che il tempo gli aveva apportata, scampò non solamente i suoi che s' eran già fuggiti, ma ottenne eziandio la vittoria. Conciosiachè gli Argiraspidi, che appresso ad Eumene si trovavano, e l' altra moltitudine delle fanterie subito che ebbero rotti e volti in fuga gli avversarj, gli andarono per fin sotto le radici del monte seguitando. Antigono dato

to

to loro alquanto di spazio, mossosi poi con parte della cavalleria corse con furia addosso all' essercito dei nemici, dando per fianco nelle genti di Eudamo che erano nella sinistra ala: onde avendo in un subito fuori d' ogni sua speranza rotti e volti in fuga i nemici, e molti uccisene, fece con prestezza scorrere avanti i più veloci dei suoi cavalli, i quali fecero tornare le genti, che fuggivano indietro; e di nuovo alle radici del monte le mise in battaglia. Perciocchè Eumene intesa la fuga dei suoi, fece che i Trombetti sonassero a ritirata per richiamar quei soldati che i nemici seguivano; sollecitando quanto poteva di dare alle genti d' Eudamo soccorso. Ora perchè già era sopragiunta la notte, avendo di quà e di là richiamati i loro, che si fuggivano, rimisero un' altra volta tutti gli esserciti in battaglia; tanto era grande il desiderio, che non solo quei Capitani, ma tutti parimente i soldati avevano di restar vincitori. E perchè la notte era serena, e la luna piena, e gli esserciti l' uno dall' altro erano intorno a quattro jugeri lontano, si pareva che nelle mani appunto di tutti coloro i quali in campo si trovavano, fossero gli strepiti dell' armi, e il fremitar dei cavalli. Ma dove poi discostandosi si furono per lo spazio di trenta stadj allontanati da coloro i quali erano combattendo restati per terra; era già vicino alla mezza notte, e così gli uni come gli altri si trovavano a mal termine ridotti sì rispetto al viaggio, e sì anche rispetto alla fatica nella battaglia durata ed alla fame, che pativano. Fu dunque loro forza lasciando il combattere, di fermare il campo. Ed Eumene tentava di condursi laddove giacevano i morti, sollecitando di farsi di essi padrone, ed ottenere una certissima vittoria. Ma non volendo i soldati consentirvi, anzi gridando tutti, che si doveva andare colà dove si trovavano le loro bagaglie che eran quindi lontano, gli fu finalmente forza al volere della moltitudine ubbidire. Conciosiachè il bravare allora i soldati non era punto a proposito; perchè vi eran molti, che cercavano il grado del Generalato del campo; nè meno vedeva il tempo accommodato

di

di poter coloro i quali contradicevano castigare. Dove Antigono d' altra parte perchè era assoluto Signore, ed aveva autorità assoluta di Capitano, senza che vi avesse il consiglio e la deliberazione degli altri ad intervenire; costrinse le sue genti a condursi colà dove i morti giacevano. E fattosi in tal guisa delle sepolture d' esse Signore, voleva in tutti i modi che la vittoria fosse sua, affermando che la principale e miglior cosa era nelle giornate l' ottenere i corpi di coloro, che morti vi restavano. Restarono in quella battaglia morti dalla parte d' Antigono tre mila settecento fanti, e cinquantaquattro cavalli, ed i feriti furono oltre il numero di quattromila. Dell' essercito d' Eumene i morti furono cinquecento quaranta fanti, pochissimi cavalli, e i feriti furono novecento. Antigono vedendo dopo la fatta giornata, come i soldati erano affatto sgomentati, fermò subitamente nell' animo suo di far quindi con prestezza muovere il campo, ed allontanarsi quanto maggiormente fosse possibile dal campo dei nemici. E volendo a questo effetto far sì, che i suoi soldati fossero più al marciare spediti, mandò subito avanti ad una città vicina tutti i feriti, e tutte le più gravi battaglie, e quelle cose, che potevano maggiormente impedire: avendo poscia fatto subito all' apparir del nuovo giorno dare ai corpi dei morti sepoltura, e ritenutosi appresso il Trombetta, il quale era per cagion del seppellire i morti dai nemici venuto, fece intendere a tutti, che allora si mettessero a cercare. Passato poi quel giorno mandò via il Trombetta, avendo conceduto, che potessero il seguente giorno dare ai lor morti sepoltura. Egli intanto nel principio della notte fece muovere il campo, e marciare l' essercito tutto; e facendo gran giornate, sì allontanò per buonissimo spazio dai nemici, e si diede in un paese dove non era stato mai dato noja o molestia veruna, sicchè vi potè commodamente l' essercito rifrescare. Conciosiachè si condusse a Gamarga di Media, che era una provincia ch' era sotto il governo di Pitone, ed era atta a potere a qualsivoglia grande essercito di quanto faceva di bisogno copiosamente sovvenire. Ora

Eu-

Eumene intesa dalle spie, d' Antigono la partita, non volle altrimenti mettersi a seguitarlo, perciocchè i suoi soldati ancora si trovavano dalla fame, e dai molti disagi gravati: ed essendo all' essequie di quei morti intento, volle che fossero con magnifica pompa seppelliti. Ed avvenne in questo una cosa degna veramente di memoria e tale, che fu fuori dell' opinione di ogni uno, e molto alle leggi dei Greci contraria. Conciosiachè Ceteo Capitano di quelle genti, che dell' India eran venute fu nella battaglia ucciso, mentre che egli molto egregiamente combatteva. Questi lasciò due sue mogli che erano venute seco nell' essercito, l' una delle quali aveva poco prima presa; e l' altra, che pochi anni addietro era stata domesticamente seco, ed amendue gli portavano in vero grande amore. E perchè appresso gl' Indiani vi era un' antica legge, che quelli, che menavano le mogli e che a vergini si maritavano, non prendessero i mariti, secondo la volontà dei padri loro, ma che i matrimoni si facessero concorrendovi lo scambievol consenso di coloro, che insieme si prendevano: essendo nel tempo passato seguita la promessa e il consentimento del matrimonio tra i giovani; nè seguiva bene spesso, che si mutavano i voleri loro, e che subito amendue di quanto era seguito pentiti, molte giovani ne restavano corrette, e da sfrenata incontinenza tirate si voltavano a porre ad altri amore. E non potendo finalmente con onestà loro torsi da coloro, i quali esse si avevano primieramente eletti, insieme con essi nell' istesse case abitando, con dare loro il veleno, della vita gli privavano. Nè era medesimamente data loro dalla qualità del paese stesso non poca occasione, perchè produceva molte e molto diverse sorti di piante, che erano atte di natura loro a dare altrui la morte, delle quali servendosi a metterle nelle vivande e nel bere, erano di torre altrui la vita cagione. Ora regnando questa fraude, e molti per questa via di vita privi restando, dopo che col dare alle colpevoli castigo vedevano di non potere le altre da così fatti malefici torre, una legge che morendo i mariti, le mogli si dovessero insieme

sieme coi corpi morti di essi bruciare, fuori però che quelle che erano gravide, e quelle che avevano figliuoli: e che ancora se alcuna non volesse al fatto decreto ubbidire dovesse essere vedova; e che come donna che empiamente si fosse portata, dovesse essere in perpetuo proibita d' intervenire nei sacrificj, e priva di ogni altra cosa, che fosse dalle leggi ordinata. Ed essendosi queste cotai disposizioni per legge fermate, ne seguì che la malignità e il male operare delle mogli venne in contrario a cambiarsi. Perciocchè dove per la troppa infamia ciascuna volentieri la morte sopportava, non solamente la salute di coloro, che abitavano con esse procuravano, come loro ancora commune: ma ne venivano eziandio tra loro in contesa, quasi come cosa da guadagnarne somma gloria; il che in questo tempo successe. Perciocchè avendo la legge disposta che una se ne dovesse bruciare, alla sepoltura di Ceteo ve ne erano due per volere insieme morire, e quivi tra loro quasi come di qualche onorato premio da riportarsi contendevano. E dando i Capitani la sentenza, la piu giovane disse, come l' altra era gravida, e che per questo non aveva per lei luogo la legge. E la più vecchia disse, che più giusta cosa era, che chi era di più età, dovesse anche nell' onore avere la precedenza. Perciocchè così suole in tutte le altre cose costumarsi, che quanto alla riverenza, e all' onore i più vecchi sia ai più giovani preferiti. Ed i Capitani trovando per via di quelle persone, che fanno di levatrici le altre, che la più attempata era grossa, per loro sentenza la più giovane preferirono. Onde per questo poi quella, che aveva avuto la sentenza contro, con molti lamenti, se ne andava avendosi stracciato il diadema del quale aveva la testa ricoperta, e stracciatisi i capelli non altrimenti, che se di qualche grave ruina gli fosse stata data la nuova. Dove l' altra dell' ottenuta vittoria lieta se ne andava alla bara, coronata dalle donne a lei famigliari di mitre, e molto magnificamente adornata: ed era quivi dai parenti quasi che a nozze condotta, cantando tutta volta in onore della virtù della quale era ornata, molti

versi e inni. E subito che ella si fu alla pira accostata, distribuì tra suoi parenti e amici gli ornamenti suoi, i quali ella di dosso si tolse, di maniera che si potè vedere come ella lasciava di se memoria a coloro, che le amavano. E gli ornamenti erano questi, nelle mani buon numero di anella, nelle quali erano legate pietre molto preziose, e di variati e diversi colori. L' ornamento della testa era di stelle d' oro di numero non piccolo, e di varie gemme distinto: aveva poi al collo molte collane, delle quali ne erano alcune minori delle altre, e alcune mggiori. Ed all' ultimo dopo, che ella ebbe tutte le persone a lei famigliari salutate, fu dal fratello messa sopra la bara; e quivi con ammirazione della moltitudine delle genti, che vi erano concorse, diede alla vita sua onorato fine. Perciocchè trovandovisi tutto l' essercito in ordinanza, girò tre volte alla pira d' intorno. Ed ella posata a lato al marito, senza mandare fuori in quella fiamma pure una voce, che di tenerezza desse segno, fu di commuovere parte delle genti, che stavano a vedere, a compassione, e parte ad infinitamente commendarla, cagione. Ancor che molti di quei Greci non poco questi ordini biasimavano, come troppo aspri, e troppo crudeli. Ora Eumene poscia che ebbe fatto a tutti quei morti dar sepoltura, se ne andò dai Paretaci a Gabena, la quale non era stata mai molestata, e poteva copiosamente gli essercizi di tutto quello, che faceva di bisogno provedere. Era questa regione di Antigono lontana, se si faceva la strada per paesi coltivati e abitati venticinque giornate; e facendo la strada per i deserti, e per luoghi aspri, nove. Così dunque trovandosi Eumene e Antigono per tanto spazio l' un dall' altro lontano, si erano in quei luoghi fermati allo steccato, e intanto gli eserciti rifrescavano.

Cas-

Cassandro và contro Olimpia

CAPITOLO VIII.

ORA in Europa Cassandro assediando Tegra nel Peloponneso, avendo inteso come Olimpiade era tornata in Macedonia, e la morte seguita di Euridice e di Filippo: oltre di ciò tutto quello che era poi seguito di intorno alla sepoltura di Iollo suo fratello, fermò coi Tegeati l' accordo: e conducendo l' essercito seco, prese la volta della Macedonia, avendo tutti i confederati suoi in gran travagli lasciati, per la qual cosa Alessandro figliuolo di Polisperconte si era fermato con l' essercito sotto le città del Peloponneso. E gli Etoli volendo mostrarsi grati a Olimpiade, ed a Polisperconte, occuparono i passi, e l' entrate di certi luoghi stretti, e Cassandro ne cacciarono. Cassandro perdette affatto la speranza di poter quei luoghi si difficili per forza acquistare, e provedersi dell' Ecuba, e di Locride molti Vascelli, passò con essi l' essercito in Tessaglia; e inteso quivi come Polisperconte si trovava appresso Perrebia alloggiato, mandò subito con un essercito Callia suo Capitano, con ordine che contro Pelisperconte dovesse muovere guerra. Ora Dimia, che per occupare i passi era andato avanti, incontratosi nelle genti di Olimpiade, fu il primo ad occupargli, Olimpiade avendo inteso come Cassandro si appressava con essercito grande a Macedonia, elessero per Capitano Aristonoo, ed a lui diede comissione, che contro Cassandro dovesse uscire a far guerra. Ella intanto se ne andò a Pidna, conducendo seco il figliuolo di Alessandro, e Rossana sua madre, e Tessalonica figliuola di Filippo figliuol di Aminta: a oltre di ciò Deidamia figliuola di Eadice Re degli Epiroti, e sorella di quel Pirro, che fece poi guerra coi Romani, e anche le figliuole di Attalo. Vi aveva eziandio i parenti di tutti gli altri amici principali, di maniera che con esso lei vi era moltitudine grande di persone

ma la maggior parte erano inutili alla guerra . Ed a dovere un lungo assedio sopportare , non vi aveva molta copia di vettovaglie . Onde avendo tutti il soprastante pericolo avanti agli occhi , ella fermò nondimeno nell' animo suo di quivi fermarsi , con speranza , che molti Greci , e Macedoni fosserò per darle per il mare soccorso . Aveva in sua compagnia alcuni cavalli di Ambracia , e buona parte appresso di quei soldati , che erano soliti di praticar in corte . E oltra costoro aveva delli elefanti di Polisperconte quelli , che erano stati lasciati . Perciocchè tutti gli altri animali di questa sorte , che erano stati già nel principio , che si fece guerreggiando in Macedonia l' entrata , erano venuti nelle mani di Cassandro . Questi intanto sforzato il passo gli stretti di Perrebia , tosto che si fu vicino a Pidna presentati , tirando intorno alla città dal mare un bastione fino al mare , tutta la cinse : e da quelle genti , che vollero esser suoi confederati , si fece venire delle navi , e machine e armi da tirare di ogni sorte con disegno di tenere Olimpiade , e quanti in sua compagnia si trovavano , e per mare e per terra assediati . E averlo inteso come il Re degli Epiroti Eacida era per venire con l' essercito in soccorso di Olimpiade ; dando un essercito ad Atarria suo Capitano lo fece andare ad opporsi agli Epiroti : Questi avendo con prestezza fatto quanto gli era stato commesso , e avendo i passi dell' Epiro occupati , ne seguì , che Eacida non potè fare altrimenti quanto che aveva disegnato . Perciocchè egli contro il volere della moltitudine si era messo a questa impresa della Macedonia , e veniva a far nascere nel campo sedizione . Ma volendo Eacida in tutti i modi dare ad Olimpiade soccorso , cassò tutti coloro , che avevano contrario parere : e seco conducendo coloro i quali si volevano con esso in questa guerra trovare , era in tutto pronto a mettersi a questo pericolo ; ma era bene di forze diseguale , perciocchè poco era il numero delle genti , che gli erano rimase . E quegli uomini della nazione degli Epiroti i quali cassi della milizia erano alla patria tornati ,

su-

suscitarono contro il Re assente una sedizione: e avendolo per commune decreto fatto esule, fecero lega con Cassandro, cosa che per l'adietro non era più altre volte nell' Epiro giammai accaduta da quel tempo in quà che Neottolemo figliuol di Achille in quella regione aveva regnato. Conciossiachè sempre il figliuolo entrando come successore nel regno del padre, finiva nel regno la vita e tanto, e seguitò sempre per fino a questo tempo. Ma dopo che Cassandro ebbe fermata, e con le genti dell' Epiro la lega, e che ebbe mandato per governatore e per Capitano insieme Licisco: quei popoli, che prima nella Macedonia dalla confederazione si rititavano: cominciarono a perdere ogni speranza delle cose di Olimpiade, e alla parte di Cassandro si accostarono. Ora non restando ad Olimpiade, che una sola speranza d' ajuto da Polisperconte, egli avvenne, che ancor questa fuor di ogni opinione, riuscì vana. Perciocchè Callia capitano mandato da Cassandro, dopo che si fù a Polisperconte fatto vicino; e che egli ebbe a Perrebia fermato il campo, corrompeva molti dei soldati dell' avversario con danari, di maniera che pochi, cioè quelli solamente che erano fedelissimi, gli erano restati. E in tal guisa le cose di Olimpiade in breve spazio di tempo restarono affatto indebolite, e di pochissimo conto. E nell' Asia Antigono fermatosi per quel verno alle stanze in Gadamale di Media, vedendo come il suo essercito era di molto minori forze che quello dei nemici, cercava con ogni suo inganno il nemico, che a ciò non pensava, assaltare e con astuzia superarlo. Avevano i nemci, le lor compagnie separatamente in molti luoghi per isvernare alloggiate, e di si fatta maniera, che ve ne erano alcune, che erano tra loro per lo spazio di sei giornate lontane. Egli dunque giudicò che non fosse bene di fare per paese abitato il suo viaggio, perchè sarebbe stato lungo, ed i nemici nè averebbero avuto contezza. Il mettersi poi a condurre l' essercito per luoghi deserti e aridi giudicava impresa difficilissima, ma dall' altra parte d' utile grandissimo per mettere ad effetto quanto ei disegnava.

Con-

Conciossiachè passando per quel paese non solamente si poteva arrivar tosto, ma eziandio con agevolezza i nemici che di ciò non pensavano opprimere, i quali per non aver di ciò notizia, sarebbero colti per quei villaggi e contrade sparsi e sprovisti. Avendo in animo queste cose, fece comandare ai soldati, che stessero tutti in ordine per dover marciare, e che si provedessero da vivere per dieci giorni. Egli intanto fece spargere il nome come egli voleva in Armenia condurre; quindi in un tempo fuor dell' opinione di ogni uno s' inviò pei deserti, che appunto era intorno al solstizio di quell' anno. Ordinò frà questo mezzo che nel campo il giorno si facessero fuochi, e la notte poi si smorzassero tutti, acciocchè non potesse alcuno vedendo quei fuochi la notte di lontano darne ai nemici contezza. Era questo deserto quasi tutto campagna aperta, ed era d' intorno cinta dai monti altissimi, d' onde si poteva facilmente di lontano per buono spazio lo splendore dei fuochi vedere. Ora erano già passati cinque giorni, che l' essercito era venuto con difficoltà e con fatica molta marciando, onde i soldati rispetto a gran freddi, ed ai bisogni loro del vivere così di giorno come di notte facevano i fuochi pel campo. Onde ciò vedendo alcuni, che per quei deserti abitavano, spedirono in quell' istesso giorno certi dei loro ad Eumene, ed a Peuceste, facendogli per andar tosto sopra dromedarj e cameli. Perciocchè questo così fatto animale fa in un giorno poco meno di stadj mille cinquecento. Tosto che Peuceste ebbe inteso come il campo era stato nel mezzo della strada veduto, fermò nell' animo suo di ritirarsi ne più lontani luoghi di quelli, dove si erano alle stanze fermati, perchè dubitava di non restare dal nemico oppresso avanti, che tutti fossero insieme accozzati Eumene veduta di costoro la paura, si mise a confortargli, che volessero star di buon' animo, e che stessero forti nei confini del deserto: conciossiachè egli aveva ritrovato un modo di far sì, che Antigono arriverebbe tre giorni o quattro più tardi: onde ciò facendo ne seguirebbe che le genti loro si sarebbero più facilmente insieme radu-

na-

nate: e che i nemici dalla fatica grande stanchi, e a mancamento di ogni cosa ridotti, sarebbero in poter loro venuti. Maravigliandosi allora quivi ognuno di così grande e incredibile offerta, e cercando di vedere dove la cosa dovesse finalmente riuscire, e quello, che potesse essere che dovesse a nemici il procedere innanzi impedire, commandò a tutti i capitani che con i loro soldati lo seguitassero, portando in copia di vasi il fuoco: ed avendo nell' altezza di quei paesi eletto un luogo rilevato, che guardava in quel deserto, il quale era e per fermarvisi, e per potere intorno intorno vedere accommodato; fatti mettere i termini, abbracciò d' intorno a settanta stadi di paese; quindi spartiti tra ciascuno dei compagni i luoghi, ordinò loro che dovessero la notte per tutto accendere i fuochi; e fermatisi quivi l' uno dall' altro per lo spazio di cubiti venti lontano, dovessero nel principio della notte far, che si vedessero splendentissime fiamme, quasi come se tutti per ancora vegghiassero, e che andassero a mettersi in ordine delle cose loro, e provedere la cena: e nel tempo della seconda guardia poi le fiamme fossero minori, e che in somma nella terza facessero che la fiamma fosse picciolissima, acciocchè a coloro, che vedessero di lontano paresse veramente, che quivi fosse il campo alloggiato. Ora avendo i soldati fatto in questo quanto loro era stato imposto, alcuni di quegli uomini, che nelle montagne all' incontro poste abitavano, si accorsero di questi fuochi, ed erano quelle genti a Pitone Satrapa della Media amiche. Costoro stimando che quello in vero fosse l' esercito, subito alla volta del campo correndo, fecero il tutto noto ad Antigono, e a Pitone. Eglino allora da così impensato caso abbattuti, fermando il camino, si misero a consultar fra loro quello, che in questo caso sosse da fare. Perciocchè cosa di gran pericolo era il far marciare avanti i soldati stanchi, li quali erano in mancamento di tutte le cose necessarie per dovere coi nemici insieme ristretti, e di tutte le cose copiosamente forniti affrontarsi. E sospettando, che vi fosse qualche tradimento, e che i nemici essendo stati

pri-

prima avvisati di quanto si doveva fare, si fossero così messi insieme; giudicarono che fosse bene di non venir più avanti per dirittura marciando; ma da man destra piegando presero la volta di quà e di là pel paese che si abitava, volendo l'essercito dal lungo camino affaticato rifrescare. Eumene avendo in tal guisa i nemici ingannati, mandò per tutto chiamando i soldati quà e là sparsi, e che erano per le ville alloggiati, e fatti quivi bastioni, e con profondo fosso fortificatoli, riceveva quivi tutte le genti amiche secondo che di mano in mano arrivavano; e fece nel campo far provisione di tutte quelle cose che erano necessarie. Antigono intanto passato quel deserto tutto, avendo dai paesani inteso come le genti di Eumene si erano messe insieme quasi tutte, ma che gli Elefanti dovevano quivi dai luoghi dove erano alli steccati condursi che erano già vicini quasi poco meno che abbandonati; fece subito marciar loro contro i cavalli leggieri, cioè duemila Medi, e dugento Tarentini, con tutte le fanterie armate alla leggiera. Perciocchè egli teneva ferma speranza, che se egli avesse quelle bestie così abbandonate assaltato, avrebbe agevolmente potuto impadronirsene, ed avrebbe potuto il nemico di buonissima parte dell' essercito privare. Ma Eumene sospettando di quello che avvenir doveva, mandò subito loro in soccorso mille cinquecento cavalli bravissimi con tre mila fanti armati alla leggiera. Ma perchè furono prime le genti di Antigono a comparire, i Capitani degli elefanti avendogli in battaglia quadrata ordinati, messe li battaglioni in mezzo, si vennero movendo, ed avevano dalle spalle in favor loro quattrocento cavalli solamente. Ed essendo dai nemici assaltati con tutto lo sforzo loro possibile, i quali spingevano loro impetuosamente addosso, quei cavalli alla moltitudine dei nemici oppressi, si misero in fuga. Ma quei Capitani, che avevano gli elefanti in governo, fecero da principio gagliardamente resistenza, e stettero forti sebbene erano da ogni banda feriti, nè potevano ai nemici far danno, o nocumento veruno. E cominciando già a più non potere e venir mancando, eccoti che gli Eumeniani fuori di ogni

loro

loro speranza comparvero, e da quel pericolo gli liberarono. E dopo alquanti giorni essendosi amendue questi esserciti per lo spazio di stadj quaranta l' uno dall' altro lontano accampati, amendue si misero in battaglia; non altrimenti che se avessero dovuto venire tra loro a giornata. Antigono dunque avendo nelle due ale la cavalleria divisa, diede cura della sinistra a Pitone, e della destra a Demetrio suo figliuolo, avendo disegnato di fermarsi con esso a combattere anche egli. Avendo poscia messo la fanteria nel mezzo, diede l' ordine a tutte le genti dell' essercito, riempiendo gli spazj che erano tra gli elefanti di armati alla leggiera. Il numero di tutte le sue genti era di ventidue mila fanti, e di novemila cavalli, con quelli che erano stati fatti nella Media. Gli elefanti erano sessantacinque. Eumene poichè ebbe saputo come Antigono si era messo col fiore della cavalleria della destra ala, se gli mise anche egli all' incontro avendo fatto mettere uomini segnalatissimi nella sinistra. Per la qual cosa egli vi messe gran parte dei Satrapi con alcune compagnie, di cavalli eletti, i quali con esso loro dovessero trovarsi a combattere; e anche egli era per dover fare insieme con essi di se pruova. Si trovava insieme con essi anche Mitridate figliuolo di Ariobarzane disceso da uno di quei sette Persiani, i quali gia il Mago Smerdi della vita privarono, che per dire il vero era uomo valorosissimo, e fin da fanciullo nell' arte militare essercitando. Mise davanti a tutta l' ala sessanta Elefanti, eletti tra tutti i migliori, e negli spazj che erano tra l' uno e l' altro mise dei soldati armati alla leggiera. Ordinò poi le prime compagnie della fanteria, che dovessero star alla testa affronte ai nemici per rigettargli; e dopo loro mise quelli delli scudi d' argento, e dietro a tutti gli altri forestieri, e degli altri soldati quelli ch' erano alla foggia di Macedonia, e a costoro davanti gli Elefanti, e degli armati alla leggiera quel numero, che era per ciò bastevole. Volle che nella destra ala stessero i più deboli Elefanti, e così anche quella parte della cavalleria che era di minori forze, e di tutti questi volle che fosse

Filippo Capitano. E gli diede ordine, che dovesse fuggendo combattere, e stare a guardar dall' altra parte dell' essercito il successo. Si trovava in quel tempo Eumene in tutto trentasei mila settecento fanti, seimila cinquanta cavalli, e cento quattordici Elefanti. E poco avanti che fosse al fatto d' arme dato principio, Antigene dei Macedoni delli scudi d' argento Capitano, mandò un cavalleggiero Macedone alla battaglia dei nemici, con ordine che subito, che fosse arrivato agli avversarj vicino, con alta voce dovesse gridare. Tosto che questi senza avere alcuno in sua compagnia si fu per fino a colà cavalcato donde pareva esser bene udito, cavalcando condotto, da quella banda delle genti d' Antigono dove erano i Macedoni, gridò con alta voce in questo modo. Dunque voi o persone scelerate, andate con l' armi contro i padri vostri, i quali già con Filippo e con Alessandro recarono tutte l' imprese a fine, e i quali sete per veder fra poco tempo, e dei Re loro, e delle già fatte battaglie degni? Conciosiachè in quel tempo i Macedoni dalli scudi d' argento, quelli che erano di minor età degli altri arrivavano a sessant' anni in circa; degli altri poi gran parte a settanta, e ve n' erano eziandio alcuni di maggiore età; ed erano tutti per dire il vero per la perizia loro e pel valore invitti, tanta era la destrezza loro, e tanto l' ardire per essersi già per così lungo tempo in tante pericolose imprese ed in tante fazzioni ritrovati. Ed avendo costui in tal guisa gridando parlato, siccome si è già detto, si cominciavano tra le genti d' Antigono ad udire moleste voci, poichè era loro forza d' andare contro i parenti loro, e contro i loro vecchi a combattere. Dove d' altra parte tra quelli di Eumene si udivano essortazioni e conforti con voci, che tutta volta sollecitavano, che si desse dentro. Onde Eumene la prontezza di essi vedendo, fece subito alzar l' insegna onde fu con far questo cagione, che i Trombetti sonarono all' arme, e tutto generalmente l' essercito, cominciò con allegrezza a gridare. Si attaccavano primieramente gli Elefanti a combattere, e dopo loro le squadre della cavalleria. E per-

chè

chè quella campagna era molto ampia e spaziosa, ed era quasi tutta sterile ed inculta rispetto all' esser salmastra, ne seguì, che la cavalleria fece levare in aria si gran polvere, che si poteva malagevolmente in picciolo spazio quanto si faceva vedere. Onde Antigono di tal cosa avvedutosi spinse della cavalleria di Media con quella dei Tarentini tanto numero che fosse bastevole alla volta delle bagaglie dei nemici. Perciocchè aveva speranza (come fu poi con effetto) che rispetto al gran polverio, sarebbe la cosa senza che i nemici se ne avvedessero passata; onde poi ogn' ora, che avesse le bagaglie guadagnate, senza più combattere avrebbe avuto i nemici in suo potere. Ora coloro, che a far l' effetto furon mandati, passate con segretezza le genti ch' erano nell' ala dei nemici, assaltarono in un tempo i vivandieri, ed altri bagagli del campo, i quali erano intorno a cinque stadj dal luogo della battaglia lontani; e trovati gli alloggiamenti del campo pieni di gente disutile: e con pochi difensori, rotti in un subito e volti in fuga coloro, che facevano resistenza ebbero tutti gli altri in poter loro. Mentre quivi le cose passavano in questa maniera, Antigono venuto coi nemici al fatto d' arme, scopertosi in un tempo con grossa cavalleria apportò a Peuceste Satrapa dei Persiani spavento; ed egli allora insieme con quelle compagnie di cavalli, che seco si trovavano, fuor di quel polverio togliendosi, ne tirò anche con esso lui mille cinquecento degli altri. Eumene con pochi ch' erano seco nella sommità dell' ala abbandonato, giudicò che gran vergogna fosse il cedere alla fortuna, ed in fuga voltarsi; e la data fede ai Re mantenendo, tenendo per fermo, che più generosa cosa fosse combattendo strenuamente morire, contro esso Antigono con animo intrepido si spinse: E nata quivi tra le genti da cavallo una fierissima fazzione, ed essendo quelli di Eumene in prontezza superiori, e quelli d' Antigono di numero vincendo, molti così dall' una come dall' altra parte n' andavano morti per terra, ed allora appunto avvenne, che gli Elefanti ancora tra loro affrontatisi, e combattendo il Capitano di

quelli d' Eumene vi rimase morto, nell' essersi con un' altro valentissimo capitano dei nemici affrontato. Laonde Eumene vedendo come i suoi erano in tutti i lati inferiori, e n' andavano col peggio, cavò tutto il rimanente della cavalleria della battaglia; e scorso alla volta dell'altra ala, prese quindi tutti quelli, che quivi con Filippo si erano fermati, ai quali egli aveva già dato commissione, che fingendo la fuga, combattessero. E questo è il fine ch' ebbe la battaglia che tra la cavalleria si fece. Quelle compagnie poi delle fanterie le quali portavano gli scudi d' argento, insieme stringendosi, i nimici con molta bravura affrontarono, e parte combattendo ne uccidérono, parte ne fecero in fuga per forza voltare. E con tant' impeto contro tutto l' essercito combatterono, e nella destrezza e nella bravura così eccellenti si mostrarono, che non vi perderono dei loro pure un solo, avendo più di cinquemila degli avversarj uccisi; e rotte l' altre fanterie tutte e messe in fuga, che erano di numero molto di gran lunga e molto maggiore, che essi non erano. Eumene tosto, che si fu accorto come le bagaglie s'eran perdute, e che quella parte della cavalleria la quale era con Peuceste non era molto lontano, fece quanto gli fu possibile di rimettergli insieme tutti, e con la cavalleria di nuovo venire con Antigono alle mani. Conciosiachè ei teneva ferma speranza che restando nella battaglia superiore, era per salvare non solamente le bagaglie, ma per farsi eziandio di quelle dei nemici Signore. Ma non volendo Peuceste ubbidire, anzi che più discostandosi, e in altro più lontano lato ritirandosi; e sopravenendo parimente la notte, fu loro finalmente forza di dare al tempo luogo. Antigono la sua cavalleria in due parti dividendo, parte ritenendone seco, cercò di fare ad Eumene insidie, tenendo ben cura verso dove egli s' indrizzasse, e dell' altra parte data la cura a Pitone, gli diede commissione che con essi gl' armati delli scudi di argento assaltasse; i quali allora senza alcuna guardia di cavalli si ritrovavano. Ed egli quanto gli era stato imposto con molta prestezza esseguendo, i Macedoni in battaglia quadrata recatisi, si

ridus-

ridussero sicuramente al fiume a salvamento, e davano a Peuceste imputazione come quelli che tenevano, che fosse stato della rotta della cavalleria cagione e autore. Ed essendo intorno al principio della notte anche Eumene quivi arrivato, insieme ristrettosi tra loro consultavano quanto che fosse di bisogno di fare. I Satrapi allora dicevano, che fosse quanto prima da quindi partirsi, e ridursi nelle Satrapie e nei luoghi dei governi più alti. Eumene di altra parte affermava, che fosse molto meglio il fermarsi, e combattere, perchè l' essercito nemico era spezzato e nella cavalleria si trovavano al pari. Ma i Macedoni non vollero fare nè l' una nè l' altra di queste cose; percioc-chè le bagaglie loro erano perdute, e i nemici avevano i figliuoli, e le mogli e molte altre persone loro nelle mani: si spartirono dunque allora senza aver conchiuso d' accordo cosa veruna. I Macedoni poi mandati secretamente ad Antigono ambasciatori, avendo preso Eumene ad esso lo diedero nelle mani; e ricevute da lui le bagaglie loro, e la fede, entrarono anche essi nel suo campo a servirlo. E gran parte similmente di quei Satrapi e dei Capitani e altri soldati abbandonato il General loro all' utile proprio, e a se stessi solamente pensando, cercarono a se medesimi provedere. Ora Antigono avendo fuori di ogni sua opinione avuto in potere suo Eumene con tutto il nemico essercito, fece prendere subito Antigene capitano dei Macedoni dalli scudi di argento, e fattolo sopra una catasta di legna posare, vivo lo fece bruciare. Fece poscia uccidere Eudamo il quale aveva gli elefanti d' India condotti, e Celbano e con essi certi altri i quali se gli erano sempre mostrati nemici. Ordinato poi che Eumene fosse sotto buona guardia tenuto, veniva discorrendo quello che di lui si dovesse fare; perchè egli aveva gran desiderio di avere seco un buon capitano, e che per aver da lui ricevuto beneficio gli fosse obbligato. Ma non dava alle promesse di lui molta fede per l' amicizia la quale egli con Olimpiade, e con i Re teneva. Conciossiachè, già da lui una volta salvato a Nora di Frigia, era stato poi nondimeno a favorire i Re prontis-

si-

simo. Vedendo dunque come i Macedoni sommamente la morte di Eumene bramavano, lo fece della vita privare. Bene è vero che per essergli nei passati tempi stato amico, fece il suo corpo bruciare, e avendo l' ossa di esso sopra un feretro fatto riporre gli mandò a suoi domestici presentando. Fu eziandio tra i feriti condotto prigione Girolamo Cardiano che fu quelli che scrisse l' istoria, il quale era stato sempre pel passato da Eumene in gran pregio tenuto; e dopo la morte di Eumene fu benignamente sempre e con fedeltà da Antigono trattato. Antigono fatto passare in Media tutto l' essercito, si fermò per quel verno in una contrada agli Ecbatani vicina, laddove è di quella provincia la residenza reale. Egli intanto distribul per tutte le terre di quella Satrapia i soldati alle stanze, e in quella parte sopra tutto di quel governo, che si dice Raga, il qual nome si ha acquistato dalle gran disgrazie, che nei passati tempi sono in questo luogo avvenute. Conciossiachè avendovi quivi molte città le quali in ricchezze le altre dei governi che in questi luoghi si trovavano, avanzavano, vi vennero tanti terremoti, che le città, e con essi tutte le persone andarono male; e la regione si venne in tutto a mutare, e in luogo di quei fiumi, che prima vi erano, ne apparvero altri nuovi fiumi, e altri luoghi.

Diluvi venuti in Rodia.

CAPITOLO IX.

ACcadde in questi medesimi tempi, che appresso alla città di Rodi, fu la terza volta il diluvio, onde nacque tra molti di quegli uomini del paese infezione, e di questi diluvj il primo non fu agli uomini di molto nocumento, perciocchè per essere stata la città edificata di nuovo, era di grandissimo circuito, e spazio molto ampio abbracciava. Il secondo poi fu maggiore, e spense molte persone. L' ultimo successe appunto nel principio della pri-

ma-

mavera, cadendo in un subito grandissime pioggie, e grandine di incredibil grandezza: conciossiachè cadevano pietre che erano di peso di una mina, e tal volta anche maggiori: onde per la gravezza molte case ruinarono, e numero non piccolo di uomini perirono. E perchè Rodi era simile a un teatro, di maniera che le acque per lo più ad un sol luogo si riducevano, i luoghi bassi della città erano in un tempo di acqua ripieni: perciocchè gli aquidotti e le fogne, perchè pareva che il verno fosse già passato, si erano con negligenza trascurate, e le cave delle mura, e quelle bocche onde le acque passano erano serrate. Ora radunandosi le acque fuor della aspettazione di ogni uno, tutto quel luogo che era ad Indicio, e a Bacco vicino, fu in breve ripieno. E cominciando l' acqua raccolta a condursi fino al tempio di Esculapio; erano le genti tutte sbigottite, e in diversi modi per la salute loro si ajutavano. Che di loro parte (fuggendo) nelle navi si ridussero; e altri corsero nel teatro. Alcuni dalla ruina oppressi tutti tremando a salire sopra alcuni altari altissimi, e sopra le basi delle statue si misero. E perchè vi era pericolo che la città tutta con gli abitatori suoi non andasse in tutto male, sopravvenne per se stesso un grande ajuto; perciocchè rompendosi gran parte delle mura, l' acqua, che quivi si era riserrata, scorse via, ed entrò nel mare; onde subito quelle genti nei luoghi loro si ridussero. Giovò eziandio molto a queste povere genti, che questo diluvio successe di giorno, perchè vi furono gran parte, che ebbero tempo di fuggirsi fuori di casa, e di ritirarsi nei più alti e rilevati luoghi della città. Fu loro eziandio gran giovamento, che le case non erano di mattoni, ma di pietra fabbricate, e per questo quelle persone che sopra i tetti si erano fuggiti con sicurtà loro a salvamento si ridussero. Fu nondimeno questa ruina sì grande, che oltre il numero di cinquecento persone vi capitarono male: e delle case ancora parte affatto ne ruinarono, e parte si smossero e apparsero. E in questo così fatto pericolo incorse allora della città di Rodi la cosa.

E Antigono in questo tempo alli accampamenti nella Media fermandosi, avendo presentito come Pitone andava cercando d' acquistarsi con doni e promesse grandi molti di quei soldati, che alloggiati a svernare si trovavano, e che aveva l' animo suo seco a cercare novità rivolto; tenne secreto quanto che nell' animo suo riserbava; e fingendo di non dare fede a coloro i quali andavano ad accusarlo, in presenza di molti aspramente gli riprese; come persone, che cercavano di mettere discordia tra gli amici; e fece sparger fama tra i forastieri, como egli era per dover lasciar Pitone, delle Satrapie di sopra capitano; e un essercito assai ben grande, che le tenesse difese. Gli scrisse medesimamente lettere, richiedendolo che subito che il tempo di potere li concedesse, dovesse in ogni modo andare da lui, acciocchè tra loro a bocca di alcune cose necessarie trattando, si potessero pol prestamente condurre al mare. E furono fatte da lui queste finzioni per questo, che egli cercava di fare sicchè egli non avesse sospetto veruno e di persuaderlo, sicchè egli venisse nelle mani, come per doverlo Satrapa lasciare. Perciocchè non era punto facile il prendere per forza un uomo tale, che per il suo gran valore era stato già di autorità grande appresso Alessandro, e in quel tempo era Satrapa della Media, ed era da tutto l' essercito generalmente molto amato. Si trovava allora Pitone allogglato nell' ultime parti della Media, e aveva già gran numero di coloro corrotti, i quali si offerivano di volere insieme con esso ribellarsi. Ed essendogli dagli amici scritto di quanto Antigono disegnava, e dandogli tutti gran speranza, da vana aspettazione ingannato; andò a trovare Antigono. Egli avutolo nelle mani, ordinato che avanti agli uomini suoi del consiglio fosse querelato, fu agevole il condannarlo, in un subito gli fece dar la morte: quindi fatto tutto l' essercito in un luogo radunare, creò Satrapa della Media Orontobate uomo in Media; e di capitano diede il carico a Ippostrato, il quale aveva seco tremila cinquento soldati forastieri, ed egli congiungendo l' essercito con essi, se n' andò in

Ecba-

Ecbatana. E quivi ricevuti talenti cinquemila di argento, che non era battuto, prese la volta della Persia da quella banda che per entrarvi faceva di mestiero di passar una montata di forze venti giornate, per condursi nella città reale detta Persepoli. Ora mentre che Antigono era per viaggio, gli amici di Pitone, che erano al trattato contro lui concorsi, tra i quali erano Meleagro e Menata amendue nobilissimi, radunarono intorno a ottocento cavalli i quali andavano quà e là sparsi, che erano stati già di Eumene, e di Pitone famigliari: e scorsero primieramente saccheggiando il paese di quei popoli della Media, i quali non volevano insieme con loro congiurando ribellarsi. Avendo poscia inteso come Ippostrato e Orontobate si erano accampati, assaltarono una notte il campo; e vi mancò poco, che non fecero quanto, che avevano in animo di fare: ma perchè si trovavano di numero molto inferiori, dopo che essi ebbero alcuni di quei soldati indotti a ribellarsi insieme con loro, quindi si ritirarono. E perchè si trovavano benissimo proveduti, ed erano tutti a cavallo, facevano scorrerie in luoghi non punto considerati, onde tutti quei paesi di tumulti riempirono. Ma non vi corse molto che rinserrati in un luogo cinto da certi precipitosi e dirupati colli, parte di loro furono quivi uccisi, e parte vivi fatti prigioni. E di quei Capitani Meleagro e Creane della Media con alcuni altri di quei principali avendo fatto resistenza furono uccisi; e tale fu il successo di coloro i quali nella Media si ribellarono. Tosto che Antigono giunse in Persia, fu da quei popoli con onori regj ricevuto come quelli, che senza contrasto veruno era di tutta l' Asia Signore. Egli intanto ristrettosi con gli amici a consiglio, propose loro, che dovessero determinare quanto che fosse da far intorno ai governi delle provincie. Volle dunque che Tlepolemo avesse la Caramania; e Stazanore la Battriana: perciocchè non era facil cosa (per dire il vero) di cavarne costoro per lettere sole, essendo ai popoli di essi grati, e che avevano grossi esserciti e molte nazioni nelle guerre confe-

derate. Mandò Evito in Arria ed essendo poco dopo venuto costui a morte, mandò in luogo di lui Evagora, uomo dotato di maraviglioso valore, e di grandissima diligenza. Si contentò che Ossiarte parte di Rossana, avesse il governo di quella Satrapia la quale era tra i Paropamisadi, nell' istesso modo, che egli prima l' aveva. Conciossiachè nè meno costui se ne poteva senza lungo corso di tempo, e senza numeroso essercito cavare, Fece poi venire a se di Aracosia Siburito il quale gli era molto affezionato; ed a lui diede di quella provincia il governo. E dei soldati dagli scudi d' argento tutti i più scandolosi, con parole volle che dovessero sempre servire nell' imprese delle guerre: ma in effetto gli destinò alla morte. Perciocchè ordinò che fossero appoco appoco separatamente mandati a quelle imprese, nelle quali essi dovessero lasciar la vita. E avvenne che tra costoro furono ancora quelli, che gli avevano dato Eumene nelle mani, di maniera che in breve spazio di tempo la pena della sceleraggine per loro contro l' Imperatore loro commessa, riportarono. Per la qual cosa, i scelerati servigi divengono agli uomini potenti per la potenza loro utili, e giovevoli, ma agli uomini privati, che gli mettono ad essecuzione, son sempre di mali e di danni gravi cagione. Vedendo dunque Antigono come Peuceste era molto in grazia appresso ai Persiani; gli levò primieramente quel governo; poscia avendone preso quei popoli sdegno, ed avendo un cittadino di quei nobilissimi, il cui nome era Tespio troppo liberamente in tal caso parlato, e detto che i Persiani non erano per ubidire ad altr' uomo che a costui, lo fece subito uccidere: e fece della Persia governatore Asclepiodoro, ed a lui diede un ragionevol numero di soldati. Ed avendo dato a Peuceste di altre cose speranza, e di vane aspettative gonfiatolo, lo cavò di quei paesi. E trovandosi per il viaggio verso Susa, se gli fece vicino al fiume Pasitigre incontro Senofilo, il quale aveva in custodia tutti di Susa i Tesori, ed era stato mandato da Seleuco a dover fare quanto gli veniva commesso. Ed egli avendolo ricevuto finse di onorarlo

co-

come uno dei suoi strettissimi amici, perchè dubitava che di ciò pentendosi, non si togliesse di nuovo dalla sua divozione. Ricevuta poi di Susa la fortezza, vi ritrovò dentro una fronde d' oro, e infiniti altri lavori, le quali cose tutte arrivavano alla valuta di quindicimila talenti. Cavò eziandio un' altra quantità grande di danari di corone, e di altri doni: e altre acciò di prede e di spoglie. E arrivavano questi al numero di cinquemila talenti: e altre tanti ne ebbe della Media oltre i tesori Susiani, di manierachè ne portò in tutto venticinquemila talenti. E in questo stato si ritrovavano allora le cose di Antigono. Ora avendo fino a quì delle cose dell' Asia trattato, ci volteremo un poco a ragionare dell' Europa, e verremo quelle raccontando, che sono con queste congiunte. Cassandro avendo Olimpiade in Pitna di Macedonia riserrata, non aveva mai rispetto alle gravi pioggie le mura di essa potuto combattere. Ma avendo le città con l' essercito di ogni intorno circondata: e avendo tirato dal mare per fino all' altra banda del mare un bastione, ed avendo l' armata nel porto vietava agli assediati ogni ajuto e favore: onde avendo in breve tutte le cose di vivere consumate, fece di manierache gli assediati erano a tanta strettezza e mancamento delle cose necessarie ridotti, che si consumavano, e per il troppo patire mancavano. Perciocchè a tanta necessità e strettezza si ridussero, che davano ai soldati ogni mese cinque Chenici a misura per ciascuno; e agli Elefanti riserrati la segnatura delle travi: e i cavalli e altre bestie uccidevano per vivere. Ed essendo la città in tale stato ridotta, ed avendo ancora Olimpiade di dovere aver di fuori ajuto speranza, gli Elefanti della fame perirono. E quei cavalli che non erano nelle compagnie, perchè non era dato loro da mangiare, tutti quasi perirono: ne fu picciolo il numero di quei soldati che ebbero questo medesimo fine. Alcuni di quei Barbari vincendo la natura ogni timidità, si pascevano di carne umana, e per questo i corpi di coloro che morivano raccoglievano. Onde riempiendosi la città in un tempo di morti, quelli che erano al go-

verno della guardia della Reina parte di quei corpi sotterrav ano; e parte fuori per le mura ne gettavano di maniera che tale spettacolo era orrendo, e il puzzo era intollerabile non solamente a quelle Regine femine avvezze nelle delizie e nelle delicatezze: ma eziandio a quei soldati che erano ài disagi e al patire assuefatti. Cominciando già la primavera a farsi vicina; e crescendo la carestia e il mancamento delle cose tutta volta maggiore, molti soldati insieme restringendosi si presentarono ad Olimpiade pregandola che veduto il mancamento e la carestia grandissima del vivere, volesse contentarsi di lasciargli andar via. Ella allora perchè non poteva dar loro la solita distribuzione: ne meno poteva levar l' assedio, diede loro di andarsene licenza. Cassandro avendo tutti coloro che si fuggivano ricevuti, ed essendosi amorevole loro dimostrato, gli lasciò alle città loro andare. Perchè teneva speranza che dovesse avvenire, che sapendosi per via di costoro per tutto il mal termine, nella quale Olimpiade si trovava ridotta, i Macedoni perdessero affatto delle cose sue la speranza, e in vero, che egli non giudicò male. Conciossiachè coloro, i quali avevano disegnato d' andare a dare agli assediati soccorso, di ciò potendosi, si ridussero poi a Cassandro; ed i loro che erano in Macedonia furono soli a star fermi nella benevelenza, e nella fede Aristonoo e Monimo, dei quali questi aveva di Pella, e quelli di Amfipoli il governo. Olimpiade veduto come buona parte dei popoli si erano a Cassandro accostati, e che gli altri amici non erano atti a darle soccorso, fece ogni possibil forza di far mettere in mare una galea, e con essa se stessa e gli amici salvare. Ma avendo uno che si fuggì dato di tal cosa ai amici contezza. Cassandro si spinse a quella volta navigando, e prese quel naviglio. Olimpiade venuta delle cose sue in disperazione, mandò suoi ambasciatori per trattar l' accordo. E giudicando che fosse bene di darsi a discrezione di Cassandro, appena ottenne che fosse avuto rispetto alla salvezza della persona di lei solamente. Tosto che Cassandro ebbe avuto la città

in

in suo potere, mandò gente a ricever Pella e Amfipoli. Monimo dunque, che aveva di Pelle il governo, inteso di Olimpiade il successo, gli diede la città. Aristonoo aveva da prima disegnato di far difesa, perchè si trovava buon numero di soldati, e poco prima aveva fatto alcune fazzioni, le quali egli erano felicemente successe. Perciocchè pochi giorni avanti venuto alle mani con Crateva di Cassandro Capitano, aveva grandissima parte delle genti del nemico uccise, ed aveva per forza d' assedio espugnato Crateva, il quale con duemila soldati si era ritirato fuggendo a Bedi di Bisaltia, e avendogli levate l' armi l' aveva sotto la fede lasciato andare. E venuto insolente, giudicando che Eumene fosse ancor vivo, e oltre di ciò stimando di dover essere da Alessandro e da Polisperconte ajutato, non volle altrimenti dare Amfipoli a coloro nelle mani. Ma dopo che gli fu da Olimpiade scritto, della fedeltà richiedendolo e comandandogli, che la città consegnasse, giudicando, che gli fosse necessario di ubidire a quanto gli veniva comandato; consegnò la città, egli fu data della salvezza la fede. Ora Cassandro vedendo come Aristonoo per favore, nel quale appresso Alessandro era stato in molta grandezza e autorità cercando di togliersi dinanzi tutti coloro, che avessero qualche novità potuto fare fece sicchè i parenti di Crateva costui uccisero. Egli oltre di ciò indusse i famigliari di coloro, i quali erano stati da Olimpiade fatti morire, che dovessero nel commune consiglio dei Macedoni contro questa donna far querela; onde avendo essi fatto quanto era stato loro commesso, non vi si trovando Olimpiade presente, e non vi avendo avvocati, che la difendessero; fu dai Macedoni alla morte condannata. Cassandro intanto mandando ad Olimpiade alcuni amici suoi, le diede consiglio che ella se ne dovesse nascosamente fuggire, offerendole di provederle una nave, che la portasse ad Atene. E questo faceva egli non già per volere ajutarla a salvarsi, ma più tosto acciocchè ella per se stessa a fuggire voltandosi, e nel navigare mal capitando, paresse che avesse

quel-

quelle pene delle quali era degna ricevute. Percioechè egli da una banda aveva della grandezza e della dignità di si gran donna sospetto, e dall' altra dell' incostanza dei Macedoni dubitava. Ma affermando Olimpiade, come non era mai per fuggire, anzi che ella era pronta di difendere alla presenza di tutti i Macedoni la sua causa, Cassandro dubitando, che se la Regina fosse stata dalla plebe difendersi udita, e tutti i benefici che Alessandro e Filippo avevano ad ognuno generalmente fatti avesse ricordati, essi di quanto avevan fatto non si pentissero; mandò subito dugento soldati attissimi a fare l' effetto ad essa, con ordine che la dovessero in un tempo uccidere. Ora costoro entrando furiosamente nel real palazzo, tosto che videro Olimpiade alla grandezza e dignità sua portando riverenza, senza far quello, perchè erano andati, quindi si tolsero. Ma i parenti di coloro i quali erano stati morti e per compiacere a Cassandro ed acquistarsi la grazia sua; e per far quasi che un sacrificio a sodisfazione di quei lor morti, la Regina che non porse mai pur un prego, o mandò fuori una feminile voce che desse di delicata e e debole natura donnesca segno, scannarono. Così dunque Olimpiade la quale aveva avuto al suo tempo dignità veramente grandissima, ed era di Neottolemo Re degli Epiroti figliuola, e sorella di quello Alessandro, che regnò, e che fece dell' Italia l' impresa; ed oltre di ciò moglie di Filippo, che fu quelli, che avanzò di potenza, e di grandezza tutti coloro, che avanti a lui avevano avuto in Europa Imperio; madre di quell' Alessandro, che fece tante e così grandi imprese, ebbe ultimamente questo fine. Cassandro riuscendogli le cose appunto secondo che egli desiderava, cominciò ad entrare in speranza di acquistarsi di Macedonia il Regno; e per questo prese per donna Tessalonica figliuola di Filippo, e da canto di padre d' Alessandro sorella, perchè desiderava col real sangue imparentarsi. Edificò eziandio appresso a Palena una città che dal suo nome la chiamò Cassandria, e fece che gli uomini del Chersoneso e quelli di Potidia vi andassero ad abitare, con altri assaissimi

simi dei luoghi d' intorno. Mise oltre acciò in essa quelli ch' erano restati degli Olinti, che erano di numero non picciolo. Ed avendo già consegnato ai Cassandrini molto paese, e molto fertile e buono; ed usando Cassandro ogni possibil diligenza in accrescimento e beneficio loro, quella città ne divenne in breve spazio di tempo grande; e venne in maggior potenza di tutte le altre città della Macedonia. Aveva Cassandro fermato nell' animo suo di uccidere d' Alessandro il figliuolo, e Rossana sua madre, acciò non si trovasse più alcuno che dovesse nel regno succedere. Ma perchè per allora voleva stare osservando quello, che il volgo della morte di Olimpiade si dicesse; e perchè medesimamente, non aveva inteso del successo delle cose d' Antigono niente, ordinò che Rossana col fanciullo fossero sotto buona guardia tenuti, avendogli fatti condurre nella fortezza d' Amfipoli, e consegnatoli a certo Glaucia, che vi era capitano, del quale egli molto si fidava. Levò via medesimamente i fanciulli che insieme con quello eran soliti allevarsi, e non volle che avessero più il vitto regio, ma tale quale a qualsivoglia privato fosse conveniente. Cominciando poi siccome è dei Re solito a governar l' Imperio, fece dare ad Euridice e a Filippo amendue Re, e a Cinna ancora ch' era stata già da Alceta della vita privata, in Ega sepoltura: siccome degli altri Re era stato sempre costume di farsi. Ed avendo poscia fatte ai morti nella guerra onorate essequie, scrisse alla milizia tutti quei Macedoni, che ad essa essere atti conobbe, perciocchè aveva in animo di voler fare un' impresa. Ora mentre che egli era intorno a queste cose occupato, Polisperconte si trovava in Perrebia di Nasso assediato. Ed avendo costui avuta quivi della morte di Olimpiade la nuova, e delle cose della Macedonia perduta affatto ogni speranza, si uscì con pochi nascosamente di quella città; quindi della Tessaglia togliendosi, prese seco Eacida, se n' andò in Etolia; perchè giudicava di poter quivi come in luogo sicurissimo le mutazioni delle cose aspettare: perciocchè egli portava a questi popoli grandissima affezzione.

Co-

Cassandro desideroso di cacciare Alessandro del Peloponneso;

CAPITOLO X.

CAssandro messo insieme un' essercito assai numeroso, partì di Macedonia, mosso dal desiderio grande che aveva di cacciare del Peloponneso Alessandro di Polisperconte figliuolo. Conciosiachè questi solo di tutti gli avversarj vi era con l' essercito restato, ed aveva occupato città e luoghi male atti ed accommodati. Passò dunque sicuramente la Tessaglia: ma trovato poi come i passi e l'entrate erano dagli Etoli guardate; e dopo che egli ebbe quindi costoro per forza cacciati, arrivò in Beozia, e fatti a se chiamare di tutti i luoghi quei Tebani tutti, che erano restati vivi, e che si trovavano, diede loro Tebe ad abitare, perchè stimava egli di avere bellissima occasione di potere quella città allora restaurare per le favole, che di essa erano state affermate; e di dover poi facendo si gran bene una gloria immortale acquistarne. Era avvenuto che questa città aveva patito moltissime e veramente grandissime mutazioni; ed era stata più d' una volta dai fondamenti disfatta. E non sarà (per mio giudizio) fuor di proposito di queste cose in somma alquanto ragionare. Avendo Cadmo dopo il diluvio di Deucalione edificata quella città, che dal nome di lui fu detta Cadmea, vi andò ad abitare quel popolo, che fu da certi chiamato Sparto, per questo, che era di genti di diversi luoghi di ogni intorno raccolto. Alcuni lo dissero Tebigena, perchè per esser da principio della città di Tebe, si era poi per cagion del diluvio quindi partito, ed in diverse parti sparso. Quelli dunque che in quel tempo vi andarono, essendo poi stati degli Euchelesi per forza d' arme superati, furono quindi cacciati. Ed allora avvenne che anche Cadmo se n' andò quindi in Illiria. Avendo poi questo luogo Amfione e Teto ottenuto, ed avendovi una città edificata, siccome anche il poeta disse in questi versi. Che

Che i primi fur che l' onorate mura,
Di Tebe edificar con sette porte.

Quelli che vi erano andati ad abitare, se ne partirono la seconda volta quando vi era tornato Polidoro di Cadmo figliuolo, e per la calamità, che ad Amfione era già intorno al fatto dei figliuoli avvenuta, aveva i negozi disprezzati. Regnando poscia di esso i discendenti e avendo tutta quella regione da Beoto figliuolo di Menalippo, e di Nettuno acquistatosi di Beozia il nome, perchè egli aveva avuto l'Imperio; fu la terza volta che i Tebani della città loro si partirono, perchè i discesi da Argo per forza la presero. E di coloro che in tal guisa se ne andarono, quelli che rimasero vivi, si ridussero fuggendo in Alcomenia e nel monte Tilfoso; ma partitosi poscia quindi gli Argivi, essi nella patria loro se ne tornarono. Essendo poi al tempo della guerra Trojana i Tebani andati in Asia alla guerra, quelli che vi erano rimasi insieme con gli altri Beozj, furono quindi dai Pelasgi cacciati, e da diversi accidenti poi travagliati, a gran fatica dopo il quarto secolo secondo l' oracolo dei corvi fatto, se ne andarono in Beozia, e quivi Tebe abitarono. Essendo poi questa città da questo tempo per lo spazio quasi di anni ottocento continui stata in piedi: e avendo i Tebani acquistato la prima cosa della nazione loro l' Impero: e avendo poi all' Impero di tutti i popoli della Grecia aspirato, Alessandro figliuolo di Filippo, presa questa città per forza, la fece spianare. Cassandro poi dopo venti anni da desiderio di gloria indotto, avendo la cosa ai Beozj persuasa, la restituì a quei Tebani, che vivi ancora si trovavano. Furono eziandio molti popoli delle città della Grecia quelli che concorsero a dare ajuto che ella si abitasse mossi dalla compassione, che a questi meschini avevano, e dalla gloria parimente di quella città. Perciocchè gli Ateniesi gran parte delle mura di essa rifecero: degli altri popoli alcuni secondo la qualità delle forze loro vi edificarono: altri mandarono quivi danari, che se ne potessero nei bisogni loro servire, e non solamente fecero que-

sto i popoli della Grecia; ma eziandio di quelli della Sicilia: anzi che di quelli d' Italia ancora. In tal guisa dunque i Tebani la patria loro ricuperarono. Cassandro intanto passato con l' essercito nel Peloponneso, trovato quivi Alessandro figliuolo di Polisperconte, il quale aveva con buone guardie l' Istmo fatto forte, se ne andò a Megara. E proveduti quivi certi legni, passò con essi gli elefanti in Epidauro, e tutto il rimanente dell' essercito sopra certi altri navigli. Quindi alla città degli Argivi presentandosi, costrinse quel popolo a torsi dalla divozione di Alessandro, e alla parte sua accostarsi. Si fece poi amici i popoli Messeni fuor che quelli di Itoma, ed ebbe Ermoride a patti. Venuto poi Alessandro a far seco giornata, egli lasciato all' Istmo un buon presidio di duemila soldati veterani, e Meliceo di essi capitano, se ne tornò in Macedonia.

Selenco non vuol mostrare i conti ad Antigono.

CAPITOLO XI.

PAssato quest' anno, era al governo di Atene Prasibulo, e a Roma furono creati Consoli Nauplio Spurio, e M. Publio. Nel tempo del magistrato di costoro Antigono lasciò Satrapa della provincia Susiana Aspisa uomo di quel paese: ed egli avendo in animo di portarne seco per mare tutto il tesoro, fece buona provisione di carri, e di Cameli: ed avendo questi insieme con l' essercito, si mosse per la volta di Babilonia. Ed arrivato in spazio di ventidue giorni a Babilonia, fu Antigono da Seleuco, che era di quella provincia al governo, con doni reali onorato, e a tutto l' essercito fatto un magnifico banchetto. Ora domandando Antigono di vedere i conti di quell' entrate, egli rispose come non era altrimenti obligato a rendere i conti dell' amministrazione di quella provincia, la quale gli era stata dai Macedoni conceduta per ri-

com-

compensa dei benefici, che loro aveva fatti nel tempo, che viveva Alessandro. Ora facendosi tra loro questa differenza tuttavia maggiore, Seleuco recandosi quanto a Pitone era succeduto alla mente, cominciò a entrare in sospetto, che non avvenisse forse, che Antigono prendendo qualche occasione cercasse di farlo uccidere, perciocchè si conosceva come egli cercava tuttavia di torsi dinanzi tutti quegli uomini che erano di qualche autorità, e grado, e che avrebbero potuto con esso dell' Impero venire in competenza. Onde egli di ciò dubitando, se ne fuggì di nascoso con cinquanta cavalli, con animo di ritirarsi in Egitto al Re Tolomeo: perchè si era già sparso per tutto il nome della bontà sua, e di quanto egli fosse benigno e amorevole verso tutti coloro i quali a lui ricorrerevano. Antigono ebbe nell' intendere tal cosa grandissima allegrezza; perciocchè giudicava egli che non si sarebbe stimato che egli avesse cercato di mettere le mani, ed usar la forza contro un uomo amico suo, e che l' aveva nelle guerre trovato in suo servigio sì pronto. Ed esso Seleuco per se medesimo se stesso poteva imputare di avere dato altrui la sua Satrapia senza alcuna guerra, e senza pericolo alcuno. Ragionando poscia seco i Caldei: e predicendogli, che se si lasciava uscire Seleuco delle mani, ne doveva seguire, che tutta l' Asia sarebbe soggiogata, e che esso Antigono venendo al fatto di arme con Seleuco vi lascerebbe la vita; pentito di quanto era seguito, mandò via subito alcuni, che lo seguitassero, e costoro avendolo per fino a certo luogo seguito, se ne tornarono addietro senza aver fatto nulla. Antigono che nelle altre cose era usato di farsi beffe di queste predizioni, ne rimase allora non poco travagliato, dalla dignità di quegli uomini spaventato. Per la qual cosa, per quello che si conosceva, erano uomini di grande sperienza, ed erano accuratissimi nell' osservanza delle stelle. Perciocchè si afferma esser già molte decine di migliaja di anni, che tra costoro è stata di queste cose la scienza e lo stadio. E si sa ancora che essi predissero ad Alessandro come se egli andava

in Babilonia vi sarebbe morto. E così come in quello, che ad Alessandro predissero avvenne, secondo le risposte di questi uomini così fatti, il somigliante sarebbe a Seleuco avvenuto; e di queste cose ragionando, le racconteremo poi al suo tempo appunto siccome successero ad una ad una. Ora Seleuco in Egitto salvatosi, fu quivi da Tolomeo con somma amorevolezza ricevuto, il quale diede ad Antigono aspra imputazione e fieramente lo biasimava con dire, come egli aveva disegnato di cacciare dei governi delle provincie tutti coloro che erano in qualche grandezza, e sopra tutto coloro, che erano stati già nelle guerre al servigio di Alessandro. E che di questo ne dava segno l' aver fatto morire Pitone; l' aver privato Peuceste della Persia, e il caso a lui successo. Perciocchè non avendo alcuno di costoro commesso errore alcuno, anzi che avendo ogn' un di loro durando la lega, fattigli servigi di grande importanza, avevano della virtù e del valore in luogo di premio riportato pena. Raccontò eziandio quanto grandi e potenti esserciti egli aveva; la gran copia dei danari; e oltre a ciò i freschi successi delle fatte imprese, per le quali dimostrava come egli era divenuto superbo, e che già con la speranza sua si aveva tutto il regno generalmente dei Macedoni abbracciato. Tirato da questi ragionamenti Tolomeo a fare apparecchio per la guerra, spedì subito alcuni degli amici suoi in Europa, avendo dato loro commissione, che dovessero con dir loro cose simili, far quanto fosse possibile, che Cassandro e Lisimaco divenissero di Antigono nemici: ed avendo costoro con molta prestezza fatto quanto loro era stato commesso, ne nacque il principio delle contese e di grandissime guerre. Antigono dubitando per quello che si poteva per fermo tenere, dei disegni di Seleuco, mandò subito a Tolomeo, a Lisimaco, e a Cassandro ambasciatori, richiedendogli, che volessero l' antica amicizia loro conservare. E dato a Pitone come Satrapa di Babilonia il governo, ed era questi quel Pitone che era d' India venuto; si mise con l' esercito in viaggio, per la volta della Sicilia. E tosto che a Malo fu arrivato, distribuì

tut-

tutte le genti alli steccati, che fu appunto dopo il coricarsi di Orione. Ebbe quivi i denari quindiani, che erano una somma di diecimila talenti. E oltre questi gli furono rifatti undicimila talenti dell' entrate degli anni passati. Onde da queste cose succedeva, che ei fosse formidabile, si rispetto a si grandi esserciti, e si anche per la grandissima quantità dei danari che si trovava. Ora mentre che Antigono andava verso la Soria più alta, gli vennero da Tolomeo, da Lisimaco, e da Cassandro in un medesimo tempo ambasciatori. Ed essendo questi messi dentro nel consiglio, comandarono, che fossero date a Cassandro la Cappadocia, e la Licia, e a Lisimaco quella parte della Frigia, la qual confina con l' Ellesponto, e a Tolomeo tutta la Siria, e la Babilonia a Seleuco. E che oltre a ciò si dovessero tra tutti loro dividere tutti i tesori, che egli dopo la guerra fatta con Eumene aveva avuti nelle mani; perciocchè essi erano stati seco in lega in tutta quella guerra. Dove se ei non voleva fare alcuna di queste cose, tutti insieme congiurando, dissero come essi eran per muovere contro lui la guerra. Ed avendo Antigono con aspre parole dato loro risposta, e detto come egli era già in apparecchio per andare contro Tolomeo, ne seguì che gli ambasciatori senza aver fatto nulla, se ne tornarono. Onde poi Tolomeo e Lisimaco, e con essi ancor Cassandro fermarono lega tra loro; e misero un potente essercito insieme, e fecero di armi e di frezze e dardi grandissimo apparecchio. Antigono veduto come molti uomini grandi e potenti avevano contro lui congiurato, e la grandezza della guerra, che si cominciava considerando; si voltò a richiedere popoli, città, e principi che entrassero in lega seco. Quindi mandò Agesilao, e i Re di Cipro, Idomeno e Moschione in Rodi: e Tolomeo suo nipote figliuol del fratello mandò con l' essercito in Cappadocia, acciocchè levasse da Amiso l' assedio; e che della Cappadocia le genti quivi da Cassandro mandate cacciasse. Con ordine ancora, che nello Ellesponto passando, fosse contro Cassandro per impedirlo, dove che egli volesse dell' Europa passare. Mandò poi Aristodemo

Mi-

Milesio con mille talenti nel Peloponneso. E a costui fu dato commissione, che dovesse con Alessandro e con Polisperconte fare amicizia e lega; e che messo insieme un giusto essercito di soldati mercenarj, dovesse contro Cassandro muover guerra. Egli intanto per tutta l' Asia della quale egli aveva il dominio, ordinò cenni di fiaccole, e corrieri e poste, acciocchè con i presti loro avvisi tutte le cose con molta prestezza si venissero amministrando. Dopo che egli ebbe fatto se ne andò in Fenicia, perchè desiderava molto di provedersi quivi di forze per mare ancora: conciosiachè i nemici allora per il mare erano potenti per aver buon numero di Vascelli, dove che egli non aveva pochi. E messo il campo a Tiro in Fenicia avendo in opinione di assediare quella città, si fece chiamare i Re dei Fenici, e anche della Siria i governatori. E quivi ricercò egli quei Re, che nel fabricar delle navi lo volessero ajutare; perciocchè tutte le navi che Tolomeo aveva in Egitto con tutti gli strumenti loro l' aveva della Fenicia. Comandò poi a quei governatori, che con quella prestezza che potessero maggiore, dovessero far provisione di novecentomila Medinni di grano, perciocchè tanta quantità nello spazio di un' anno se ne consumava. Egli poi fatti venire di tutti i luoghi d' intorno tagliatori di Alberi, e Segatori, e Mastri da far navi; fece portare dal monte Libano nel mare tutta quella materia; avendo messo a tagliare e segare ottomila persone, e mille para di buoi a tirarla. Si distende questo monte per fino a Tripoli, e a Biblio, e a Sidonia ancora: ed è tutto pieno di legnami di Cedri, di Pini, e di Cipressi, sì per bellezza, e si anche per grandezza maravigliosi. Ordinò nella Fenicia tre Arsenali, a Tripoli; a Biblio, ed a Sidone. E vicino alla Sicilia il quarto, e in questo era la materia per lavorare portata dal monte Tauro. Ve ne era a Rodi ancora un altro, avendogli il popolo conceduto, che di quella materia, che vi veniva portata si fabricassero delle navi. Ora mentre, che Antigono a queste cose attendeva, e che egli aveva fatto accampar l' essercito vicino al mare, venne Seleuco

di

di Egitto con cento navi che erano realmente adornate, e che molto bene navigavano. E questi passando come per disprezzo a vista del campo, quelle persone delle città confederate che vi si trovavano, e tutti in generale quelli, che in favore di Antigono si erano messi, di animo per questo non poco si perderono. Conciossiachè egli era chiarissimo, dovere avvenire che i nemici potenti per mare, averebbero alle cose loro dato guasti e rovine per l' amicizia, che con Antigono tenevano; ed agli avversarj loro averebbero dato soccorso. Antigono attendeva a confortargli e dir loro, che stessero di buon animo, affermando come la venente state era per mettere cinquecento navigli a solcare il mare. E mentre che egli faceva questo, vi si trovava presente Agesilao quelli che era stato già mandato in Cipro, e aveva portato nuova come Nicocreonte, e altri nobilissimi Re e Signori, aveano fatto lega con Tolomeo. E intanto Cittieo, e Lapitio, e oltre di ciò Marrio, e Cerinita fecero amicizia e lega con lui. Onde udite queste cose, lasciò tremila soldati e di essi Andronico capitano a quell' assedio. Ed egli passando con l' essercito a Ioppe, ed a Gaza, che non volevano ubbidire, le prese per forza; e tutti quei soldati di Tolomeo, che dentro vi ritrovò gli distribuì tra le compagnie dei suoi: e mise in amendue queste città la guardia, acciocchè facessero che gli uomini di esse rendessero per forza ubbidienza a quanto veniva loro comandato. Egli poi tornato ai vecchi alloggiamenti del campo vicino a Tiro, venne a quell' assedio preparandosi. E intorno a questo medesimo tempo Aristone quello, al quale erano state l' ossa di Cratero consegnate, le diede a Fila che era stata prima moglie di Cratero, e allora si era maritata a Demetrio di Antigono figliuolo; che dovesse dar loro sepoltura. Era questa donna riputata prudentissima, conciossiachè se nel campo vi erano persone, che fossero troppo scandalose, cercava sempre di quietarle portandosi ogni ora verso ciascuno in quel modo, che si conveniva: ed a sue spese maritava le sue figliuo-

figliuo-

gliuole dei poveri uomini e le sorelle: e liberava eziandio dai pericoli molti, che erano calunniosamente accusati e perseguitati. Dicesi che anche Antipatro suo padre (il quale per quanto si giudicava era stato prudentissimo sopra quanto altri uomini venissero mai in grandezza e in potenza) in quell'età medesima quando Fila era ancora fanciulla, era usato di consultar con essa sopra negoci di grandissima importanza. Ma dei costumi di questa donna darà segno e testimoni il ragionar, che segue, ed i negozj che seguirono per fino a tanto, che si verrà alla mutazione, e ultimo fine del regno di Demetrio. In questo termine dunque si trovavano allora di Antigono e di Fila moglie di Demetrio le cose. Ora di quei capitani i quali erano stati mandati da Antigono, Aristodemo poichè fu nel paese dei Lacedemoni navigando arrivato, e che ebbe dagli Spartani ottenuto di poter quivi far soldati; fece con danari nel Peloponneso ottomila soldati; e venuto con Alessandro, e con Polisperconte a parlamento, fece Antigono con essi lega e amicizia, e in suo nome fece Polisperconte di tutto il Peloponneso Capitano: e con persuasioni indusse Alessandro a navigare da Antigono in Asia: E l'altro capitano Tolomeo, passato con l'essercito in Cappadocia, e trovato quivi Amisso, da Asclepiodoro Capitano di Cassandro assediata, da quel pericolo la liberò: e lasciatone andare Asclepiodoro sotto la fede sua, tutta quella provincia ricuperò. Passando poscia per la Bitinia, e trovato quivi come Zibita Re dei Bitinj teneva la città degli Astaceni e dei Calcedonj assediata fece, sicchè gli levò per forza l'assedio di intorno. Quindi fermata coi popoli di quella città, e con Zibita lega e amicizia: e presi da loro gli Ostaggi, se ne andò in Ionia e in Lidia; Perciocchè Antigono gli aveva scritto, che quanto più prestamente potesse, gli desse per quei ajuto: conciossiacosachè Seleuco vi doveva in breve navigando arrivare. Ma dopo che finalmente Seleuco fu a quei luoghi ad assediare Eritra. Ma dove che egli le forze dei nemici farsi vicine ebbe

saputo, senza aver fatto nulla quindi navigando si tolse. Antigono essendo da lui venuto Alessandro figliuolo di Polisperconte, fece con esso stretta amicizia. Ed egli messo insieme gran numero di soldati e di altre genti, che vi capitavano, e fattigli tutti radunare a consiglio; si dolse davanti a loro di Cassandro, dandogli imputazione e querele dell' avere uccisa Olimpiade, e della gran sceleraggine contro Rossana e contro il Re commessa. Disse parimente come egli aveva preso per forza Tessalonica per moglie, e che egli scopertamente cercava di usurpare di Macedonia il regno. Che oltre acciò, egli aveva condotto gli Olinti uomini dei Macedoni nimicissimi ad abitare nella città dal suo nome chiamata, e che medesimamente aveva riferito la città di Tebe già dai Macedoni disfatta e spianata. E nell' udire queste cose sdegnandosi contro lui la plebe, egli allora scrisse un decreto per il quale dichiarò e pronunziò Cassandro nemico, dove egli non cavasse il Re e Rossana sua madre di prigione ed ai Macedoni non gli restituisse: E in somma, se egli non rendesse ubidienza a quel capitano, che sarebbe deputato, ed a cui fosse dato del regno il governo, il quale era esso: e che Antigono; e parimente tutti i Greci dovessero esser liberi, senza aver presidj e genti alla guardia nelle città loro, e che non fossero a persona veruna sottoposti. Poichè fu fermato e stabilito questo decreto, spedì subito molti mandati, che per tutto lo portassero. Perciocchè egli stimava, che i Greci dalla speranza della libertà indotti sarebbero stati pronti a favorirlo in quella guerra: E che medesimamente i Capitani delle Satrapie di sopra, e tutti quei Satrapi e governatori i quali avevano avuto Antigono a sospetto, come quelli che cercasse di levar via i Re, in favor dei quali Alessandro faceva scopertamente guerra; erano per mutar tutti parere; e per volentieri ubbidire. Poscia che egli ebbe fatto queste cose, dati ad Alessandro cinquecento talenti, e datogli speranza grande delle cose avvenire; lo mandò nel Peloponneso. Egli intanto fattesi ve-

nire da Rodi delle navi, e armatene molte di quelle che si erano già fabricate, se n' andò navigando a Tiro; e essendo allora Signore del mare, e vietando il portarsi i grani, seguitò per un anno e tre mesi continui: onde avendo gli assediati ad una grandissima strettezza ridotti; si contentò che i soldati da Tolomeo mandativi, portandosene le lor robbe con esso loro, se nè potessero andare: avuta poi la città ai patti, vi mise molti de suoi soldati alla guardia.

Tolomeo scrive a Greci, promettendo loro la libertà.

CAPITOLO XII.

MEntre che le cose in questo termine si trovavano, Tolomeo udito il decreto fatto dai Macedoni, che Antigono seguivano d' intorno alla libertà dei Greci, scrisse anche egli somiglianti determinazioni; acciocchè i Greci conoscessero come anche egli era della libertà loro non punto meno, che si fosse Antigono curioso. Conciosiachè vedendo amendue come non era di picciola importanza, di mantenersi dei Greci la benevolenza ed amicizia, facevano tra loro a gara in far loro dei beneficì. Tirò medesimamente seco in lega il Satrapa della Caria detto Casandro uomo di gran potenza, e che aveva non picciol numero di città sotto la sua giurisdizione. E perchè egli aveva già prima ai Re di Cipro tremila soldati mandato, mandò allora un grosso essercito mosso dal desiderio, che aveva di fare sicchè quelli, che gli facevan contro fossero costretti ad ubbidire. Mandò dunque Mirmidone Ateniese con diecimila fanti, e Policlito con cento navi, e fece di tutti Menelao suo fratello general capitano. Ora costoro essendo in Cipro navigati, ed avendo trovato quivi Seleuco con l' armata; radunatosi a consiglio fu tra loro proposto e trattato quanto fosse bisogno di fare. Fu dunque da essi conchiuso, che Policlite dovesse con cinquanta navi nel Peloponneso navigare, e che quivi dovesse muover guerra contro Aristo-

stodemo, contro Alessandro, e contro Polisperconte. E Mirmidone con i soldati mercenari in Caria, a dare ajuto a Cassandro, che si trovava combattuto e stretto molto da Tolomeo capitano. Diede poscia ordine a Seleuco e a Menelao lasciati in Cipro, che dovessero con Nicocreonte Re, ed altri confederati muover contro gli avversari la guerra. Poichè furono in tal guisa le genti distribuite, Seleuco ebbe per forza Cerinnia e Lapito, e con lusinghe tirato al voler suo Stasieco Re dei Manesi, costrinse il principe degli Amatusi a dargli gli Ostaggi. Ma non avendo con parole amorevoli potuto a se tirare la città dei Citi, la teneva con ogni suo potere assediata. Arrivarono in questo medesimo tempo ad Antigono navigando quaranta navi dell' Ellesponto, e da Rodi, delle quali era Temisone general Capitano. Condusse medesimamente dallo Ellesponto e da Rodi ottanta vascelli Dioscoride. Ed aveva intanto egli armate quelle navi che erano state le prime in Fenicia ad esser fabricate. E queste insieme con quelle ch' erano state a Tiro lasciate erano cento venti. Laonde vennero ad essere insieme ridotte in tutto dugento quaranta navi lunghe bene armate. E di queste ne erano novanta da quattro ordini di remi; dieci da cinque ordini; tre da nove ordini; dieci da dieci ordini; e trenta disarmate. Egli allora facendo dell' armata più parti, mandò cinquanta navi nel Peloponneso; e dell' altre fece general capitano Dioscoride suo nipote figliuolo di suo fratello: ed a lui impose, che dovesse andar girando a quei luoghi intorno, e per poter ai loro esser in favore, ed oltre acciò fare amicizia e lega coi popoli di quell' Isole, che non erano per ancorà loro amici divenuti. Ed in questo stato si trovavano in quel tempo le cose d' Antigono. Ora avendo per fino a qui delle cose nell' Asia seguite ragionato, torneremo alquanto di quelli dell' Europa ancora a ragionare. Apollonide deputato della città degli Argivi governatore, avendo fatta una notte nell' Arcadia una scorreria: s' impadronì della città degli Stimfali. E mentre che egli a queste cose era intento, quei cittadini, che

a Cassandro volevano male, ricorsero ad Alessandro figliuolo di Polisperconte, offerendogli di dare a lui la città nelle mani. E perchè Alessandro indugiava, Apollonide fu prima di lui in Argo: e trovato come cinquecento degli avversarj si erano insieme a consiglio ristretti: fattogli nel palazzo dove s' erano radunati serrare sicchè non potessero uscire, gli fece arder vivi: e gran parte degli altri ne mandò ai confini: e fattine prendere alcuni, gli fece della vita privare. Cassandro avuta la nuova come Aristodemo per la volta del Peloponneso navigava, e saputo il numero grande dei soldati pagati, che si erano raccolti, fece da prima quanto gli fu possibile di ritirare Polisperconte dall' amicizia di Antigono. Ma non volendone esso fare altro, messo insieme un buono essercito, se ne venne con esso per la Tessaglia in Beozia. E perchè egli aveva i Tebani ajutati a fabricare le mura della città loro, entrò nel Peloponneso. Ed avendo quivi per forza di arme superati i Cienerei, mise tutto il paese dei Corinti a sacco. Quindi presi per forza due castelli: avendo il governatore da Alessandro deputato, conceduto di potersene sotto la fede uscir libero: gli diede licenza, che se ne potesse andare. Messosi poi a combattere la città degli Orcomeni, e da coloro i quali ad Alessandro erano nemici intromessovi, vi mise la guardia. Ed essendosi gli amici di Alessandro nel tempio di Diana per salvarsi ritirati, concesse a quei cittadini, che potessero fare quello che loro era in piacere. Onde gli Orcomenj allora coloro, che si erano in tal guisa a supplicare ridotte per forza quindi tirando fuori, tutti gli uccidevono, contro quanto per le communi leggi dei Greci si disponeva: Cassandro passato a Messina, e trovato come quella città era dal Presidio di Polisperconte guardata giudicò, che non fosse bene per allora di assediarla: ma in Arcadia passando, lasciò quivi Dami della città governare. Ed egli andatosene quindi in Argia, e ordinata la rappresentazione delle Nemee battaglie, se ne ritirò in Macedonia. Poichè costui si fu partito, Alessandro andatosene insieme con Aristodemo alle città del Peloponneso; tentava i presidi

qui-

quivi da Cassandro ordinati cacciare; e a quelle città la libertà loro restituire. Cassandro avendo di queste cose avuta nuova, mandò a costui Prepello ricercandolo, che dovesse togiersi dall' amicizia di Antigono, e che volesse far seco lega, e amicizia fedele. Affermandogli, che se ciò faceva, gli voleva cercare il dominio di tutto il Peloponneso, e farlo dell' essercito generale. Alessandro vedutosi concedere quello per cagione di che egli da prima si era mosso a venire contro Cassandro, fermata seco lega; fu creato di tutto il Peloponneso capitano. Mentre che queste cose si facevano. Policlite mandato da Seleuco, poichè da Cipro fatto vela, scorse a Cencrea; e udita quivi la mutazione da Alessandro fatta, e veduto come non vi era alcuno essercito nemico, se ne andò navigando in Pamfilia. E quindi in Afrodisiade di Cilicia trasportato, intese come Teodoto Capitano dell' armata di Antigono passava da Patara di Licia sopra le navi Rodiane armate nella Caria: e con Petilao veniva con le genti per terra secondando l' armata, per fare che egli avesse il viaggio sicuro. Egli dunque ingannò costoro amendue: perciocchè sbarcati dei suoi soldati gli fece in luogo opportuno nascondere, dove conveniva che i nemici necessariamente passassero. Egli intanto si mise con tutti i legni a navigare; e occupato un promontorio, che aveva poco avanti, stava quivi dai nemici la venuta attendendo. Ed essendosi le fanterie date le prime in quella imboscata; ne seguì che Petilao vi rimase preso, e parte degli altri soldati furono combattendo morti, e parte vivi vennero dei nemici in potere. E volendo quelli dell' armata correre e dare ai loro soccorso, Policlito messi in battaglia i suoi, quivi corse, e con poca fatica i nemici che erano disordinati ruppe e in fuga mise: e quindi avvenne, che tutte le navi furon prese, e degli uomini la maggior parte, tra i quali esso Teodoto ancora fu preso ferito, e pochi giorni di poi venne a morte: Così dunque Policlito avendo tante cose e si grandi senza alcun pericolo conseguite, se ne andò navigando in Cipro, e quindi a Pelusio. E avendolo Tolomeo molto commendato, gli fece grande

ono-

onore; e come autore di così gran vittoria l' alzò a maggior grado e a maggior grandezza. Liberò poscia Perilao e molti altri di quei prigioni. Ed essendo venuti da Antigono per cagion di costoro ambasciatori, egli se ne andò in quel luogo che ha di Erazzione il nome, e quivi venuto con Antigono a parlamento, se ne partì un' altra volta sconcluso, non avendo voluto Antigono le cose domandate concedere.

Agatocle non mantiene la fede ai Messinesi.

CAPITOLO XIII.

NOI, poichè abbiamo fino a qui seguito di raccontare i fatti dei Greci di Europa, in Grecia e in Macedonia seguiti; passeremo ora a ragionare di quelle parti, che sono a Ponente rivolte. Tenendo Agatocle principe dei Siracusani un forte dei Messinesi, promise loro se gli dessero trenta talenti di voler loro quel luogo restituire. Ed avendogli i Messanesi pagata questa somma di danari, egli non solamente ingannò costoro, che avevano alle sue promesse prestato fede; ma fece di più tutto quello, che gli fu possibile cercando di Messina occupare. Perciocchè avendo inteso come certa parte delle mura di essa era ruinata, mandò per terra quivi da Siracusa la cavalleria. Ed egli con le galee si condusse la notte vicino alla città navigando. Ma avendo coloro contro i quali tali insidie si apparecchiavano, la cosa presentita questa impresa da lui tentata gli riuscì vana. Quindi navigando, se ne andò a Mela: e posto a quella terra l' assedio, l' ebbe finalmente a patti, e subito poi quindi si ritirò per allora a Siracusa. E di nuovo si mosse nel tempo, che le biade si tagliano a fare la medesima impresa; e fermato il campo alla città vicino, e seguitando continuamente di combatterla, non potè mai fare ai nemici alcun danno, che fosse di molta importanza. Per la qual cosa molti fuo-

fuorusciti di Siracusa, a questa città concorrevano; e questi, si rispetto alla propria salute loro; e si anche per l'odio grande che al Tiranno portavano, animosamente combattendo si difendevano. Vennero in questo tempo da Cartagine Ambasciatori, i quali Agatocle molto per cagione di aver tal cosa fatto ripresero, come quelli che aveva la pace e l'accordo violato. E coi Messinesi fecero pace, e costretto il Tiranno a render loro il preso castello, in Africa navigando se ne tornarono. Agatocle intanto andatosene ad Abacena città confederata e amica, fece quivi levar via a più di quaranta di coloro i quali pareva, che fossero contrarj. Mentre che le cose di questa maniera seguivano, i Romani facendo guerra coi Sanniti, espugnarono Ferenta città della Puglia. E gli abitatori di Nuceria la quale ha di Alfaterna il nome, subornati da certi, si tolsero dall'amicizia dei Romani, e fecero lega coi Sanniti. Passato poi quest'anno era di Atene il governo Nicodoro: e a Roma eran Consoli Lucio Papirio la quarta volta, e Q. Publio la seconda. Nel tempo del magistrato di costoro, Aristodemo fatto da Antigono capitano, dopo che ebbe inteso come Alessandro figliuolo di Polisperconte si era ribellato; proponendo questa causa nel publico consiglio degli Etoli, tirò la moltitudine a essere alle cose di Antigono favorevole. Egli intanto partitosi di Etolia con i soldati mercenarj per la volta del Peloponneso, trovò quivi come Alessandro con gli Elei teneva Cillena assediata: e arrivando a punto tempo a proposito a dare a quel popolo che in pericolo si trovava soccorso, gli levò l'assedio: e lasciate quivi genti, che quella terra tenessero sicura, passò quindi nell'Acaja: e quivi mise in libertà Patra, che dal presidio dei soldati di Cassandro era tenuta. Presa poi per forza Egia, ebbe di essa il presidio in suo potere; e volendo secondo la disposizione del già fermato decreto rendere agli Egiesi la libertà loro, non gli fu altrimenti conceduto di farlo per questo rispetto. Che voltatosi i soldati al far prede e rapine, molti cittadini furono della vita privati, e gran parte delle case

sac-

saccheggiate e guaste. Navigando poscia in Etolia; i Dimei, che nelle città loro avevano il presidio di Cassandro, la città con un muro divisero, acciocchè ella fosse dalla fortezza separata: ed essendosi tra loro essortati a volere la commune libertà loro difendere; misero intorno alla fortezza il campo, e attendevano continuamente con spessi assalti a combatterla. Venuta di tal cosa ad Alessandro la nuova, si presentò quivi con l' essercito, ed avendo quelle genti dentro le mura rigettate, ebbe quella città in suo potere: fece torre ad alcuni di quegli uomini Dimei la vita, alcuni fece ritenersi sotto buona guardia; e molti ne mandò in bando. Gli altri che vi rimasero, poi che Alessandro si fu della città partito, si stiedero per certo spazio di tempo quieti, dalla grave calamità loro sbattuti, e così anche dagli amici, e da genti che loro favorissero abbandonati. Ma fatti venire di Egio poco tempo dopo soldati pagati di quelli di Aristodemo, le genti del presidio un altra volta assaltarono, e presa la fortezza, la città loro in libertà rimisero, ed avendo molti di coloro, che vi erano stati lasciati, privati della vita, uccisero eziandio dei loro cittadini tutti quelli, che tenevano amicizia con Alessandro. Mentre si venivano queste cose facendo, Alessandro figliuolo di Polisperconte partendo con l' essercito da Sicione, fu da Alessione Sicionio e da certi altri, che fingendo se gli mostrarono amici, ucciso. E la moglie di lui Cratesipole, preso delle cose il governo, riteneva quello essercito, ed era molto dai soldati amata pei molti beneficì che loro aveva fatti. Per la qual cosa sovveniva bene spesso coloro, i quali si trovavano in miseria ridotti, e molti bisognosi ajutava e sostentava. Era dotata di gran prudenza nel governare le cose, e aveva maggiore ardire, che non è quello, che suole una femina avere. Perciocchè avvenendo, che i Sicionj per la morte del marito la disprezzavano, e avendo preso le armi si erano mossi a volere la libertà loro ricuperare, ella venuta con loro alle mani, restando con la vittoria, uccise molti di loro, e pre-

presine, intorno a trenta ne fecero mettere in croce, e stabilite della città le cose, attendeva a dominare i Sicionj, avendo seco molti soldati a qual si voglia gran pericolo pronti. In questo termine si trovavano allora le cose del Peloponneso. Ora Cassandro vedendo come gli Etoli favorivano Antigono, e che facevano guerra contro gli Acarnani in luoghi ad esso vicini: giudicò che fosse bene di fare nel medesimo tempo lega con gli Acarnani e gli Etoli abbassare. Partitosi dunque in tal guisa di Macedonia, con grosso esercito se ne venne in Etolia, e accampatosi vicino a quel fiume che si dice Campilo. E fatti ad un commune parlamento g'i Acarnani chiamare, e mostrato loro come la guerra fin dagli antichi tempi era loro vicina, diede loro consiglio, che levandosi dei luoghi da loro fortificati e piccoli, dovessero in poche città ritirarsi, acciò non avvenisse loro, che trovandosi ad abitare sparsi in diversi luoghi, non potessero poi darsi l' un l'altro soccorso, e fosse loro difficile contro i non aspettati assalti dei nemici insieme radunarsi. Poichè questa cosa fu agli Acarnanj persuaso, furono molti quelli, che a Stratopoli si ridussero, ed era questa una città benissimo munita, ed era grandissima. Gli Eneadi, ed alcuni altri si misero insieme a Sauria. Ed i Demisi con tutti gli altri ad Agrinio, Cassandro lasciato capitano Licisco con ragionevol numero di di soldati, gli diede commissione, che dovesse dare agli Acarnani soccorso. Egli intanto passando con l' escercito a Leucade, col mandarvi suoi ambasciatori si acquistò quel popolo per amico. Voltatosi poscia con tutto lo sforzo per la volta di Adria, ebbe a prima giunta in poter suo Apollonia: quindi passando in Illiride, e valicato il fiume Ebro, venne alle mani con Glaucia Re degli Illirj, e restato con la vittoria, fermò seco lega con questa convenzione, che non fosse permesso in alcun modo a Glaucia, di andare contro i confederati e amici di Cassandro. Ridotta poscia all'amicizia sua la città degli Epidanni, e in essa messo il presidio, se ne tornò in Macedonia.

Cassandro spedisce Antigono al passare in Europa.

CAPITOLO XIV.

POichè Cassandro fu dall' Etolia partito, intorno a tre mila persone degli Etoli insieme congiurarono, e messisi ad Agrinio, intorno, e di bastioni e forti cingendola, l' assediarono. Onde i Terrazzani venuti con queste genti all' accordo con questa condizione, che dovessero dar loro la terra, e sotto la ricevuta fede se ne dovessero partire; egli confidando nei fermati patti, se ne uscirono partendo. Ma gli Etoli i patti rompendo, ed essi che non aspettavano che male alcuno dovesse loro avvenire, seguitando, da pochi in fuori tutti gli uccisero. Ora Cassandro poi è che in Macedonia fu arrivato, e che quivi ebbe per certo saputo come le città della Caria erano combattute, tutte quelle cioè, che erano con Tolomeo e con Seleuco confederate, mandò subito l' essercito in Caria, e perchè voleva ai confederati ed amici dar soccorso, e perchè desiderava di trattenere Antigono, e dargli in più luoghi da fare, acciocchè non avesse tempo ed agio di poter nell' Europa passare. Scrisse medesimamente a Demetrio Falereo, e a Dionigi che alla guardia di Munichia si trovava, comandandogli che dovesse mandare in Lemno venti navi. Ora avendo costoro subito quelle navi mandate, e fatto di esse Aristotele Capitano, egli navigò con esse a Lemno, e fatta venire di quei di Seleuco l' armata, cercava di persuadere ai Lemnj, che volessero da Antigono ribellarsi; ma non volendo eglino farlo, egli subito fece dare pel contado il guasto, e cinta la città con forti, la teneva assediata. Navigò poscia Seleuco in Coo; ma Dioscoride fatto da Antigono generale dell' armata, intesa l' andata di Seleuco, e saputo dove navigava, scorse con l' armata in Lemno, cacciò di quest' Isola Aristotele, e prese gran parte delle sue navi con gli uomini che sopra vi si trova-

vavano. Cassandro intanto e Prepelao, avevano il governo dell' essercito, e Cassandro avendo in Caria mandato. Ma poscia che ebbero inteso come Tolomeo di Antigono capitano aveva le sue genti alli accampamenti distribuite, ed egli intanto era intorno alla sepoltura del padre occupato: spedirono subito Eupolemo, che cercasse con insidie porre i nemici vicino a Caprima di Caria; ed insieme con esso mandarono ottomila fanti e duemila cavalli. E in questo tempo, Tolomeo saputo da certi, che erano fuggiti dai nemici di costoro il disegno, radunò subito di quei soldati, che erano ne luoghi vicini alloggiati, ottomila trecento fanti, e seicento cavalli. E subito intorno alla mezza notte dei nemici il bastione all' improviso assaltando, trovatigli sproveduti e a dormire, fece esso Eupolemio prigione, e costrinse i soldati a darsi a lui tutti di accordo prigioni. Ed in questo termine si trovavano le cose di coloro, che erano stati mandati da Cassandro nell' Asia capitani. Ed Antigono d' altra parte vedendo, come Cassandro era seco delle cose dell' Asia in contesa, e per cagion d' essa faceva guerra, lasciò Demetrio suo figliuolo in Soria, con avergli dato commissione, che cercasse di porre insidie contro Tolomeo: perchè si pensava, che fosse per andare dell' Egitto in Soria con l' essercito. Gli lasciò diecimila fanti di soldati forestieri, duemila Macedoni: cinquecento di Licia, e di Pamfilia: quattrocento arcieri, e frombolieri Persiani: cinquemila cavalli, e quaranta Elefanti. Gli diede in compagnia quattro consiglieri Nearco Candiotto, Pitone figliuolo di Agenore, ch' era venuto di Babilonia pochi giorni innanzi: e con costoro Andronico Olintio: e Filippo, uomini di età, i quali erano stati a servire in tutta quella impresa Alessandro. Perciocchè Demetrio era ancora giovane di età, che non aveva più che ventidue anni. Ed egli nè menò seco tutto il rimanente dell' essercito: e passando primieramente il monte Tauro, datosi in grandissime nevi, vi perdette molti dei suoi soldati. E per questo tornato di nuovo in Cilicia, ed altro tempo atteso, passò questo monte più sicuramente: e dopo che a

Celena di Frigia si fu condotto, distribuì l' essercito alle stanze; Si fece poscia venire di Fenicia l' armata, della quale era general capitano Medio: il quale datosi nelle navi dei Pidni, che erano trentasei: fatti con esse battaglia navale, ebbe tutte le navi in suo potere, e con esse gli uomini, che vi eran sopra. In questo stato si trovavano allora della Grecia, e dell' Asia le cose. E nella Sicilia i fuorusciti di Siracusa standosene in Agrigento, essortavano coloro, che la città governavano, che non volessero sopportare, che Agatocle le città alla sua giurisdizione sottomettesse. Che dunque sarebbe stato molto meglio di muover contro il tiranno la guerra, avanti che egli si fosse fatto più potente, e che essi di loro volontà ciò facessero, che aspettando, che egli fosse in potenza venuto, esser poi a guerreggiare con uno molto più di loro potente costretti. Onde perchè pareva, che quanto costoro dicevano fosse il vero, fu tra il popolo degli Agrigentini determinato, che si facesse la guerra; e fecero intanto lega con i Geloi, e con i Messanesi, e subito spedirono in Lacedemonia certi fuorusciti con commissione che facessero quanto fosse possibile di quindi condurre un capitano, al quale si potesse dare di tutto il negozio interamente la cura. Conciosiachè essi non si fidassero dei cittadini come di uomini al tiranno famigliari. Dove d' altra parte tenevano opinione, che uno che fosse forestiero, era per governare rettamente le cose, perciocchè serbavano ancora nella memoria loro, quanto era stato già fatto da Timoleone di Corinto. Ora quelli che erano stati in tal guisa mandati, dopo che finalmente furono in Lacedemonia arrivati, trovarono come Acrotato di Cleomene Re figliuolo per essere non poco da molti giovani odiato, era molto desideroso delle cose forestiere. Conciosiachè avendo i Lacedemoni dopo la guerra fatta con Antipatro dall' infamia assoluti coloro i quali si erano in quella rotta salvati, fu solo egli quelli, che a tal decreto si oppose. E quindi avvenne, che da questo non pochi si trovarono offesi, ma sopra tutto quelli, che per disposizione della legge nella pena incorrevano,

no. Onde questi tra loro contro lui congiurando, lo batterono; e dipoi cercavano tutta via di fargli insidie contro. Mosso da questa cagione era di forestiero governo desideroso, onde si voltò volentieri a compiacere agli Agrigentini: ed uscito fuor della città senza licenza degli Efori, a questo viaggio con poche navi fece vela per la volta d' Agrigento per dover quivi approdare. Ma dai venti in Adria trasportato, forse nel contado degli Apolloniati; e trovata quivi quella città da Glaucia Re degli Illirj assediata, la liberò dall' assedio, avendo con amorevoli parole indotto quel Re a fare accordo con gli uomini d' Apollonia. Essendo poscia quindi navigato a Taranto, ed avendo quel popolo essortato ad essere insieme con lui a liberare i Siracusani, persuase loro, che con venti navi gli dessero ajuto. Conciosiachè per la parentela, e per la nobiltà della sua stirpe fu alle parole sue prestata non poca fede.

Sosistrato capitano valoroso ucciso.

CAPITOLO XV.

TRovandosi i Tarentini nel fare l' apparecchio occupati, egli poichè navigando si fu ad Agrigento condotto, prese quivi il governo: ed avendo la prima cosa fatto di grande speranza la plebe gonfiare, fece sicchè tutti tenevano per certo, che il Tiranno si dovesse in breve tor via. Ma in processo di tempo poi non fece cosa che fosse nè della patria, nè della nobiltà della sua stirpe degna; anzi che per il contrario, essendo di sparger sangue desideroso, e più che i Tiranni crudele, la plebe si trovò da lui offesa. Egli oltre di ciò, mutò i costumi della patria, e si diede così strabocchevolmente ai piaceri, che si poteva più tosto giudicare Persiano, che Spartano. E dopo che egli ebbe buona parte dell' entrate parte nel maneggio dei negozi, e parte in uso suo proprio consumate, fatto chiamare ultimamente seco a cena Sosistrato uomo tra tutti

quei

quei fuorusciti nobilissimo, il quale era stato più volte d' esserciti general capitano, lo privò con inganno della vita (se bene per dire il vero) egli non aveva cagione alcuna di poterlo imputare; ma egli si voleva tor dinanzi un uomo così strenuo, ed il quale avrebbe potuto contro chi nel governo si portasse male, risentire, e far qualche trattato. Sparsasi questa cosa, i fuorusciti si misero insieme contro lui, e fecero sicchè tutti gli altri ancora da lui si alienarono. E la prima cosa lo privarono dell' Imperio, ne vi corse molto, che cominciarono a volerlo ancora lapidare. Egli dunque della furia del volgo dubitando, se ne fuggì di notte, e di nascoso si condusse in Lacedemonia navigando. I Tarentini dopo la costui partita, richiamarono l' armata, la quale avevano in Sicilia mandata. E gli Agrigentini, i Geloi, ed i Messanesi fecero nella guerra che contro Agatocle avevano, accordo, essendosi da tutti la cosa in Amilcare Cartaginese rimessa. Erano le convenzioni di questo accordo così fatte. Che delle città dei Greci in Sicilia, Eraclia, Selino, e Imera fossero sotto la giurisdizione dei Cartaginesi in quell' istesso modo, che prima essere solevano, che l' altre tutte fossero libere; che nondimeno i Siracusani fossero a tutti superiori. Veduto poscia Agatocle, come nella Sicilia non vi era più alcun esercito nemico, senza più avere di alcuna cosa timore, molte città e molti luoghi alla sua giurisdizione sottopose, e essendosi di molte cose in breve fatto Signore, si acquistò un principato molto gagliardo e potente. Perciocchè si guadagnò molti confederati, ampie e grosse entrate, e un esercito veramente degno di memoria. Per la qual cosa oltre i confederati e altri Siracusani alla milizia ascritti, aveva un buon numero di soldati mercenarj eletti, che erano diecimila fanti, e tremila cinquanta cavalli. Si provide eziandio di gran quantità di armi di ogni sorte: perciocchè sapeva egli come Amilcare era stato dai Cartaginesi ripreso, dell' aver fatto accordo, e che eglino erano per muovergli in breve contro la guerra. E in questo termine si trovavano all' ora della Sicilia le co-

cose. E in Italia avendo già molti anni i Sanniti per cagione dell' Imperio coi Romani fatto guerra, presero per forza Plistica, dove si trovava dei Romani il presidio, e ai Sorani persuasero, che dovessero tutti i Romani, che appresso loro si trovavano uccidere, e con essi Sanniti far lega. Tenendo poscia i Romani Satricula assediata, essi con grosso e potente essercito vi sopragiunsero, perciocchè erano di liberarla da quell' assedio desiderosi. Venuti dunque a giornata, e fieramente combattendosi, vi morirono e dall' una e dall' altra parte buon numero di persone; e finalmente i Romani restarono superiori. Dopo questa battaglia, presa per forza quella terra, passarono intrepidamente innanzi, ricevendo alla divozione loro i vicini castelli, ed i luoghi vicini. E perchè questa guerra era stata vicino alle città della Puglia, i Sanniti fatti scrivere alla milizia tutti coloro, i quali rispetto all' età erano atti a portar l' arme, fermarono il campo vicino ai nemici, come per terminar con l' armi le cose loro. Il popolo Romano avvedutosi di tal cosa, stando del successo travagliato; vi mandò grosso numero di soldati. E perchè avevano avuto già sempre costume di eleggere nei tempi dei gran pericoli per loro Imperatore e generale capitano qualche uomo segnalato, e di grande stima e riputazione, e crearono allora Q. Fabio; e con esso Q. Elio maestro dei cavalieri. Questi due preso dell' essercito il carico, vennero coi Sanniti al fatto di arme vicino a quel luogo, che si dice Laustole, e quivi molti dei lor soldati perderono; ed essendosi tutto l' essercito messo in fuga, Elio perchè aveva del fuggire gran vergogna, si fermò egli solo a fare contro i nemici testa, non già che sperasse di poter la vittoria ottenere, ma sebbene per mostrare, che in quanto alla parte sua la sua patria era invitta. Questi dunque non essendo nel vituperio del fuggire ai suoi cittadini compagno, si acquistò in privato una morte veramente gloriosa.

Romani rotti dai Sanniti.

CAPITOLO XVI.

I Romani dubitando di non perdere le cose della Puglia affatto affatto, mandarono una colonia in Luceria, la quale era città nobilissima di quei luohgi. E avendo quivi l' essercito, facevano con i Sanniti la guerra: e veramente che in questa non si portarono male: e il loro non riuscì in questa parte cattivo disegno. Perciocchè per opera di questa città non solamente furono in questa guerra superiori: ma in tutte eziandio quelle, che poi per fino ai tempi furono fatte, dal presidio di questa città continuamente contro le vicine nazioni si servirono. Venute per il finire di quest' anno le cose che si facevano, al fine, entrò nel Magistrato, che governava in Atene Teofrasto: ed a Roma furono creati consoli M. Publio, e C. Sulpizio. Nel tempo, che governavano costoro i Callantiani, e che avevano loro abitazioni nelle parti sinistre in Ponto: e che tra loro avevano il presidio di Lisimaco, dei luoghi loro quei soldati cacciarono: e insieme ristretti, si misero per volere la libertà loro ricuperare a combattere. Quindi liberata la città degli Istriani, e tutte le altre appresso, le quali erano di intorno vicine: fecero con esse lega per muover tutte unite a quel principe guerra. Tirarono eziandio all' amicizia loro i popoli della Tracia, e della Scitia, che con i luoghi loro confinavano: di maniera che l' essercito loro era grande e potente: e con le forze loro si potevano agevolmente difendere. Lisimaco avuto di queste cose nuova, si mosse con l' essercito contro questi ribelli, e facendo per la Tracia il suo viaggio, passato il monte Emo, fermò appresso a Odesso il campo, e quivi dato all' assedio principio; apportò in breve a quel

a quel popolo gran terrore, onde che ebbe quella terra d' accordo. Avendo poscia nel medesimo modo la città degli Istriani ricuperata: si mosse contro i Callantani. E allora comparvero con grande essercito i Scizi, ed i Traci, per dare (secondo le convenzioni della lega) ai loro confederati soccorso. E Lisimaco facendosi a costoro incontro, e con essi ad un tempo affrontatosi, ai Traci già spaventati, persuase, che ribellandosi, a lui si accostassero. Avendo vinti in giornata i Scizi, molti ne uccise, venne gli altri per fino a che furono fuor di quei confini perseguitando: quindi accampatosi d' intorno alla città dei Callantiani, diede all' assedio principio, desideroso in tutto di dare ai capi e autori di quella ribellione castigo. Mentre che egli a queste cose attendeva vi erano comparsi alcuni, che gli davano avviso, come Antigono aveva spinto due esserciti in soccorso dei Callantiani, l' uno per terra, e l' altro per mare: e che l' armata avendo per capitano Licone, era già navigando passata in Ponto: e che Pausania con grosso numero di soldati, si era col suo campo fermato vicino a quel luogo, che ha di sacro il nome. A questa nuova travagliato Lisimaco, lasciò ragionevol numero di soldati a seguire l' assedio: e egli presa dell' essercito una parte, e quella dei migliori soldati, che vi fossero, si mosse contro i nemici, desideroso di venire con essi alle mani. E dove egli fu al passo di Emo condotto, trovò quivi come Seuta Re dei Traci si era da lui ribellato, e alla parte di Antigono accostato: e con molte compagnie si era messo alla guardia del passo. Egli allora appicata con costui la battaglia, che durò per buono spazio, vi perdette non pochi dei suoi; e uccisi molti, ributtò quindi finalmente i Barbari. Sopragiunse poi colà dove Pausania si era con le sue genti fermato, e trovandogli in quei luoghi stretti dove che si erano ritirati: per forza di arme s' impadronì dei luoghi, e avendo quivi ucciso Pausania, lasciò parte di quei soldati, fatto prima pagare loro la taglia, e parte nel suo campo ne ritenne. In questo termine si trovavano le cose di Lisima-

co. Antigono veduto come questa impresa gli era riuscita vana, mandò Telesforo nel Peloponneso, a cui diede cinquanta navi, e con esse buon numero di soldati, e gli diede commissione, che quelle città tutte in libertà mettesse. Perciocchè sperava egli, che questo facendo, i Greci fossero stati poi per dargli fede, che egli in verità cercasse e procurasse la libertà loro; e aveva parimente speranza di potere conoscere e osservare le cose di Cassandro. Ora Telesforo tosto che fu nel Peloponneso approdato, venne girando intorno alle città, che dal presidio di Alessandro eran munite, e tutti in libertà li rimise, fuor che Sicione e Corinto. Perchè in queste vi stava Polisperconte, che per avere buon numero di compagnie era gagliardo, e non meno nell' essere i luoghi forti e ben muniti, che in queste sue genti confidava. E mentre queste cose in questa guisa passavano Filippo, mandato da Cassandro capitano a fare con gli Etoli guerra, subito che fu con l' essercito nell' Acarnania arrivato, si mise la prima cosa a dare per l' Etolia il guasto; ma avendo poco dopo inteso, come Eacida Epiroto era nel regno giunto, e che un grosso essercito aveva già messo insieme, si mosse con molta prestezza per andargli contro. Conciossiacchè egli si affrettava di venire con esso separatamente alle mani, avanti che le forze degli Etoli si fossero con esso congiunte. E trovati gli Epiroti a combattere pronti, a prima giunta venirono ai fatti, e a molti tolse la vita, e non furono pochi quelli, che erano stati del ritorno del Re capi e autori, che furono intorno al numero di cinquanta, e questi tutti mandò così presi a Cassandro. Essendosi poi quelli Eacidani, che si erano fuggendo salvati, insieme rimessi, e con gli Etoli congiunti. Filippo di nuovo assaltandogli con essi combattendo gli vinse, e molti ne fece morire tra i quali fu esso Eacida Re ancora. Ora avendo in pochi giorni fatte così onorate fazioni, apportò a molti degli Etoli terrore, e di maniera, che quelli delle città deboli l' abbandonarono, e con le mogli loro e coi figliuoli in certe montagne asprissime, e inac-

ces-

cessibili si ritirarono. E questo fine ebbero allora della Grecia l'imprese. In Asia poi Cassandro, che aveva dell' Asia l'impero, perchè si trovava molto travagliato e stretto dalla guerra, fermò con Antigono l'accordo, con questa condizione, che dovesse dare ad Antigono tutti i soldati, e che permettesse, che tutte le città della Grecia fossero libere; e che per se ritenesse come a lui donata quella Satrapia, la quale egli già prima aveva, e che fosse fermo amico di Antigono. E per confermazione e sicurezza di questo, avendo dato il fratello Agatone per ostaggio; ed essendosi pochi giorni dopo di quanto che aveva in ciò fatto, e delle convenzioni fermate pentito. Il fratello per ostaggio da lui in tal guisa dato di nascoso gli ritolse: mandate poi a Tolomeo, e a Seleuco ambasciatori, gli richiese, che quanto prima gli dovessero mandere soccorso. Antigono prendendo di queste cose sdegno, mandò per mare e per terra genti, che quelle città dovessero liberare, avendo fatto Generale dell' armata Medio, e dell' essercito di terra Docimo. Costoro poi che si furono alla città dei Milesi condotti, cercarono d' indurre quei cittadini a ricuperare la libertà; e presa la forrezza che era dal presidio dei nemici guardata per forza, restituirono a quella repubblica la libertà sua, e le sue leggi ancora. Mentre che eglino queste cose facevano, Antigono espugnò Tralli; e passato quindi a Cauno, e fatta venire quivi l'armata, prese questa città ancora, ma non prese già la fortezza, la quale avendo cinta con bastioni, la veniva da quella banda la quale era più il combattere atta, con spessi assalti tentando. Tolomeo fra questo mezzo mandato con assai grande essercito alla città di Iaso, fu finalmente forzata di darsi ad Antigono. In tal guisa dunque furono queste città di Caria da Antigono sottoposte. Ed essendo pochi giorni dopo ad essa venuta dagli Etoli e dai Beozj ambasciatori, egli fece con essi lega, e venuto d'intorno al trattar la pace con Cassandro a parlamento vicino all' Ellesponto, senza conchiuder nulla si spartirono: perciocchè

non fu possibile che tra loro fossero d'accordo. Laonde per questo Cassandro perduta interamente del potere accordarsi la speranza; fermò nell' animo suo di tornare di nuovo per le cose della Grecia a guerreggiare. Spintosi dunque con trenta navi alla terra d' Orio, vi mise l'assedio: e essendo con darle spessi e valorosi assalti, già per espugnarla, sopragiunse del Peloponneso Telesforo per dare a gli Oriti soccorso, con venti navi, e mille soldati: e dell' Asia Medio con cento navi. Costoro veduto come le navi di Cassandro si stavano ferme nel porto, vi gettaron tosto sopra il fuoco, e n' arsero quattro, e quasi che tutte le mal condussero. Essendo poscia gl' inferiori venuto da Atene soccorso, Cassandro si mosse navigando contra i nemici, che di lui non tenevano conto niuno; e appiccata con essi la battaglia, mandò una di quelle navi in fondo, e tre con tutti gl' uomini, che vi eran sopra, ne prese. E questi sono i fatti, che nella Grecia, e in Ponto seguirono. In Italia i Sanniti avendo un grosso essercito in campagna, erano molto potenti, e andavano predando saccheggiando e ruinando tutti i luoghi di quelle città che gl' avversarj loro favorivano. Mossisi contro costoro i Consoli Romani, e andati colà dove essi erano con l' essercito, cercavano di dare ai confederati i quali in pericolo si trovavano, soccorso. Si accamparono dunque vicino alla città di Cinna appunto all' incontro al campo dei nemici, e in un subito dal terrore nel quale ella si trovava la liberarono. Dopo avendo l' una e l' altra parte pochi giorni dopo messo le genti in battaglia, si attaccò un fierissimo fatto d' arme, dove grandissimo numero così di quà come di là, lasciavano combattendo la vita. Pur finalmente i Romani facendo un grande sforzo restarono ai nemici superiori, e lungo spazio perseguitandogli, più di diecimila ne uccisero. Ora mentre che non si era ancora sparso di questa battaglia il nome, i Campani avendo i Romani in disprezzo, da loro si ribellarono. Ma subito il popolo spinse un assai grosso essercito contro costoro; facendo di quelle genti geneneral capitano C. Manio; e con essi

so-

secondo il costume della loro patria Manio Fulvio Maestro dei cavalieri. Ed essendosi costoro accampati vicino a Capua, facevano i Campani da principio ogni sforzo di venir con essi a giornata, ma avuta poi della rotta dei Sanniti la nuova, e giudicando, che tutte quelle genti fossero per venir loro contro, fecer pace coi Romani. Conciosiachè essi diedero loro gl' autori di quel tumulto nelle mani, ed essi ordinato di costoro il giudizio senza aspettar poichè si desse sentenza, gli tolsero la vita. E le città ottenendo che fosse loro perdonato, furono nella pristina lega e amicizia rimesse.

Antigono rimette i Greci in libertà

CAPITOLO XVII.

Essendo il corso di quest' anno venuto al fine, era in Atene governatore Polemone; ed a Roma erano Consoli L. Papirio la quinta volta, e C. Iunio. Passò medesimamente in quest' anno la centesima e diciasettesima Olimpiade, nella quale fu nei giuochi dello stadio Parmenione di Mitilene vincitore. Intorno a questo tempo Atigono spedì Polemone capitano in Grecia, con ordine, che dovesse i Greci in libertà rimettere; e avendo fatto Medio generale dell' armata, lo mandò a questa medesima impresa con cento cinquanta navi: vi mandò anche cinquemila fanti e cinquecento cavalli. Egli oltre acciò fermò lega coi Rodiani, ebbe da loro per l' impresa del rimettere in libertà la Grecia dieci navi armate. Tolomeo dall' altra parte navigando con tutta l' armata alla volta della Beozia verso un porto il cui nome è Profondo, ebbe dall' università dei Beozj duemila ducento fanti, e mille trecento cavalli. Si fece medesimamente venir le navi da Oreo, e avendo di mura cinta Salamone, fece quivi di tutte le sue genti la massa. Perchè teneva ferma speranza di dovere avere i Calcidesi, che soli essi di

ti

tutti i popoli Euboei erano in potere dei nemici; e vi avevano il presidio loro. Cassandro dall' altra parte avendo alle cose di Calcide il pensiero, si levò dall' assedio di Oreo, e andossene alla volta di Calcide, e fece quivi l' essercito condurre. Antigono avendo avuto nuova, come nell' Eubea gli esserciti si erano l' uno a fronte dell' altro fermati, mandò dicendo a Medio, che passasse tosto nell' Asia con l' armata; e subito preso seco l' essercito se n' andò con molta prestezza nell' Ellesponto, non altrimenti che se avesse dovuto passare in Macedonia: perchè aveva in animo ovvero stando fermo Cassandro in Eubea, veder di prendere la Macedonia, che non aveva genti, che difendessero, ò veramente acciocchè Cassandro per dare a quel regno soccorso: dovesse poi (lasciati da parte i negozj e l' impresa della Grecia) per difesa delle cose domestiche far guerra. Cassandro il buon disegno di costui conosciuto, lasciò delle sue genti di quei presidj, che aveva in Calcide general governatore Pistarco; ed egli fatto vela con tutto l' essercito, prese Oropo per forza, e fece che i Tebani entrarono in lega seco. Quindi fatta con gli altri popoli della Beozia tregua: e lasciato nella Grecia Eupolemo general capitano; se ne andò tosto in Macedonia, dal pensiero del passaggio dei nemici stimolato. Antigono come fu arrivato in Propontide, mandò subito ambasciatori a Bizantini, richiedendogli, che volessero far lega seco. Ed essendo venuti a costoro gli ambasciatori di Lisimaco ancora, ed essortandogli a non dovere fare nè contro lui, nè contro Cassandro cosa veruna, fu dai Bizzantini giudicato, che fosse ben fatto di starsene in pace, e di mantenersi con uno e con l' altro egualmente amicizia e pace. Mosso Antigono da questi travagli; ed essendo parimente dalla fortuna del mare costretto a ritirare i soldati alle stanze; ordinò che fossero in ciascuna città per quel verno alloggiati. Mentre che queste cose in tal guisa passavano; i Corcirei andando in ajuto di quelli di Apollonia, e degli Epidannj; i soldati di Cassandro sotto la fede ne lasciarono partire. Così dunque

fu-

furono di quelle città Apollonia, e Epidamno liberate, ed a Glaucia Re degli Epidanni date. Tolomeo intanto di Antigono capitano, poichè Cassandro fu andato in Macedonia; essendo di timore pieni i soldati del presidio di Calcide, prese quella città, e volle che i Calcidesi senz' alcun presidio restassero, acciocchè si venisse a mostrare apertamente, come Antigono avesse detto il vero di volere i Greci in libertà rimettere. Conciosiachè questa città è molto proposito a coloro, che cercano di aver un luogo da tenere per stare ai nemici volendo l' impresa della guerra seguire. Polemone dunque avendo preso Oropo per assedio, la diede ai Beozj, ed ebbe quivi i soldati di Cassandro in suo potere. Fermata dopo con gli Eritrei, e coi Caristi lega, mosse alla volta del paese di Atene il campo, essendo Demetrio Falereo di quella città governatore. Mandarono gli Ateniesi da principio secretamente ad Antigono ambasciatori, richiedendolo, che la città volesse liberare. Ed essendosi allora Tolomeo fatto alla città vicino, fecero sicchè Antigono per la confidenza grande che aveva, fu costretto a far tregua; ed a mandare ambasciatori a trattare con Tolomeo del fermar l' accordo. Avendo poi Tolomeo fatto vela da Atene alla volta della Beozia, prese quivi Cadmea: e cacciatone il presidio rimise in libertà Tebe. Passato poscia in Focide: e molte città soggiogate, cacciò di tutte di Cassandro i presidj. Assaltò medesimamente Locri, e essendo tra gli Opunzj i soldati del presidio di Cassandro, si apparecchiò all' assedio: e attendeva continuamente questa città a combattere. In questa medesima state i Cirenei a Tolomeo ribellandosi, posero alla fortezza l' assedio, avendo con grandissima prestezza i soldati del presidio cacciati. Venuti intanto da Alessandria gli ambasciatori, ed essortandogli, che da quello assedio si togliessero, eglino gli uccisero, e attesero a seguir l' assedio molto più fieramente, e con maggiore strettezza di prima. Onde Tolomeo per questo fatto inasprito, vi mandò Agide General capitano con uno essercito per terra, e per mare in ajuto di esso una potente

ar-

armata, avendo fatto di essa Epaineto generale. Ora Agide affrontatosi con quelle genti ribellate, e fieramente con esse combattendo, prese quella città per forza; e fatti prendere e carcerare i capi, e autori della ribellione, gli mandò così presi in Alessandria; quindi levate agli altri le armi; e ordinate quelle cose, che al governo della città appartenevano, in quel modo, che fu da lui più commodo giudicato, se ne ritornò in Egitto. Ora Tolomeo alla memoria riducendosi quelle cose, che d' intorno a Cirene erano succedute, se ne andò dello Egitto con l'essercito in Cipro contro quei Re che si erano ribellati, e trovato quivi come Pigmalione si trovava appresso ad Antigono ambasciatore, lo fece uccidere. Quindi avendo sospetto che Prassippo Re di Lapizio, e il principe di Ceraunia, avessero male animo contro lui, gli fece prendere, e con essi anche il figliuolo di Malieo Stasiecco. Fece poi quella città spianare, e mandò di esso gli uomini in Pafo per ischiavi. Fatto questo diede di Cipro a Nicocreonte il governo, consegnandogli le città, e l' entrate di quei Re che erano stati superati. Ed egli volle con l' essercito navigare in Siria in quella che si dice l' alta; e avendo per forza preso Potideo e Caro le fece mettere a sacco, e passato quindi in un tempo in Cilicia, prese Mallo, e tutte le persone che vi trovò fece vendere all' incanto. Espugnò poi tutta la vicina regione, ed avendo di molte commodità l' esserciti riempito, fece vela per la volta di Cipro. E si portava di si fatta maniera coi soldati, che faceva che a mettersi a qualsivoglia pericolo per grave che fosse tutti fossero pronti. Demetrio di Antigono intanto si tratteneva intorno a Celesiria per opporsi all' essercito degli Egizzj. Ma dove poscia gli ebbe inteso la prima di quelle città, lasciò Pitone in quei luoghi capitano, avendogli dati gli Elefanti, con le gente di arme: ed egli tolti seco i cavalli con la fanteria armata alla leggiera; con sollecito marciare se ne andò alla volta della Cilicia per soccorrere quivi coloro, i quali si trovavano a pericolo ridotti. Ma perchè vi arrivò troppo più tardi, che non faceva di bisogno, e trovò con

i ne-

i nemici avevano quindi fatto vela, se ne tornò con molta prestezza all' essercito, avendo per il viaggio buon numero de suoi cavalli perduto. Perciocchè in sei giorni fece da Mullo un viaggio di ventiquattro alloggiamenti, di manierachè per la gravissima fatica non potè alcuno dei loro servitori nè garzone di stalla, con essi condursi. Ora Tolomeo perchè le cose appunto secondo, che era il suo desiderio gli succedevano, se ne andò allora in Egitto. Ma poco tempo di poi fatto da Seleuco sdegnare, per essersi con Antigono inimicato, si dispose di far l' impresa di Celesiria, e di venire con l' essercito di Demetrio a giornata. Radunando dunque tutte quelle genti, che poteva, fece di Alessandria per la volta di Pelusio vela, avendo seco diciottomila fanti, e quattromila cavalli: parte dei quali erano Macedoni, e parte stipendiarj di altri paesi. La moltitudine degli Egizzj parte portavano armi da tirare, e altri apparati da guerra, e parte andavano armati di sorte, che erano atti al combattere. Passando da Pelusio per un deserto, si accampò vicino ai nemici, di intorno a Gazza vecchia dei Sirj. E anche Demetrio nel medesimo modo, avendo fatti venire alla detta Gazza di tutti i luoghi dove si trovavano alle stanze i soldati, si stava l' impeto degli avversarj aspettando. Ed essendo consigliato dagli amici, che non volesse con si valoroso Capitano con sì grosso essercito venire alle mani, non volle altrimenti al consiglio di essi appigliarsi: anzi che animosamente si apparecchiò a combattere, avvenga che fosse giovane affatto, e che dovesse senza il padre venire ad una giornata così pericolosa e di tanta importanza. Ora avendo egli mentre che erano in arme, radunato il parlamento, ed essendosi sopra un luogo rilevato tutto pieno di ansietà, e di travagli di animo fermato, si udì la turba alzare ad una voce le grida, che stesse di buon'animo: senza aspettare che il banditore avesse fatto quel tumulto fermare, tutti fecero silenzio. Per la qual cosa non si trovava contro lui alcuna imputazione, nè colpa veruna militare nè civile, come quelli che poco prima aveva d' Imperatore avuto grado: quello agli antichi e vecchi capitani è usato di farsi quanto una

querela si suole per molte cagioni in uno stesso tempo insieme formare. Perciocchè sempre suole avvenire, che la moltitudine è curiosa, e difficile a contentare, quando sotto quei medesimi sempre si truova governata; e una cosa che non trapassa i suoi termini quando si muta, suol' esser sempre grata quella mutazione. Ed essendo suo padre già divenuto vecchio, lo aspettarsi che questi dovesse nel regno succedere, gli apportava in un medesimo tempo il principato, e della moltitudine la benevolenza: e oltre acciò era egli bellissimo, ed era di molta grandezza poichè egli si trovava armato di armi regie, si scorgeva in esso una certa grandezza, e nella vita mostrava a risguardanti una certa riverenza e un terrore, che era veramente cagione che molti entrassero per lui in speranza di gran cose. Si vedeva poi in costui una certa mansuetudine appunto quale era ad un nuovo Re conveniente, la quale era cagione di tirare ogn'uno ad amarlo; e di tal maniera che coloro ancora i quali non erano nel numero delle compagnie concorrevano a udirlo, stando anche essi insieme coi giovani del successo della futura battaglia in pensiero. Conciosiachè non solamente aveva a far di se contro più persone pruova; ma eziandio contro capitani grandissimi, Tolomeo, e Seleuco, i quali essendo stati già amendue nelle guerre con Alessandro; ed essendo stati bene spesso per se stessi di esserciti Generali, erano stati sempre per fino a questi tempi invitti capitani. Demetrio dunque con umane ed amorevoli parole gli animi della moltitudine in tal guisa destando; ed avendo a tutti promesso che secondo i meriti di ciascuno sarebbero da lui premiati, ed avrebbero dei nemici le spoglie, mise l' esercito in battaglia. E nella sinistra ala dove egli intendeva di fermarsi a combattere, pose dugento cavalli eletti di quei primi che erano seco, tra i quali erano tutti gli altri amici, e Pitone il quale aveva già militato sotto Alessandro: ed era stato insieme con esso fatto da Antigono di questo essercito capitano; ed era nell' autorità del tutto ad esso Demetrio compagno. Nella

testa della battaglia mise tre squadroni di cavalleria, ed altrettanti ne mise alla guardia dei fianchi; e fuor dell' ala separati dagli altri ne mise tre stendardi di Tarentini sparsi, di sorte che fossero fermi intorno al corpo della battaglia cinquecento cavalli leggieri con le lancie, e cento Tarentini: fece poi stare per ordine quella parte della cavalleria, che si diceva dei confederati, che arrivavano al numero d' ottocento; dopo costoro pose tutta l' altra cavalleria di qualsiyoglia nazione, che non erano manco di mille cinquecento. Mise poi alla testa di tutto l' ala trenta Elefanti, e gli spazj ch' erano fra l' uno e l' altro riempì di compagnie di soldati armati alla leggiera, tra quali vi erano quelli che tiravano i dardi, mille arcieri, e trecento Persiani dalle frombole. Poichè egli ebbe in tal guisa la sinistra ala ordinato, si aveva messo in animo, con questo dover fare lo sforzo di quel fatto d' arme. Fermò poi una battaglia di fanteria, ch' erano il numero d' undicimila fanti, dei quali n' erano duemila Macedoni; mille tra Lici, e Pamfili; e ottomila stipendiati. Fece fermare nella destra ala gli altri mille cinquecento soldati, dei quali era capo Andromico. A costui fu dato commissione, che si fermasse per fianco, e che combattesse fuggendo, e che stesse il successo di esso attendendo. Degli altri Elefanti ne mise tredici avanti alla battaglia delle fanterie, mettendo in certi spazj soldati scelti armati alla leggiera. Ed in tal guisa fu da Demetrio il suo essercito in battaglia ordinato. Dalla parte poi di Tolomeo, e di Seleuco fu da principio dalla destra parte fatta la battaglia più gagliarda e più forte, perchè non sapevano ancora l' ordine e il disegno del nemico; ma dove poscia fu loro dalle spie fatto sapere, quanto dalla contraria parte era stato fatto, ordinarono in un tempo i loro in altro modo in battaglia; e fu questo che la destra ala dove erano fermate le migliori e più brave e valorose genti, onde era gagliardissimo, dovesse combattere contro coloro, che dalla parte di Demetrio erano nella sinistra ala fermati. Ed in questa ala posero tremila cavalli bravissimi, con

erano della bravura e del valor loro spettatori. Essendo la battaglia fra la cavalleria già lungamente senza conoscersi d' alcuna delle parti vantaggio durata; gli Elefanti spinti dagli Indiani nella battaglia, si fecero per un poco non senza dar timore, avanti; e di si fatta maniera, che non fu possibile, che fossero da persona veruna ritenute. Ma dove poi si pararono loro coi ripari di ferro avanti, i soldati dai dardi in buon numero con gli arcieri e frombolieri, che non restavano punto di tirare, ne venivano non solo gli Elefanti, ma gli uomini ancora, che vi eran sopra feriti. E sforzandosi tutta via gl' Indiani di cacciargli innanzi, e con rabbia pure spingendogli, molti di essi animali ne restavano da quei ripari fabricati con arte trapassati: onde apportando loro le ferite e gli spessi colpi che tutta volta eran loro dati molto dolore, erano di concitare grave tumulto cagione. Conciosiachè questa così fatta sorte di bestie, ogni ora che si trovano in luoghi piani e puliti, sono dinanzi d' invincibil potere: ma ne luoghi scabrosi, e difficili, e dove non sono strade aperte, sono inutili rispetto all' avere molti teneri i piedi loro. Laonde perchè Tolomeo aveva con gran prudenza antiveduto quello che avvenire doveva e successe, che spinte nelle punte di quei ripari, che erano fatte aguzze molto, ogni sforzo e ogni impero loro riusciva vano. Essendo finalmente gran numero d'Indiani dalle tirate frezze e da i colpi dei dardi uccisi, ne seguì che tutti gl' Elefanti dai nemici furono presi; onde per questo molti dei cavalli di Demetrio restando sbattuti e sgomentati, si voltarono in fuga. Ed esso Demetrio quivi con pochi dei suoi lasciato, pregando ciascuno, che dovesse star forte, e che non lo volessero abbandonare, non essendo da veruno ubbidito; fu finalmente anch' egli forzato a ritirarsi. Così dunque fu per fino a Gazza da molti di quei cavalli seguito e ubbidito, i quali andavano in battaglia sotto gli stendardi loro, di maniera che non fu alcuno, che fosse ardito di andarsi loro (perseguitandoli) temerariamente accostando. Perciocchè per esser quella campagna molto larga e distesa agevo-

la

le e bella pianura, era cagione di grande ajuto a coloro, che volevano andare insieme con ordinata battaglia. Seguivano poi costoro tutte quelle compagnie della fanteria, che aveva voluto torsi fuor dell' ordine della battaglia: e gettando via l'arme per esser più spediti volevano cercare di salvarsi. Ora passando sotto Gazza d'intorno al tramontar del Sole, alcuni di quei cavalli abbandonandolo, in quella città se n'andarono, volendo salvare le robbe loro. Così dunque apertisi loro le porte, e insieme raccolto numero grande di bestie da soma, e sollecitando ciascuno a cavar fuori le bestie di robbe cariche, ne seguì, che si cominciò alle porte tumulto si grande, che niuno vi fu, che potesse ai soldati di Tolomeo che sopragiungevano le porte serrare. Onde entrati in tal guisa nella città i nemici, Tolomeo l'ebbe nelle mani. Avendo avuto la battaglia questo fine. Demetrio intorno alla mezza notte se ne andava alla volta d'Azoto, e aveva corso già ducento settanta stadj. Mandò a costui un trombetta domandando di dare ai morti sepoltura, perciocchè disiderava sopra modo di onorare i corpi di quei morti di quella sorte di sepoltura, che si conveniva. Conciosiacosache vi erano stati ammazzati molti degli amici suoi, dei quali vi erano uomini nobilissimi Pitone, che nel governare l'esercito gli era con eguale autorità e potenza compagno, e Beoto il quale era lungo tempo stato appresso a Antigono suo padre; ed era stato sempre di tutti i suoi secreti consapevole. Erano rimasi morti in essa battaglia più di cinquecento cavalli, gran parte dei quali erano uomini illustri, e oltre il numero d' ottantamila n'erano stati fatti prigioni. Avendogli Tolomeo, e Seleuco il poter seppelire i morti conceduto; mandarono a Demetrio tutte le robbe regie già da loro predate, e tutti quei prigioni appresso, che erano usati praticare alla corte, senza far loro alcuna taglia pagare. Perciocchè dicevano, che la differenza loro con Antigono, non era d'intorno a queste cose, ma si bene per questo, che essendo stata tra loro commune la guerra, che si era fatta primieramente con Perdicca, e poi

contro Eumene: egli poi non aveva voluto altrimenti dare agli amici e confederati suoi la parte delli paesi nella guerra acquistati: che oltre acciò avendo di nuovo fermate con esso le convenzioni, egli avesse poi contro ogni ragione e dovere tolto a Seleuco la Satrapia di Babilonia. Tolomeo mandati i prigioni in Egitto, ordinò, che fossero distribuiti a servigi dell' armata nei bisogni delle cose del mare. Ed egli avendo fatto a tutti i suoi morti dare magnificamente sepoltura, passò con l'essercito contro la città della Fenicia, parte d'esse assediando, e parte con persuasioni alla sua divozione riducendo. Demetrio vedendo come non si trovava apparecchio di giusto essercito, spedì un corriero al padre, richiedendolo che quanto più tosto fosse possibile, gli mandasse soccorso. Egli intanto passando a Tripoli di Fenicia, si fece venir genti della Cilicia, e di tutte quelle città, terre, e castelli che per loro si tenevano, e che erano ai nemici lontano. Tolomeo da altra parte divenuto Signor della campagna, ebbe alla divozione sua Sidone quindi fermato vicino a Tiro il campo, mandò richiedendo Andronico ch' era del presidio di questa città capitano, che volesse dargliela amorevolmente nelle mani, con fargli offerta di grandissimi doni. Ed egli rispose, che non era mai per violare in alcun modo la fede ad Antigono, e a Demetrio data; anzi che gravemente parlò contro Tolomeo. Ma perchè finalmente i soldati cominciarono a far sediziosamente tumulto, ed egli fu di Tiro cacciato, onde venne nelle mani dei nemici, si stava d'esser punito aspettando, e perchè aveva, come si è detto, sparlato; e perchè la città non aveva voluto dare. Ma Tolomeo la ricevuta ingiuria scordandosi, non solamente non gli fece male, ma gli diede molti doni, e lo elesse nel numero degli amici suoi, e inalzollo con molti onori. Conciosiacosachè questo era un principe veramente degno di ammirazione, molto del giusto e del dovere osservatore, tutto alla clemenza inclinato, e rivolto, al far sempre beneficio altrui; e questo per dire il vero gli fu di grandissimo giovamento, e fu cagione che molti cercarono di acquistarsi di

es-

esso l'amicizia. Laonde pregandolo all' ora Seleuco, che gli volesse conceder soldati, che fossero per entrare in Babilonia, egli con animo prontissimo gli concesse quanto domandava: e oltre acciò, gli promise di favorirlo e ajutarlo di tutto quello, che poteva fino a tanto che avesse la provincia del suo governo tolta, la quale egli prima teneva, ricuperata. In questo stato si ritrovavano in questo tempo dell' Asia le cose. Ora in Europa Telesforo Generale dell' armata, Antigono d'intorno a Corinto trattenendosi: dopo che egli ebbe veduto come Tolomeo gli era anteposto, e che al governo di costui erano tutti i negozi della Grecia commessi: si dolse molto con Antigono di queste cose, e gli rese le navi le quali egli aveva: presi poi seco quei soldati i quali vollero con esso a quanto egli intendeva di fare ritrovarsi, si mise a procurare le cose sue. Perciocchè ad Elide passando quasi come fosse ancora di Antigono amico, cinse quella fortezza con un muro, e fecesi di quella terra Signore. Spogliò poi il tempio che era vicino a Olimpia, e tolti quindi più di cinquanta talenti di argento, attendeva a condurre a suoi stipendi soldati forastieri. In tal guisa dunque Telesforo mosso dall' invidia che aveva preso in vedere che gli fosse Tolomeo preferito, fece in tal guisa contro l' amicizia che aveva con Tolomeo il trattato. E in questo tempo Tolomeo di Antigono capitano, aveva in mano il governo, e il maneggio di tutte le cose della Grecia. Questi avuta la nuova della ribellione di Telesforo, e della presa della città degli Elei, e dei danari oltre acciò ad Olimpia levati, passò con l' essercito nel Peloponneso; e arrivato a Elide, fatta la fortezza delle fondamenta spianare, rimise in libertà gli Elei, e restituì a quel Dio i danari. Mentre queste cose in tal guisa passavano; i popoli dell' Epiro essendo morto Eacida Re loro, diedero il regno ad Alceta, il quale era stato già cacciato dal padre Aribilo, ed era a Cassandro nimico. Laonde Licisco ancora, che da Cassandro era stato messo al governo dell' Acarnania, passò con l' essercito in Egitto, perchè aveva in se conceputo speran-

ranza, di potere agevolmente Alceta del Regno privare, non avendo esso per ancora le cose dello stato accommodate. Ora essendosi costui accampato di qua da Cassopia, Alceta mandò alle città Alessandro, e Teucro suoi figliuoli, dando loro commissione, che scrivessero alla milizia quel maggior numero di soldati, che fosse possibile. Ed egli facendo vela con quelle genti, che si trovava, tosto che si fu ai nemici fatto vicino, stava la venuta dei figliuoli aspettando. Ma spingendosi Licisco avanti, ed avendo numero di gente molto maggiore: gli Epiroti di spavento ripieni ribellandosi: ai nemici si accostarono. Fattasi quivi una sanguinosa giornata, molti di quei soldati vi lasciarono la vita, e tra gli altri vi furono certi uomini segnalati come Micito capitano, e Lisandro Ateniese, al quale era stata insieme con Cassandro l' amministrazione di Leucade consegnata. Avendo di poi Plinio dato a coloro che erano inferiori ajuto, si fece un' altro fatto di arme: nel quale restando vinti Alessandro e Teucro, si salvarono fuggendo insieme col padre in un borgo molto forte e munito. E Licisco avendo presa per assedio e saccheggiata Eurimena, la fece dai fondamenti spianare. In questo tempo Cassandro avendo della vittoria dei suoi avuto la nuova: ma non sapendo ancor nulla del prospero successo della battaglia fatta di poi, se ne andò in fretta in Epiro, per dare a Licisco ajuto. Dove poichè egli ebbe trovato come le cose erano state da lui con felice successo governate, fece con Alceta pace ed amicizia. Presa poi seco dell' essercito parte, fece vela per la volta di Adria, con animo di metter ad Apollonia l' assedio per questo che avendo i suoi presidj cacciati, avevano con gli Illirj fatto lega. Ma le genti che nella città si trovavano, non si sgomentarono punto; anzi che mandando per ajuto agli amici, misero davanti alle mura della terra l' esrercito loro in battaglia. E facendosi quivi una sanguinosa e fiera fazzione, che durò per buono spazio di tempo, trovandosi gli Apolloniati per numero superiori, fecero voltare gli avversarj loro in fuga. Cassandro, perduti molti soldati, e non

avendo essercito pari a quello dei nemici : e vedendo come era di verno, si ridusse in Macedonia. Subito che egli si fu quindi partito, i Leucadj con l' ajuto dei Corcirei cacciarono il presidio di Cassandro. E gli Epiroti stettero per certo spazio di tempo sotto l' ubbidienza e governo di Alceta. Ma perchè nel governare si portava col popolo molto male, uccidero no lui, e con esso due suoi figliuoli ancora fanciulletti Esione, e Niso. E Seleuco in Asia, dopo che ebbe avuta a Gazza contro Demetrio la vittoria della Soria, prese da Tolomeo certe compagnie di fanteria, che non passavano il numero di ottocento; e intorno a dugento cavalli, se ne andò verso Babilonia, e venuto in speranza tale : che se bene ei non avesse avuto seco gente alcuna, teneva di dovere con gli amici, e coi proprj figliuoli ai luoghi più alti a salire. Perchè egli stimava che quei di Babilonia per la benevolenza che già di portargli mostravano, che dovessero essere pronti in suo favore : e che trovandosi Antigono lontano, e con l' essercito quasi disfatto, desse opportuna occasione di quanto ei disegnava. E con quest' impeto avanti seguitando gli amici, che seco si trovavano, veduto come erano si pochi in numero, e che dall' altra parte i nemici contro i quali andavano erano per avere in pronto numerosi esserciti, e copia grande di vettovaglie; e oltre ciò grandi ajuti, molto di animo si perdevano. Onde Seleuco vedutegli in tal guisa sgomentati, attendeva a confortargli, con dir loro come a coloro i quali si erano sempre con Alessandro nelle guerre ritrovati; e che per la virtù e pel valor loro erano stati da lui agli altri preferiti : non conveniva di mettersi all' impresa, avendo ogni confidenza nelle forze, e nei danari : ma si bene nella esperienza, e nella prudenza; con le quali aveva già anche egli fatto gran cose, e appresso di ogn' uno di maraviglia degne. Che faceva eziandio di mestiero di prestar fede agli Oracoli degli Dei; e che il successo di questa impresa, era degno di considerazione. Perciocchè essendo egli andato a prendere sopra questo consiglio all'oracolo in Branchide, quel Dio aveva predetto, che Seleuco doveva Re divenire.

Che

Che medesimamente Alessandro in sogno apparsogli, gli aveva il futuro Impero apertamente predetto; e che bisognava, che in processo di tempo gli ottenesse. Egli oltre acciò mostrò loro come tutte le cose belle, e che sogliono ammirazione alle persone arrecare, solo con gravi fatiche, e con pericoli si facevano. Si mostrò eziandio popolare verso tutti coloro, che come suoi soldati lo servivano. e si mostrava a tutti eguale di si fatta maniera che era da tutti universalmente riverito, e con animo pronto sopportava ciascuno l' immenso suo ardire. Dopo che egli fu in Mesopotamia arrivato, di quei Macedoni, che abitavano in Cari parte n' indusse con amorevolezza, e parte ne costrinse per forza ad andar seco in quella guerra come soldati. Ma come poi fu entrato nel paese di Babilonia, gran numero di paesani ad esso concorsero, e con lui congiuntisi gli dissero come eglino erano per fare insieme con esso tutto quello, che a lui fosse in piacere. Per la qual cosa per essere egli stato già per lo spazio di quattr' anni come Satrapa di quella regione al governo; si era con tutti portato benissimo: tirando alla benevolenza sua la moltitudine, e cercando di provedersi molto prima, che il caso avvenisse, amici che l' ajutassero e favorissero ogni volta che se gli fosse qualche occasione d' acquistarsi l' imperio presentata. S' accostò a lui ribellandosi, Poliarco ancora, che si trovava a certo governo, con più di mille soldati. Ora quelli, che stavano nella amicizia di Antigono forti, vedendo come il sollevamento della moltitudine era senza freno alcuno, si ritirarono nella fottezza, alla guardia della quale era stato già Difilo deputato. Seleuco messosi a combatterla, la prese per forza: e quindi trasse fuori le persone quivi riservate dei fanciulli, e degli amici che vi erano stati da Antigono dati in guardia, dopo che egli di Babilonia per la volta di Egitto si era partito. Speditosi di queste cose, mise insieme soldati, e fatti comprare dei cavalli; gli diede a persone che fossero atte a oprargli: e piacevolmente con ognuno conversando e parlando, e dando a tutti di bene speranza, facevasi che tutti erano pronti e be-

nissimo di posti a mettersi a quelsivoglia maggior pericolo. In tal guisa dunque Seleuco ricuperò Babilonia. Ora Nicanore, che si trovava nella Media capitano, avendo contro lui messo insieme un esercito delle genti della Media, della Persia, e degli altri luoghi vicini, che era di più di diecimila fanti, e intorno a settemila cavalli, con grandissima prestezza contro i nemici si mosse. Ed aveva in tutto più di tremila fanti, e quattrocento cavalli. E passato il fiume Tigri, dove che egli ebbe inteso come i nemici erano poche giornate lontano; fece tutti i suoi soldati nascondere in certe paludi vicine, con disegno di assaltare i nemici, senza che punto a tal cosa pensassero. Nicanore dall' altra parte, poichè fu al fiume Tigri arrivato, non trovando quivi i nemici fece fermare il campo vicino ad un alloggiamento regio che vi era, stimando, che essi fuggendo si fossero quindi allontanati. E venuta la notte, ed essendo le genti di Nicanore nel far le guardie troppo pigri e negligenti, Seleuco in un tempo saltando fuori, ed assaltandogli, fu loro di gran disordine, di sbaraglio grande e di terrore cagione. Perciocchè entrati i Persiani a combattere, avvenne, che Evagro lor Satrapa con molti altri capitani appresso, vi furono uccisi. Nicanore con pochi rimasto, dubitando di non essere dato nelle mani dei nemici; se ne fuggì con gli amici suoi per quel deserto. Seleuco impadronitosi di così numeroso esercito, e con tutti umanamente portandosi, ridusse senza alcuna fatica i popoli Susiani, e quei della Media con alcuni altri luoghi d' intorno, ad accostarsi a lui; scrisse poscia a Tolomeo tutto quello, che fino allora era seguito, e così anche agli altri amici suoi, e già aveva egli lo splendore e la nobiltà regia, e gloria veramente d' Imperio degna. Mentre queste cose in questa guisa passavano, si trovava Tolomeo in Celesiria, dopo che egli aveva con gravissima rotta vinto Demetrio di Antigono figliuolo. Ed avendo nuova come costui era tornato di Cilicia, ed aveva nell' alta Siria il campo, chiamò a se degli amici, che aveva seco, Cilla Macedone; e dato a costui

uno

uno assai potente essercito, gli commise, che dovesse in ogni modo Demetrio di tutta la Siria cacciare: e che seppure potesse arrivarlo vedesse di romperlo e dissiparlo. Ora trovandosi costui per viaggio, Demetrio saputo dalle spie come Cilla non era punto nell' accamparsi diligente, lasciò tutte le bagaglie e impedimenti appresso Miunte: e presi seco i soldati spediti; marciò con prestezza la notte, e assaltando poco avanti giorno in un subito i nemici, si fece senza combattere di quell' essercito padrone: ed ebbe esso Cilla vivo nelle mani: onde per essergli questa impresa così felicemente riuscita, fu fatto giudizio, che egli avesse della passata rotta fatto vendetta. Dubitando nondimeno che Tolomeo fosse per venirgli contro con tutto l' essercito, fece fare gli alloggiamenti pel campo, e con opporvi certe paludi e alcuni stagni vicini, gli fece fortificare. Scrisse medesimamente al padre dell' impresa felicemente fatta, avvertendolo, che quanto prima gli dovesse delle genti mandare: ò che pure egli in persona si mettesse ad assaltare la Soria. Si trovava Antigono allora a Celene in Frigia; e avuta questa lettera, ne prese grandissima allegrezza, poichè si vedeva come il figliuolo sebbene giovanetto aveva per se stesso avuto di quell' impresa sì felice successo, e che di regnare si mostrava degno. Egli dunque conducendo seco l' essercito si partì di Frigia, e in pochi giorni passato il monte Tauro, l' essercito che avea seco con quello di Demetrio congiunse. Tolomeo inteso di Antigono la venuta, chiamati a se tutti i suoi capitani e gli amici, propose loro se pareva che fosse meglio di starsi fermi e venire a giornata in Siria; ò seppure fosse da tornare in Egitto, e quindi far la guerra, siccome si era fatto prima contro Perdicca. Ed allora tutti d' accordo persuadevano, che non volesse affrontarsi con essercito molto di gran lunga del suo maggiore, e con sì gran numero di Elefanti, e contro un capitano anche il quale era invitto. E che sarebbe stato molto più facile il guerreggiare in Egitto, dove averebbe potuto avere di tutte le cose necessarie maggior copia;

e poteva anche nella fortezza e nella stabilità dei luoghi confidare, e in tal guisa giudicando, che fosse di partirsi della Siria, fece spianare delle principali città le quali aveva quivi acquistate Aca di Fenicia della Siria, e Ioppa, e Samaria, e con questo anche Gaza di Siria. Egli poi conducendo séco l'essercito, e portandone tutta quella quantità di danari, che si potè raccorre e portare se ne tornò in Egitto. Antigono avendo senza alcun suo pericolo ricuperata tutta la Siria, e la Fenicia, si mise a voler fare l'impresa contro quella regione degli Arabi, che si dicono i Nabatei. Perchè giudicando egli che questa nazione fosse alle sue cose nemica, elesse tra gli amici suoi Ateneo, a cui diede quattromila fanti spediti con seicento cavalli leggieri tutti nel corso veloci: ed a costui diede commissione, che dovesse quei barbari in un subito assaltare, e tutto il paese loro mettere a sacco. Ora fa di mestiero per cagione di coloro, che non hanno di ciò contezza di raccontare il modo del vivere, e gli ordini di questi Arabi i quali essi servando pare che la libertà loro difendano e tengono guardata. Usano costoro di vivere alla campaga, e chiamano lor patria quella parte, che è incolta, dove non sono ne fiumi, ne copiose fontane, onde un' essercito nemico si possa di acque provedere e governare. Ed è appo loro per legge disposto, che non si possa seminar grano, nè piantare alcuna sorte di piante fruttifere, nè usar vino, nè meno case edificare. Dove se avvenisse, che si trovasse alcuno, che avesse alla legge contra fatto, vi è pena della vita. Usano essi questa legge, perchè giudicano che coloro i quali queste cose posseggono, possono rispetto all' uso di queste esser facilmente dai potenti a render loro ubbidienza costretti. E parte di costoro usano di allevare Cameli, ed altre Pecore, tenendo questi animali ne i deserti a pascere. E perchè le genti dell' Arabia le quali stanno per quei deserti a pascere sono in numero molte; questi nelle facoltà avanzano di gran lunga tutti gli altri, e non passano di molto il numero di diecimila. Perciocchè gran parte di

loro

loro usano di portare dell' incenso al mare, e della Mirra ancora, ed altre preziosissime spezierie, le quali hanno avute da coloro, che le portano dall' Arabia detta felice. Amano sopra modo la libertà: e se egli avviene talora che qualche copioso essercito nemico entri nel paese loro; subito fuggendo si ritirano nel deserto, e con l' ajuto di questo cercano d' assicurarsi e difendersi. Conciosiachè non si trovando in esso acqua, non è possibile all' altre genti di andarvi: ma essi perchè vi tengono provisione d' acqua, la quale conservano in vasi incrostati e sotterrati; hanno per loro soli d' essa l' ajuto. Che per esser quivi il terreno in parte cretoso, e che parte ha la sua superficie tenera, fanno in esso grandissime buche, e fanno loro le bocche picciole e strette, e quanto più vanno sotto, tanto maggiormente lo vengono allargando, e le fanno nel fondo di tanta grandezza, che sono per ogni verso d' un jugero di misura. Usano di empire questi vasi di acqua che piove, e poichè gli hanno pieni serrano molto ben loro le bocche, e spianandole poscia, ed altro piano del terreno pareggiandole, vi lasciano i segni da loro solamente conosciuti, ma ben tali, che l' altre persone non se ne possono in alcun modo avvedere. Danno medesimamente in spazio di tre giorni l' acqua a quegli animali che vi conducono, acciocchè in quei luoghi aridi, ed in quella fuga, non abbiano d' acque a patire, anzi ne abbiano continuamente. Usano per lor cibo carne e latte, e quelle biade che il paese produce; conciossiachè appresso loro vien prodotto il pepe dagli alberi, e gran copia di Mele che si dice salvatico, del quale usano di bere mescolato con acqua. Son poi altre sorti di Arabi; e di questi ve ne sono alcuni, che usano di coltivare i terreni ancora, ed hanno conversazione con quei popoli che pagano i tributi, e hanno il medesimo modo di vivere, che i Sirj, eccetto che non usano di abitare nelle case. Questo dunque è il modo del vivere degli Arabi. E perchè costoro solevano avere un luogo sotto terra da radunarsi, dove erano usati ridursi quelli, che sono attorno vicini, parte per

far

far trafichi delle merci loro, parte per comperarsi e provedersi quelle cose che fanno loro di bisogno; quivi allora si ridussero, avendo lasciate in certa ripa le robbe loro, ed i loro vecchi e con loro i figliuoli e le mogli. Era questo luogo fortissimo e maravigliosamente munito, ma senza muro alcuno: ed era due giornate dal paese coltivato lontano. Ora Ateneo avendo questo tempo osservato, ed avendo seco molte compagnie di soldati senza veruno impedimento, se ne andò alla volta di quella Ripa. E camminato dal partirsi dalla provincia Idumea, in tre continui giorni con altrettante notti, duemiladugento stadj, che gli Arabi ne avessero alcuna contezza, occupò intorno alla mezza notte quella Ripa; ed in un subito fece quivi morire alcuni di quegli uomini che vi furono trovati; alcuni ne fece prigioni; e certi come amici ne lasciò, presero poscia gran parte di quello Incenso e di quella Mirra, e con essi la portarono, ed appresso a queste cose ne portarono intorno a cinquecento talenti di argento. E quivi per più lungo spazio di tempo, che di una muta guardia non si fermando, quindi con fretta si tolsero, e indietro se ne tornarono, perchè dubitavano essi dovere avvenire, che quei barbari andassero loro dietro. E poichè si furon quindi per ispazio di dugento stadj discostati, trovandosi affaticati molto fecero alto; ed usavano nel far le guardie negligenza, come quelli che tenevano opinione, che i nemici non potessero in meno tempo, che di due, o di tre giorni quivi arrivare. Ma gli Arabi intesa da coloro, che l'esercito avevano veduto la cosa, si misero in un subito insieme, e dal luogo, che si erano radunati partendo, se ne andarono alla Ripa loro; ed inteso quivi dai feriti tutto quello che era successo, si misero con incredibil prestezza a seguitare i Greci. E perchè Ateneo teneva con pochissima diligenza il campo, ed era per la stanchezza dal sonno oppresso; alcuni di quei prigioni nascosamente fuggirono: ed i Nabatei delle cose dei nemici da costoro appieno informati, passata la mezza notte assaltarono il campo, essendo egli-

eglino meglio di ottomila; e gran parte di quelle genti, che si stavano a dormire furono da loro giacendo uccisi; e tutti quelli, che levandosi sù desti prendevano l' arme, erano da loro con l' arme trapassati: ed in somma tutta la fanteria vi fu morta: si salvarono intorno a cinquanta cavalli soli di tutta la cavalleria, e quelli feriti. E così Ateneo che da principio aveva fatta con tanta felicità tale impresa, fu dipoi per la sua poca prudenza in tal modo trattato. Certa cosa è che quasi sempre dopo la prosperità delle cose suole la pigrizia, la dopocaggine e la trascuratezza seguitare. E quindi avviene che è molto buona l' opinione di alcuni i quali tengono che molto più facil cosa di gran lunga sia il sapersi nelle avversità governare e sopportarle, che l' usare nelle prospere e felici prudenza. Che quelle fanno che l' uomo delle cose che avvenire possono temendo, è forzato di procedere con diligente cura e con maturità governarsi, e queste perchè ci è riuscito poco prima bene, ci inducono ad avere ogni cosa in disprezzo. I Nabatei avendo fatto contro i nemici brava vendetta, alla Ripa loro se ne tornarono, con aver tutte le cose loro ricuperate, quindi scrissero ad Antigono dolendosi non poco di Ateneo, e se stessi di quanto era seguito scusando. Antigono scrisse loro indietro affermando, che avevano fatto molto bene, e che gli avevano dato il castigo, che meritava, ed imputava Ateneo, che fuor della sua commissione fosse andato ad assaltarli. E questo faceva egli per tenere il suo disegno celato, e per fare che quei barbari le cose loro tracurassero per poter poi corgli sprovisti, e che l' impresa, che disegnava gli veuisse fatta. Perchè non era facil cosa il superare queste genti, che venivano in tal guisa vagabondi, e che solevano in quei deserti così ad andarvi difficili, ritirarsi. Avevano allegrezza grande gli Arabi, perchè pareva loro di essere di una cura grande liberati, ma non davano non di meno alle parole di Antigono interamente fede, anzi che stando con la speranza in forse, misero nei luoghi alti uomini loro a far la scoperta, perciocchè da questi si poteva facilmente di

lontano vedere tutte le scorrerie, che nell' Arabia si facessero. Eglino fra questo mezzo avendo molto bene le cose loro accomodate si stavano quello che doveva seguire aspettando.

Antigono dissimula la inimicizia contro i Nabatei.

CAPITOLO XVIII.

ANtigono avendo per certo spazio di tempo simulato di essere a quei barbari amico: stimando finalmente di averli ingannati, e che fosse perciò venuto il tempo di poterli opprimere, scelse di tutto l' essercito quattro mila fanti armati alla leggiera, e che fossero al correre destri e pronti, con più di quattro mila cavalli, ed a tutti diede commissione, che si dovessero provedere per portare con loro tante cose crude da mangiare, che per molti giorni loro bastassero. Ed avendo fatto di tutti capitano Demetrio suo figliuolo gli fece nel principio della notte marciare, dato loro ordine, che in tutti quei modi che si potesse, si facesse contro gli Arabi vendetta. Ora questi tenendo per tre giorni il suo viaggio per luoghi fuor di strada, cercava quanto più che poteva di andar di nascoso, sicchè quei barbari non lo sapessero. Ma coloro i quali erano stati posti a far la scoperta, tosto che videro come le genti nemiche erano in quei paesi passate, ne diedero (sicome tra loro era ordinato) a Nabatei con fuoco il segno. Così dunque i barbari stimando, che i Greci con prestezza contro loro venissero, ridussero subito nella Ripa le robbe loro, e vi misero una buona guardia, perchè non vi si poteva se non per un sol luogo, e quello fatto per opera di uomini andare. Ed essi tra loro la preda distribuendo, tutti gli altri chi in un lato chi nell' altro di quel deserto fecero andare. Poichè Demetrio si fù vicino alla ripa condotto, e che trovò come la preda si era quindi partita si mise a combattere con assalti spessissimi il luogo, Ma perchè quelli che dentro vi erano facevano gagliardissima difesa

e ri-

e rispetto la qualità del luogo restavano agevolmente superiori, poichè per fino a sera la ebbe combattuta, fece dare il segno della ritirata. Avendo poi il seguente giorno l' essercito alla ripa fatto accostare, uno di quei barbari disse con alta voce.

O Re Demetrio, e che vuoi? che cerchi tu? e che cosa ti spinge così contro noi, che stiamo indeserti, ed in luoghi dove non è acqua, nè grano, nè vino, nè in somma di quelle cose che son tenute appresso voi alla vita necessarie alcuna? Perchè noi non potendo in alcun modo di essere altrui soggetti sopportare, ci siamo ridotti in un paese di tutte le cose che degli altri son utili, privo e manchevole, e ci siamo disposti di fare una vita in tutto solitaria, e quasi a guisa di animali brutti, senza fare a voi altri danno, o incommodo veruno, noi dunque vi preghiamo te e tuo padre, che non ci vogliate offendere, ma che accettando quei doni che vogliamo darvi, ne rimeniate via l' essercito, e da ora innanzi riputiate i Nabatei esservi amici. Perciocchè tu non potrai, se ben volessi fermarti qui molti giorni non avendovi nè acqua, ne alcun altra di quelle cose, che son necessarie, ne puoi tu sforzarne a tenere altra vita, che questa che teniamo, anzi che avereste prigioni, schiavi da poco, e che non potrebbero sopportare di venire altrimenti sotto le leggi altrui. Dopo che costui ebbe in tal guisa parlato, Demetrio fatto ritirare l' essercito ordinò loro che di queste cose dovessero mandare ambasciatori, e gli Arabi mandarono i vecchi loro, i quali dissero anche essi cose alle già dette somiglianti, cioè che prendendo da loro preziosissimi doni di quelle cose, le quali nel paese loro avevano, volessero con essi far pace. Laonde Demetrio presi da loro gli Ostaggi, e quei doni dei quali tra loro convennero, si partì dalla ripa, è poi che fù marciato avanti per lo spazio di stadj trecento, fece fermare vicino ad Asfaltide lago il campo, la natura del quale non è senza ragionarne da trapassare. Giacchè questo lago nel mezzo della Satrapia di Idumea, e la sua maggior lunghezza è di cinquecento stadj, ed è intorno a sessanta di larghezza, a l' acqua amara, e sopramodo fetida

e di si fatta maniera, che non può ne nudrir pesci, ne alcuna altra sorte di animali aquatici. E perchè in esso mettono fiumi grandi di acque dolci, questa col suo puzzo le supera; suole ogni anno nel mezzo di esso sorgere una certa mole di Bitume sodo, che è talvolta maggiore di tre jugeri, e tal volta poco minore di un jugero, onde quei paesani Barbari chiamano Toro quella maggiore, e la minore vitello, e perchè quel Bitume sta lontano nell' acqua a somma, nè segue che a coloro, che di lontano lo mirano par di vedere quasi che una Isola. E questo gettar sopra il bitume si vede avanti a venti giorni. Perciocchè il cattivo odore di esso Bitume, e dal vento intorno intorno a quel lago trasportato, e tutto quello che si trova quivi d' argento e di oro, o di rame, perde il color suo naturale, bene è vero che ogni volta poichè tutto quel Bitume è andato via nello stato pristino ritorna. Ma perchè il luogo vicino, e ardente e di gran puzzo, fa che i corpi di quelle genti siano infermi, e di breve vita. Ed il paese in questa parte buono, e produce palme in quello spazio solo, che dall' acque di quei fiumi buoni vien bagnato, o veramente da fontane, che vi possono scorrere. Vien prodotta in certa valle a questi luoghi vicina quella materia che si dice balsamo che quì si cava. Ed ha per ciò grande entrata, percioche questa pianta non si trova in alcun' altro luogo del mondo: e l' uso di essa è molto nelle medicine e ne rimedj dai medici adoperato. Le genti che hanno di quà e di là dal lago le loro abitazioni quel Bitume, che il lago getta fa con animo tra loro nemico preda, andandovi con legni e atti naviglj a pigliarla; conciossiachè fanno certe barche di canne assai ben grandi, e nel lago le gettano; e si mettono tre soli e non più in esse a sedere due dei quali avendovi legati i remi attendono a vogare, l' altro portando l' arco, se avviene che dall' altra riva all' incontro altri venga navigando, o cerchi di andar loro contro, gli rigetta e fa difesa. E quando son giunti a quel Bitume appresso, vi saltano sopra e con l' accette che portano; e quasi come fosse tenera pietra tagliandone, ne empiono la barca. E indi

navigando se ne tornano a dietro. Dove se egli avviene, che alcuno di costoro, aprendosi la barca cada nell' acque, e non sappia notare non va altrimenti a fondo, siccome si suole nell' altre acque fare, ma si sta siccome gli altri che hanno l' arte del notare, a somma. Perciocchè quell' acque per natura loro tengono sopra loro quel peso, che ha accrescimento e spirito, fuori però, che le cose solide, le quali per quello, che pare hanno di densità in loro, siccome ha l' argento, l' oro, e il piombo e altre cose a queste somiglianti. Ancorchè in questo lago queste cose ancora tardano molto più ad andare in fondo che quelle che vengono negli altri laghi gettate. Avendo dunque i Barbari queste rendite, conducono in Egitto il Bitume; e quivi per ungerne i morti lo vendono: perciocchè se questo con le altre spezierie non si mescolasse, non possono far sì, che quei corpi si possano lungamente conservare.

Demetrio và alla volta di Babilonia.

CAPITOLO XIX.

ANtigono poichè Demetrio fu tornato, e che ebbe tutto quello che aveva fatto a passo a passo raccontato, molto lo riprese dall' avere coi Nabatei fatto l' accordo, dicendogli che avendo lasciati stare quei Barbari senza dar loro castigo, gli aveva fatti molto più audaci che non erano divenire. Perchè ne seguirebbe che essi giudicarebbero che egli avesse loro piuttosto perdonate; perchè non fosse stato atto a prender contro loro vendetta, che per non avere voluto per modestia più innanzi procedere. Lo commendò ben molto che egli avesse voluto vedere molto bene quel lago, e che si vedesse come egli aveva qualche entrata a quel regno acquistato, e volle che l' amministrazione delle cose di questo lago fosse di quel Girolamo, che scrisse l' istoria. Fu a costui dato commissione, che mettesse in ordine dei navigli, e che dovesse tutto il Bitume in un sol luogo ridurre; ma non perciò successe la cosa in quel modo,

che

che Antigono sperava. Conciosiachè intorno a sei mila Arabi insieme congiurarono, e sopra le barche loro navigando contro coloro, che si trovavano in quei naviglj, con l' armi che loro tiravano quasi tutti privarono della vita. E quindi avvenne, che Antigono perdette affatto la speranza che di queste rendite aveva, si per cagione di quanto da costoro in questo caso contro i suoi fu fatto; e si anche perchè egli rivolse l' animo suo a cose molto maggiori. Perciocchè gli venne in questo tempo un corriere con lettere di Nicanore governatore della Media, e dell' altre Satrapie vicine: e in questa era l' avviso di quanto era venuto in grandezza Seleuco, e dell' impresa ad esso con tanta prosperità succedute. Onde Antigono per questa cagione travagliando e in gran pensieri entrato e sospetto delle altre provincie e governi più alti; spedì tosto Demetrio suo figliuolo con cinquemila fanti Macedoni, con diecimila soldati mercenarj, e tremila cavalli. E ad esso diede commissione, che scorresse avanti per fino a Babilonia, e che riacquistata quella Satrapia, passasse quindi con prestezza al mare. Demetrio partendo da Damasco della Siria, mise in un tempo ad essecuzione quanto dal padre gli era stato commesso. Ma Patrocle il quale era stato lasciato da Seleuco di Babilonia al governo; subito che ebbe saputo come i nemici erano già vicino a Mesopotamia arrivati non ebbe altrimenti ardire di aspettar la venuta loro, perchè si trovava pochissima gente: anzi che commandò alle altre persone, che la città dovessero abbandonare; e che parte di essi lasciando l' Eufrate, fuggissero nei deserti; e gli altri lasciato il Tigri ricorressero ad Eutele in Susiana, ed al mar Rosso. Egli intanto con quei soldati che seco aveva, servendosi della difesa dei fiumi e dei fossi che erano tra lui e i nemici; si veniva pei luoghi della provincia trattenendo: e parte faceva spesso contro i nemici insidie; parte teneva Seleuco avvisato di quanto si veniva a giorno per giorno facendo, tutta volta pregandolo, che gli dovesse quanto prima dare soccorso. Poichè Demetrio si fu a Babilonia condotto, e che trovò

quel-

quella città abbandonata, si mise ad assediare le fortezze, e avendone presa una, la diede ai suoi soldati a sacco. Avendo poi tenuto l'altra per lo spazio di alquanti giorni assediata, perchè gli mancava il tempo, lasciò a quello assedio Archelao uno degli amici suoi capitano; e gli diede cinquemila fanti, e mille cavalli. Ed egli perchè passava il tempo, nel quale gli era stato imposto, che dovesse quindi partire: se ne andò con l'altro essercito alla volta del mare. Nel tempo che queste cose seguivano facendo i Romani in Italia guerra contro i Sanniti, si venivano continuamente pel contado facendo scorrerie: e si assediavano le città, e tutta volta erano essercíti in campagna. Per la qual cosa combattendo per la superiorità tra loro due popoli che erano sopra tutti gli altri popoli d' Italia bellicosissimi; venivano tutta volta diverse disgrazie succedendo. Così dunque i Consoli Romani con una parte dell' essercito loro, si andarono ad accampare appunto all' incontro del campo dei nemici; e stavano il tempo a proposito di venire a giornata aspettando; e in quell' istesso tempo tenevano sicure le città che erano loro confederate. Quinto Fabio con l' altro essercito, prese per forza la città dei Fretomani, e tutti i più nobili cittadini, che erano i Romani nemici, fece prigioni. Fece tutti costoro, che erano più di dugento a Roma condurre: e fattigli cavar fuori nella piazza, e battere con le verghe, gli fece con l' accette (secondo l' antico costume di quella patria) della vita privare. Scorrendo poscia con poca gente nel paese nimico, prese per forza Celia, e la fortezza dei Nolani: portatane grandissima preda, la fece vendere: e con gettare tra soldati le sorti: fece tra loro gran parte di quei terreni distribuire. Il popolo avendo le cose quel successo, che l' animo loro disiderava, mandò in un Isola detta Ponzia una Colonia ad abitare. Avendo in questo tempo Agatocle in Sicilia in pace, fuori però che coi Messinesi: i fuorusciti di Siracusa tutti a Messina si ridussero, poichè vedevano come questa era restata a quel principe nemica. Agatole desideroso di

spe-

spegnere affatto quella congiura, mandò Pasifilo general capitano con l' essercito sotto Messina: ed a lui diede secretamente commissione di quanto conveniva che esso facesse. Questi entrato all' improviso nel contado di costoro: e fatti quivi molti prigioni, e gran preda: mandò richiedendo i Messinesi, che volessero l' amicizia di Agatocle, e che non cercassero di farsi amici quelli che gli erano inimicissimi. I Messinesi entrati in speranza, che dovesse avvenire, che senza loro pericolo fossero dalla guerra liberati: cacciarono subito fuori tutti i fuoriusciti Siracusani: e ricevettero Agatocle, il quale era quivi con l' essercito comparso. Egli si mostrò loro da principio tutto benigno e amorevole, e loro persuase, che dovessero rimettere quei fuoriusciti, che erano al suo soldo, i quali erano stati per legge dai Messinesi fuor della patria confinati. Quindi si fece condurre avanti di Messina e di Tauromenio tutti coloro, che ne' passati tempi erano stati alla sua potenza e grandezza contrarj; e tutti gli fece quivi uccidere, che non furono per dire il vero manco di seicento. E perchè egli aveva fermato nell' animo suo di volere contro i Cartaginesi far guerra: attendeva tuttavia a togliersi davanti tutti coloro, che conosceva non essere di buon animo verso lui. Ora i Messinesi perchè avevano fuor della città loro scacciati quei forastieri che volevano loro grandissimo bene: e che averebbero potuto dare al Tiranno castigo: e che oltre costoro, vedevano come quei cittadini, che volevano male al Tiranno erano stati morti: che medesimamente erano costretti a rimettere quegli uomini, che pe' malefici loro erano stati condannati: avevano di quanto per loro era stato fatto gran pentimento: ma dalla potenza del Tiranno spaventati, erano a star forti costretti. Agatocle frà questo mezzo se n' andò primieramente ad Agrigento con disegno di uscire di quella città ancora padrone. Ma perchè i Cartaginesi erano usciti quivi con sessanta navi, da quel proposito si tolse: e scorrendo nel paese ai Cartaginesi sottoposto, fece quivi gran preda per tutto saccheggian-

giando, e parte delle terre per forza prese, e parte ne ebbe d' accordo. Mentre queste cose in questa guisa passavano, fu mandato ai Cartaginesi Dinocrate dei fuoriusciti di Siracusa Capitano, a richiederlo, che volesse dar loro soccorso avanti che Agatocle avesse tutta l' Isola di Sicilia soggiogata, e in poter suo ridotta. Ed egli presi seco quei banditi i quali erano stati da Messina cacciati: ed avendo grosso essercito, spedì un di coloro i quali aveva seco, certo Ninfodoro, con dargli parte dei suoi soldati, con ordine che andasse alla città dei Centuripini. Perciocchè per esser questa tenuta dal presidio di Agatocle, alcuni di quei cittadini avevano promesso di dargliela nelle mani con questa condizione, che a quel popolo fosse concesso di poter vivere sotto le leggi loro. Essendo dunque nella città entrato di notte, quelli che avevano del presidio di essa il governo, avendo la cosa presentita uccciderono ed esso Ninfodoro, e con esso tutti quelli che dentro le mura passavano. Agatocle saputa la cosa si dolse gravemente dei Centuripini: e fece chiamare a se tutti coloro, che si teneva, che fossero stati di quella sedizione autori. E mentre questo principe si trovava in queste cose occupato, i Cartaginesi arrivati con cinquanta navi nel porto grande dei Siracusani; non poterono quivi far altro, se non che trovatevi due navi da carico, una che era degli Ateniesi, la misero in fondo, ed a tutti i marinari tagliarono le mani. Onde perchè in far questo si mostrarono crudeli contro coloro dai quali non avevano pure una minima ingiuria ricevuta, ne furono in breve di quella pena della quale erano degni da Dio castigati. Perciocchè essendosi indi a poco alcune navi dall' armata disgiunte, furono appresso a Bruzia da certi capitani di Agatocle prese. Ed a tutti quei Cartaginesi, che vivi vennero dei nemici in potere fu fatto quel medesimo, che avevano essi fatto già prima ai prigioni. Ora Dimocrate fuoriuscito avendo più di tremila fanti, e duemila cavalli, occupò una città il cui nome era Galazia, chiamatovi spontaneamente da quei cittadini, e cacciò

quindi gli uomini, che Agatocle vi aveva; e intanto fermò davanti alla terra il campo. Onde avendo Agatocle con prestezza spinto contro costui Pasifilo, e Demofilo, con cinquemila fanti; si venne a giornata contro quei fuorusciti dei quali erano capi Dimocrate e Filonide, l'uno dei quali aveva dell'una, e l'altra ala delle loro genti il governo. Fu dunque per buona pezza dubbia quella battaglia senza conoscersi di alcuna delle parti vantaggio, mentre l'uno e l'altro essercito attese con somma prontezza a combattere. Ma essendo l'uno di essi capitani, Filonide stato ucciso, e avendo le genti da quella banda cominciato a voltar le spalle, fu anche Dimocrate a ritirarsi costretto.

Capitolazioni trà Tolomeo, e Antigono.

CAPITOLO XX.

POscia che Agatocle ebbe saputo come i Cartaginesi avevano in Gela occupato quel colle, che scelerato vien detto, fermò nell'animo suo di volersi con ogni suo sforzo mettere a far guerra. Si mosse dunque con costoro; e dove egli si fu loro vicino condotto, insuperbito per la passata vittoria, cominciò a provocargli a far giornata. E perchè quei Barbari non ardivano di venire al fatto di arme: egli stimando di potere senza combattere farsi Signor della campagna, se ne tornò a Siracusa: ed ornò tutti i più nobili e più onorati tempi delle spoglie dei nemici. E queste sono le cose le quali(per quanto, che noi abbiamo potuto raccorre) nel corso di quest'anno seguirono. Venuto nel governo di Atene Simonide, furono creati Consoli dai Romani M. Valerio, e P. Decio. Nel tempo che governavano costoro, Cassandro, Tolomeo, e Lisimaco fecero pace con Antigono, e scrissero i capitoli dell'accordo loro; e le convenzioni tra loro fermate furono queste. Che Cassandro avesse il governo di tutta l'Europa per fino a tanto che il figliuo-

figliuolo di Rossana Alessandro fosse alla adolescenza arrivato: e che il governo della Tracia fosse di Lisimaco: che Tolomeo avesse a dominare l' Egitto, e tutte le città, che con esso confinano in Affrica, ed in Arabia. Che Antigono avesse sotto il suo Imperio tutta l' Asia, e che i Greci restassero liberi e sotto le proprie leggi loro. Ma essi nondimeno non stettero fermi a queste convenzioni: anzi che ciascuno di essi cercando colorate cagioni, tentava tutta via di occupare qualche altra cosa di più. Cassandro intanto vedendo come Alessandro figliuolo di Rossana veniva crescendo; e come alcuni suscitavano in Macedonia romori, ed andavano dicendo, che il fanciullo si doverebbe ormai far uscire alla libera senza più tenerlo così guardato, e che se gli avrebbe dovuto il paterno regno consegnare; egli di se medesimo dubitando, diede tosto commissione a Glaucia, che della guardia del fanciullo aveva la cura che dovesse ed a Rossana e al fanciullo tor la vita; e che i corpi loro dovesse occultare: e che desse nome, chè la cosa si stesse in altra maniera. Avendo costui quanto gli era stato commesso esseguito: Cassandro, Lisimaco, e Tolomeo, e con essi Antigono ancora, si trovarono liberi dal pericolo, che loro vivendo questo Re soprastava. Ora perchè non vi era più alcuno, che volesse l' Imperio che aveva lasciare: e perchè dipoi ciascuno di coloro, i quali avevano di alcuna nazione, o di città il governo, era in speranza di farsi Re entrato: e tenevano le provincie a loro sottoposte come Regni che si avessero con l' arme guadagnati: per questo le cose dell' Asia, e dell' Europa: e della Grecia parimente, e della Macedonia, si ritrovavano a questo termine ridotte. Ed i Romani in Italia messo insieme un grossissimo esercito di fanterie di cavalleria, si mossero a fare l' impresa di Pollitio, che era una città dei popoli Marrucini. Ed oltre a ciò mandarono fuori una colonia dei loro cittadini, e fecero edificare quella città, che ha d' Interanna il nome. Facendosi fra questo mezzo tutta via maggiore la potenza di Agatocle in Sicilia, ed ingrossando i

suoi esserciti ad ogni ora: i Cartaginesi avendo inteso come questo principe veniva le città della Sicilia in poter suo riducendo, come egli era ai loro capitani di forze superiori, giudicarono essi che convenisse di mettersi con maggiore sforzo a quella impresa. Fecero dunque con molta prestezza che si armassero cento cinquanta galee, e dato dell' impresa il carico ad Amilcare tra suoi nobilissimo capitano, gli diedero duemila soldati cittadini, tra i quali erano per dire il vero molti uomini illustri. Ed oltra questi gli diedero diecimila soldati dell' Affrica: Mille soldati mercenarj di Tirrenia, con dugento carrette: ed oltre acciò mille frombolieri Baleari. Gli diedero eziandio gran quantità di danari con grandissima provisione, e apparecchio di armi da tirare, di grani e di altre cose per la guerra necessarie. Ora essendosi già tutta l' armata dal porto di Cartagine partita, e allargatasi all' alto, levatasi in un subito una fortuna grandissima, sommerse sessanta galee, e fracassò dugento di quelle navi che portavano i grani. E l' altra armata da tempeste grandissime combattuta, appena finalmente in Sicilia salva si condusse. Perirono allora non pochi di quei Cartaginesi illustri, la morte dei quali fu cagione, che la città fu tutta di lutto pubblico, e di mestizia ripiena, e si diede di publico duolo segno. Conciosiachè quel popolo era solito, che ogni volta che accadeva qualche grave infortunio ad essa città, si coprissero di negri panni le mura. Amilcare presi seco quegli uomini che in quella fortuna eran rimasi salvi, raccolse dei soldati mercenari, e dei popoli Siciliani confederati, e scrisse alla milizia quelli, che erano atti all' arme. Prese medesimamente quelle compagnie di soldati, che vi erano prima: e procurando molto bene ogni cosa, che per l' impresa della guerra si conveniva fece alloggiar l' essercito in campagna: avendo intorno al numero di quaranta mila fanti, e poco meno di cinquemila cavalli: quindi avendo in breve proveduto al passato danno, mostrò di essere buon capitano, e mise animo a quelli, che tra i confederati si erano sbigottiti, ed entrati

in

in timore: apportando ai nemici non picciol terrore. Veduto Agatocle come l' essercito dei Cartaginesi era molto maggiore del suo, venne considerando come gran parte di quelle terre ribellandosi: alla parte dei Cartaginesi si sarebbero accostate: e che anche quelle città, che gli erano nemiche, avrebbero fatto il medesimo. Ma sopra tutto temeva della città dei Geloi, intendendo come tutte le genti dei nemici si erano nel contado di essa accampate. Gli successe anche intorno al medesimo tempo un grave danno e disordine nell' armata: perciocchè venti delle sue navi vennero in potere dei nemici Cartaginesi con tutti gli uomini che sopra vi si trovavano. Ora avendo egli determinato di assicurarsi della città dei Geloi con mettervi dentro il presidio, non aveva altrimenti ardire di farvi entrare alla scoperta le compagnie, acciò non avvenisse che i Geloi volendo sapere di tal cosa la cagione, vi provedessero prima, sicchè quella città perdesse, la quale gli era di grandissima commodità, e di molta importanza. Egli dunque vi mandò appoco appoco dei soldati, quasi come per dover quivi fare qualche negozio, fino a tanto che il numero dei soldati fu tanto, che erano ai cittadini di gran lunga superiori. Ed andato quivi poco dipoi anche egli, cominciò a dare ai Geloi di tradimento e di ribellione imputazione: o che eglino in vero avessero in animo di fare una cosa si fatta: o che pure ei prestasse alle calunnie dei fuorusciti fede: o veramente per questo, che voleva cavar quindi e mettere insieme danari. Fece torgliere la vita a più di quattromila di quegli uomini di Gela, e nelle facoltà loro pose le mani. Fece poscia commandamento agli altri uomini tutti di quella città, che dovessero presentare tutti i loro danari, e le cose di argento e di oro di ogni sorte, minacciando gravissime pene contro coloro, che non volessero ubbidire. Onde avendo subito tutti per la gran paura ciò fatto, raccolse grandissima quantità di denari, e apportò a tutti coloro, che erano suoi sudditi grandissimo terrore. Ed essendosi contro i Geloi portato troppo più crudelmente, che non dove-

doveva, fece gettare i corpi di coloro, che aveva fatto morire in certi *fossi* che erano fuor delle mura: quindi lasciato nella città un presidio assai buono, e grande fermò contro i nemici il campo.

Colle scellerato in Sicilia onde avesse il nome.

CAPITOLO XXI.

Tenevano i Cartaginesi il colle, detto scelerato, occupato che per quello che si dice era stato già ai Falari come una sorte. Ed in questo si dice essere stato dal tiranno fabricato quel toro di bronzo, del quale tanto si ragiona per tormentare in esso gli uomini, con farvi poi sotto il fuoco. Onde per questa cagione il luogo si acquistò questo nome di scelerato, per la crudeltà e empietà grande che quivi contra le meschine e misere persone si usava. Teneva dall' altra banda Agatocle un altro di quei luoghi, che erano stati di Falari fortezze e ridotti, e questo dal suo nome era detto Falario scorreva tra questi due campi un fiume per mezzo, e serviva questo per riparo dell' uno contro l' altro di ambedue questi esserciti. Si era sparsa già nei passati tempi una fama, come bisognava, che vicino a questo luogo molti uomini combattendo lasciassero la vita. E perchè non si sapeva a quali di questi due capi doveva questo male e questo danno succedere; ne seguì, che l' una e l' altra parte si voltarono alla religione, e che erano più tardi e più lenti a venire alle mani. Stettero adunque assai buono spazio di tempo, che nè l'una nè l' altra parte prese altrimenti ardire di passare il fiume. Stando fermi tutti i soldati per fino a tanto che certa non aspettata occasione gli incitò ad un pericolo grande e maraviglioso. Perciocchè scorrendo gli Affricani per luoghi dei nemici, fu sforzata dalla collera Agatocle a fare anche egli il medesimo, onde messosi i Greci a far preda, e avendosi colte davanti certe bestie di quelle del campo saltarono fuori delle trincere e dei bastioni e dei Cartaginesi alcuni a cor-

a correr loro dietro: Agatocle quello che doveva succedere prevedendo fece mettere in aguato vicino al fiume un buon numero di uomini bravi e molto valorosi. Ed attendendo i Cartaginesi a seguire coloro, che la preda conducevano, ed essendo di là dal fiume passati saltarono in un tempo fuori i soldati dell' imboscata, ed assaltando coloro, che erano disordinati e confusi, con poca fatica gli fecero voltare in fuga. E mentre seguivano di quei barbari l' occisione, e che essi per salvarsi ai ripari del campo fuggivano; Agatocle giudicando, che fosse venuto il tempo del combattere, si indrizzò con tutto lo sforzo delle sue genti alla volta del campo dei nemici, a all' improviso assaltandosi, e riempiti in un tempo parte dei fossi cominciò a cavare i bastioni, e fattavi buona apertura, passò per forza dentro i ripari. I Cartaginesi da cosa tanto incredibile spaventati, e non essendo dato loro tempo di mettere le genti loro in battaglia, ai nemici come dava la sorte, si opposero, e con essi la battaglia attaccarono. E mentre l'una e l'altra parte attendevano a menar valorosamente intorno al fosso le mani, fu in un tempo tutto quivi il luogo di morti corpi ripieno. Perchè vedendo quelli che tra i Cartaginesi erano segnalatissimi, come i ripari loro erano per esser presi: facevano ogni loro sforzo di difenderli, e le genti di Agatocle nella vittoria confidando, ed avendo opinione, che con un solo pericolo tutta quella guerra si recasse a fine, facevano addosso ai barbari lo sforzo loro. Amilcare vedendo come i suoi avevano molto da fare, e come tutta volta maggiore numero dei Greci dentro ai ripari passavano; fece subito accostar quivi i frombolieri dell' Isole Baleari, che non erano manco mille. Questi attendendo a tirare spessi e grossi sassi, ferirono dei nemici molti, e buon numero di coloro, che dentro passavano privarono della vita, e molte dell' armi con le quali i nemici si paravano, restarono dalli loro colpi spezzate. Che questa sorte di uomini usati di tirare sassi, che siano di peso di una mina per ciascuno, sono nelle battaglie, per ottener la vittoria di non poco giovamento, per la qual cosa tra questa

na-

nazione si cottuma di essercitar gli uomini fin da fanciulli nell' arte del tirare. Ora avendo eglino in tal guisa i Greci fuori dei ripari cacciati, restarono superiori. Si mise di nuovo Agatocle a dare in altre parti del campo l' assalto, ed essendo già per prendere dei nemici gli alloggiamenti per forza, approdò quivi fuor di ogni speranza un essercito d' Affrica in favore dei Cartaginesi. Laonde quei del campo di nuovo animo e ardire ripigliando; fecero testa, e contra i nemici rivolti menavano le mani, e quelli che erano in soccorso arrivati recatisi in cerchio, tolsero i Greci in mezzo. Di maniera che trovandosi contro ogni loro opinione affrontati, e percossi, si vide in breve mutarsi la fortuna di quella battaglia in contrario. Si erano parte di essi fuggendo rivolti al fiume Imera, altri alla volta dei ripari del loro campo, che erano appunto per lo spazio di quaranta stadj quindi lontani, ed era il paese tutto quasi campagna aperta: ed erano da più di cinque mila cavalli di quei barbari perseguitati, onde avvenne che tutto quello spazio che era tra l' uno e l' altro campo, fu di morti ripieno, e il fiume fu anche egli di gravissimo danno ai Greci, e fu buona cagione dell' uccisione loro. Perchè per essere allora i giorni canicolari, ed essere il caso successo intorno al mezzo del giorno, molti di coloro che fuggivano per l' ardor grande del Sole, e per la fatica del correre, dalla sete spinti, si gettavano troppo avidamente a bere, e perchè quell' acqua aveva del salso, fu questo cagione, che non minor numero di costoro furono trovati vicino al fiume senza alcuna ferita morti, che quello di coloro, che nella fuga erano stati uccisi. Restarono in questa battaglia di quei barbari morti intorno a cinque cento, e dei Greci meglio di sette mila. Agatocle trovandosi di avere una rotta così grande ricevuta, raccolse quelli che si erano salvati, ed arsi gli alloggiamenti si ritirò a Gela. Ed avendo quivi fatto spargere fama come egli aveva ordinato di ridurs prestamente a Siracusa, trecento cavalli Africani si diedero in certi soldati d' Agatocle, ed avendo da costoro inteso, come Agatocle

si

si era a Siracusa ritirato, entrarono come amici in Gela, e dalla speranza ingannati, furono quivi con dardi, frezze, e altre arme loro tirate, uccisi. Si riserrò per se medesimo Agatocle in Gela, non che egli non potesse a Siracusa ritirarsi, ma perchè voleva così facendo trattenere i Cartaginesi nell' assedio di Gela, affine che li Siracusani potessero le biade loro, ora che il tempo stringeva sicuramente rimettere. Si era messo Amilcare da principio con ogni sforzo ad assediar Gela, ma avendo di poi inteso come vi erano gagliardissime forze da resistere, e che Agatocle era benissimo di ogni cosa fornito, cominciò a mutare proposito, e alla volta delle altre città e delle altre terre e castelli inviandosi, le otteneva, e con tutti umanamente e con amorevolezza portandosi, cercava di indurre in tal guisa alla sua benevolenza i Siciliani. Onde subito i Camarinei e i Leontini, e oltra costoro i Catanei, ed i Tauromeni; mandando loro ambasciatori, si voltarono alla parte dei Cartaginesi. E dipoi non passarono molti giorni che i Messinesi gli Abacenini; e molte altre città appresso, innanzi alle altre movendosi, alla parte di Amilcare si accostarono, tanto fu grande l' impeto del volgo dopo questa rotta per l' odio grande che al Tiranno portavano. Agatocle intanto condotte le reliquie dell' essercito a Siracusa, fece rifare quella parte delle mura che non erano buone: e fece portare dentro il grano, che pel contado si trovava, perchè aveva in animo di lasciare nella città una buona guardia, e con le migliori genti, che avesse passare in Affrica, e la guerra di quell' Isola, in terra ferma trasportare. Ora noi daremo dal passaggio di Agatocle in Affrica, (nel modo che già proponemmo) al seguente libro cominciamento.

Il Fine del Libro XIX.

STORIA UNIVERSALE
DI
DIODORO DI SICILIA
LIBRO VENTESIMO.

PROEMIO.

Saranno da alcuni meritamente ripresi e biasimati coloro, che nelle loro istorie mescoleranno troppo lunghe e troppo spesse orazioni. Conciosiachè, oltre che così facendo: col framettervi senza proposito tali orazioni, la continuazione dell' istoria rompono; spaventano eziandio coloro i quali sono dell' avere delle cose per questa strada contezza, desiderosi. Se dunque alcuni si trovano, che vogliano mostrare quanto dell' arte oratoria siano periti e valenti, possono molto bene privatamente ciò fare; se comporranno quelle orazioni che si sogliono fare avanti al popolo, o nelle ambascierie; e oltre acciò quelle che sogliono farsi in lode, o in biasimo, ovvero in altre maniere somiglianti. Perciocchè coloro i quali mettono negli scritti loro un legittimo modo di dire, e che vengono d' un proposito per fino all' averlo ridotto al suo fine ragionando, si debbono ragionevolmente di avere in amendue le sorti dello studio loro ben fatto com-

commendare. Conciosiachè si trovano certi, che mentre troppo di essere eleganti si sforzano, hanno fatto che l' istoria per quasi che da quelle orazioni dipenda. Ed è ai Lettori molesta e nojosa non solamente una cosa la quale è male, e goffamente scritta, ma quella ancora che se bene nell' altre sue parti non si tiene, che sia cattiva e inetta, e nondimeno fuori dell' ordine conveniente dei luoghi e dei tempi ancora. E per questo i Lettori di questi cotali scrittori parte una tal sorte di stile ancora, che sia elegantissimo disprezzano; e parte dalla lunghezza e dall' importunità dell' autore spaventati, fuggono in tutto (e ragionevolmente in vero) di leggere gli scritti loro. Perchè l' istoria di sua natura è semplice, continua, e in somma ad un corpo animato somigliante, del quale se una parte ne è lacera e manchevole, perde l' animale sua bellezza: dove all' incontro quella che ha la debita composizione delle parti in se commodamente la ritiene; onde per la convenienza di tutto il corso dello scrivere fa che il leggere tali scritti apporti ai Lettori giocondità e chiarezza. Egli è ben vero nondimeno, che noi non danniamo così interamente i colori dei Rettorici di si fatta maniera, che in tutto neghiamo che non debbono nell' istoria esser messi. Conciosiachè bisognando, che l' istoria sia dagli scrittori di varietà adornata, conviene che in certi luoghi si usi un cotal modo di dire, ed io per dire il vero, non intendo di essere di questa opportunità privato. Se dunque secondo le circostanze e l' occasioni delle cose, e dei tempi farà di mestiero di qualche orazione o di ambasciatore, o di consigliere: se l' uomo non si mette molto bene instrutto la sua causa a difendere, non è dubbio, che egli farà sì, che ella diverrà sospetta. Conciosiache molte cause occorrono, per le quali spesso fa di bisogno, che i colori rettorici siano messi necessariamente in opera. Perchè se bene molte cose sono bene e con arguzia dette, se nondimeno quelle che son degne che di loro si tenga memoria, e quello utile che dall' istoria si cava non apportano, si debbono senza mettervi altrimenti l' animo,

da banda lasciare. Se oltre di ciò, l' argomento sarà splendido; e di grande importanza, fa di mestiero di avere avvertenza che il genere dell' orazione non sia più umile e più basso di quello che la grandezza della cosa ricerca. Egli avviene medesimamente qualche volta, che certe cose fuori di ogni aspettazione succedono; in questo caso saremo costretti di usar parole a quello di che si si ragiona convenienti, per fuggire in tutto ogni assurdità e ogni discovenevolezza. Ma di questo basti quanto si è fine a qui ragionato. Passiamo ora a quelle cose che abbiamo ordinato di raccontare, ogn' ora però che avremo i tempi dei quali in questa nostra opera si tratta prima, qui sotto notati. Avendo dunque nei primi nostri libri dato principio a raccontare le cose negli antichissimi tempi fatte, siamo poi venuti i fatti dei Greci e dei Barbari di mano in mano seguitando, per fino a quell' anno che fu avanti a quello, nel quale Agatocle si mise a fare della Libia l' impresa, che facendosi dalla ruina, ed eccidio di Troja vi corsero anni ottocento ottantatre. Ora per venire l' istoria continuamente seguitando, parmi di dare principio a scrivere dell' impresa fatta nella Libia per Agatocle, e il corso di novi anni abbracciando far poi fine in quell' anno, nel quale li Re fermato tra loro l' accordo, presero tutti uniti l'arme, per far contro Antigono figliuolo di Filippo la guerra

Agatocle si viduce rotto a Siracusa.

CAPITOLO I.

GOvernando in Atene Ieronemone, i Romani crearono Consoli C. Giulio, e Q. Emilio. Ed in Sicilia Agatocle superato in giornata dai Cartaginesi vicino ad Imera, ed avendo quivi perduto grandissima parte dell' essercito, e quella dei migliori e più bravi soldati, si ridusse fuggendo a Siracusa. E vedendo come tutti i confederati si erano tolti dalla sua divozione: e come quei Bar-

Barbari avevano tutta la Sicilia, fuor che Siracusa sotto la giurisdizione e dominio loro ridotta; e che medesimamente e per terra e per mare erano molto più di gran lunga potenti, che egli non era: si mise a fare un' impresa disperata, e veramente affatto temeraria. Conciosiachè, tenendo ognuno in universale ferma opinione che ei non fosse per mai più fare contro i Cartaginesi guerra, fermò nell' animo suo, lasciando nella città assai buon e gagliardo presidio, e seco pigliando dei suoi soldati quelli, che giudicò essere atti di volere nella Libia passare. Perciocchè aveva egli speranza, che dovesse avvenire che i Cartaginesi lungamente nelle delizie dell' ozio e della pace avvezzi, e per questa cagione non punto pratici dei pericoli, sarebbero agevolmente dai suoi, quali avevano già nelle fatiche e in tutti gli stenti fatto il callo, vinti e superati. Che oltre di ciò, molti di quei popoli i quali avevano la Libia alla loro divozione, perchè già buon tempo fa stavano mal volentieri all' ubbidienza loro sottoposti, avrebbero presa questa occasione di ribellarsi. E quello, che più di ogni altra cosa importava, che passando fuor di ogni opinione in quel paese, che non era stato mai molestato, e che per la potenza e per la ricchezza grande dei Cartaginesi era abbondevole e copioso, l'avrebbe saccheggiato, e fatto in essa grandissima preda. E che in somma era (così facendo) per far levare del paese della sua patria i Barbari; e teneva ferma speranza di dovere tutta l' impresa di quella guerra in Affrica ridurre: quello che poi successe. Ora non avendo egli questo suo disegno ad alcuno degli amici suoi conferito, lasciò con buonissimo presidio il fratello Antandro, alla guardia di quella città; ed egli presi seco a sua scelta quei soldati più bravi e più segnalati, che egli si trovava; fece comandamento alle fanterie, che dovessero essere in ordine con le armi per dover tosto marciare; ed alla cavalleria diede commissione, che oltre l' arme fossero tosto proveduti di remi e di freni, acciocchè ogni ora che avesse i cavalli proveduti tenesse la cavalleria in ordine; e che si fosse di

tut-

tutte le cose necessarie fatto provisione. Conciosiachè gran parte delle fanterie era nella passata rotta rimasta morta; dove tutta la cavalleria si era a salvamento ridotta: ma non poteva già trasportare in Affrica di costoro i cavalli. Ed acciocchè mentre egli stava così assente, i Siracusani non potessero cercare di far qualche movimento, o rivoluzione, separò l' uno dall' altro i parenti, e sopra tutto l' un fratello dall' altro, e i padri dai figliuoli; e parte ne lasciò nella città, e parte seco ne condusse. Perciocchè chiara cosa era, che quelli che erano a Siracusa restati, ancor che avessero avuto malissimo animo contro lui, non avrebbero mai nondimeno avuto ardire per l' amore, che ai figliuoli portavano, di tentare in danno di Agatocle cosa veruna. E perchè aveva di danari mancamento, tolse ai Tutori tutti le facoltà che essi avevano dei pupilli, con dire, che era molto meglio, che ne fosse egli tutore, affermando come l' avrebbe loro quando fossero cresciuti fedelissimamente restituite. Tolse medesimamente dai Mercanti denari in presto; levò dai tempj alcune cose, che vi erano state presentate, ed alle donne gli ornamenti loro. E veduto come questa cosa a tutti i ricchi sommamente dispiaceva, e che per questo gli animi di tutti erano da lui interamente alienati, gli fece tutti radunare a consiglio; e quivi con voci lamentevoli della ricevuta rotta, e delle molto gravi calamità, che soprastavano dolendosi, affermava, come egli era per agevolmente (come quelli che era già a sopportare qualsivoglia grave fatica usato) quell' assedio sostenere: chè bene aveva a quei cittadini compassione se (nella città riserrati) fossero a sopportare l' assedio costretti. Egli dunque con belle parole essortò tutti, che volessero coi beni e con le facoltà loro, la loro salute procurarsi, quelli però, che non volevano della dubbia fortuna della guerra far pruova. Ora partendosi della città quelli, che di facoltà più largamente dotati si trovavano, e che al principe grande odio portavano; mandati loro dietro alcuni dei suoi soldati mercenarj gli fece uccidere, e fece le facoltà e beni loro confisca-

fiscare. Onde messo insieme con fare tanta sceleragine grossa somma di danari, e la città di quegli uomini che l' odiavano purgata; mise in libertà tutti gli schiavi, che alla milizia erano atti. Ed essendo già tutto l' apparecchio in ordine, e armate sessanta navi, stava il tempo del navigare opportuno aspettando. Ma perchè il disegno suo non si sapeva: alcuni stimavano che egli si volesse mettere all' impresa d' Italia: ed alcuni che volesse scorrere a saccheggiare quella parte della Sicilia, che era all' ubidienza dei Cartaginesi. Ed ognuno in somma aveva della vita di quelle genti, che si partivano cattiva speranza, e la gran pazzia del principe biasimavano. I nemici intanto standosi con molto maggior numero di vascelli sorti: furono cagione, che per lo spazio di alquanti giorni tenersi i soldati nelle navi senza punto uscirne, non si potendo altrimenti navigare. Ma perchè poi alcune navi da carico erano alla volta della città correndo indrizzate, i Cartaginesi con tutta l' armata loro, si mossero alla volta di quelle navi. Ed esso Agatocle perdendo della disegnata impresa la speranza, dopo che ebbe veduto come la bocca del porto era dalla nemica armata abbandonata, con grandissima prestezza navigando, passò via. Dopo questo, i Cartaginesi essendosi a quelle navi cariche fatti vicini, tosto che videro come i nemici coi vascelli loro ristretti navigavano, dubitando da principio che essi venissero in ajuto delle navi da carico, tornarono in dietro: e misero tutta l' armata loro per combattere, in battaglia. Ma dove poscia si furono accorti come essi andavano via di lungo; e che già si erano per buono spazio allontanati, si misero a seguitargli. E venuti quivi tra loro in contesa quelle navi, che la vettovaglia portavano fuor di ogni loro speranza da quel pericolo liberate, portarono a Siracusa gran copia di tutte le cose necessarie, perchè già cominciava quella città non poco a patire. Ed Agatocle dai nemici assediato essendo stato, sopragiunta la notte, si salvò fuor di ogni speranza dalle loro mani. Seguì l' altro giorno un tale oscuramento

to di Sole, che si poteva fermamente dire, che fosse venuta la notte, perchè si vedevano per tutto lucere le stelle. Laonde giudicando le genti di Agatocle, che per fino dal cielo gravi pericoli loro si minacciassero, si trovavano di quanto doveva succedere molto maggiormente nell'animo loro travagliati. Ed avendo già per sei giorni e altrettante notti navigato, videro all' apparire del seguente giorno contro ogni loro speranza poco da loro lontana dei Cartaginesi l'armata. Così nata in un tempo tra loro la rissa, coi remi combattevano. Ed i Cartaginesi perchè speravano oltra il prendere le navi avere Siracusa ancora in poter loro: e la loro patria da pericolo liberare. Ed i Greci vedevano, che se con grandissima prestezza non si conducevano al luogo, già era presente la rovina e la distruzzione loro; e che coloro i quali erano nella patria restati dovevano venire in gravissima servitù. Tosto che alla vista d' Affrica furono arrivati, si confortarono tra loro con belle parole l' un l' altro, sicchè si vide in loro una prontezza veramente incredibile. Erano molto più nel corso loro le navi de Barbari veloci, perchè in esse erano le ciurme molto più essercitate, per avere già lungamente fatto tale essercito. Ma l' armata dei Greci era di assai buono spazio passata avanti; ed essendosi prestissimamente di quella navigazione spediti, poichè si furono a terra accostati, insieme ristretti e mescolati facevano a gara di dare a terra, siccome appunto far sogliono certi, che corrono a combattere. Ed era questo già l' avanguardia dell' armata dei Cartaginesi sopra gli ultimi legni di Agatocle si spingeva, che erano tutte ridotte intanto spazio di mare, quanto sarebbe un tiro di mano. Avendo dunque con certo spazio di tempo con l' armi da tirare, e con le frombole loro combattuto, essendo poche quelle navi dei Barbari, che si erano con quelle d' Agatocle affrontate, erano quelle d' Agatocle superiori, perchè vi aveva sopra gran numero di soldati. I Cartaginesi dopo le prue delle loro addietro voltando ad un tiro d' arco si ritirarono. Agatocle fatte le

sue

sue genti in quel luogo che si dice Lapicidina sbarcare, e tirando un bastione dal mare per fino al mare: fece remurchiare le navi. Così avendo una fazzione di tanto ardire fatta, si mise ad un altra molto più grave di gran lunga della prima, e molto più pericolosa, che fu che chiamati a se quei capitani, che soleva ubbidire; e fatto prima a Cerere ed a Proserpina sagrificio, fece tutto il popolo radunare. Quindi entrando frà tutti con la corona in testa con ricchissima veste in dosso, e quivi ragionato intorno ad alcune cose a proposito di quanto ei disegnava, disse come egli aveva a Cerere ed a Proserpina Dee, che avevano quella provincia in protezzione in quel tempo dai Carche taginesi avevano avuto la fuga, fatto voto di dovere tutti i navili bruciare. Che dunque lodevole cosa era, poichè avevano ottenuto di esser salvi, di adempire i fatti voti; e prometteva di doverne loro provedere molti più che quelli non erano, dove che egli avvenisse, che strenuamente combattendo si portassero: e che i Dei nelle vittime mostravano della vittoria di tutta quella guerra segno. Mentre che egli veniva queste cose dicendo, comparso quivi uno dei suoi servitori portando un acce sa fiaccola in mano: e avendola egli presa: commandò tosto, che ne fossero date nel medesimo modo dell' altre agli altri capitani delle galee, e fatto alle Dee orazione fu egli il primo, che se ne andò alla volta della capitana, e sopra la prua di essa fermatosi, comandò agli altri, che facessero quello, che a lui vedevano fare. Onde avendo quei capitani messo nell' altre il fuoco, alzatosi in un tempo in aria la fiamma, fece subito che i Trombetti sonarono all' arme, ed i soldati facevano segno di festa e di allegrezza, e tutti pregavano per la buon ritorno nella patria loro. Fece questo Agatocle con questo disegno che i soldati fossero perciò costretti ogn' ora, che si trovassero in pericolo a non potere nel fuggire speranza veruna. Perciocchè sapeva egli benissimo, che tolta via del potere ritirarsi e fuggire alle navi la speranza, eglino erano per confidar di solamente potersi con ot-

tenere la vittoria salvare. E perchè egli aveva picciol numero di soldati, aveva molto ben considerato ancora come per guardar le navi gli conveniva di lasciarvi parte dell' essercito, e che così facendo, non poteva stare coi nemici al pari. Dove se pure l' avesse lasciate in abbandono, sarebbero in potere dei Cartaginesi venute. Ora ardendo in tal guisa tutte le navi, e occupando la fiamma uno spazio molto grande; entrò addosso ai Siciliani uno spaventevole timore. Perciocchè da principio dall' astuzia, e dall' amorevolezza di Agatocle ingannati, non essendo dato lor dalla prestezza del fatto alcun tempo da pensarvi sopra, tutti a quella cosa consentirono; ma avendo poi tempo di considerare molto bene il tutto, di quanto avevano fatto si pentirono, e seco medesimi considerando, e alla mente riducendosi quanto grande spazio di mare fosse quello, che gli teneva lontani, perdevano in tutto la speranza del potersi più salvare. E Agatocle desideroso di levar loro quella mala opinione, e di levargli dalla disperazione, fece marciare l' essercito alla volta di Magno, che è una città alla giurisdizione dei Cartaginesi sottoposta. E la metà di quella provincia d' onde si doveva passare era molto continuata e piena di orti e di luoghi di tutte le sorte delle cose seminati; dove correvano acque tirate per condotti, che per tutto la bagnavano. Vi erano oltre acciò di mano in mano delle ville con edifici splendidi e magnifici molto, con artificiosi ricoprimenti con bell' arte fabricati, che la ricchezza dei padroni di esse dimostravano. Vi erano poi in gran copia granai, e conserve, che erano piene di tutte quelle cose, che sono al vitto necessarie; e questo mostrava come gli uomini di quel paese avevano lungamente la pace goduto, e per questo avevano copiosamente di ogni sorte di frutti fatto conserva. Produceva il paese parte copia di viti; e parte quantità di Ulivi: ed era eziandio di altri alberi fruttiferi ripieno. E dall' altra banda vi erano luoghi dove stavano a pascere armenti di Buoi, e greggi di Pecore: e nelle vicine paludi vi erano gli armenti delle

ca-

cavalle. E in somma in questi luoghi vi era di tutte le sorti cose quantità copiosa, perchè i principali uomini di Cartagine avevano per loro possessioni occupate; ed avevano fatto in questa cosa per bellezza e per godervi, grosse spese. Quei Siciliani dunque dell' amenità, e della fecondità di quei luoghi ammirati, prendevano speranza non picciola, vedendo come restando vincitori, dovevano riportare premj dei pericoli della lor vittoria degni. Onde Agatocle vedendo come i soldati avevano già ripreso animo, e che ai pericoli erano pronti, corse con essi tosto a dare alle mura l'assalto. Di maniera, che per esser questo assalto successo fuor di ogni aspettazione; ed avendo gli uomini della terra, perchè non erano nelle cose della guerra pratici, potuto poco tempo all'assedio resistere, fu la città da Agatocle presa: ed avendola egli data ai soldati in preda, fece che divennero tutti di robe carichi; e che presero quindi grandissimo ardire. S' inviò poscia con molta prestezza con l'essercito ad Alba Tunisi, e ad essa città condottosi, l'ebbe subito in suo potere; e questa non è più che duemila stadi da Cartagine lontana. Ora i soldati volevano col presidio loro amendue queste città occupare, e avevano in essa tutta la loro preda riposta. Ma Agatocle avendo nell' animo suo cose, che fossero a quanto si era fatto convenienti; ed avendo fatto ai soldati conoscere come non era bene di lasciarsi indietro alcun luogo, dove avessero potuto mai ricorrere per fino a tanto che non avessero i Cartaginesi in battaglia superati; fatte quelle città spianare, alloggiò l'essercito in campagna. I Cartaginesi da altra parte, che avevano l'armata loro vicino a quella di Agatocle fermata; dopo che ebbero veduto le navi bruciare, ne facevano da principio grandissima festa; quasi come se i nemici fossero stati a guastare i legni loro per paura costretti. Ma dove poi videro come l'essercito nemico per lo paese loro andava marciando, di quanto doveva avvenire facendo congettura: giudicarono, che la perdita di quelle navi fosse per essere la ruina loro; e per questo

distesero alle prue vele di peli tessute, il che si suole da loro fare quasi che per certa solennità ogni volta, che si giudicava che la Republica Cartaginese abbia qualche disgrazia sopportato: presero eziandio su le galee loro tutti i ferramenti delle navi di Agatocle, e subito spedirono a Cartagine alcuni, che di tutto ciò portassero la nuova. Ma prima che fosse da costoro quanto che era seguito raccontato; certe persone di quel luogo, intesa la venuta di Agatocle, lo fecero prestamente ai Cartaginesi sapere. Ed eglino di tal cosa così ammirabile attoniti, erano già entrati in sospetto, che l' esscrcito loro di terra in Sicilia, e l' armata ancora fossero periti: perciocchè non era punto credibile, che Agatocle si fosse se non vincitore da Siracusa partito, e che l' avesse senza il presidio abbandonata: nè che meno avesse preso ardire di passare in Africa l' essercito, essendo i nemici signori del mare. Entrò dunque per queste cagioni in tutta la città tumulto, e spavento grande; e già concorreva tutto il popolo alla piazza: e il Senato si radunò a consiglio per provedere a quanto fosse stato da fare. Per la qual cosa essi non si trovavano allora in ordine alcuno essercito da poterlo a fronte ai nemici opporre; e la moltitudine dei cittadini, che non s' intendevano delle cose della guerra, erano già sbigottiti, e avevano l' animo in tutto perduto; e si aspettava il campo dei nemici non altrimenti che se fosse già alle mura vicino. Erano dunque alcuni che proponevano, che si dovessero mandare ad Agatocle per trattar con esso la pace ambasciatori; con ordine che li medesimi dovessero cercare di sapere, e intendere quanto nel campo dei nemici si faceva. Altri poi erano di parere, che si dovesse stare aspettando per fino a tanto che si fosse interamente saputo come fossero le cose passate.

Bomilcare, e Annone eletti Capitani contro i Siciliani.

CAPITOLO II.

ORA trovandosi quella città in tal guisa di travagli piena, scorsero quivi i mandati dal Generale dell'armata i quali le cose tutte nel termine che si trovavano raccontarono. Essendosi dunque riavuti; il Senato radunatosi dava ai capitani dell' armata imputazione, che avessero lasciato passare in Affrica l' essercito nemico, essendo essi del mare Signori: e subito elessero per loro capitani Annone e Bomilcare, che per antico odio erano insieme nemici: e ciò fecero perchè stimavano essi, che la privata discordia e nemicizia loro, fosse per essere alla Repubblica commune giovamento: ma la cosa riuscì poi altrimenti, che essi non avevano pensato. Perciocchè Bomilcare aveva già gran tempo avuto l' animo al farsi Tiranno rivolto: ma perchè non aveva nè potere, nè meno tempo a proposito di ciò mettere ad effetto, avuto questo governo gli venne una assai commoda occasione; Fu di questa cosa sopra tutto cagione la troppa rigidità che i Cartaginesi nel dare i castighi usavano. Conciosiachè essi sogliono nei tempi delle guerre mettere nei gradi dei governi i principali uomini loro: perchè giudicano, che a trattar l' imprese dello stato a costoro si appartenga il travagliarsi. E subito poichè si viene alla pace, danno loro false imputazioni: e procedendo ingiustamente nelle cause di costoro a giudicare contro il dovere, mossi da invidia, danno loro gravi pene e castighi. E per questo poi alcuni, che ai governi si truovano dalle future sentenze di quei giudizj sospettando, da quei gradi si tolgono: Ed alcuni rivoltano l' animo al farsi Tiranni, siccome fece allora Bomilcare l' uno di quei capitani di cui intende di qui a poco ragionare. Ora i Capitani dei Cartaginesi, veduto come non era da perder tempo, senza aspettare altrimenti gli ajuti

dei

dei vicini loro, e delle città confederate, cavarono la milizia dei Terrazzani in campagna, che arrivavano al numero di quarantamila fanti, mille cavalli, e duemila carri. Ed occupato poi un monticello non molto dal campo dei nemici lontano, cominciarono ad ordinare l'essercito per venire all'arme, in battaglia: ed era nella destra ala fermato Annone, e seco si trovavano in ajuto coloro, che fanno la coorte detta sacra. Avendo della sinistra la cura Bomilcare, perchè rispetto al sito naturale del luogo non si poteva la battaglia in larghezza distendere, lo fece stare insieme ristretto. Fermarono i Carri e la cavalleria davanti alla testa della battaglia, con ordine che questi fossero i primi a dar dentro, e con fare impeto contro i nemici provassero le forze loro. Agatocle di altra parte veduto e molto ben considerato dei nemici l'essercito, e l'ordine di quella battaglia, diede della destra ala la cura ad Arcagato suo figliuolo, avendogli dati duemila cinquecento fanti. Mise poi in ordinanza i Siracusani, che erano tremila cinquecento: e dopo costoro tremila soldati mercenarj tutti Greci: ed ultimamente tremila fra Sanniti, Tirreni, e Francesi, ed egli con tutta la sua corte e con mille armati si era nel mezzo della ala fermato, appunto all'incontro alla Coorte sacra dei Cartaginesi. Distribuì poi cinquecento arcieri e frombolieri in amendue le ale; e tutta questa gente non si trovava molto bene di armi finita. Ora vedendo egli esser disarmati quelli, che non avevano gli scudi, fece mettere sopra certi bastoni delli scudi le coperte, ed avendo fatti fare certi cerchi a guisa di scudi, gli diede loro in mano che in vero non erano atti a servire, ma ben tali che a vedergli di lontano apparivano alla vista dei risguardanti, che non lo sapevano, scudi veri e naturali. Veduto poscia come i soldati erano dal veder il numero grande della cavalleria nemica sbattuti, fece spargere in più luoghi gli Alocchi che egli aveva già prima provedùti per togliere via in tal guisa di molti la tardezza, che volando per la battaglia egli sopra gli scudi e sopra le celate ponendosi, davano animo ai soldati che

cia-

ciascuno di ciò prendeva per augurio ; perchè quest' animale si tiene che sia a Minerva consacrato . Ora se ben si può giudicare che queste cose sian con vano e sciocco disegno fatte , sono state nondimeno spesse volte di utili e di grandissimi giovamenti cagione , siccome in questa volta di allora avvenne . Conciosiachè avendo per questo la moltitudine preso animo , ed essendosi sparso un grido come erano apparsi divini segni , che certa vittoria loro predicevano , si misero con molto maggior confidenza al pericolo della battaglia . Ed essendo contro loro i carri ruinosamente spinti , parte con l' armi da tirare ne trapassavano , e parte ne lasciaron passar via , e gran parte ne costrinsero a voltare indietro verso la battaglia delle fanterie . Sostenendo poi nel medesimo modo la furia dei cavalli : feritine molti , gli fecero in fuga voltare , E mentre che nella prima squadra della battaglia in tal guisa strenuamente si combatteva , tutta la fanteria dei Barbari facendosi avanti venne alle mani . E quivi fieramente combattendosi , Annone trovandosi con le compagnie sacre di uomini tutti eletti , mentre che faceva valorosamente di se pruova per acquistare combattendo la vittoria : e che con bravura i Greci stringeva , nè gettava molti per terra della vita privi . Ed essendogli tirate in gran copia contro diverse sorte di armi : egli non perciò si ritirava : anzi che se bene molte ferite vi riceveva , attendeva nondimeno a spingere avanti ; fino a tanto che più non potendo cadde morto per terra . Morto costui , i Cartaginesi che in quella parte combattevano , cominciarono a perder d' animo . Ed i soldati di Agatocle di altra parte più ardire pigliando ; vennero a divenire molto più che prima gagliardi , ed a prender forza . Onde avendo ciò Bomilcare l' altro capitano dell' essercito da certi saputo ; stimando fra se che per divino volere se gli fosse presentata l' occasione del farsi Tiranno , e potere la repubblica occupare ; veniva seco medesimo questi discorsi facendo : che se avvenisse che l' essercito di Agatocle perisse , non avrebbe altrimenti potuto quell' imperio usurparsi , perchè in tal caso i cittadi-

tadini sarebbero poi divenuti più potenti: dove se all' incontro quelli la vittoria ottenesse, gli animi dei Cartaginesi si verrebbero ad abbassare, ed avvilire: onde che a lui poscia sarebbe stato facile, così avviliti a se sottomettergli: e stimava di poter poi con pochissima fatica ogni volta, che gli piacesse Agatocle superare. Fermati questi suoi disegni, si ritirò con tutti i soldati che erano alla guardia dell' insegne deputati: ai nemici in tal guisa copertamente cedendo; egli fatta ai suoi la morte di Annone sapere, gli essortò, che con bell' ordine si dovessero in un colle ritirare, perciocchè era bene di così fare. Ora spingendo avanti i nemici, perchè quella ritirata pareva, che avesse in tutto di fuga somiglianza; gli Africani, che stavano in battaglia stimando, che quelli della testa della battaglia fossero rotti: cominciarono a voltarsi a fuggire. Le compagnie del colonnello sacro dopo che fu morto Annone capitano, attesero da prima a menare valorosamente le mani: e sopra i corpi di coloro che erano caduti morti salendo ogni pericolo sopportavano. Ma dove poi si furono accorti la maggior parte dell' essercito si era volta in fuga, e come avevano i nemici alle spalle; furono al fine forzati a ritirarsi. Così dunque voltossi l' essercito tutto dei Cartaginesi confusamente a fuggire, quelle genti Barbare verso la città si ridussero: Agatocle avendogli per certo spazio seguitati, se nè tornò a dietro, e misesi a saccheggiare dei Cartaginesi gli alloggiamenti. Restarono morti dei Greci in questa battaglia intorno a trecento: e dalla parte dei Cartaginesi non passarono i morti il numero di mille: ò pure per quanto si trova essere stato da certi affermato, furono intorno a seimila. Furono trovati negli alloggiamenti dei Cartaginesi, oltre l' altre ricchezze molti e molti carri, sopra i quali erano carichi più di ventimila para di catene da piedi. Perchè tenendo quei Barbari speranza di dovere i Greci con pochissima fatica superare, avevano dato ordine tra loro, che si dovesse di prendere quel maggior numero, che si potesse vivi, e che poi legati,

e in

e in catena si mettessero a lavorare. Ma Dio (per quanto io stimo) fa (siccome è veramente convenente) che li cattivi disegni ed opinioni hanno contrario fine. Agatocle dunque avendo i Cartaginesi fuor dell' opinioni di ognuno superati, gli riserrò dentro le mura della città loro. Ma la fortuna che suole dopo le rotte mutandosi dare scambievolmente ai vinti la vittoria, abbassò non meno i vincitori, che si avesse i vinti abbassati. Perchè avendo i Cartaginesi in una gran giornata, che si fecę in Sicilia Agatocle superato, teneva Siracusa assediata. Ed Agatocle in Africa in così gran battaglia superiore, teneva i Cartaginesi con assedio riserrati: e quello che sopra tutto è di maraviglia grandissima degno, questo Principe avendo nell' Isola il suo campo intero, era ai Barbari inferiore; il medesimo poi in terra ferma con una sola parte di quello essercito che era stato vinto, vinse i vincitori; così dunque i Cartaginesi avendo opinione che quella rotta fosse contro loro per divino volere avvenuta, si voltarono a pregar gli Dei con tutte le maniere dei preghi e delle orazioni; e giudicando che Ercole sopra tutto che era appresso quel popolo del qual essi erano colonia, fosse contro loro sdegnato, mandarono a prestare in Tiro al suo tempio grossa somma di danari con altri ricchi e sontuosi presenti. Perchè per essere gli uomini di questa città da quella colonia discesi, solevano già mandare al Dio presentando la decima di tutte le rendite ed entrate loro. Ma poi venuti in gran ricchezze, ed avendo l' entrate accresciute molto, tenendo di qoel Dio picciolo conto, poche robbe vi mandavano. Onde dopo che questa sì gran rovina venne loro sopra, tutti a penitenza riducendosi, erano di tutti i Dei dei Tirj ricordevoli. Mandarono eziandio ai Tempj statue di oro, che delle cose sacre si erano fabricate, ed a fare orazione, perchè giudicavano essi, che il far questo, dovesse esser loro di molto giovamento per potere delli Dei l' ira placare, cioè di mandare presentando insieme con l' orazione dei doni ancora. Stimavano oltre di ciò

chè fosse loro contrario Saturno, per questo che dove nei tempi passati erano usati di fare a questo Dio sacrificio, e offerirgli i più belli e onorati figliuoli loro: poi comprando fanciulli, e quelli allevando di questi mandavano per fare il sacrificio; Onde fatto tenere sopra ciò diligente cura, si trovò come alcuni dei fanciulli sacrificati erano di questi, in tal guisa in cambio posti; Discorrendo dunque così fatte cose tra loro, ed a queste avendo rivolto il pensiero, e il campo nemico davanti alle mura loro vedendo: si erano volti alla religione, e come quelli che degli onori che per antico costume della patria alli Dei solevano farsi, avevano mancato. Ed essendo desiderosi di emendare gli errori nei quali per l' imprudenza loro erano incorsi, fatta elezzione di dugento figliuoli dei principali loro cittadini publicamente nel sacrificio gli offersero. Ed alcuni da calunnie gravati, per se stessi al sacrificio si offersero, che non furono manco di dugento. Era appresso a costoro una statua di Saturno fatta di bronzo, la quale avendo le mani supine verso terra inchinate, l' alzava di sorte che il fanciullo che quivi si posava, si voltolava, e veniva a mandarsi in una voragine di fuoco piena. E' verisimile cosa, e che quindi cavasse Euripide quelle favole del sagrificio del Toro che da lui vengono trattate, dove egli introduce Ifigenia essere da Oreste in tal guisa domandata. Che sepoltura ogn' ora che sarò morto mi toccherà; il fuoco sacro che sta dentro, e una opaca voragine della terra: e la favola che per quanto la fama anticamente suona è dai Greci trovata, che Saturno è solito di privare i suoi figliuoli della vita, pare che dai Cartaginesi sia stata con questa così fatta legge osservata. Ora avendo lo stato delle cose dell' Africa fatta questa mutazione, i Cartaginesi spedirono in Sicilia ad Amilcare ambasciadori, pregandolo che dovesse sollecitare quanto più potesse di mandare loro genti in ajuto: e pei medesimi gli gli mandarono tutti i ferramenti dei navigli di Agatocle, i quali avevano già guadagnati. Egli ciò udito, pregò gli Ambasciatori che

dovessero la ricevuta rotta tenere celata, avvertendogli, che facesse tra soldati spargere il nome, che Agatocle avesse perduto tutta l'armata, e l'essercito. Ed egli intanto mandò a Siracusa alcuni che erano da Cartagine venuti ambasciatori con quei ferramenti, persuadendogli a volere dare loro la città d'accordo, perciocchè l'essercito dei Siracusani era stato dai Cartaginesi rotto, e che tutti dell'armata i legni si erano arsi: dove se fossero ivi alcuni che ciò non credino, col mostrare loro quei ferramenti ne facciano fede. Datasi loro cotal nuova della ruina di Agatocle, furono tra i Terrazzani molti, che a ciò diedero fede. Ma i principali standone in dubbio, tennero ciò secreto, acciocchè non nascesse per questo qualche tumulto, e subito gli ambasciatori licenziarono. Cacciarono poi fuor della città tutti i parenti e famigliari dei fuorusciti, e con essi altre persone ancora le quali quanto costoro venivano facendo con mal'animo sopportavano, che arrivavano al numero di ottomila persone. Onde poi perchè una moltitudine così grande di uomini era così in un subito a partirsi della patria costretta: si cominciò a vedere per tutta la città uno aggiramento, una confusione di persone, che quà e là correvano, e un lamento di donne molto grande: perchè non vi era allora pure una sola famiglia, dove non fosse strida e pianto. Conciosiachè alcuni per la calamità della tirannia di Agetocle, e pel caso dei figliuoli piangevano, e certi altri piangevano la morte di coloro che si stimava che fossero in Africa morti, alcuni avevano grandissimo dispiacere di coloro ai quali conveniva di abbandonare la patria e le cose loro, e i loro Dei: e massimamente, che a costoro non si concedeva di poter restare: nè meno era sicura cosa per loro l'andarsene, trovandosi la città dall'assedio dei Barbari d'intorno cinta. E a questi così gravi mali si aggiungeva poi, che loro per forza conveniva di portarne con esso loro i figliuolini da latte, e altri piccioli bambini, e condurne in quella fuga le mogli ancora, Amilcare non volle che quei poveri discacciati che a lui ricorrevano.

se, i Barbari ne facevano gran festa: e gli uomini della terra poi che non potevano altrimenti darle soccorso, porgevano per la salvezza dei loro alli Dei preghi. Ed essendo già la prua di coloro che incalciavano all' altra con impeto per investire accostata, trovandosi poco da terra lontano, furono prima quelli della fregata, che per un tiro di arme al lito avanti che gli altri arrivarono: ed essendo i Siracusani corsi loro in ajuto, da quel pericolo scamparono. Veduto Amilcare come quei Terrazzani per l' ansietà e incredibilità dell' aspettata nuova erano al porto concorsi, congetturando, che qualche parte delle mura fosse senza gente, che la guardasse restata: spinse subito a quella volta soldati bravissimi con le scale, e trovatele quivi dalle guardie abbandonate, senza che persona se ne accorgesse sopra le mura salirono, e avevano già lo spazio che è tra le torri quasi occupato, quando i riveditori delle guardie intorno alle mura secondo il solito girando, quivi arrivati, di tal cosa si accorsero, e con costoro attaccatisi, molti uomini della terra quivi concorsero, e spingendosi addosso agli entrati prima, che le genti che dovevano in lor soccorso venire arrivassero, parte ne uccisero no, e parte dalla sommità delle mura a terra fecero rovinare. Amilcare avendo di tal cosa grandissimo dispiacere, fece ritirare dalla città il campo, e mandò in ajuto dei Cartaginesi un' essercito di cinquemila fanti.

Agatocle piglia dugento città in Africa.

CAPITOLO III.

MEntre queste cose in tal guisa seguivano: Agatocle divenuto della campagna Signore, prese tutti i luoghi d' intorno a Cartagine per forza, e in poter suo ridusse parte della città per paura: e parte per l' odio, che ai Cartaginesi portavano: avendo poscia fermato vicino a Tunesi il campo, e molto ben fortificatolo

e mi-

e munito di ragionevole e gagliardo presidio : prese la volta delle città marittime : e presa per forza di arme la città nuova , si portò con i vinti umanissimamente . Passato poi quindi ad Adrumeto , cominciò con l' assedio a stringerlo , avendo in ajuto suo chiamato Elima Re degli Africani . Tosto che furono ai Cartaginesi portate di tai cose le nuove , se ne andarono con tutte le genti loro alla volta di Tunesi , e quivi prese di Agatocle le fortificazioni e il campo ; e accostate alla città le machine da combatterla , attendevano a dargli continui assalti . Agatocle intesa da certi dei suoi la rotta , e la strage lasciò la maggior parte dell' essercito a quello assedio ; e presa seco buona compagnia dei suoi , con pochi soldati , arrivò nascosamente in una certa montagna d' onde si potesse del contado di Adrumeto vedere quelli , che Tunesi assediavano . Ed avendo ordinato che la notte si facessero fuochi in diversi luoghi fece che i Cartaginesi questa cosa potessero vedere , e per questa dimostrazione giudicassero , che egli con potente essercito contro loro venisse : e che dall' altra parte gli assediati si credessero , che ai nemici venisse un' altro essercito ben grande in favore . Ma gli uni e gli altri con questa astuzia ingannati ne ricevettero danno grandissimo : perchè le genti che all' assedio di Tunesi si trovavano , abbandonando l' impresa , e tutte le machine a Cartagine si fuggirono : e quelli di Adrumeto per paura si resero . Agatocle avuta questa di accordo , si accampò a Tasso , e per forza la prese : e così seguitando parte per forza , e parte con amorevoli parole ebbe tutte le città di quei luoghi in suo potere . Ed avendo più di dugento terre in poter suo ridotte , si dispose a volere passare più addentro nei paesi dell' Affrica . Essendo dunque entrato molte giornate avanti marciando , i Cartaginesi congiungendo le genti loro con quelle , che erano di Sicilia venute , si misero di nuovo di Tunesi all' assedio , e ricuperarono molti di quei luoghi del paese , che dai nemici si tenevano . Agatocle poichè furono da Tunesi venuti alcuni a lui mandati , che gli rapportarono quanto che i Cartaginesi avevano fatto , tornò con

pre-

prestezza addietro. E poichè si fu a dugento stadj ai nemici appressato, fece quivi fare alto: e fece far a tutti i soldati comandamento, che non si accendessero fuochi. Quindi marciando la notte, all' apparir poi dell' alba, addosso a coloro i quali venivano il paese scorrendo e saccheggiando, e che disordinati andavano aggirando, si scoperse: ed avendone oltre il numero di duemila uccisi, e fattine gran numero prigioni, fece per dire il vero un' acquisto, che gli fu per l' avvenire di non poca importanza. Perchè i Cartaginesi avendo con le genti loro congiunte quelle che erano venute loro di Sicilia, e dagli Affricani in soccorso, giudicavano di essere a quelle di Agatocle superiori. Ora avendo Agatocle quella vittoria avuta, quelle genti Barbare si perderono di nuovo di animo: e restarono affatto sbigottiti. Perciocchè egli superò in battaglia Elima Re degli Affricani che si era ribellato: ed esso Re e grandissimo numero di Barbari con esso privò della vita. Ed in questo stato si trovavano di Sicilia e di Affrica le cose. In Macedonia Cassandro dando ajuto ad Auteleonte Re dei Pannoni, che faceva con gli Autariati guerra, lo liberò da quel pericolo, e fece che quei popoli Autariati con le mogli loro e coi figliuoli, che passavano il numero di ventimila, andassero nel monte Orbitao. Mentre che egli era a far questo intento, Tolomeo capitano dell' esercito di Antigono nel Peloponneso, avendo mal' animo contro il suo Prencipe, perchè non lo teneva in quella riputazione, che a lui si conveniva, ne l' onorava secondo il merito, si ribellò da Antigono, e fece con Cassandro amicizia. Ed avendo dato il governo dell' Ellesponto a Fenice uno degli amici suoi fidatissimi, gli mandò soldati con ordine, che dovesse tenere i presidi e le città guardate, e che non riconoscesse più Antigono per superiore, ne a lui rendesse ubbidienza. Ed essendosi poi per commune parere dei capitani conchiuso, che si dovessero lasciare in libertà le città della Grecia, Tolomeo Principe in Egitto, dando ad Antigono imputazione, che avesse occupato con i presidj . ioi alcune terre,

si

si mise a muovergli la guerra contro. E mandato in essa Leonide capitano con l'essercito, le città della Sicilia che ad Antigono erano sottoposte, furono da Tolomeo prese, ed a sua divozione ed ubbidienza ridotte. Mandò eziandio alle città a Cassandro ed a Lisimaco sottoposte; richiedendole, che a lui si volessero accostare, e vietare ad Antigono il farsi potente, Antigono intanto mandò nell'Ellesponto Filippo suo minor figliuolo a muover guerra contro Eenice, e contro gli altri ribelli. Ed in Sicilia mandò Demetrio, il quale essendosi in questa impresa strenuamente portato, vinse di Tolomeo i capitani, e riacquistò le città perdute: Mentre queste cose in questa guisa passavano, Polisperconte nel Peloponneso dimorando, dava a Cassandro imputazione; e al dominio dei Macedoni aspirando; mandò chiamando a se Ercole figliuolo di Barsana, che a Pergamo si trovava; il quale era figliuolo di Alessandro: si allevava questi in Pergamo, ed era già in età di diciassett'anni. Così dunque Polisperconte mandando per tutto agli amici suoi privati, ed agli avversarj di Cassandro; gli pregò, che dovessero il fanciullo nel paterno regno rimettere. Ricercò poi per sue lettere l'università degli Etoli, che volessero dargli un'esercito e far seco lega: offerendo loro di ricompensargli con beneficio molto maggiore, dove si fossero in rimettere il fanciullo, con le forze loro adoperati. Ed essendogli la cosa secondo il suo desiderio riuscita, ed avendo gli Etoli volentieri di quanto domandava compiaciutolo: e perchè medesimamente molti altri a volere il Re rimettere concorrevano, si misero in tutto insieme intorno a ventimila fanti, e non meno di diecimila cavalli. E Polisperconte alle provisioni della guerra intento, metteva insieme danari, e poi mandò ai Macedoni, che lo favorivano, di ajuto richiedendogli. E Tolomeo, che aveva le città di Cipro sotto il suo governo, dopo che ebbe inteso da certi come Micocle Re dei Pafi aveva fatto secretamente con Antigono amicizia: mandò tosto due degli amici suoi Argeo, e Callicrate, che dovessero Nicocle uccidere: perchè

non

non poco dubitavano, che non fossero degli altri, che si voltassero a ribellarsi, quando vedessero, che quelli, che si ribellavano, erano tanti. Costoro dunque in quell' Isola passati, e da Menelao presi dei soldati, la casa di Nicocle attorniarono; ed esposta del Re loro la commissione, cecevano di dargli la morte. Egli da prima voleva degli errori da lui fatti scusarsi: ma veduto come non gli era dato udienza veruna, si tolse per se stesso la vita. Assiotea moglie di Nicocle udita del marito la morte, uccise le sue figliuole che erano ancora vergini, acciocchè non venissero ad alcuno dei nemici nelle mani; quindi si mise ad essortare le mogli dei fratelli di Nicocle, che volessero insieme con essa darsi la morte: nè però Tolomeo aveva contro loro cosa veruna ordinato: anzi che voleva, che non fosse loro fatto dispiacere alcuno. Essendo il real palazzo di cotal morte veramente inaspettata ripieno, i fratelli Nicdi ocle, serrate di esso le porte, vi misero dentro il fuoco, e per se stessi si uccisero. e in tal guisa la famiglia reale dei Pafi da sanguinosi avvenimenti travagliata, venne al fine. Noi intanto avendo i fatti da noi già promessi di narrare secondo la fatta promessa raccontati: passiamo a ragionare ora delle altre cose, che seguirono. In questo istesso tempo dopo che fu morto Parisada Re del Bosforo Cimmerio; erano di esso i figliuoli venuti tra loro per cagione dello stato in contesa, ed erano questi Eumelo, Satiro, e Pritane. E tra costoro Satiro per essere di maggiore età degli altri aveva avuto da suo padre il Regno, dopo che il padre aveva già trent' otto anni regnato. Eumelo avendo fatto lega ed amicizia con alcuni popoli Barbari vicini, messo un grosso essercito insieme, veniva a fare per cagione dello stato guerra. Satiro intesa la cosa gli uscì subito con potente essercito contro: e passato il fiume Tasso, quando si fu ai nemici fatto già vicino; fatti distendere attorno al campo per ordine i carri sopra i quali aveva fatto la vettovaglia condurre, dei quali aveva numero grandissimo: e messo in battaglia l' essercito: egli aveva (siccome è dei Sciti costume) della bat-

taglia del mezzo il governo. Aveva a suoi stipendj intorno a duemila Greci pagati: e altrettanti Traci: tutte le altre genti poi erano dei confederati della Scizia, che erano oltre al numero di ventimila, con diecimila cavalli. Trovavasi nel campo di Eumelo Ariofarne Re dei Traci, il quale aveva seco ventimila cavalli, e ventiduemila fanti. Ed appiccatosi tra costoro una crudelissima giornata, Satiro avendo seco il fiore degli uomini, venne con la cavalleria con Ariofarne ad affrontarsi, il quale nel mezzo della battaglia combatteva. Ed essendovi molti dall' una e dall' altra parte rimasi morti, egli finalmente strinse di si fatta maniera il Re, che fu a voltare in fuga costretto. Da prima si voltava sempre a dietro facendo testa, e qualunque si spingeva avanti uccidendo. Ma inteso poco dopo come il fratello Eumelo, era diverso il destro corno dove si trovava, superiore; e come i suoi soldati mercenarj avevano volto le spalle, dal seguitar avanti si tolse, e in favore dei suoi già vinti correndo, e anche quivi la vittoria di nuovo ottenendo, costrinse tutto l' essercito nemico a voltare in fuga: di sorte che da ciascuno sarebbe stato agevolmente fatto giudizio, che egli dovesse meritamente nel paterno regno succedere. Ora quei soldati dell' essercito di Ariofarne e di Eumelo, che si erano in quel fatto d' arme salvati nell' abitazione reale fuggendo si ritirarono. Era posta questa vicino al fume Tasso, il quale vicino passandole, per essere quivi assai ben profondo, faceva che il passo suo era molto difficile. Era cinta di gran precipizj; e oltre di ciò da una grande e spaziosa selva, che non aveva più di due sole entrate dagli uomini manualmente fattevi. E di queste l' una era in esso real palazzo munita d' altissime torri e altre fortificazioni. E l' altra era dall' altra banda in certe paludi con bastioni e ripari di legnami fortificata, ed aveva dattorno case fabricate sù le colonne, e sopra l' acqua vi erano degli edificj. Ora per essere questo luogo in tal guisa fortificato, Satiro da principio scorse, e saccheggiò dei nemici il paese, e col fuoco rovinò

tut-

tutti i borghi vicini: e quindi trasse preda, e non picciolo numero di gente prigione. Messosi poscia a tentare di sforzo quei passi perduti a quei forti, e alle torri molti dei suoi soldati, quindi si tolse, e lungo le paludi avanti scorrendo, e quei ripari di legnami assaltando, l' ebbe in suo potere: Saccheggiati questi e rovinati, e passato il fiume, cominciò a far la selva, donde conveniva, che per andare al real palazzo si andasse, tagliare. Mentre, che strenuamente questi cotai cose si facevano, il Rè Ariofarne dubitando molto, che quella fortezza non fosse per forza presa: con maggiore ardire e animo combatteva, conoscendo che la salute nella vittoria solamente, e non in altro consisteva. Mise dunque da tutte due le bande del passo gli Arcieri in ordine, e costoro agevolmente col tirare loro, le genti che tagliavano venivano ferendo, perchè non si potevano in alcun modo da quelle armi che erano loro tirate guardare, nè meno potevano per essere gli alberi così folti e spessi da quegli Arcieri difendersi. Ora avendo le genti di Satiro per lo spazio già di tre giorni continui atteso a tagliare: seguitando, si condussero finalmente il quarto giorno vicino alle mura, ma ricevevano bene dall' infinita quantità dell' armi lanciato, e dall' esser il luogo strettissimo gravi danni. Perciocchè Menisco dei soldati mercenarj capitano, uomo di gran prudenza, e di maraviglioso ardire, il muro d' onde si era già fatto il passo assaltando; e quivi coi suoi valorosamente combattendo, fu al fine gettato, essendo molto maggiore il numero di coloro, che gli uscirono sopra. Onde Satiro veduto come costoro erano in gran pericolo ridotti, corse subito a dare loro soccorso; e l' impeto dei nemici sostenendo, gli fu passato da un arme in asta un braccio: e dandogli la ferita non picciolo dolore nè tornò, se alli alloggiamenti; e nel fare della notte passò di questa vita, avendo tenuto il Regno dopo la morte di Parisada suo padre, nove mesi soli e non più. Ora Menisco capitano dei soldati mercenarj, da quell' assedio levandosi, condusse a Gar-

gaza quindi l' essercito. E fece di là condurre pel fiume a Panticapeo città il corpo del Re a Pritane suo fratello. Questi dopo che l' ebbe fatto onoratamente sepellire, e che egli ebbe fatto riporre quel corpo nei luoghi e sepolture reali: se ne andò in fretta a Gargaza, e quivi prese in un tempo medesimo l' essercito, e la Signoria. Nè volle altrimenti fare quanto voleva Eumelo, che aveva ad esso per ambasciatori di esser messo nel regno a parte domandato; anzi che lasciato a Gargaza il presidio, tornò alla volta di Panticapeo per istabilir quivi del Regno le faccende. Nell' istesso tempo Eumelo, col favore e ajuto dei barbari ebbe Gargaza in suo potere, e oltre questa molte altre terre e molti luoghi ancora. Ed avendolo il fratello Pritane con l' essercito assaltato egli venuto seco a giornata lo vinse; ed avendo nell' Istmo vicino al lago Meotide riserrato, fece sicchè fu costretto di venir seco all' accordo, nel quale esso convenne di dargli l' essercito, e di cedergli il regno. Ma dove poi ei fu a Panticapeo tornato dove è la reale resistenza e il palazzo regio di tutti quei Re, che hanno mai il Regno del Bosforo tenuto; tentò di nuovo di ricuperare il Regno; ma restando vinto, ed essendosi fuggendo in un luogo il cui nome è Pomaria ritirato, fu quivi ucciso.

Eumelo fatto Re del Bosforo uccide il fratello.

CAPITOLO IV.

ORA Eumelo dopo la morte dei fratelli volendo di quello stato assicurarsi, fece uccidere tutti gli amici e favorevoli di Satiro e di Pritane, e di poi anche le mogli loro e i figliuoli: si salvò solamente Parisade figliuolo di Satiro, che era fanciulletto; perchè della città fuggendosi sopra un cavallo, se ne andò ad Agaro Re di Sciti. E perchè i cittadini vennero in collera per lo sdegno che presero degli amici e famigliari in tal guisa morti, egli chiamato

il

Il popolo a parlamento, si scusò molto di queste cose con loro, restituì alla Republica lo stato che era stato già del padre; e agli uomini di Panticapeo rese tutta quella libertà, e quelle esenzioni, che avevano nei tempi degli antichi loro avute: e oltre acciò, promise loro di concedergli in dono tutti i tributi, che solevano pagare: e quivi discorse e ragionò di molte cose per acquistarsi del popolo la benevolenza. Onde perchè aveva appresso a tutti pei beneficj, che aveva loro fatti guadagnata, la solita loro benevolenza; governando nei tempi che seguirono legittimamente quel Regno, e ai sudditi comandando, e le virtù seguitando; fu da tutti communemente in quella amministrazione lodato, e commendato. Oltre che egli non restò di far beneficj a Bizantini, e i Sinopesi, e agli popoli della Grecia, che i luoghi di Ponto abitavano. E trovandosi i Callantiani da Lisimaco assediati, ed essendo a grande strettezza di vivere per lo marcamento, che di tutte le cose avevano ridotti, diede amorevolmente ricetto a mille persone, le quali erano uscite fuori a fare di vettovaglie provisione: e non solamente diede loro sicuro ricapito, ma ebbero eziandio da lui una città in grazia per potere abitare. Gli concesse oltre acciò quel luogo, che si dice Psoa dividendo con la sorte tra loro quel contado: quindi avendo per amor di coloro i quali venivano in Ponto navigando: contro i Barbari i quali avevano per costume di andar predando i cavalli, e i Tori Greci ancora, tolto a fare l' impresa, fece che quel mare fosse dai Corsali sicuro; di maniera che di aver fatto si gran bene, egli riportò larghissimo premio, e questa fu la molta lode, che ne acquistò poiche non solamente i suoi sudditi, e quei Mercatanti, i quali sotto l' impero suo si trovavano; ma gli altri ancora di tutte le parti del mondo la magnanimità sua andavano per tutto predicando. Egli oltre acciò aggiunse alla sua giurisdizione gran parte dei paesi vicini dei Barbari; e fece quel suo Regno molto più nobile che non era, e molto più illustre divenne. Egli in somma si mise a volersi tutte le nazioni che erano intorno a Ponto sottomettere; e

tut-

tutto in breve avrebbe adempito, se dalla immatura morte non fosse stato impedito. Conciosiachè avendo regnato appunto cinque anni, e altrettanti mesi, finì con accidente veramente di maraviglia degno la vita. Che tornando di Scizia verso la patria, e di trovarsi a fare certo sacrificio affrettandosi, il Cocchiere verso la real città caminava: e perchè il cocchio aveva quattro rote, ed era coperto col padiglione, i cavalli da ciò spaventati, si misero a correr via con esso: ne potendo il Cocchiere con le redini tenergli, egli dubitando che in un fosso non andassero a cadere, volle saltare fuori del cocchio. Ma essendosi la spada alla rota del cocchio intraversata, con essa in così fatt' impeto strascinato, restò subitamente morto. Era stata già dagli Oracoli predetta di Eumelo e del fratello Satiro la morte: ma per dire il vero in certo modo vano, se bene da quei paesani se gli da gran fede. Perciocchè Satiro fu (per quanto si dice:) dall' oracolo avvertito che dovesse da un Topo, che da Latini è detto Mus guardarsi, che non l' uccidesse. Egli dunque non volle mai, che dei sudditi alcuno ò libero ò schiavo che si fosse avesse così fatto nome. Temeva eziandio grandemente così i Topi, che per le case stanno, come quelli che si trovavano per la campagna e fuori in diversi lati, e a paggi commandava, che sempre gli uccidessero e che tutti i buchi benissimo serrassero. Ora usando in questo ogni possibil diligenza, con speranza di potere la disposizione del Fato fuggire; essendo poi in un muscolo del braccio ferito, ebbe la sua vita fine. Ed a Eumelo era stato dall' oracolo risposto, che dovesse da quella casa che si portava guardarsi: onde sempre usava di non entrare mai in casa, che non avesse fatto prima dai servitori molto bene rivedere tutti i fondamenti e il tetto ed ogni cosa. Essendo poscia morto mentre che egli era sopra il cocchio portato per cagione del padiglione, che nel cocchio si portava, si giudicava da ognuno, che quanto l' Oracolo aveva predetto si fosse adempito. E quanto fino a qui si è delle cose in Bosforo seguite, ragionato, basti per ora; In Italia poi usciti fuori i Consoli Ro-

ma-

mani per l' Italia con l' essercito, affrontatisi coi Sanniti ad un luogo detto Italo gli vinsero. Avendo poscia i vinti occupato quel colle; che ha di sacro il nome, subito che fu venuta la notte, i Romani, tornarono agli alloggiamenti loro. E il seguente giorno a combattere tornando, gran parte dei Sanniti vi restarono morti, e oltre duemila duegento ne rimasero prigioni. Mentre queste cose ai Romani felicemente succedevano, i Consoli senza pericolo divennero di tutta la campagna Signori: e tutte le città che si erano già ribellate si sottomisero. Onde avendo prese per forza Cataratta e Ceraulinia città, lasciarono in esse il presidio; e alcune dell' altre furono da essi indotte a darsi loro di accordo. Trovandosi al governo di Atene Demetrio figliuolo di Falereo: furono in Roma eletti al Consolato L. Fabio la seconda volta, e C. Marzio. Al tempo di costoro Tolomeo Re di Egitto, dopo che ebbe avuto la nuova come i suoi capitani avevano in Sicilia le città perdute; passando con l' essercito su l' armata a Faselide per forza la prese. Quindi, scorso in Licia, ebbe in poter suo per forza di armi Santo dal presidio di Antigono tenuta. Sorgendo poscia a Cauno, quella città presa: e ottenute le fortezze da buon presidio guardate: fece spianare Eraclia, ed aggiunse poi al suo Regno Persico, che gli fu data d' accordo dai soldati. Passato quindi a Coo, fece chiamare a se Tolomeo; e questi che era di Antigono cugino, e dell' essercito suo general capitano, si tolse da lui, e venne a trattare intorno ai communi negozj con Tolomeo, e a seco unirsi. Così Tolomeo costui che erano da Calcide in Coo, con molta amorevolezza ricevette. Veduto dopo come egli diveniva molto insolente, e che con presentare e ritirarsi spesso coi capitani a parlamento cercava di acquistarsi gli animi loro: entrando in sospetto, che non gli ordinasse qualche trattato contro, lo fece subito prendere, e gli fece bere la cicuta per forza, e con larghe offerte e grandi promesse ritenne i suoi soldati: e al numero di quelli che lo servivano nella milizia gli aggiunse. Mentre che le cose di questa maniera pas-

sa-

savano, Polisperconte messo un potente essercito insieme, rimase nel Regno Ercole di Alessandro, e di Barsana figliuolo. E Cassandro avendo costui fermato il campo ad un luogo detto Stinfalia, vi andò con l' essercito: ed essendo i campi poco l' uno dall' altro lontani: e perchè ai Macedoni non dispiaceva punto del Re la tornata; Cassandro dubitando, che i Macedoni, che di natura loro alle mutazioni e alle novità eran pronti, non se gli fuggissero, e nel campo ad Ercole passassero; mandò a Polisperconte ambasciatori, sforzandosi fargli da loro persuadere, che se quel Re tornasse nel Regno era per fare a suo modo poi, e non voler fare cosa che da verun di loro gli fosse detta: dove se egli voleva ajutar lui e fare quel Re morire, egli ne avrebbe subito da lui conseguito in Macedonia tutti quei doni, i quali egli aveva già prima altra volta avuti. Che oltre di ciò avrebbe da lui avuto un essercito, e sarebbe stato fatto nell' impresa del Peloponneso general capitano; e sarebbe stato da esso messo a parte di tutto l' Impero, e vi avrebbe ricevuto altissimo grado. Ed in somma con molte offerte e promesse grandi indusse Polisperconte al voler suo, e fermò secretamente con esso l' accordo, che egli dovesse fare con inganno il giovanetto morire: Ora Polisperconte avendolo fatto della vita privare, e insieme con Cassandro le cose dello stato, come communi amministrando; ebbe i doni delle cose di Macedonia, e secondo le convenzione tra loro fermate ebbe l' ersercito che furono quattromila fanti Macedoni; e cinquecento cavalli della Tessaglia. Fermando eziandio altre genti, che per loro stesse quivi venivano, volle passare per la Beozia nel Peloponneso: ma fu impedito dai Beoti, e da quelli del Peloponneso; onde addietro tornando, e passato quindi tra i Locresi, si fermò quivi a svernare. Trovandosi le cose in questo termine, Lisimaco fece nel Chersonneso una città, che dal suo nome la fece chiamare Lisimachia, edificare. Ora Cleomene Re dei Lacedemoni avendo tenuto già sessanta

anni e mesi dieci il Regno venne a morte; ed essendo a lui succeduto Areta suo figliuolo regnò anni quarantaquattro.

Risposta ambigua dell' Oracolo, data ad Amilcare.

CAPITOLO V.

E 'intorno a quest' istesso tempo Amilcare dell' essercito che era in Sicilia general capitano, poi che ebbe tutto il rimanente del paese in suo potere ridotto, s' inviò con l' essercito a Siracusa con animo di espugnarla. Egli dunque impediva il portarvisi la vettovaglia, come quelli, che già gran tempo era Signore del mare, e avendo fatte dare a tutte le biade del paese il guasto, fece forza di occupare i luoghi d' intorno a Olimpio, che erano avanti alle mura della città; e subito a prima giunta determinò di dare alle mura l' assalto, perche gli era stato dagl' indovini detto nel guardare l' interiora, che il seguente giorno egli doveva certissimamente in Siracusa cenare. Onde tosto che gli uomini della terra dei nemici il disegno intesero, spinser o fuori la notte intorno a tremila fanti, quattrocento cavalli, con ordine che dovessero Eurico occupare. Ed avendo eglino quanto che loro era stato commesso in un subito esseguito, i Cartaginesi cavarono fuori la notte l' essercito, dandosi a credere che i nemici di tal cosa non sapessero nulla. Ed avanti a tutti era Amilcare, avendo seco quei soldati, che solevano stare alla guardia della sua persona. Seguiva dopo lui Dimocrate generale della cavalleria. Fece di tutte le fanterie due parti, nell' una delle quali erano i Barbari; e nell' altra le genti venute in ajuto dai Greci. Seguiva poscia la moltitudine della plebe di diverse nazioni, senza ordine alcuno, che erano venuti solo per far preda; e non servivano per combattere in cosa veruna, che sono sempre di tumulti e di mettere in spavento e confusione le cose cagione, d'onde sogliono il più delle

volte poi pericoli e disordini grandi causarsi. E perchè allora le strade erano strette e difficili, quelli che le bagaglie portavano, e certi che fuori delle compagnie andavano indietro, venivano per la strada per cagione del marciare tra loro contendendo. E perchè quei luoghi sì stretti davano loro gran noja e travaglio, onde nasceva tra certi rissa; e perchè molti davano e agli uni e agli altri ajuto e favore, nacque gran romore e confusione in tutto l'esercito. Ed in questo tempo medesimo quei Siracusani che avevano Eurico occupato, sentiti i nemici che così tumultuosamente venivano, essendo in luoghi, che a loro soprastavano, diedero loro addosso; e alcuni di loro tiravano di quei luoghi alti armi inastate contro coloro, che verso loro andavano: altri avendo certi luoghi opportuni occupati, non lasciavano passare i Barbari avanti; e certi altri costringevano quelli, che per luoghi precipitosi fuggivano a ruinare di essi precipitosamente al basso: conciossiachè per l'oscuro della notte, e perchè non sapevano come la cosa stasse, si pensavano essi, che i nemici fossero quivi in gran numero per assaltargli. Ed i Cartaginesi sì per il disturbo e disordine grande dei loro; sì perchè non avevano di quei luoghi pratica nè contezza veruna, e per la molta strettezza di essi tutti di paura pieni si voltarono a fuggire. E perchè quei luoghi non avevano l'uscite loro larghe, parte ne erano dalla propria loro cavalleria che era molta calpestati: e molti tra loro quasi come nemici menavano le mani, perchè l'oscuro della notte vietava loro il potersi insieme conoscere. Amilcare sostenne valorosamente da principio l'impeto dei nemici, ed essortava coloro i quali erano in sua compagnia, che dovessero animosamente combattere. Ma trovandosi poi pel disordine dei soldati, e per la paura da loro abbandonato, fu dai Siracusani appena vivo, fatto prigione. Qui si può meritamente avvertire quanto sia grande della fortuna l'incostanza: e la maraviglia di quelle cose, che agli uomini fuor di ogni loro speranza succedono. Conciosiachè Agatocle uomo di eccellenza di virtù e di

va-

valore dotato, e che aveva un potente essercito seco, fu ad Imera non solamente dai Barbari superato; ma perdette parimente grandissima parte, e i più bravi e segnalati soldati dell' essercito. E poi quelli che erano stati dentro le mura di Siracusa lasciati, con manomessa parte di coloro i quali erano stati prima vinti, non solamente superarono e sottomisero l' essercito dei Cartaginesi, che la città teneva assediata, ma fecero anche prigione Amilcare di essi general capitano, nobilissimo tra suoi cittadini; e quello che sopra ogni altra cosa è di maraviglia grande degno, un picciol numero di nemici dell' inganno, e del favore del luogo servendosi, un' essercito di cento ventimila fanti, e di cinquemila cavalli combattendo vinse e disfece: di maniera che si può dire, che sia vero quel detto, che suole usarsi. Nella guerra molte cose son vane. I Cartaginesi dopo questa rotta in diversi luoghi sparsamente fuggendo, appena finalmente il seguente giorno insieme si raccolsero. I Siracusani tornati nella città loro carichi di molte spoglie, diedero Amilcare nelle mani di coloro, i quali volevano sopra lui sfogarsi: e si riducevano alla memoria quello, che l' indovino aveva già detto, quando predisse, che il seguente giorno ei doveva in Siracusa cenare, e fu per divina disposizione il dir suo verificato. I parenti dunque di coloro i quali erano stati morti, condussero Amilcare per la città legato, ed avendone fatto crudelissimo strazio, lo fecero con vituperio grandissimo morire. Mandaron poscia i principali della città di lui la testa (la quale essi fecero dal busto levare) ad Agatocle in Affrica per alcuni loro, con ordine che del prospero successo loro gli portassero la nuova. Ora l' essercito dei Cartaginesi dopo la ricevuta rotta, saputa delle calamità loro la cagione, appena potevano dalla gran paura liberarsi: e perchè non avevano più il capitan generale, eran venuti i Barbari coi Greci in differenza. I fuorusciti dunque e con essi tutti gli altri Greci elessero per lor Generale Dimocrate: ed i Cartaginesi volsero che quei principali, che dopo il capitan loro morto erano i primi,

avessero di loro il governo. Ed in questo medesimo tempo gli Agrigentini vedendo il termine nel quale la Sicilia si trovava ridotta, onde era molto al proposito di assaltarla; entrarono per aver di essa l' Imperio in contesa. Perchè stimavano essi, che i Cartaginesi malamente avrebbono potuto nella guerra con Agatocle durare: e che agevol cosa sarebbe stata il superare Dimocrate, il quale aveva l' essercito raccolto di gente, che si era fuggendo salvata; e che medesimamente i Siracusani per aver gran carestia di cose da vivere, avendo pur troppo da fare, non erano per dovere in alcun modo di ottenere essi il principato tra gli altri tentare. E quello che era di maggiore importanza di ogni altra cosa, se per loro si metteva insieme un' essercito per voler rimettere le città in libertà, vi sarebbero tutti concorsi volentieri, sì per l' odio grande, che ai Barbari portavano: e sì anche per il naturale desiderio, che ha ciascuno di cercare la libertà ricuperare. Eglino dunque eletto Senodico per loro general capitano, ed a lui dato un giusto essercito; lo fecero uscir fuori a far guerra. Ed egli se ne andò subito alla volta di Gela; e di notte per opera di certi privati amici nella città intromesso, se ne fece padrone; ed ebbe oltre questa in suo potere un buono e gagliardo essercito, e buona somma di danari. I Geloi dunque in libertà rimessi, con animo prontissimo popolarmente a quell' impresa con esso mettendosi, le città dove si presentavano in libertà rimettevano. Sparsasi poi per tutta l' isola la fama dell' impresa dagli Agrigentini cominciata, entrò in tutti i popoli dell' altre città gran desiderio di tornare nella libertà loro. E furono gli Ennei primi che mandando loro ambasciatori, diedero la città loro agli Agrigentini. Ed essi levando a quella città il giogo della servitù; si mossero quindi per la volta di Erbesso, città che era da buon presidio guardata; e fattosi quivi una fiera e crudel fazione, finalmente voltandosi i cittadini in favor loro, i soldati del presidio furon presi: e buona parte di quei Barbari vi rimasero morti; ed intorno a cinquecento di loro

po-

posate l' armi, si diedero di accordo. Mentre gli Agrigentini attendevano a queste impresa, certi di quei soldati che erano stati da Agatocle in Siracusa lasciati, occupando Echetla, si misero a scorrere e saccheggiare il contado di Leontina e di Camarinea. Onde perchè i popoli di questa città per avere i paesi loro in tal guisa avuto il guasto, e perchè tutte le biade loro erano andate a male, si trovavano a mal termine ridotti; Senodico condottosi quivi con l' essercito, liberò i Leontini, ed i Camarinei dalla guerra; e presa Echetla per forza, e fortificatala molto bene, rimise il dominio, e il governo della repubblica nelle mani dei cittadini: e apportò ai Siracusani non piccolo terrore. Ed ivi fra poco condottosi, ritolse ai Cartaginesi i presidj e le città, che tenevano. Mentre le cose in questa guisa passavano, i Siracusani in carestia grande trovandosi e molto di fame patendo: poscia che ebbero avuto nuova, come certe navi cariche di grani dovevano a Siracusa condursi, misero in ordine trenta galee: e avendo avvertito, come l'armata dei Barbari, che soleva quivi starsi, con poca diligenza si guardava, passarono via così secretamente, che coloro non si accorsero, e ai Megaresi condottisi, si fermarono quivi, l'arrivata di quei mercanti aspettando. Venuti poscia contro loro i Cartaginesi con trenta navi, cominciarono a voler fare coi Cartaginesi battaglia; ma subito a terra da loro gettati, si spinsero notando ad un certo tempio di Giunone. Nata dunque per cagione delle navi battaglia, mentre i Cartaginesi vi gettavano certi uncini di ferro sopra, e facevano forza tirando da terra straccarle, dieci di quelle galee da loro furono prese, le altre (venendo a soccorrerle, gli uomini della terra) si salvarono. Di questa maniera passavano in Sicilia le cose. Agatocle in Affrica poichè furono arrivati coloro, i quali la testa di Amilcare portavano, cavalcando con essa fino presso al campo dei nemici, sicchè potesse da loro essere udito, mostrò quella testa; e poi diede loro della rotta dell' essercito loro la nuova. I Cartaginesi grave dolore di tal cosa prendendo, e adoran-

rando quella testa, siccome suol' essere dei Barbari costume; giudicavano che la morte del Re fosse la rovina e la disfatta loro; onde molto lenti e pigri nel maneggio di quella guerra divennero. Le genti di Agatocle per la vittoria, che avevano in Affrica ottenuta insuperbiti, per essere venuti in una felicità di successi così grande; erano dalla speranza si avanti tirati: e tanto era grande la loro confidenza, che pareva loro di essere di ogni pericolo in tutto fuori. Ma la fortuna ebbe allo stato della felicità loro invidia; e fece che l' Imperatore loro fu da suoi medesimi soldati a gravi pericoli ridotti. Perciocchè avendo Agatocle menato seco a cena Licisco: uno dei suoi capitani, dopo che esso Licisco fu bene dal vino riscaldato, si voltò a biasimare largamente il principe, e dire molte cose contro lui. Ma Agatocle il dire di questo uomo per il valore sùo nelle cose della guerra sopportando con burle, benchè con amaritudine d' animo, veniva il dire di lui mitigando. Ma il figliuolo di esso Arcagato, prendendo di tal cosa sdegno: e con male animo ciò sopportando, molto ne lo riprendeva: e dopo che la cena fu terminata, quando che coloro al padiglione se ne tornavano, usò seco molto brutte parole. E Licisco ad esso rivolto gli rinfacciò della matrigna l' adulterio: perchè si giudicava, che egli si godesse con disonesto piacere Alcia moglie di suo Padre, che così era chiamata. Onde Arcagato a grave ingiuria tal cosa riputandosi: e presa un arme in asta di mano a un servitore, gli tirò con essa un colpo, che lo passò da banda a banda: coloro a chi fu imposto lo portarono così morto nel padiglione. Subito all' alba del giorno seguente si strinsero insieme gli amici del morto, e con loro molti altri soldati, che avevano del caso sùccesso gravissimo sdegno, nè potevano tal cosa sopportare; e questi fecero nascere un gran tumulto pel campo. E oltre di ciò molti capitani, che in questo si trovavano colpevoli ai casi loro proprj pensando, e di se stessi dubitando, offerendosi loro l' occasione, sollevarono gli altri a una non piccio-

ciola sedizione. Ora perchè tutto generalmente l' essercito per questo disordine si sollevava, ed era sossopra: tutti si mosssero contro l' omicida con l' arme. E in somma tutta la moltitudine era di parere che Arcagato si dovesse uccidere, e che se Agotocle non voleva dar lor il figliuolo nelle mani, si dovesse prendere lui in suo luogo, e farlo morire. Essi oltre di ciò volevano, che egli pagasse loro gli stipendj che gli doveva, ed elessero quei capitani i quali essi volevano che avessero di tutto l' essercito il governo. Occuparono finalmente alcuni di loro di Tunesi le mura, e presi tutti i principali uomini, sotto buona guardia gli fecero ritenere, tosto che fu di questa cosa portata ai Cartaginesi la nuova, spedirono certi, che cercassero di fargli ribellare, offerendo loro più grossi stipendj, e di volere di più fargli gran doni e tali, che se ne sarebbero contentati. Onde molti di quei capitani promisero di dovere i soldati andare a servirgli. Agatocle vedendo come il salvare la vita sua era cosa dubbiosa, dubitando di non esser dato nelle mani dei nemici, e di essere fatto vituperosamente morire; giudicò che fosse molto meglio, (seppure ei doveva qualche cosa sopportare) di essere dai soldati ucciso. Egli dunque cavatasi la porpora di esso, e messosi una vile e povera veste, comparve nel mezzo di tutti: Onde allora facendo tutti silenzio, e ciascuno per tanta novità concorrendovi, egli fece tra costoro un parlamento, quale appunto a quel termine nel quale le cose allora si trovavano, si conveniva: e ricordate loro le cose per l' adietro da lui fatte, conchiuse in somma, come egli era pronto a dovere ricevere la morte, quando i soldati giudicassero che questo in utile e bene loro dovesse tornare. Perciocchè non aveva mai tanto in lui potuto la viltà e il timore; che l' inducesse per desiderio di vivere, a far cosa alcuna indegna di lui: ed avendo di ciò allegato loro per testimonj, presa in mano la spada si mostrò quasi in atto di volersi per se stesso uccidere. Ed essendo già per darsi, i soldati dell' essercito gridarono, che non volesse

ciò

ciò fare; ed in un subito si udirono le voci di tutti, che dicevano come gli perdonavano. Quindi dicendogli tutti, che si rimettesse la veste reale, egli con le lagrime su gli occhi ringraziandoli, si tornò di abito al suo grado conveniente a vestire, mostrandosi fra tutti con generale applauso quanto che dell' essere egli nel suo pristino stato tornato si rallegravano. Ora stando i Cartaginesi aspettando a ora per ora che i Greci a loro si accostassero, Agatocle non volendo lasciare passare l' occasione, che allora di far faccende se gli presentava; mosse subito l' essercito contro loro. Quei Barbari stimando, che i nemici passassero nel campo loro in loro favore, non avevano il pensiero loro in alcun modo a quanto era successo rivolto. Ma poscia che Agatocle si fu già fatto ai nemici vicino, comandò che si desse all' arme, e diede del dar dentro il segno; e in tal guisa assaltandogli, fece di loro grande strage. I Cartaginesi da caso così subito ed impensato oppressi, avendo molti dei loro soldati perduti, dentro ai ripari del loro campo si ritirarono. Ed Agatocle il quale era per cagione del figliuolo in gravissimi pericoli incorso, si procurò col suo valore non solamente a suoi mali il fine, ma eziandio superò i nemici suoi. E quelli che di quella sedizione erano stati capi e principali autori, e molti altri, che odiavano il principe, e contro lui avevano l' animo rivolto, che passavano il numero di dugento, si misero a fuggire nel campo dei Cartaginesi. Ora poichè delle cose nell' Affrica, e nella Sicilia seguite abbiamo parlato, parmi che possiamo un poco a ragionare di quelle, che nell' Italia seguirono.

I Tirreni vinti dai Romani s

CAPITOLO VI.

AVevano i Tirreni mosso guerra sopra Sutrio città, la quale era colonia dei Romani, onde i Consoli usciti fuori con potente essercito per dare a quella città soccorso, venuti coi Tirreni a giornata gli vinsero: e per fino alle Trincee del lor campo gli andarono seguitando. In questo istesso tempo i Sanniti perchè l'essercito dei Romani si trovava molto lontano, scorsero animosamente sopra il contado di quei popoli Iapigi, che la parte dei Romani favorivano, ogni cosa saccheggiando e ruinando, onde fu forza ai consoli di fare dell' essercito due parti: e Fabio restò con una in Tirrenia; e Marzio andando contro i Sanniti: prese per forza Allifa città, e liberò i confederati dei Romani dall' assedio, che avevano d' intorno. Fabio mentre che i Tirreni con grosso essercito attendevano a combattere Sutrio, senza che i nemici non sapessero nulla passando per i confini dei popoli vicini, entrò ne luoghi più a dentro di Tirrenia, dove già lungo tempo non era mai nimico essercito a scorrere e a predare entrato. Così dunque all' improviso e fuor di ogni loro opinione per quel paese scorrendo, saccheggiò e ruinò e per lunghezza e per larghezza un grandissimo spazio di paese; e superati quei paesani che facevano resistenza, ne uccise molti; e avendone fatti non pochi prigioni, in poter suo gli ridusse. Superati poscia i Tirreni in un' altro fatto di arme vicino a Perugia, e uccisi di loro numero grande, riempì tutta quella nazione di terrore. e fu egli il primo tra Romani che con l' essercito in quei luoghi passasse. E fermata con gli Aretini e Cortonesi, e Perugini tregua, ed espugnata Castula città; costrinse i Tirreni, a levarsi dall' assedio di Sutrio.

Furono in quest' anno medesimo creati in Roma i Censori, l' un

dei quali Appio Claudio avendo il compagno suo L. Clodio, che faceva quanto esso voleva, tolse via molti ordini dagli antichi già fatti. Perciocchè mentre cercava di compiacere al popolo, e farsi a tutti grato, non aveva rispetto veruno al Senato, e la prima cosa condusse in Roma un' acqua, che fu detta Appia, e la tirò da lontano ottanta stadi; e in far queste spese senz' alcuna commissione del Senato grossa somma di denari di quelli dello Erario publico. Fece poi fare una strada da Roma a Capua, la quale fu dal suo nome chiamata Appia, e fecela in gran parte di dure pietre lastricare, che fu di uno spazio di mille stadi e più: dove spianando i luoghi che erano alti al piano della strada, e dove erano i bassi riempiendo e alzando; vuotò interamente il publico Erario di tutti i denari: e lasciò nei tempi, che dovevano poi seguire una lode del suo nome veramente immortale, perchè si mostrò in tutto dell' utile publico studioso. Egli oltre acciò fece che il Senato fu di ogni sorte di uomini mescolati, perchè volle che in esso non fossero non solamente i Patrizj, e quelli che erano gentiluomini nobili e graduati, (siccome si era sempre nei tempi adietro costumato) ma molti altri uomini ancora; e tra gli altri alcuni discesi di persone state già schiave, e poi in libertà rimesse: e questo faceva con malissima sodisfazione, e dispiacere grandissimo di quegli uomini, i quali erano nobilissimamente nati. Volle oltre acciò, che i cittadini potessero tutti secondo che più loro piaceva, entrare in quella tribù, che gli veniva bene: e che dessero la stima delle facoltà loro piacesse. E in somma avendo posto cura come tutti quei gentiluomini più illustri, cercavano di fomentare gli odj contro lui, fuggiva quanto poteva di offendere certi altri cittadini; e in tal guisa procurava di avere la benevolenza del volgo, che lo difendesse dalla nimicizia, e odio della nobiltà. E nel fare la ricerca dei cavalli; non levò il cavallo ad alcuno e medesimamente nella confirmazione dei Senatori, non levò del Senato alcun Senatore per ignobile e vile che si fosse, ciccome i Censori erano usati di fare. Conciosiachè

chè i Consoli parte mossi da odio particolare: e parte per voler a certi principali compiacere, entravano nel Senato, e non in quello, che era da esso Senato ordinato, ma in quello, che era stato già da gli Antecessori suoi eletto. E il popolo ad essi opponendosi, e la parte di Appio favorendo: e volendo favorire quanto, che in tirare a quel grado i parenti era stato fatto; elessero Edile alla più illustre edilità Flavio, figliuolo di una schiava fatta libera; e fu questi tra tra Romani il primo, che conseguisse questo grado di dignità, ed era nato di padre stato già schiavo, e poi liberato. Appio privato del suo governo, dell' invidia del Senato dubitando, finse di esser cieco, e riserrossi in casa.

Entrato al governo di Atene Carino; i Romani crearono Consoli P. Decio, e L. Fabio. Rappresentossi appresso agli Elei la centesima e diciottesima Olimpiade, nel quale fu nello stadio vincitore Apollonide da Tegea. In questo tempo Tolomeo navigando con una grossa armata da Mindo all' Isole, rimase in quel passaggio in libertà Andro, e cacciò di essa il presidio, che ei era. Passando poi in Istmo, ebbe da Gratesipole Sicione, e Corinto. Ora perchè abbiamo già più adietro mostrato le cagioni, che lo mossero a ridurre in poter suo queste cose nobili e famose città, non entreremo per ora altrimenti a volere di queste cose discorrere. Egli poi si mise a cercare di rimettere in libertà l' altre città della Grecia, perchè teneva opinione, che l' acquistarsi la benevolenza delle città della Grecia, gli dovesse essere alle sue cose tutti di non poco giovamento. Ma perchè i Peloponnesi ai quali era staro comandato, che dovessero grani e danari contribuire, non facevano alcuna di quelle cose, che per loro erano state promesse, il Re di tal cosa sdegnato, fece pace con Cassandro, con questa convenzione, che ciascuno si dovesse ritenere sotto l'imperio suo quelle città, le quali allora si trovavano di possedere: e lasciate Sicione e Corinto di buoni presidj munite, se ne tornò in Egitto. Mentre queste cose di questa maniera passavano, Cleopatra portando grand' odio ad Antigono, e avendo a

Tolomeo inclinazione, si partì da Sardi quasi come per andare a trovarlo. Era costei sorella di quel Alessandro, il quale la Persia già sottomise, ed era figliuola di Filippo figliuolo di Aminta, ed era stata moglie di quello Alessandro, che fece già d' Italia l'impresa. Laonde poi che fu morto Alessandro suo marito, Cassandro e Lisimaco, e medesimamente Antigono, e Tolomeo, e in somma tutti i primi e più nobili signori cercavano per la nobiltà del sangue del quale egl' era discesa, di averla per moglie. Perchè sperando ciascuno di loro che i Macedoni fossero per approvare tal matrimonio, desiderava di aver famiglia regia, come se avesse dovuto tirare sopra di se quello imperio. Ora avendo il governatore di Sardi avuto da Antigono commissione di tenere di Cleopatra cura impediva di costei l' andata. Per ordine poi del medesimo, la fece per mezzo di certe sue donne della vita privare. Ed Antigono non volendo che si dicesse, che ei fosse stato della morte autore, fece morire di quelle donne, quasi come se esse avessero quel cotal tradimento usato, quindi ordinò che ella fosse con pompa di reali essequie sepelita in tal guisa dunque Cleopatra da nobilissimi signori desiderata, avanti che le nozze sue si celebrassero, ebbe questo fine: Ora avendo per fino a quì delle cose dell' Asia, e della Grecia trattato parmi che sia bene di entrare a ragionare di quelle delle altre parti del mondo: Ed a quelli dell' Africa venendo, dico che avendo i Cartaginesi mandato un essercito, che dovesse i ribelli della Numidia alla divozione loro ricevere, Agatocle lasciato all' assedio di Tunesi suo figlio Arcagato con parte dell'essercito, si inviò con ottomila fanti eletti con ottocento cavalli, e cinquanta carrette a gran giornate ai nemici dietro i Cartaginesi, poichè furono arrivati a quei popoli Numidi, che sono detti Zufoni, indussero molte delle genti del paese ad accostarsi a loro, ed alcuni di quelli che si erano loro ribellati, ridussero alla antica loro divozione. Ma subito che poi intesero come i nemici erano loro vicini, fermarono il campo in un certo luogo rilevato cinto intorno da certi fiumicelli profondi e a passare difficili queste,

furo-

furono loro a ributtare le subite scorrerie dai nemici difese e riparo, fecero poscia, che i più bravi soldati, che fossero tra i Numidi, andassero dietro alla battaglia dei Greci: acciochè ritenessero coloro che cercassero di impedir loro il viaggio. Ed avendo costoro esseguito quanto loro era stato commesso, Agatocle mandò loro contro gli Arcieri, e i frombolieri. Ed egli con tutte le altre sue genti andò alla volta dei ripari del campo nemico. I Cartaginesi accortisi del suo disegno, cavarono l' essercito fuori dei ripari, e messe le genti loro in battaglia pronti di venire coi nemici a giornata, si fermarono. Ma dove poi si furono accorti come le genti di Agatocle passavano il fiume, con ordinate schiere, corsero ad affrontarli, e al fiume che era molto al passare difficile ne fecero non picciola strage. E perchè i soldati di Agatocle valorosamente si ajutavano, i Greci erano per il valor loro, e i barbari per la moltitudine grande superiori. E perchè quivi così dell' una come dell' altra parte le genti seguitavano a lungo di strenuamente combattere, i Numidi e dall' una e dall'altra parte si uscirono della battaglia, e stavano il fine di quella giornata con questo disegno aspettando, chi era di dovere poi le bagaglie di quella parte, che restasse superata saccheggiare. Agatocle con quei soldati segnalatissimi, che seco aveva, fu il primo a ributtare i nemici, e la fuga loro fù cagione che gli altri Barbari ancora in fuga si voltassero. E solo i cavalli Greci che dalla parte dei Cartaginesi si trovavano, dei quali era capitano Clinone, facendo testa la furia delle genti di Agatocle sostennero, e grau parte di loro valorosamente combattendo furono morti: e gli altri in certo modo si salvarono. Essendosi poi Agatocle tolto dal perseguitargli, andò cbntro quei barbari che fuggendo alla volta del campo si ritiravano, e facendo forza di passare avanti in lati ardui e a passarvi difficili, non era minore il danno il quale egli con i suoi riceveva di quello che gli Cartaginesi faceva. Egli nondimeno non si restò per questo punto, che non stesse forte nel suo proposito, anzi che per la ricevuta vittoria insuperbito faceva ogni

pos-

possibile sforzo di impadronirsi degli alloggiamenti e dei ripari del campo nemico. E intanto i Numidi che stavano di quella battaglia il fine attendendo, non potevano altrimenti alle bagaglie de Cartaginesi passare perciocchè l' uno e l' altro essercito : vicino agli alloggiamenti del campo loro combattevano. Ma scorsi alli alloggiamenti del campo dei Greci, perchè vedevano come Agatocle era quindi lontano, e non vi essendo gente, che gli potessero difendere e far resistenza, uccisi senza alcuna fatica quei pochi uomini, che loro si opposero, ebbero quivi i prigioni con tutta l' altra preda in poter loro. Onde tosto che fù Agatocle dato di tal cosa la nuova, corso colà in un tempo con l' essercito; ricuperò parte di quelle cose le quali erano state predate : ma (per dire il vero) i Numidi grandissima parte ne portarono via, e subito poi che fu venuta la notte quindi lontano si discostarono. Ed esso imperatore il trofeo dirizzando, acciochè non vi avesse alcuno, che si dolesse, che le cose sue gli fossero state tolte, divise tutta la preda fra i soldati, e tutti i prigioni Greci i quali in ajuto dei Cartaginesi erano venuti fece in una terra conservare. Onde dubitando essi, che quel prencipe non desse loro qualche grave castigo, assaltarono di notte le guardie del castello: e così coloro che erano stati nella battaglia vinti, che non arrivavano al numero di mille occuparono quel luogo il quale era molto forte e ben munito, e tra costoro vi erano più di cinquecento Siracusani. Agatocle avuto di questo successo la nuova, si presentò a questo luogo con buon numero di compagnie; e facendo sotto la fede andar via costoro, gli fece tutti uccidere. Dopo questa fazione, si era volto con ogni suo pensiero a cercare di avere Cartagine in suo potere. E per questo spedì in Cirene ambasciatore ad Ofella Ottone Siracusano. Era Ofella uno di quelli amici, che avevano già servito Alessandro nelle guerre, questi avendo di tutte le città dei Cirenesi il dominio, e trovandosi un grosso e potente essercito, aveva ad accrescere lo stato suo volto il pensiero. Mentre dunque, che egli veniva a questo pensando, gli sopragiunse l' ambasciadore di Aga-

to-

tocle, richiedendolo, che volesse contro i Cartaginesi prender l' arme, offerendogli in ricompensa di tal benefizio, dell' Affrica l' Imperio. Affermando, che Agatocle teneva, che gli fossero assai l'avere la Sicilia, ogni volta, che potesse sicuramente, e senza temere dei Cartaginesi tutta quell' Isola per se ottenere. Che oltre acciò volendo i termini dell' Imperio allargare, aveva vicina l' Italia ogni ora, che a cose maggiori aspirasse. Conciosiachè per lui non faceva l' Affrica la quale gli era così lontana, e dal suo stato da così gran mare e così difficile divisa, e che egli vi era ora passato non perchè da desiderio di essa fosse stato mosso, ma spinto dalla necessità a così fare. Ofella aggiungendosi questa nuova speranza all' antico suo disegno, si accommodò volentieri a far quello, di che egli veniva richiesto. Egli dunque mandò richiedendo gli Ateniesi di far lega con loro, perciocchè egli aveva preso per sua donna Euridice figliuola di Milziade; e questi in questa richiesta si rimetteva ai Capitani di coloro i qualit avevano in Maratona ottenuto la vittoria. Ed egli per questo matrimonio, e per altre sue virtù, era stato eletto cittadino, e molti Ateniesi andarono con animo pronto in suo favore a quest' impresa. Anzi che non pochi uomini dell' altre città della Grecia ancora desideravano di ritrovarsi a quell' impresa, perchè tenevano speranza, che dovesse toccar loro in sorte buonissima parte e nobilissima dell' Affrica, e di dovere eziandio avere la ricchezza di essa città di Cartagine in preda. Perciocchè la Grecia rispetto alle continue guerre, ed alle discordie dei capitani era molto impoverita ed abbassata. Essi dunque avevano opinione di non solamente fare di molte ricchezze grande acquisto; ma di dovere eziandio dai molti travagii, e gravi mali dai quali erano tribolati, liberarsi.

Lamia femina bellissima dove abitasse.

CAPITOLO VII.

AVendo adunque Ofella di tutte quelle cose le quali erano per quella impresa necessarie fatto provisione, mise in campagna l'essercito, che era di più di diecimila fanti, e seicento cavalli, cento carri e più di trecento cocchi e carrette: ed oltre le compagnie ordinarie venivano loro dietro intorno a diecimila persone. E di costoro molti conducevano con esso loro le mogli, i figliuoli, e tutte l'altre bagaglie loro, di maniera che quest'essercito era quasi simile a una colonia. Ora essendo costoro marciati già diciotto giorni innanzi, ed avendo camminato uno spazio di tremila stadj si accamparono vicino ad Automala. Seguitando poi il viaggio loro si diedero in un monte, che era da tutte due le bande dirupato e scosceso, e nel mezzo di esso vi era una caverna molto profonda, dalla quale si alzava poi un'alta ripa molto difficile ed ardua; ed alle sue radici vi era una grotta, che era di notabil grandezza tutta di Elleja e di Tasso ricoperta. Dicesi favolosamente che quivi soleva menar la vita sua Lamia Regina, che fu donna di maravigliosa bellezza, ma poi il viso suo (per quanto si dice) per la bestial fierezza dell'animo suo si trasformò in volto ferino. Perciocchè morendole tutti i figliuoli, divenuta di tal caso sopra modo mesta, ed a quelle, che come feconde ne allevavano, invidia portando, dicesi che ella comandò che fossero tutti i figliuolini tolti delle braccia delle madri e fossero uccisi. E che quindi è nato, che per fino a questo giorno resta ancora tra fanciulli di quella donna la memoria, e che di essa il nome porta ancora loro sommo terrore. E che essendo divenuta ubriaca diede licenza ad ognuno di fare quel tanto, che gli fosse in piacere; onde perchè di quelle cose che allora si facevano ella non teneva conto veruno,

fu

fu per cieca riputata. E quindi nacque, che alcuni hanno detto, che ella aveva gli occhi in una borsa riposti, trasportando quella trascuragine, che dal vino aveva origine in quella finzione, che si è detta quasi come a dire, che il vino l'avesse della vista privata. Che costei fosse nei confini dell'Affrica, si trova in Euripide, il quale dice. E chi è che non sappia come Lamia Libistica fu donna infame? Così dunque Ofella fatto muovere il campo lo conduceva per luoghi secchissimi, e molto dalle fiere molestati: ed avevano non solamente di acqua mancamento, ma oltre acciò mancando loro i cibi ancora per lo secco, tutto l'essercito fu in pericolo di perdersi. Conciosiachè perchè i deserti, che sono alle Sirte vicini son di copia grande di fiere velenose ripieni, i morsi delle quali eran mortali molte persone venivano ad essere offese; nè potevano loro i medici e gli amici con rimedj giovare. Perciocchè certe Serpi, che avevano il colore a quello del terreno del paese somigliante, stavano in guisa celate, che non potevano dalle persone nell'andare esser vedute: onde perchè molti non se ne accorgendo le calpestavano, da essi di morsi velenosi e mortali feriti, la vita loro terminarono. Ed avendo ultimamente seguitato più di due mesi continui di camminare con infinita meschinità e danno, appena finalmente colà dove Agatocle si trovava si condussero, dove per picciolissimo spazio dal campo di Agatocle lontano si accamparono. Udita la nuova dell'arrivata di costoro, i Cartaginesi ne restarono molto sbattuti, poichè si vedevano venire addosso un'essercito così grande, e così potente: Agatocle andando ad incontrare Ofella, e provedutolo amorevolmente di ogni cosa; essortò con belle parole quelle genti, che i corpi dalle fatiche sopportate indeboliti dovessero ricreare, avendo poscia per alquanti giorni aspettato: e considerate ad una ad una tutte quelle cose le quali nel campo si facevano, dopo che la maggior parte dei soldati si erano da campo alloggiati a far provisione di strami, e di grani: veduto come Ofella di quanto egli di fare aveva in animo, non

aveva sospetto veruno: chiamati i suoi soldati a parlamento, diede ad Ofella di tradimento imputazione: onde veduta tutta la moltitudine per tali parole d'ira infiammata, gli fece subito uscir contro i Cirenei in battaglia. Ofella restando di questa così fatta novità, e di tal movimento stupefatto, si venne alla difesa apparecchiando; ma non gli essendo di poter ciò fare del nemico dato tempo, e non avendo essereito, che a quello potesse stare a fronte, fu combattendo, morto. Ed Agatocle avendo le altre genti a far posar l'arme costrette, e con larghissime promesse, e offerte magnifiche gli animi di tutti acquistatisi, ebbe tutto quell' esercito ai suoi servigi. Ed Ofella mentre che aveva speranza di cose grande conceputo, e che troppo agevolmente in potere altrui si era fidato, terminò della sua vita in tal guisa il corso. A Cartagine intanto Bomilcare, il quale già buona pezza alla tirannide aspirava, il tempo al suo disegno commodo e opportuno attendeva. Ed essendogli spesso del far buono effetto presentata l' occasione: sempre nondimeno qualche lieve cagione quella impresa gli impediva. Conciossiache coloro i quali a qualche importante grave e scellerato fatto si vogliono mettere, sogliono il più delle volte trovarsi da certo rispetto di religione travagliati; e sempre l' indugio all' effetto, e la tardanza all' esseguire antepongono: e questo allora ancora avvenne. Ora giudicando egli, che se gli fosse di ciò l' occasione presentata, fece che i principali cittadini i quali egli aveva seco uscissero in campagna alla guerra contro i popoli della Numidia, acciocchè non fosse tra loro alcuno di grande autorità, che ai disegni suoi si opponesse. Ma egli non aveva altrimenti ardire di apertamente la tirannide scoprire per il timore che del pericolo aveva. Pure in quel tempo, che Agatocle assaltò Ofella, Bomilcare si mise anche egli a farsi principe, senza che nè l'uno nè l'altro sapesse quello, che per l'uno, e per l'altro di loro si faceva. Conciossiachè che Agatocle non sapeva nulla di questa tirannide, che nella città si cercava: ne meno del tumulto, che per

que-

questo vi era, che se per avventura l' avesse saputo, avrebbe Cartagine agevolmente presa. Perchè trovandosi Bomilcare in pena di morte condennato, avrebbe voluto piú tosto ad Agatocle accostarsi, che esser dai cittadini nella vita del commesso fallo punito. Ne meno dall' altra parte i Cartaginesi avevano dell' assalto di Agatocle contro Ofella avuto contezza, che tirando facilmente alla parte loro di Ofella l' essercito, l' avrebbero superato. Ma io quanto a me giudico, che questo loro non sapere tai cose non senza proposito ad ambedue costoro avvenisse, ancora che gran cose fossero, e che l' uno dall' altro pòco lontano a così importante impresa si fosse messo. Conciossiachè Agatocle dovendo uccidere uno, che gli era amico, non tenne conto veruno di quello, che appresso ai nemici si faceva. Ne meno Bomilcare dall'altra parte dovendo la libertà alla patria levare, si mise a cercare di non far cosa veruna, nè di volere intendere e sapere, come quelli, che aveva rivolto l' animo più tosto, a volere contro i suoi cittadini, che contro i nemici procedere. Ora passando così le cose, si troverà per avventura alcuno che in questa parte all' istoria mia darà biasimo, che ella tenga cura nella vita di uno di molte, e molto diverse cose in un medesimo tempo fatte eseguite, dove non si conviene agli scrittori di interrompere del ragionamento il corso, e di compartire contro l' ordine naturale i tempi con le cose che si vengono facendo, di maniera che la verità di quanto è stato fatto muova in altri gli affetti, e quello scrivere che di questo manca, va l' azioni imitando, ma resta non poco dal vero muovere gli affetti superato. Così dunque Bomilcare fatta nella città, detta nuova, dei soldati la mostra (è questa città non è molto da Cartagine antica distante) ne licenziò parte ritenendo quelli che erano dei suoi disegni consapevoli, che furono cinquecento di quei cittadini, e dei soldati pagati mille, e quivi si scoperse Tiranno: fatte poi dei soldati cinque parti, si mise a scorrere la città, tutte quelle persone che per le strade trovava, uccidendo. Poichè egli eb-

be la città tutta scorsa, nato un gravissimo tumulto i Cartaginesi stimarono da principio, che i nemici fossero in essa a tradimento entrati. Ma poi conosciuto il vero, tutta la gioventù insieme stringendosi con l'arme si mossero in ordinanza contro il Tiranno. Bomilcare quanti per le strade incontrava uccidendo, corse alla volte della piazza; e trovati quivi molti cittadini senza arme, gli privò della vita. I Cartaginesi occupate le case più alte intorno alla piazza, con spessi tiri, a ferire i congiurati attendevano, perchè la piazza era appunto situata, in guisa che ai tiri dell' arme era tutta sottoposta e scoperta. Onde trovandosi i congiurati a mal partito, insieme si strinsero, e per certi stretti passi la volta prendendo, fecero forza di correre nella città nuova, feriti continuamente per tutto da tutte le case d' onde passavano dall' armi, che loro erano tirate contro. Avendo poi di loro alcuni un luogo superiore occupato, i Cartaginesi essendosi tutti i cittadini con l'arme radunati, misero ai congiurati l'assedio. Mandando finalmente i più vecchi per ambasciatori, e quelli che più atti giudicavano, a quelle genti perdonando, non seguirono più di combattergli, e non vollero contro gli altri per gli eccessi da loro fatti procedere rispetto ai pericoli, che loro soprastavano; ma preso Bomilcare e dandogli con strazj diversi tormenti, gli tolsero la vita, senza tenere conto veruno del dato giuramento: così dunque i Cartaginesi in così grave pericolo dello stato loro ritrovatisi, l' antica forma della Repubblica loro in tal guisa ricuperarono. Agatocle dall' altra parte riempiendo certe navi da carico di spoglie, e messe in esse quelle persone, che non erano atte alla guerra, che da Cirene erano venute, le mandò a Siracusa. Ma levatasi nel mare una grave tempesta, sommerse di quelle navi una parte; e parte trasportate alle Isole Pitecuse d' Italia; ne arrivarono a Siracusa poche a salvamento. I Consoli di Roma in Italia andando in soccorso dei Marsi, contro i quali avevano i Sanniti mosso guerra, restarono in giornata superiori, e buona parte dei soldati uccisero. Quindi passando

do pei confini degli Umbri, assaltarono i Tirreni, che allora erano loro nemici, ed espugnarono un luogo difeso dal presidio loro, che aveva di Caprio il nome. E mandando i popoli dell' Isole ambasciatori per far tregua, la fermarono coi Tarquini per anni quattro, e per un' anno con gli altri Tirreni. Passato quest' anno, governava in Atene la Repubblica Anassicrate; e a Roma ottennero il Consolato Appio Claudio, e M. Volunnio. Mentre reggevano costoro, Demetrio di Antigono figliuolo, avendo dal padre avuto potente essercito e per mare e per terra; e gran copia parimente di armi da tirare, e di altre cose per gli assedj necessarie fece da Efeso vela. Aveva avuto commissione, che dovesse rimettere in libertà tutte le città della Grecia, e avanti ad ogni altra quella degli Ateniesi, dove Cassandro teneva un buon presidio. Onde nel Pireo arrivando, e messosi in un tempo a dargli l' assalto: dato prima ordine, che per tutto si alzasse il romore; Dionigi Capitano del presidio di Munichia, e Demetrio Falereo al governo della città da Cassandro lasciato, ributtarono valorosamente delle mura i nemici. E perchè alcuni dei soldati di Antigono erano già per forza dentro passati, ed erano lungo il lido sopra le mura saliti, furono da molta gente soccorsi, e in tal guisa restò preso il Pireo. Di coloro che vi erano dentro Dionigi capitano del presidio, si ritirò in Munichia; e Demetrio Falereo nella città. Il giorno venente mandato insieme con gli altri dal popolo a Demetrio ambasciatore per ridurlo con sue parole e preghi a volere la città mettere in libertà, e a lui perdonare e salvar la vita, fu onoratamente ricevuto: perduta poi delle cose di Atene la speranza, si ritirò a Tebe, e quindi si fuggì a Tolomeo in Egitto. In tal guisa avendo tenuto già dieci anni di quella terra il governo, fu (come si dice) della patria cacciato.

Atene rimesse in libertà.

CAPITOLO VIII.

IL popolo di Atene avendo la libertà conseguita, per publico decreto ordinò, che agli autori della libertà di quella patria si facessero degli onori. Demetrio intanto fatti piantare gli stromenti da battere, e altre machine e armi da dar l'assalto, si mise a combattere Munichia per terra e per mare, e attendendo i Terrazzani con bravura a difendersi, quelli della parte di Dionigi rispetto all' essere il luogo difficile, e all' essere al pari, erano superiori; perciocchè Munichia e non solamente per la qualità del sito forte, ma eziandio per le mura con le quali era fortificata. Ma Demetrio di gran lunga nell' apparato della guerra, e nel numero dei soldati gli avanzava. Essendosi finalmente per due giorni continui seguitato di batterla, senza dar mai tempo di riposo, perchè i soldati del presidio venivano tutta volta dalle catapulte, e altre machine da tirar pietre feriti, e non avevano gente da poter rifrescare, o in luogo dei feriti metter degli altri, erano dai nemici superati. Dove le genti di Demetrio tra loro cambiandosi, e in luogo degli affaticati tuttavia dei freschi entrando; perchè le mura per le machine, che tiravano senza gente, che le difendessero restavano, presero finalmente Munichia: e dei soldati che vi erano si fecero per forza dar le armi, e fecero Dionigi capitan del presidio prigione. Demetrio avendo nello spazio di si pochi giorni fatto così felicemente quest' impresa fatto spianare Munichia, rese al popolo la pristina libertà, e con essi fermò lega e amicizia. Gli Ateniesi poscia ricercatine da Stratocle, determinarono di fare dirizzare le statue di Antigono e di Demetrio vicino a quelle di Armodio e di Aristogitone, facendole far d' oro sopra certi carri, e dare una corona di talenti dugento all' uno e all' altro e dare all' altare che si fabricasse, dell' altare dei conservatori il nome. E

ol-

oltre acciò di aggiungnere alle dieci loro tribù due tribù di più la Demetriana, e l' Antigoniana ; e che in onor loro si celebrassero feste e giuochi ogn' anno con pompe e sacrificj ; e che in quel tempo si dovessero con velo a Minerva dedicato coprire e adornare. Così dunque quel popolo, che nella guerra Lamiaca fu da Antipatro sotto il giogo messo, quindici anni dipoi riebbe fuori di ogni opinione quello stato della patria, il quale prima era usato di avere. Avendo dipoi Demetrio espugnata la città dei Megaresi da buon presidio tenuta, rimise in libertà quel popolo: e quivi per tal beneficio gli furono onori amplissimi ordinati. Antigono venuti a lui da Atene Ambasciatori, e gli onori ad esso ordinati esponendogli, e della provisione dei grani, e dei legnami per fabricare navilj seco trattando; diede loro cinquemila medinni di grano, e tanta maniera che per fabricare cento navi fosse bastevole. Quindi cavato d' Imbro il presidio, rimise la città nelle mani degli uomini di quella terra. Scrivendo poi a Demetrio suo figliuolo, gli diede commissione, che ordinando delle città confederate i consiglieri, dovessero mettere in consulta le cose che alla commune utilità della Grecia si convenissero: e che egli passasse con l' essercito in Cipro ; e che subito quivi contro i capitani di Tolomeo dovesse muovere la guerra. Onde avendo egli esseguito subito del padre le commissioni ; passato in Caria, essortò quivi i Rodiani a voler prendere la guerra contro Tolomeo: ma ricusando essi di ciò fare ; e volendo mantenere con ognuno pace ; questa fu la prima cagione, che quel popolo da Antigono si alienasse: Demetrio passando in Sicilia, e presi quivi soldati e navi, si mise a navigare alla volta di Cipro, avendo seco quindicimila fanti e quattrocento cavalli ; e più di cento tra galee e navi, parte delle quali erano fregate, e cinquantatre di altra maniera più gravi. Egli oltre acciò portava di ogni sorte di vettovaglia quanta che per lo numero delle fanterie, e della cavalleria fosse bastevole. Fermò la prima volta il campo nelle maremme di Carpasia, e tirate a terra le navi, lo fece fortificare con buone

Trin-

Trincere, e fece cavare per tutto un fosso profondo intorno. Quindi facendo delle scorrerie pel paese vicino, ebbe per forza in poter suo Urania e Carpasia, lasciato poi buon presidio alla guardia delle navi, mosse il campo verso Salamina. Menelao intanto deputato già da Tolomeo governatore dell' Isola, messi insieme soldati che da quei presidj raccolse, sé ne stava in Salamina. Ma perchè i nemici non erano più, che quaranta stadi quindi lontano, uscì in campagna con ventiduemila fanti, e intorno a ottocento cavalli; ed essendosi appoco appoco seguito di combattere, Menelao perchè i nemici addosso gli stringevano, voltò finalmente le spalle. Demetrio i nemici per fino alla città perseguitando, ne fece prigioni poco meno di tremila; e intorno a mille ne fece morire. E avendo assoluti i prigioni da tutti i commessi errori, gli distribuì poi tutti per le compagnie degli altri suoi soldati. Ma perchè eglino di nuovo fuggendosi, Menelao andavano a trovare, e di ciò era cagione l' avere eglino lasciato in Egitto a Tolomeo le bagaglie loro, dove ei si fu avveduto come essi stavan forti, fattigli montare nelle navi, gli mandò dd Antigono in Soria. Si trovava allora Antigono nella Siria di sopra, e faceva quivi fabricare vicino al fiume Oronte una città, che dal nome di lui si diceva Antigonia: e la faceva fare molto sontuosa, ed era di essa il circuito di settanta stadj. Conciosiachè questo era appunto un luogo a proposito da soprastare alla Babilonia, alle provincie di sopra, ed oltre acciò, alla provincia più bassa: ed anche alle Satrapie dell' Egitto. Ma non stette già questa città molto lungo spazio di tempo in piede, perciocchè Seleuco la fece disfare, e condusse di essa gli abitatori a fare dimora, in quella che da lui fabricata, fu da esso Seleucia chiamata. Ma di queste cose poi se ne tratterà di ciascuna distintamente al suo luogo. Menelao trovandosi in Cipro, in quella giornata superato, fece metter sù per le mura armi da tirare, ed altri stromenti da guerra, quindi messi ai merli ordinatamente i soldati, si apparecchiava a quel perico-

lo

lo sostenere, e tanto maggiormente ancora, che vedeva come Demetrio a quello assedio si veniva preparando. Mandò eziandio ambasciadori a Tolomeo in Egitto, con ordine che della ricevuta rotta gli portassero la nnova, e che cercassero di ottener da lui ajuto alle cose sue, le quali (per dire il vero) si trovavano in quell' Isola a pericolo ridotte. Demetrio vedendo come la città di Salamina, e per la fortezza delle sue mura, e per le molte compagnie di soldati, che erano dentro per doverla difendere, non era da essere in picciol conto tenuta, si mise in animo di far provedere machine grandissime, e catapulte si per tirar con esse dell' armi, e si anche per tirar dei sassi di ogni sorte, e di fare oltre acciò di altre cose un terribile apparecchio. Mandò per l' Asia a farsi venire Mastri da lavorare: e del ferro e dell' altre robbe che facevan di bisogno, e di tutte in somma quelle in gran copia, cose che si giudicavano necessarie. Onde perchè di tutte queste cose fu in brevissimo tempo fatta provisione, fece fare una machina detta Elepoli, che era da ogni lato di quarantacinque cubiti di larghezza, e di altezza di novanta: ed era divisa in nove palchi; e questa posandosi sopra quattro fondamenti, era da una rota fatta muovere, che era di cubiti otto di misura. Fece fare oltre a questa Arieti grandissimi e due Testuggini, che gli Arieti portassero. Fece mettere nei più bassi palchi di quella machina detta Elepoli tutte le sorti degli strumenti da battere; e quelli che avanzavan gli altri di grandezza eran di peso di tre talenti: nei palchi di mezzo fece mettere le catapulte da tirare armi, che erano tutte grandissime; e ne più alti, fece poi fermare le picciole, con quantità grande di strumenti da tirar sassi, e con queste pose più di dugento soldati tutti atti a tale essercizio. Ora fatte accostare alle mura della città le machine, e facendo tirar gran copia di frezze e di dardi: faceva intanto battere con quelli strumenti il parapetto delle mura, e con gli Arieti ancora nell' istesso tempo faceva batter le mura. Attendendo di altra parte i Terrazzani valorosamente a difendersi, e po-

nendo anche eglino all' incontro di quelle machine altre macchine; andò per alquanti giorni la cosa del pari; ed era dubbio di pericolo per ciascuno; perciò che gli uomini così dell' una, come dell' altra parte erano in uno istesso modo travagliati e feriti. Ma pur finalmente andando a terra il muro; e trovandosi la città ridotta a pericolo di esser per forza presa: uditosi in un subito gran romore, dal batter in tal guisa le mura si restarono. Ora vedendosi i soldati di Menelao come se non tentassero qualche cosa nuova, la cosa del poter più la città difendere, era a malissimo termine ridotta, radunarono copia grandissima di secche legne. E queste intorno alla mezza notte sopra le machine e sopra gli strumenti dei nemici gettando, e poscia tirandovi di sù le mura fiaccole di fuoco, fecero sicchè in quella machina grandissima si apprese. Onde la fiamma in aria in un subito alzatasi, le genti di Demetrio vi corsero cercando a tale incendio riparare: ma crescendo tutta volta furiosamente la fiamma, molte di quelle machine, e con esse insieme i soldati, che sù vi si trovavano, vi restarono abbruciati. Demetrio avvenga che quanto sperava gli fosse riuscito vano, non perciò si mostrava più lento nel seguitare e per terra, e per mare di quella città l' assedio, e di stringerla e di tutta via fieramente combatterla, avendo ferma speranza di dovere col tempo i nemici superare. Tolomeo avuta la nuova della rotta, che le sue genti avevano avuta, si mosse tosto di Egitto con grossi esserciti per mare e per terra: e quindi a Pafo in Cipro passato, raccolse quindi dalle città navigli, e andossene alla volta di Cizio, che per lo spazio di stadj dugento da Salamina lontano. Aveva in tutto il numero cento quaranta navi lunghe, e quella che tra queste avanzava tutte le altre di grandezza, era di cinque ordini di remi; e la minore che vi avesse era di ordini quattro. Seguivano poi le navi, che portavano i soldati che erano oltre il numero di dugento; ed in esse eran portati intorno a diecimila fanti. Mandò Tolomeo per via di terra a Menelao alcuni, che gli commessero, che egli con quel-

quella maggior prestezza, che possibil fosse gli mandasse da Salamina sessanta navi, perchè se avesse avuto queste, sperava che conducendo un' armata di dugento vascelli, sarebbe facilmente nella naval battaglia restato superiore. Demetrio il costui disegno conoscendo lasciò parte dell' essercito a quello assedio; ed egli con le galere ben armate, e messivi sopra soldati scelti, vi fece mettere quantità di armi da tirare e machine e strumenti: e nelle prue fece mettere certi strumenti da tirare armi, che erano di tre palmi di misura. Quindi messa con bellissima maniera l' armata in battaglia, si mise con animo di combattere, a girare alla città d' intorno; si fermò poi fuor della bocca del porto ad un tiro di arme per quella notte sull'ancora; si per volere impedire, che i legni della città non si andassero con l' armata a congiungere, e sì anche per istar quivi l' armata dei nemici attendendo, per venir con essi a battaglia navale. Navigando fra questo tempo Tolomeo alla volta di Salamina, dalle navi che gli venivano in favore seguitato, quando alla vista dei nemici apparve, mostrava per la moltitudine dei navigli una armata veramente stupenda, Demetrio veduto come i nemici erano arrivati, fece che Antistene generale dell' armata, stesse fermo dove era con dieci galee, acciò vietasse alle galere della città l'uscir fuori a quella navale battaglia, poichè la bocca di quel porto era molto stretta: diede commissione alla cavalleria che sopra il lido si dovesse fermare, acciochè se per isventura le cose andassero male, e qualche sinistro caso nascesse, potessero salvare coloro, che a terra notando si conducessero. Ed egli con l' armata in battaglia alla volta dei nemici si spinse, e aveva in tutto il numero seco cento e otto galere con quelle, che dai luoghi da lui presi aveva condotte. Quelle che tra queste le altre tutte di grandezza avanzavano, erano di sette ordini di remi: e tutte le altre di cinque ordini. Stavano nella sinistra ala sette galere dei Fenici di sette ordini di remi, con trenta degli Ateniesi da quattro ordini, e aveva di queste la cura Medio dell' armata generale. E oltre a queste volle, che ve ne fossero dieci di sei, e altrettante di cinque ordini

perchè egli volle per avventura che questa ala dove intendeva di fermarsi a combattere fosse forte e gagliardo. Fermò poi nella battaglia di mezzo i legni piccioli, e di tutte queste diede il governo a Temisone Amio, e a quel Marsia, che scrisse i fatti dei Macedoni. Aveva del destro corno il governo Egesippo Alicarnasseo: e Blistia Coo di tutta l' armata general capitano. Se ne veniva Tolomeo la notte con velocità grandissima alla volta di Salamina navigando, che aveva speranza potendo il porto occupare, di potere i nemici prevenire. Ma dove poi all' apparir del giorno si vide l' armata dei nemici non molto lontano in battaglia, anche egli dalla parte sua si mise in ordine per combattere. Egli dunque fece commandamento, che le navi che portavano i soldati, lo venissero di lontano seguitando, e fatto mettere gli altri vascelli tutti in battaglia, si mise alla cura della sinistra ala, avendo quivi i maggiori legni fatto fermare. Essendo questa armata in tal guisa in battaglia, si fecero dall' una e dall' altra parte siccome si costuma voti, e orazioni dai capitani delle galere, ed intanto la moltitudine cominciò ad alzare le grida. Quei principi che dovevano quivi la vita loro, e tutte le cose loro parimente arrisicare, si trovavano allora molto negli animi loro travagliati. Demetrio adunque essendo dai nemici per lo spazio di circa tre stadi lontano, diede per segno dell' attaccare la battaglia uno scudo dorato, che si poteva da tutti vedere. Ed avendo anche Tolomeo fatto il medesimo, fu subito quello spazio che tra loro era levato via. E dopo che i Trombetti ebbero sonato all' arme, e che così di quà, come di là le battaglie ammendue alzarono le grida, correndosi orribilmente le navi contro, e da principio servendosi degl' archi, degli strumenti da tirare, e degli spessi tiri dell' arme, tutti coloro, che da quei colpi erano arrivati, ne restavano feriti. Facendosi poscia le galere l' una all' altra vicine, e fieramente combattendosi, si erano parte allo scoperto di fuori fermati, e la ciurma dai capitani essortata, usava ogni possibile forza nel vogare, e trovandosi le galere con furia grande spinte, e violentemente cac-

cia-

ciate parte si spezzavano l' una dell' altra, i remi tra loro di maniera che non potevano nè fuggire, nè meno ancora perseguitarsi, e impedivano coloro, che intrepidamente erano alla difesa di esse saliti di potersi con valore al pericolo gettare, e parte affrontandosi tra loro con scambievol corso le prue, voltando adietro le poppe per potere di nuovo ad investire con impeto ritornare: e gli uomini che in esse si trovavano si ferivano l' un l' altro non altrimenti, che se agli uni ed gl' altri parimente fosse un certo fermo termine quivi appresso deputato. Ed alcuni di quelli capitani delle galere venivano per fianco ferendo, e mentre si menavano fieramente per tutto le mani sopra le nemiche navi, venuti alle strette, si gettavano, facendosi tra loro gravissimi danni, e scambievolmente gli uni dagli altri ricevendone. Per la qual cosa alcuni prendendo da banda i legni vicini, mentre di su salirvi si trovavano dai nemici impediti nel mare precipitavano, ed era poi dalle arme in asta di coloro i quali erano loro sopra, uccisi altri poi a forza entrativi, coloro che sùvi erano uccidevano, ed altri, che si trovavano in quelle strettezze oppressi, gettavano in mare e fù per dire il vero il successo di questa battaglia così contrario, sì dubbio, che bene spesso avvenne, che i già vinti, mercè della bontà dei legni loro, divenivano vincitori, e quelli di altra parte che erano vincitori, si trovavano a strano partito ridotti rispetto all' essere loro cotali cose sinistre, e alla disuguaglianza di quelle: che in pericoli così fatti sogliono avvenire. Per la qual cosa che nei fatti di arme che per terra si fanno apparisce, e chiaro si mostra di ciascuno il valore; e può quivi senza alcun disturbo di caso alcuno di fortuna rimanere superiore. Dove nelle battaglie navali sono molte e molto varie le cagioni per le quali quelli, che ragionevolmente converrebbe, che restassero vincitori, vinti se ne partono. Tra tutti gli altri Demetrio valorosamente su la poppa di una galera da sette ordini di remi salito, menava quivi le mani. Per la qual cosa tolto buon numero di nemici in mezzo, molti con dardi ferendone, e molti con un' arme in asta che aveva in mano ne atterrava, ed

es-

essendogli quivi tirate contra un numero grande di oogni srte di arme da tirare, parte (accorgendosene) i colpi di esse schivava: e parte con l' arme con che si parava, da se ributtava. Ed erano tre quelli, che le mani pel dosso gli menavano, l' uno dei quali dalla punta della lancia percosso cadde per terra, e gli altri due vi restarono feriti. E finalmente Demetrio i nemici stringendo, fece voltare la destra ala in fuga, e poscia costrinse così ancora gli altri a voltare le spalle. Tolomeo avendo appresso tutti i maggiori navigli, ed in essi uomini segnalatissimi, senza molta fatica sbaragliò, e mise gli avversari in fuga, mise certe delle nemiche galere in fondo, e alcune con tutte le genti, che vi erano sopra ne prese. E da così fatta vittoria tornando, sperava di potere ancor l' altre con pochissima fatica superare. Ma' veduto come nella sinistra ala i suoi eran rotti; e che tutta l' altra battaglia si era già volta a fuggire: e che le genti di Dempirio con molta bravura loro addosso si spingevano, si ritirò verso Cizio. Demetrio riportata della naval battaglia la vittoria, diede di tutta l' armata il governo a Neone, ed a Burico, dando loro commissione, che dovessero andare i nemici perseguitando: e che vedessero di salvar coloro, i quali si trovavano per il mare notando. Ed egli alzate le vele, e le prese navi seco conducendo, se ne tornò alla volta del campo, ed al suo porto. In quel tempo che si faceva giornata in mare Menelao, che era di Salamina governatore, mandò sessanta navi in soccorso a Tolomeo e di esse Menezio general capitano: queste venute alle mani su la bocca del porto con quella di Demetrio che quivi stavan forte, e trovandosi le dieci di Demetrio dagli uomini della terra fieramente combattute e strette: alle fanterie di terra si ritirarono. Menezio con le sue uscito alla larga, poichè vide di essere troppo tardi arrivato, si ridusse a Salamina. Questo fine ebbe quella battaglia navale, nella quale più di cento vascelli restaron presi nei quali si trovavan sù intorno a ottomila soldati. Delle navi lunghe ne perirono quaranta con tutte le persone, che vi erano sopra: ed intorno a ottanta i vinci-

citori, di acqua riempiendole, vicino a quelle fortificazioni del campo che erano appresso alla città, le fecero tirare. Nè furono fracassate venti di quelle di Demetrio ancora: ma queste poi tutte, usandosi nel ripararle diligenza grande, si ridussero a termine, che servivano. Tolomeo dopo ciò perdendo affatto delle cose di Cipro la speranza, si ridusse in Egitto. Demetrio prese le terre dell' Isola tutte, e dando tra i suoi ricapito a quei soldati, che ne presidj di quei luoghi si trovavano, gli distribuì per le compagnie del suo campo. Erano in tutto queste genti intorno a sedicimila fanti e seicento cavalli: e subito poi spedì certi mandati sopra una grossa galera al padre, che portassero del felice successo di quell' impresa la nuova.

Antigono si chiama Re e si intitola Re.

CAPITOLO IX.

ANtigono intesa questa vittoria, e per la grandezza di essa insuperbito, si mise il diadema in testa, e volle nei tempi che poi seguirono avere di Re il nome, volendo che anche Demetrio l' istesso nome avesse. Tolomeo non si essendo nell' animo suo per questa rotta così ricevuta punto avvilito, anche egli si mise il diadema, e fecesi chiamar Re appresso tutte le persone. Onde gli altri capitani e Signori costoro imitando, anche essi del nome di Re vollero esser chiamati, e tali per se stessi si dichiararono. Furono questi Seleuco, il quale si era poco prima delle Satrapie di sopra fatto Signore: e Lisimaco, e Cassandro, i quali quelle parti, che da principio erano state loro date in governo per loro si ritennero. Ora avendo di queste cose bastevolmente ragionato, passiamo a raccontare a una a una quelle, che in Affrica ed in Sicilia seguirono. Agatocle avendo intesa la morte di quei principi, dei quali si è già più addietro fatto menzione, giudicando fra se stesso

di

di non essere nè per essercìti, nè per commodità di luogo, nè per imprese fatte ad essi inferiore, si chiamò del nome di Re anche egli; ma non volle già mettersi altrimenti il diadema: perciocchè sempre dipoi che ebbe quella tirannide occupata, aveva portato in testa la corona per una certa dignità di sacerdozio, che egli aveva; e questa portando; quando della Signoria era venuto in contesa, non se l' era mai levata. Vi ha poi alcuni i quali dicono che egli era usato già da principio di portarla, perchè i capelli suoi erano molto rari. Ma desiderando egli di far qualche cosa, per la quale ei fosse di essere di quel nome chiamato, degno si mise a voler far l' impresa contro gli uomini di Utica, che se gli eran fatti ribelli. Quindi la città loro in un subito assaltando, e trovati pel contado di essa intorno a trecento cittadini, senza far loro da principio dispiacere alcuno, gli essortò che volesser dargli la città in suo potere. Ma non volendo, quei della terra far cosa che ei volesse: egli fatta dirizzare una machina, e quei prigioni ad essa fatti sospendere, la fece vicino alle mura condurre. Piangevano gli uomini di Utica la disgrazia loro; ma stimando di altra parte, che fosse molto meglio di tener più conto della libertà di ogniuno, che della salute di coloro, misero con bell' ordine su per le mura i soldati, e con animo grande senza punto sgomentarsi attesero a sostener quello assedio. Agatocle fatto metter sù quella machina gli strumenti da battere, e con essi i frombolieri, e gli arcieri, e quindi seguendo di combattere, ordinò che si desse l' assalto; e fu ciò facendo cagione, che gli animi dei Terrazzani di fiero dolore si accendessero. Quelle genti, che stavano su per le mura, andavan da principio ritenuti vedendo di avere i proprj lor cittadini, alcuni dei quali erano di loro principali per segno, nel tirar frezze dardi ed altre armi da tirare. Ma dove poscia i nemici spingevano fieramente loro contro, fu loro finalmente forza di rigettare coloro, che su la machina stavano. Onde questo fu cagione che quelli di Utica gravi cose sopportassero, e nella necessità provarono un inevitabile iniquità della fortuna.

Per-

Perciocchè presentando loro i Greci davanti quei cittadini di Utica, che da loro erano stati presi, conveniva loro di fare delle due cose una; o veramente volendo ai loro portare riguardo, sopportare, che la patria loro in poter dei nemici venisse; o veramente volendo alla salvezza della città provedere, senza misericordia veruna moltitudine grande di quei mali avventurati cittadini con l' armi loro della vita privare; il che finalmente avvenne. Perciocchè da nemici difendendosi, e contro loro l' armi tirando, le persone dei loro che erano nella machina ferivano: ed alcuni di quei cittadini alla machina sospesi con tirar loro l' arme eran da quei colpi feriti, ed altri poi erano da quelli strumenti in quella parte del corpo dove dava la sorte, tormentati. Fu adunque lo strazio, e la gravezza di quel supplicio, non altrimenti che se fossero stati messi in croce: ed avveniva ad alcuni dove la sorte lo dava (dagli amici loro e dai parenti erano in tal guisa percossi sforzandogli la necessità a violare quella pietà, che verso gli uomini aver si dee. Agatocle vedendo che costoro senza alcuna compassione ai pericoli si mettevano, fece cingere quella città intorno col campo; ed assaltandola da una banda, dove le mura non erano molto fortificate, vi entrò per forza. E ritirandosi le genti di Utica parte per le case, e parte nei Tempj, d' ira contro loro gravemente infiammato, fece che la città tutta fu di ammazzamenti ripiena. Perciocchè ne uccise in quella prima furia certi, e gli altri fattegli prendere gli fece poi alle forche appiccare; e quelli, che ne Tempj e ne luoghi alli Dei consacrati si erano fuggendo ridotti, fece che restarono di ogni loro speranza ingannati. E fatte le facoltà loro saccheggiare, e messa buona guardia nella terra, si accampò attorno alla fortezza, che la rocca del cavallo vien detta, che era per lo sito suo naturale forte per un lago, che aveva vicino. E fieramente combattendola, ed avendo vinti in battaglia navale di essa gli abitatori, per forza la prese. E in tal guisa avute quelle città in suo potere si sottomise la maggior parte

di quei luoghi così marittimi, come di quelli di fra terra : fuori però che i popoli della Numidia; che di essi alcuni fecero seco amicizia, e certi altri stavano il successo del tutto aspettando. Perciocchè l' Africa è tutta divisa in quattro popoli, che sono questi. I Peni che erano quelli : che in quei tempi tenevano Cartagine, Libopeni che tengono molte città marittime, e fanno coi Cartaginesi parentadi, dandosi tra loro scambievolmente e pigliando le donne per mogli, onde per cagione di questa così fatta parentela, sono di un medesimo nome chiamati. La maggior parte di quei paesani, che sono antichissimi, son detti Libj; e questi hanno contro i Cartaginesi odio veramente grandissimo, rispetto al modo loro intollerabile del dominare. Gli ultimi sono i Numidi, i quali tengono grandissima parte del paese dell' Africa per fino ai deserti di essa. Ora Agatocle in Africa con le genti dei popoli amici e con le sue era ai Cartaginesi superiore, ma stavano bene per le cose della Sicilia con l' animo molto travagliato. Onde avendo fatto fabricare delle navi, mise su le genti disarmate con tutti i vecchi, che furono il numero ai duemila soldati; e dato delle cose dell' Africa ad Arcagato suo figliuolo il governo, egli con l' armata per la volta della Sicilia fece vela. Mentre le cose di questa maniera passavano, Senodico dell' essercito degli Agrigentini capitano, avendo già molte città in libertà rimesse, e fatto che i Siciliani in speranza grande erano venuti, che dovesse avvenire, chequell' tutta Isola in libertà ritornasse, messe l' essercito contro i capitani di Agatocle, che erano oltre il numero di diecimila fanti e intorno a mille cavalli. Lettine e Demofilo avendo raccolto di Siracusa, e dell' altra guarnigione quel numero di gente, che fu possibile, uscirono contro lui in campagna con ottomila dugento fanti, e mille dugento cavalli. E fattisi tra costoro una orribile giornata, restando Senodico superato, si fuggì alla volta di Agrigento, avendo perduti dei migliori mille cinquecento de suoi soldati. Gli Agrigentini avendo cotal rotta ricevuta, da così bella anzi bellissima impresa si tol-

tolsero; e ai confederati e amici loro levarono parimente del ricuperare la libertà loro la speranza. Agatocle essendo poco prima seguita quella giornata, passato di Sicilia a Selinunte, costrinse per forza gli Eracleoti i quali avevano la libertà ripresa, a tornare sotto il giogo della sogezzione: condottosi poscia nell' altra parte dell' Isola, si sottomise i Termitani, e con salvo condotto ne lasciò andar via liberi gli uomini, che vi erano, che questa città era dal presidio dei Cartaginesi guardata: espugnata poi Cepaledia, vi lasciò Lettine al governo. Egli se ne andò per la strada di terra, e fece forza di entrare di notte in Centoripa, che alcuni cittadini, ve l' intromettevano. Ma scopertosi poi quel trattato, fu dai soldati del presidio fuori della città ributtato con perdita di più di cinquecento dei suoi soldati. Chiamato poscia da certi cittadini di Apollonia, che gli promettevano di dargli la patria loro nelle mani, se ne andò a quella città: ma scoperti i traditori e puniti nel primo giorno di quello assedio non fece cosa veruna: il seguente giorno dopo l' avere gravi cose patito, con perdita grande di molti de suoi, appena finalmente la prese; e fatti uccidere degli uomini di Appollonia la maggior parte, mise tutti i loro beni a sacco. Ora mentre, che egli di far queste cose attendeva, Dimocrate capo dei fuggitivi degli Agrigentini, volendo la già cominciata impresa seguitare, e come capo di volere la libertà ricuperare apertamente mostrandosi, fece sì che molti di questi, e di quei luoghi ad esso concorsero. E di costoro parte per l' innato desiderio che hanno gli uomini tutti della libertà; e parte per la paura, che di Agatocle avevano, con animo pronto fecero quanto, che egli volle. Ma dopo che si furono insieme raccolti intorno a ventimila fanti, e mille cinquecento cavalli, che tutti erano uomini usati a stare fuori sempre, e nelle fatiche e ne disagi si mise in campagna con l' essercito, dando a quel principe occasione di venire a giornata. Ma perchè Agatocle era ai nemici per numero di gente di gran lunga inferiore, e col venirsi ritirando combat-

celli facevano quivi negli alberi, ne meno in quelle valli i nidi per la natural nimicizia, che suole essere scambievolmente tra loro. passata questa montagna, scorse a dentro di un paese che in gran copia produce scimmie, e sopra città, che da questi animali hanno avuto il nome, perchè con Greco vocabolo Pitecusi son chiamate: e hanno i costumi e modo dal viver loro e i loro ordini molto dai nostri differenti. Per la qual cosa, che le scimmie abitano insieme con gli uomini le medesime case, perciocchè quivi come Dei sono adorate, siccome sono appresso agli Egizj i cani. E oltre di ciò potevano queste ogni ora, che loro piaceva prendere delle dispense tutte le cose da mangiare, che vi erano riposte, senza che niuno ciò loro vietasse, e i padri e le madri usavano di porre ai figliuoli loro nomi, che dalle scimmie venivano, nella guisa che solevano i nostri dalli Dei, e a coloro i quali un di questi animali uccideva, era ordinata la pena della morte non altrimenti, che se qualche scelleratissimo maleficio avesse commesso. Quindi avvenne, che appresso costoro nacque il proverbio. Ha il sangue della scimmia bevuto. Eumico dunque avendo una di queste città per forza presa, la fece saccheggiare; le altre due gli divennero amiche, dove poscia ebbe, saputo come quei popoli Barbari dei paesi d'intorno, mettevano (per venirgli contro) un grosso essercito insieme, si levò prestissimamente quindi con animo di assalire i luoghi vicini al mare. E così tutte le cose per fino a questo tempo ad Arcagato secondo, che egli appunto desiderava, succedevano. Ma dipoi perchè il Senato in Cartagine fece d' intorno alle cose di questa guerra buona risoluzione, fu concluso che si mandasse in tre luoghi diversi l'essercito in campagna. Uno cioè alle terre marittime; l' altro nei luoghi di fra terra, e il terzo poi nei paesi più addentro, e più lontani. Perciocchè così facendo tenevano speranza, che dovesse primieramente avvenire, che sarebbero alleggeriti e dall'assedio, e dalla gran carestia, e dal mancamento, che pativano dei grani. Conciossiachè, perchè a Cartagine di ogni sorte di uomini

in

in gran numeno correvano, ne seguiva, che di ogni cosa vi fosse mancamento, perchè tutte le cose da sostenersi, e per il vivere necessarie si erano già consumate. Nè vi aveva cagione alcuna per la quale dovessero quanto all' assedio della città dubitare; poichè rispetto al mare, e rispetto alla gagliardia e alla fortezza delle mura, non era pericolo, che vi si potesse entrare. Eglino oltre di ciò giudicavano che avrebbero potuto mettendo tre esserciti in campagna, molto più facilmente mantenersi le città loro confederate, quando si vedesse, che eglino fossero presti a dover loro dare soccorso, e quello che più di ogni altra cosa importava, avevano speranza, che così facendo, sarebbe stato ai nemici forza di spartire l' essercito loro, e di tenerlo così diviso a Cartagine lontano; le quali cose tutte appunto nel modo, che essi avevano avuto opinione, che dovesse succedere, avvennero. Perciocchè usciti in campagna trentamila soldati, rimanendo nella città i mercatanti, non solamente provedevano di tutte le cose abbastanza, ma eziandio ne avevano tutti copia tale, che loro ne avanzava. E più oltre ancora i confederati loro, i quali prima dal timore che avevano dei nemici costretti, alla parte loro si erano accostati; ora tolta via la paura, cercavano la primiera loro amicizia conservare. Arcagato vedendo come l' essercito nemico veniva l' Africa tutta occupando, spartì anche egli l' essercito, e una parte ne spinse alla volta delle maremme; dato poi di un'altra parte il governo a Escrione, lo fece marciare in un altro luogo; e l' altra parte ritenne seco, avendo un gagliardo presidio in Tunisi lasciato. Ora perchè tanti esserciti si andavano per quei paesi girando, e perchè si stimava, che mutazione grande dovesse succedere, non vi aveva alcuno, che con gran pensiero non istesse il fine di quanto seguire doveva aspettando. Annone adunque il quale era stato eletto general capitano di quello essercito, che era in campagna nei luoghi mediterranei, ordinò contro Escrione un trattato; e all' improviso assaltatolo uccise più di quattromila fanti e intorno a duegento

ca-

cavalli, tra i quali si trovava esso capitano. Delle altre genti poi parte furono presi, e parte si condussero salvi ad Arcagato, il quale era duegento stadj lontano, Imilcone fatto capitano all' impresa dei luoghi più addentro, si era da principio mosso delle città contro Eumaco, il quale usciva delle terre da lui già prese con l' essercito carico di quelle prede, che in esse avevano fatte. E perchè i Greci fra questo tempo messi in battaglia, a combattere gli provocavano. Lasciò Imilcone una parte dell' essercito in pronto nella città, con ordine che quando fingendo di fuggire si ritirasse, essi saltando in un tempo fuori i nemici data loro la carica assaltassero. Ed in tal guisa Imilcone uscito con la metà delle sue genti in campagna, e coi nemici poco del campo lontano venuto alle mani, quasi che da terrore preso si voltò subitamente in fuga. I soldati di Eumaco di tal vittoria divenuti superbi, attesero confusi e disordinati a correr loro dietro, e furiosamente e senza considerazione alcuna si spingevano loro addosso. Ma saltando in un tempo fuori dall' altra banda della città un' assai buon numero di compagnie, ed al commandamento di un solo lor capitano le grida levando, essi restando di tal cosa attoniti, si fermarono. Così dunque i Barbari essi in tal guisa disordinati, e da timore per così fatta novità sbattuti assaltando, i Greci voltarono tosto loro le spalle: e perchè i Cartaginesi nemici avevan già presi i passi, e tolto loro il potersi al campo loro ritirare, fu alle genti di Eumaco forza di ridursi in un colle vicino, dove non era acqua veruna. Ed i Fenici su questo luogo assediandogli, parte di sete perirono, parte dei nemici vinti quasi tutti lasciaron quivi la vita; perciocchè soli trenta di ottomila fanti, che erano, si salvarono; e di ottocento cavalli, soli quaranta e non più da quel pericolo scamparono. Arcagato avendo questa rotta ricevuta, se ne tornò alla volta di Tunesi, e quivi ordinò, che si chiamassero tutti quei soldati, che si erano in qualsivoglia parte mandati; spedì poscia certi mandati in Sicilia, che portassero al padre di tutto quello che era succe-

duto

duto la nuova, e che l' essortassero a voler quanto prima andare a dargli soccorso. Ed a questa rotta, che i Greci avevano già avuta, si aggiunse un' altra grave rovina che tutti i popoli, che erano alla divozione loro, fuorchè certi pochi, si ribellarono, e come nemici contro loro congiurarono; ed accampatisi in luoghi ad essi vicini, erano tuttavia loro addosso. Si era fermato Imilcone in certi stretti passi, e vietava quivi ai nemici il potere scorrere per la campagna, i quali non erano da lui più di cento stadj lontano. E di altra parte Atarba si era accampato lontano a Tunesi quaranta stadj. E quindi avveniva, che trovandosi i nemici Signori e della terra e del mare, i Greci avevano di grano grandissima carestia; ed ogni cosa loro era di paura in tutto ripiena. Mentre che eglino in questo termine di sgomentao si trovavano ridotti; Agatocle in quell' istesso tempo, che delle rotte in Affrica seguite ebbe la nuova, fece dicessette galere per dare ad Arcagato soccorso, apprestare; ma perchè le cose della Sicilia per essere il numero dei fuorusciti molto accresciuto, non passavano per lui molto bene, diede la cura della guerra, che in quell' Isola si faceva ai capitani Lettinesi; ed egli fatte mettere in ordine le navi, si stava l' opportunità del navigare aspettando: ed era dai Cartaginesi con trenta vascelli seguito. Arrivarono quasi che nel medesimo tempo diciotto navi mandatigli in ajuto dai Tirreni, ed entrarono la notte (che non se ne accorsero i Cartaginesi altrimenti) nel porto. Agatocle vedendosi presentata questa occasione di fare fazione, essortò i compagni, ed amici, che volessero per un poco star fermi per fino a tanto che uscito fuori tirasse i Fenici a correrglì addosso. Egli adunque uscì subito (nel modo che si era tra loro fermato) con diciotto navi del porto, e i nemici in un tempo si misero a seguitarlo. Agatocle tosto, che vide come i Tirreni si erano dal porto partiti, voltò le navi, ed ordinatele in battaglia con quelle nemiche venne alle mani. I Cartaginesi per la novità del caso, e perchè le galere loro, erano nel mezzo di quelle dei nemici rimasi attoniti, si voltarono

a fug-

a fuggire. Presero i Greci cinque navi con tutti gli uomini, che vi eran sopra; ed il capitano dell' armata Cartaginese vedendo come la sua capitana, era già per esser presa, si tolse per se stesso la vita, giudicando, che fosse molto meglio la morte, che il divenire schiavo, alla qual cosa si vedeva già vicino, ed in questo (per dire il vero) egli prese per se un cattivissimo partito, conciosiachè quella nave da vento favorevole cacciata, alzata in alto la minor vela, dal pericolo nel quale si ritrovava, salva si tolse. E così Agatocle che non aveva speranza di esser mai nel mare ai Cartaginesi superiore, fuor dell' opinion di ognuno in naval battaglia gli vinse; e da indi innanzi divenuto Signor del mare fece sicchè i mercatanti poterono poi andare sicuramente navigando. Laonde ne successe, che i Siracusani perchè loro era di per tutto vettovaglia portata, dove prima avevano di tutte le cose carestia, si trovarono in un tempo avere di ogni cosa grandissima abbondanza. E l' Imperator loro di tal vittoria insuperbito mandò subito Lettine con gente a scorrere il paese dei nemici, ed avanti agli altri quello degli Agrigentini. Perciocchè Senodoco perchè gli avversarj suoi nella Repubblica la ricevuta rotta gli rimproveravano, era venuto con essi in differenza. Egli dunque diede a Lettine commissione, che se fosse possibile vedesse di tirarlo fuori a combattere: perciocchè agevolmente sarebbe restato superiore, poichè i nemici eran tra loro in tal guisa in dissensione, ed erano stati già prima vinti: la qual cosa poi così avvenne. Perciocchè scorrendo Lettine avanti saccheggiava e rovinava degli Agrigentini il paese. Se ne stava da principio Senodoco, non si tenendo di forze pari. Ma imputandolo i suoi cittadini di timidità e di poco animo, cavò della terra l' essercito, che di numero era quasi a quello dei nemici eguale, ma molto di valore di gran lunga inferiore, come di genti che erano nell' ozio, e nelle delizie usati; dove i nemici erano soliti a star sempre in campagna e dormir per terra, ed erano nella guerra continuamente essercitati. E venuti insieme a giornata le genti di Lettine costrinsero

a forza gli Agrigentini a voltar loro in un subito le spalle, dentro la città gli costrinsero a ritirarsi. Restarono morti in questa fazione intorno a cinque fanti, e più di cinquanta cavalli. Gli Agrigentini entrati per queste calamità loro in collera grande, e con mal' animo sopportandole, davano a Senodoco come principal cagione di queste due rotte imputazione; onde egli entrato per cotali imputazioni in sospetto, se ne andò a Gela. Agatocle avendo i nemici in ispazio di pochi giorni per mare e per terra superati, fece agli Dei sacrificio, fece agli amici sontuosi banchetti, e posato in quei pasti l' abito ed ornamenti reali: si mostrava quasi simile a qualsivoglia uomo privato; e con far questo, egli ne veniva a conseguire, che la prima cosa si acquistava di molte e molte persone la benevolenza: quindi perche á ciascuno è conceduto di potere mentre si sta a tavola liberamente parlare, egli scopriva in tal guisa di qual animo fosse ciascuno, perciocchè il vino apriva interamente il vero. E perchè egli era naturalmente faceto, e soleva burlare e scherzare volentieri, non si riteneva punto in quelle radunanze di usare tra coloro che a mensa sedevano motti piacevoli, e arguti, e di rappresentare eziandio d' alcun di coloro la natura e i costumi: e l' usava di sorte che bene spesso era di fare ridere il popolo cagione, non altrimenti che se quelche istrione o qualche giocoliere si fossero fermati a guardare; e non avendo gran popolo intorno se ne andava solo nei luoghi dove gli uomini insieme si radunavano, non essendo punto a Dionigi Tiranno somigliante. Per la qual cosa egli aveva di tutti sospetto si grande, che il più delle volte si lasciava crescere la barba e i capelli acciò non gli fosse forza di mettere le parti principali del suo corpo nelle mani de Barbieri, e in poter dell' rasojo, e se pure avveniva talora, che gli convenisse la testa tosarsi, faceva quei capelli bruciare, volendo in tal guisa mostrare, come il non si fidare era unico presidio di un Tiranno. Agatocle adunque avendo nel mezzo del banchetto preso un gran vaso d' oro disse, che non prima si era dall' arte del vasajo levato, che egli avesse saputo con arte simile

sor-

sorti di vasi fabricare, ne curava egli di negare la sua arte, anzi che riputava, che gli fosse lode, che con la virtù sua e col suo valore bassissimo fosse poi in tanta grandezza venuto. Ed essendo una volta a combattere una città di non picciolo conto, e gridando i Terrazani di sopra il muro, e quando darai o Vasajo, e Fornaciajo a tuoi soldati le paghe? egli rispose. Subito che questa città averò presa. Ora avendo egli col mezzo di quella piacevolezza che suole nei banchetti intervenire conosciuto coloro, i quali con mal' animo il suo dominio sopportavano, egli una volta gl' invitò seco ad un privato banchetto, e con esso loro fece venire intorno a cinque cento gentiluomini Siracusani, ed avendo fatto tutti costoro da bravissimi soldati marcenari riserrare, gli fece tutti uccidere. Perciocchè egli aveva grandissima paura, che ogni ora, che ei si fosse in Affrica condotto, essi cercassero di levarsi l' Imperio, e che Dimocrate con i fuoriusciti mandassero chiamando. Stabilite in tal guisa dell' Impero le cose si partì di Siracusa; ed in Affrica condottisi, trovò come tutti i soldati del suo campo erano sgomentati, e che di tutte le cose avevano mancamento. Laonde giudicando che per lui facesse di venire coi nemici a giornata, si mise a essortare i soldati che volesserò con animo pronto a quel pericolo arrisicarsi, quindi fatto uscire in campagna l' essercito in battaglia, diede ai barbari commodità di venire con essi alle mani. Gli erano rimasi delle fanterie cinquemila soldati Greci, e altrettanti fra Celti, Sanniti, e Tirreni, ne aveva poi delle genti venutegli in favore dei luoghi dell' Affrica intorno a dieci mila, e queste erano genti, che secondo l' occasione dei tempi quando all' una, e quando all' altra delle parti usavano di accostarsi. Seguivano dopo costoro mille cinquecento cavalli, e piu di sei mila Carri della Libia. I Cartaginesi tenendo in luoghi superiori occupati, e luoghi forti e difficili, non volevano altrimenti venire in prova con genti disperate, e mettere con esse a pericolo combattendo la vita, ma stando fuor dentro ai loro ripari, ed avendo di tutte le cose abbondanza, speravano di potere i nemici

con la fame e col tempo superare. Agatocle veduto come non gli poteva in campagna all' aperto tirare, e trovandosi dalla necessità forzato ad arrisicarsi a qualche gran fazione, e a mettersi a pericolo spinse alla volta del campo dei nemici l' essercito. Onde essi saltando fuori, ed essendo e per numero, e rispetto alla qualità e asprezza del luogo superiori, le genti d'. Agatocle l'impeto loro per buona pezza stretti d'ogni intorno bravamente sostennero; ma dove poscia i soldati mercenarj, e gli altri ancoro loro addosso spingevano, furono a ritirarsi al campo loro costretti. Quei barbari tutta via furiosamente seguitandoli, passarono innanzi senza fare ad alcuno degli Affricani dispiacere, per acquistarsi (così facendo) la benevolenza loro, e perseguitando i Greci e soldati mercenarj, i quali alle armi potevano riconoscere, gli venivano per fino ai loro ripari uccidendo. Furono in questa giornata morti dei soldati di Agatocle più di tre mila. La notte che seguì poi avvenne all' uno e all' altro campo una veramente impensata ruina. Per la qual cosa mentre i Cartaginesi dopo l' acquistata vittoria si erano messi a fare la notte nel sacrificio agli Dei dei più onorati prigioni offerta, per rendergli grazia di tanto bene: occupando il fuoco grande i corpi di quelli uomini così sacrificati levatosi un subito vento appiccò nel tabernacolo sacro, che era all' altare vicino il fuoco, lo portò poi quindi al padiglione del Generale, e così di mano in mano in quelli degli altri signori, e degli altri capitani. Laonde nacque subito in tutto il campo una gran paura, e una grave confusione. Perciocchè mentre alcuni facevano di quel fuoco forza smorzare, e che molti cercavano di salvare le armi loro e quelle robbe di pregio, che si trovavano, erano dalle furiose fiamme fatti morire. Perchè per essere gli alloggiamenti fatti di canne e di strami, e il fuoco per la furia dei venti facendosi tutta volta maggiore, non potevano i soldati per molto che si adoperassero rimediare. Sicchè essendosi in un subito gli alloggiamenti tutti bruciati, molte genti nelli stretti dell' uscire riserrati vi arsero vivi; e in tal guisa riceverono della crudeltà contro i prigioni usata convenevol

ca-

tastigo, portando quella pena, che alla crudeltà loro si conveniva, Quelli poi che erano cŏn tumulto e con grida fuori dei ripari del campo saltati, incorsero in un altro pericolo, che fu di questo molto maggiore. Perciocchè quelle genti Africane, che in quella guerra ad Agatocle servivano, levandosi dal servigio dei Greci, (ed erano questi intorno al numero di cinquemila) si erano messi la notte a passare nel campo dei Barbari. Ora tosto che coloro, che stavano a fare la scoperta videro costoro, che alla volta del campo dei Cartaginesi dirittamente venivano, stimando che tutto il campo dei Greci venisse in battaglia loro contro, corsero subito a fare intendere ai soldati, come i nemici in battaglia già si venivano con prestezza loro appressando. Sparsasi di ciò fra tutti in un tempo la nuova, fu tutto il campo di tumulto ripieno, e stavasi l' arrivata dei nemici attendendo: e fidandosi tutti di potersi fuggendo salvare, senza alcun ordine, e contro il commandamento dei Capitani messisi a fuggire, si correvano addosso l' un l' altro; onde avveniva, che alcuni per l' oscurità della notte, e altri per la confusione grande, i loro come nemici ributtavano. Seguì allora grande uccisione, e non si conoscendo, alcuni furono dall' arme dei loro stessi morti; altri disarmati trovandosi, e a fuggire per luoghi cavernosi, ed aspri mettendosi, si precipitavano: e da inaspettato terrore spinti perdevano la vita. Essendone finalmente morti oltre il numero di cinquemila, l' altra moltitudine, che si salvò a Cartagine si condusse: Il popolo dalla fama che dei loro si era sparsa ingannati, stimavano allora di esser stati nel fatto di arme superati, e che grandissima parte dell' essercito fosse andata male. Onde da grande ansietà travagliati apersero le porte, e con tumulto e paura grande, nella città gli ricevettero temendo fortemente, che i nemici con essi insieme anche essi non entrassero. Ma venute poscia il giorno, e conosciuto il vero, appena finalmente fu loro possibile dall' aspettare il pericolo liberarsi. E all' incontro dalla fraude, e dalla vana aspettazione ingannato di Agatocle l'es-

l'essercito, in quell' istesso tempo, fu ciò cagione, che da simil danno e ruina fosse travagliato. Conciosiachè quelle genti Africane, le quali si erano fuggite, non avendo ardire dopo il seguito incendio degli alloggiamenti dei Cartaginesi, e dopo il seguito tumulto di passar piú avanti, adietro voltando, per la strada di onde erano venuti se ne tornavano, tosto che da certi Greci furono sentiti, sospettando che non fossero le genti dei Cartaginesi, corsero a fare intendere ad Agatocle, come l' essercito dei nemici non era molto loatano. Ed egli fatto dare all' arme, subito i soldati con grande strepito fuori dei ripari del campo saltarono. Volendosi poi come la fiamma per l' aria nel campo si innalzava, e udendosi, dei Cartaginesi le grida, tennero per certo che quei Barbari con tutto l' essercito si movessero andar loro addosso; e perchè questo così subito travaglio di animo non dava tempo da potervi sopra discorrerre, furono le genti del campo tutta da paura grande assalite, e tutte cominciarono a levarsi sù, e andare quà e là scorrendo. Mescolandosi poscia i Cartaginesi con gli altri, ne potendosi rispetto all' oscuro della notte tale errore conoscere, quelli che insieme s' incontravano, a guisa di nemici tra loro si affrontavano: e seguitando tutta quella notte le genti per tutto ad andarsi aggirando, ed essendo di pazzo tumulto ogni cosa ripiero, oltre il numero di quattromila persone vi perirono; e appena finalmente del vero avvedutisi, gli altri che vivi erano rimasi agli alloggiamenti se ne tornarono. E in tal guisa ammendue questi essercití incorsero nel modo, che si è detto in ruina dalla vanità della guerra (siccome in proverbio si suol dire) ingannati. Ora Agatocle poichè egli ebbe così fatto danno ricevuto, essendosegli gli Africani ribellati, e perchè l' altre sue genti non erano (per poter coi Cartaginesi combattere) a loro pari; si risolvè a volersi dell'Africa partire: vedeva bene come ei non poteva le sue genti seco condurre, si perchè non aveva fatto di soldati provisione; e si anche per questo che tenendo i Cartaginesi il mare occupato, conosceva molto

to bene come non erano per comportare, che el potesse farlo. Egli oltre acciò giudicava, che quei Barbari essendo di molto maggior numero di gente di gran lunga, che le sue non erano, non fossero per altrimenti torsi dall' impresa già da loro cominciata; e massimamente, che vi erano spirti dall' uccisione fatta di quei primi, che avevano fatto già quel passaggio: anche essi fossero per fare ogni loro sforzo, di cacciar dell' Africa tutti gli altri, che vi erano rimasi. Egli dunque fece questa risoluzione di volersi, menandone seco poca gente, e il suo figliuolo minore per la volta di Eraclide secretamente partirsi. Perciocchè egli dubitava che Arcagato, uomo di sua natura molto audace, avesse con la matrigna secreta domestichezza: e che non gli ordinasse contro qualche trattato. Ma esso Arcagato entrato di questi suoi disegni in sospetto, stava tuttavia la sua partita osservando: volendo farlo sapere a quei Capitani, che potessero l' ordine da lui dato impedire. Per la qual cosa esso teneva, che non fosse punto ragionevole, che egli per suo padre e per suo fratello combattendo in pericolo la vita metteva, dato solo dei nemici nelle mani dovesse perire. Fece adunque sapere ad alcuni di quei capitani principali, la partenza di costoro, che ordinavano di notte senza saputa di alcuno partirsi. Onde allora essi colà correndo, non solamente loro tal cosa vietarono, ma più oltre ancora tutto quello, che con tanta gran fraude di far cercavano, fecero a tutte le genti del campo sapere. I soldati prendendo di questa cosa non picciolo sdegno, subito presero il Signor loro, e fattolo legare, ordinarono che fosse sotto buona guardia tenuto. Onde non vi avendo più nel campo principe alcuno, che governasse, si trovava ogni cosa di tumulto piena, e di molto confusione. Essendo poi nel venir della notte sparsosi un romore, come i nemici si venivano loro appressando, si trovarono tutti da molto spavento, e sbigottimento di animo assaliti, e prese l' armi senza governo di alcun general Capitano, saltarono fuor dei ripari. E in questo istesso tempo appunto gli uomini che erano alla guardia del

prin-

Giudizio di Dio verso la scelleratezza di Agatocle.

CAPITOLO X.

ORA è necessario di molto ben considerare quanto sia di grande ammirazione degna l'impresa fatta nell' Africa per Agatocle; e il supplizio che i figliuoli di lui quasi per divina providenza riceverono. Poichè egli avendo in Sicilia grandissima parte dell' essercito perduta, e restato vinto; nell'Africa poi con piccolo essercito, ruppe e vinse coloro, che contro lui erano stati vincitori. Egli perdute le città e luoghi, che in Sicilia teneva, era stretto dall' assedio in Siracusa. In Africa poi ridotte le altre città tutte in suo potere, risserrati nella città loro i Cartaginesi, quella si mise a combattere; e veramente che la fortuna quasi che a bello studio volle in questo fatto mostrare, quanto sia grande nelle cose già disperate il suo potere. E dopo che Agatocle a così grande altezza era salito, ed ebbe Ofella ucciso, che gli era molto amico, e che l'aveva così amorevolmente ricevuto, Dio apertissimamente dimostrò per la scelleraggine (che egli contro costui commesse) che tutte quelle cose, che poi gli avvennero, per divina disposizione gli fossero successe. Perciocchè in quello istesso mese, e in quel giorno medesimo, che egli ebbe privato della vita Ofella, prese di lui l'essercito; i figliuoli parimente di lui, e il suo essercito ancora perirono. E questa cosa è chiaramente degna di esser notata, quanto sia grande di Dio la giustizia, nel dar le sue leggi, poichè volle, che egli fosse di due pene punito. Perciocchè dove egli aveva uno amico ingiustamente fatto morire, egli fu dalle mani poi di coloro, i quali con Ofella erano già venuti di due figliuoli privato. E quanto fino a qui si è detto, basti a coloro, i quali di queste cose che intorno a ciò si dicono, non tengono alcun conto. Agatocle poi che fu con pre-

stezza dell' Africa nella Silicia passato, fattosi una parte dell' esercito venire, s' inviò verso la città degli Egestani a lui confederata. E perchè aveva di danari mancamento, costrinse quivi tutti i più ricchi cittadini, a dargli grandissima parte delle facoltà loro: ed erano in questa città diecimila cittadini. Onde molti con mal' animo questa cosa sopportando, e facendo tra loro tumulto, cominciò Agatocle a citare gli Egestani in giudicio, come uomini che contro lui congiurassero; ed in molti modi trattò questa città molto male. Per la qual cosa fatti di essa tutti i più poveri andar fuori, gli fece vicino al fiume Scamandro uccidere, e con tormenti straziando coloro, i quali erano riputati ricchi, faceva che per forza quante ricchezze ciascuno avesse confessavano. Parte di costoro faceva con le rote tormentare; ed altri fattigli su le Catapulte legare, faceva con le svette della vita privare, a certi faceva tagliare i talloni, e fortemente facendogli stringere, con strazj crudelissimi gli faceva tormentare. Ritrovò medesimamente una certa sorte di tormento poco dal Toro di Falari differente. Fece fare un seggio di ferro, la cui forma, l' effigie di un corpo umano rappresentava, ed era tutto in ogni sua parte con chiodi commesso. E fatti in questo mettere coloro, i quali egli voleva tormentare, gli faceva quivi arder vivi; ed era questo in questo solo dal Toro differente, che quegli uomini che in così fatte angustie la vita loro finivano, potevano in questo esser veduti. Tormentando eziandio con tanaglie di ferro, le femmine che erano di ricchezze dotate, lacerava con esse loro le calcagna; ed alcune faceva tagliare con esse le poppe, e alle donne, che erano gravide facendo mettere dei mattoni su i lombi, le faceva col peso sconciare. Cercando in tal guisa questo Tiranno di aver della roba, ed essendo perciò entrato nelle città grandissimo terrore, vi ebbe alcuni, i quali insieme con le case loro se stessi bruciarono, e altri poi per se medesimi appiccandosi, la vita finirono. Così dunque la città di Egesta in un sol giorno travagliata, si vidde al tutto perire. Agatocle poi

fat-

fatto in Italia le fanciulle, ed i fanciulli trasportare, ai Bruzj gli vendè; e quella città, alla quale egli non lasciò ne meno il nome, ma volle che Diceapoli fosse chiamata, diede a quelle genti, che si erano a lui fuggendo ridotte, ad abitare. Perciocchè saputa dei figliuoli la morte, entrato in collera grande contro coloro, i quali erano stati in Africa lasciati, mandò alcuni degli amici suoi a Siracusa ad Antandro suo fratello, al quale diede commissione, che dovesse quivi far morire tutti i parenti di coloro, i quali si erano all' impresa di Cartagine come soldati trovati. Egli messa con prestezza la commissione del fratello ad essecuzione, fece molto maggiore e diversa occasione di quante altre ne fossero state mai per l'addietro fatte. Perciocchè faceva non solamente i fratelli di coloro che erano uomini e i padri, e i figliuoli uccidere, ma gli avoli parimente; anzi più oltre ancora i padri di costoro che erano già all' ultimo termine della vecchiezza loro arrivati, e rispetto all' età grave di tutti i sentimenti quasi interamente privi; e oltre di ciò i piccoli bambini, che erano nelle braccia delle donne portati; e non sentivano in modo veruno, che cosa fosse quella morte che ricevevano. E oltre costoro tutte quelle femmine ancora, che in alcuna parte, o di parentela, o di domestichezza erano loro congiunte. E in somma se egli avvisava, che fosse alcuno, che con la morte sua avesse potuto qualche scontento dispiacere a coloro, che erano in Affrica restati apportare, lo faceva tosto della vita privare. Ora avvenendo, che una gran moltitudine di diverse persone mescolatamente erano al mare alla morte condotte; e soprastando loro quelle persone, che per tor loro la vita erano deputate, si udirono a un tempo lamenti incredibili, pianti scongiuri e maledizioni, parte di coloro, che senza alcuna misericordia erano uccisi, e parte eziandio di coloro, che pei tormenti che eran tosto per avere si trovavano sbigottiti e sbattuti, e per quello, che sopra di loro aspettavano, non erano punto nell' animo loro differenti da coloro, i i quali erano stati già della vita privati. Quello poichè era più di

ogni altra cosa sopra modo grave, essendo grande il numero dei morti, ed i corpi loro lungo il lido per terra distesi, non vi aveva alcuno per parente o amico, che fosse, il quale avesse ardire di far loro essequie e mortorio; perciocchè ogni uno dubitava, che non si scoprisse che anche essi fossero in qualche modo stati di essi famigliari. Ed era il numero di quelle genti uccise che erano su pel lido distese si grande, che il mare per un certo spazio adentro di sangue imbrattato della notabil crudeltà di tal fatto dava segno.

Poichè quest' anno fu venuto al fine, fu eletto al governo di Atene Coribo, ed a Roma furono creati Consoli Q. Marzio, e P. Cornelio. In questo tempo medesimo il Re Antigono essendo venuto a morte il minor suo figliuolo Fenice, ordinò che l' essequie a quel corpo con real pompa si celebrassero, e fatto Demetrio di Cipro richiamare, fece mettere insieme in Antigonia l' essercito, avendo nell' animo suo fermato di voler fare dell' Egitto l' impresa. Egli adunque andando come dell' essercito general capitano, veniva con esso per la Celesiria marciando, conducendo più di diciotto mila fanti, ed intorno al numero di ottomila cavalli, con ottantatre Elefanti. Diede dell' armata il carico a Demetrio, dandogli commissione, che secondando sempre le fanterie, navigasse; aveva egli fatto apparecchio in tutto di cento cinquanta navi lunghe, e di cento di quelle da carico da servirsene in guerra, sopra le quali si portavano l' armi da tirare. E perchè i governatori delle navi tenevano, che fosse da dovere per fino, che le Pleiadi fossero tramontate aspettare, che doveva esser tosto che otto giorni fossero passati, egli come da pochi e vili con brutte parole e vituperose gli riprese, poichè nell' arrisicarsi ai pericoli si mostravano così deboli e così poltroni. Egli avendo sotto Gaza fatto fermare il campo, e facendo forza di arrivare avanti, che l' essercito di Tolomeo fosse in ordine, fece ai soldati commandamento che si provedessero di vettovaglia per dieci giorni; e fece sopra i Cameli, che gli Arabi avevano già proveduti, cento trentamila Medimni di grano caricare; quindi

facen-

facendo con le bestie portar gran copia di strami, e caricare di armi i carri, faceva per alcuni deserti con fatica, e noja il suo viaggio: perciocchè tutti quasi i luoghi di quel paese eran fangosi, e massimamente vicino a quella parte, che Baratri vien detta. Ora avendo l' armata di Demetrio di notte sciolto dal porto di Gazza, ed avendo per lo spazio di alquanti giorni avuto buon tempo, ed il mare tranquillo, rimorchiando le navi, dietro se le conducevano. Ma dalle Pleiadi poscia oppressi, e soffiando il vento Settentrionale, furon molte gale darella forza della fortuna fino alla città di Rafia trasportate, che era città per dire il vero molto a poter prender porto difficile, e molto fangosa. E quelle navi che l' armi da tirare portavano parte sbattute dalla tempesta, e dai colpi dell' onde percosse si erano perdute; e parte ne erano a Gaza tornate: ed essi con quelle navi, che avevano gagliardissime ajutandosi, per fino a Cassio navigando si condussero. Questo luogo non è molto dal Oilo lontano, ed è senza porti, e nei tempi del verno non si può sorgere altrimenti: onde fu loro per ciò forza (gettando l' ancore) fermarsi in alto mare intorno a due stadj dal lido lontano, e non senza grave pericolo: Conciosiachè così stando, e percotendole tutta via l' onde del mare, e fieramente sbattendole, pericolosa cosa era, che quelle navi con tutte le persone, che vi eran sopra non si sommergessero. Ed essendo il condursi al lido molto difficile, e il paese nemico; non potevano i navigli sicuramente prender terra; nè meno gli uomini notando condurvisi; e quello che era sopra ogni altra cosa gravissimo, avevano di acqua buona per bere gran mancamento: onde si trovavano a tanta necessità ed a tanta strettezza ridotti, che se la fortuna avesse un sol giorno di più seguitato, erano per morirsi tutti di sete. E mentre che eglino in questi così fatti travagli si ritrovavano, e che di perire in fatti aspettavano, cessò la fortuna: ed Antigono sopragiunse con l' esercito, e fermò il campo non molto dall' armata lontano. Essi adunque delle navi usciti, ed essendosi in campo ricreati, stiedero qui-

vi le navi dalla fortuna trasportate aspettando. Perirono in questa burrasca di mare tre galere da cinque ordini di remi, ed alcuni di quegli uomini, che in esse si trovavano notando a terra si condussero. Antigono poi facendo l' essercito diloggiare, si accampò vicino al Nilo non più di due stadj quindi lontano. Ma Tolomeo tenendo con fermi presidj i luoghi opportuni, fece subito che certi andassero sù certi legni, che con stanghe si faceva andare, con ordine che vicino all' essercito navigando si conducessero, e che quivi con alta voce dovessero dire: come egli offeriva di dare se volevano ad Antigono ribellarsi a ciascun fante privato di quelli che si erano ora di nuovo fatti due mine; ed a ciascun capitano un talento. Mentre che i Trombetti queste cose publicavano, entrò nei soldati mercenarj di Antigono certa cupidigia, che a doversi ribellare gli stimolava; ed erano tra costoro la maggior parte nei capitani, che mossi da certe cagioni di passare dalla parte di Tolomeo desideravano. Onde perchè molti ad esso andavano, Antigono fece mettere su la riva del fiume per ordine gli arcieri, e gli uomini dalle frombole con molte machine appresso da tirar armi, ed in tal guisa rigettò coloro, che sopra quei vascelli, che si facevano con le stanghe andare, navigavano: e avendo fatto prender certi di coloro, che del suo campo fuggivano, gli fece crudelissimamente tormentare per apportare con l'essempio di costoro a gl' altri terrore, acciocchè da tal cosa si togliessero. Quindi prese di quelle navi, che più tardi erano arrivate si spinse alla volta di quel luogo che Pseudostomo vien chiamato, percioc-chè stimava egli di poter quivi certi de' suoi soldati far passare. Ma trovatolo di gagliardo presidio munito, e da coloro con dardi e ogn' altra sorte d'arme da tirare difeso, cominciando a farsi notte se ne tornarono indietro. Egli poi fece a tutti i capitani intendere, che dovessero la capitana seguire, tenendo sempre gl' occhi al fanale, e inviossi alla volta di quella bocca del Nilo che si dice Fagnitica. Apparso il giorno: perchè molte navi, non avevano il dritto corso

se-

seguito, fu ad aspettarle costretto, e a mandare le più veloci fregate, che d'esse andassero cercando. Onde perchè in far questo molto tempo si venne a consumare, Tolomeo dell' andata dei nemici avuto avviso, si mosse con molta prestezza a quella volta in ajuto dei suoi, e quivi sul lido fermossi. Ma Demetrio veduto come il cercare d'acquistarsi quel passo gli era riuscito vano, e come quel paese marittimo che vi era appresso, era forte naturalmente per molte paludi, e laghi, che v'erano; tornò con tutta l'armata indietro. Levatosi fra questo mezzo un gagliardissimo vento Settentrionale, e levandosi tutta volta l'onde in alto, tre galere con altrettante di quelle navi militari con violenza grande dall' ondeggiare del mare cacciate, furono al lido spinte, e vennero in poter di Tolomeo. L' altre facendo in esse i marinari tutto quello che fu possibile, al campo d'Antigono a salvamento si condussero. Ora perchè Tolomeo teneva tutti i passi del fiume assediati, e con fermi e gagliardi presidi difesi, e vi aveva molti legni da fiume di ogni sorte d'arme proveduti, e d'uomini, che le maneggiassero armate, si trovava Antigono in travaglio d'animo grandissimo ridotto. Perciocchè avendo i nemici la bocca detta Pelusiaca già avanti occupata, non gli erano le genti dell' armata d'utile alcuno, nè meno le fanterie di terra dalla grandezza del fiume impedite potevano fare profitto veruno: e quello che era sopra ogn' altra cosa gravissimo, erano già molti giorni passati, che ai soldati cominciava a mancare grano, e anche lo strame e biade da potere i cavalli e altre bestie da soma governare. Onde perchè a soldati queste cose erano di far che l'animo mancasse cagione, Antigono chiamò l'essercito, e tutti i capitani a consiglio, e quivi propose loro, se pareva miglior partito lo star forti e venir co' nemici a giornata; o pure tornarsene di presente nella Siria, acciocchè quindi potessero poi con migliore apparato di guerra, quando l'acque del fiume fossero abbassate tornare. E perchè tutti pareva che pendessero a quel parere, che fosse meglio di quanto prima partire,

re, egli fece subito commandare a tutte le genti del campo, che diloggiassero: e movendo quindi l'essercito, se ne tornò nella Siria con l'armata. Tolomeo della partita dei nimici allegrezza prendendo, e pei benefici ricevuti facendo alli Dei sacrifizi fece a gli amici suoi uno splendido banchetto; e per sue lettere a Seleuco, a Lisimaco, e a Cassandro del prospero e felice successo delle sue cose, e di molti, che ribellandosi, s'erano alla parte di lui accostati diede avviso. Ora egli avendo già due volte l'Egitto dell' ingiurie dei nimici difeso, e avvisando di tener quella provincia non altrimenti quasi, che se l'avesse con l'arme guadagnata, se ne tornò in Alessandria. Mentre queste cose in tal guisa passavano, Dionigi di Eraclia di Ponto Tiranno, avendo tenuto trentadue anni quel Regno, venne a morte, e successi in quel principato i figliuoli, vi regnarono dicisett' anni. Agatocle per la Sicilia andava tutte le città alla sua giurisdizione sottoposte visitando, e in tutte lasciava buon presidio, e commandava che gro sse somme di danari gli pagassero. Per la qual cosa egli allora temeva non poco, che i Siciliani, per essergli l'imprese con tanta infelicità succedute, non si movessero a cercare della libertà loro ricuperare. In questo istesso tempo Pasifilo governatore udita dei figliuoli d'Agatocle la morte, e le rotte in Affrica ricevute, non tenendo più d'Agatocle conto; si accostò a Dimocrate, e fatta con esso lega, per se ritenne quelle città, le quali egli aveva avute in governo; quindi con promesse, e con dar loro speranza indotti i soldati dell' essercito il quale egli seco aveva, fece sì che al Tiranno si ribellarono. Ora Agatocle vedutosi di ogni speranza privato, si sbigottì di si fatta maniera, che mandati suoi ambasciatori a Dimocrate lo pregava, che volesse venir seco alla pace con queste condizioni. Che la prima cosa Agatocle si dovesse dell' Imperio partire, rimetter Siracusa in poter dei suoi cittadini, e che da indi innanzi Dimocrate non fosse più fuoruscito; e ultimamente, che fossero a se concedute due terre Terma, e Cefalido con tutte le lor ragioni e giurisdizioni.

E in

E in questo potrebbe bene a ciascuno Agatocle dar di se maraviglia, che quell' uomo che nell' altre sue cose tutte era stato sempre forte e costante, e che ne' maggiori ed estremi pericoli, non aveva mai la speranza perduta, fosse ora a tanta paura ridotto, che senza alcuna fatica si recava a cedere ai nimici quell' Imperio per cagion del quale ai pericoli grandissimi si era già messo. E quello che sopra l'altre cose tutte è disconvenevole, avendo ancora in poter suo Siracusa, e molte altre città appresso; e oltre ciò trovandosi navi, danari, e un ragionevole e giusto essercito, avesse tanto poco discorso, e si debole, che non si riducesse alla mente quelle cose le quali erano già a Dionigi Tiranno avvenute. Per la qual cosa quelli trovandosi una volta ridotto a necessità cotale, che per grandissimi pericoli, che gli soprastavano, era disperato affatto del suo stato, e che perciò voleva (abbandonando Siracusa) prender da se medesimo una volontaria fuga. Elori che era tra gli amici suoi il più vecchio, fattoglisi mentre, che egli se ne andava incontro. O Dionigi disse, onorata cosa è ai Tiranni la sepoltura. Nè molto a questo dissimile è quello, che all' istesso rispose il suocero suo Megacle. E fa di mestieri che colui, che della Tirannide si di spogliare, ne sia per le gambe tirato, e non che di voler suo se ne parta. Onde il Tiranno da questo dir di costoro animo ripigliando, arditamente, e senza punto sgomentarsi tutte quelle cose, che cattive son riputate sostenne, e accrebbe il suo stato, ed essendo tra suoi beni divenuto già vecchio, lasciò ai suoi successori un potentato grandissimo tra quanti altri ne sono nell' Europa. Ma non perciò Agatocle da alcuno di questi essempi mosso, ne meno con l' esperienza mostrando l' umane speranze essere false e vane; un così grande Impero con le condizioni già dette dispose. Ma egli avvenne, che queste condizioni riuscirono poi vane, perchè erano solo dal volere di Agatocle fermate, ma non già dalla ambizione di Dimocrate accettate. Perciocchè trovandosi egli di farsi Monarca sopra modo desideroso, non gli piaceva punto il gover-

no popolare, che era in Siracusa; oltre che non gli dispiaceva quello Imperio, il quale egli allora teneva. Conciossiachè egli si trovava un essercito di ventimila fanti, e di tremila cavalli, e oltre di ciò teneva molte città le quali erano tutte grandi. Egli adunque a nome era general capitano dei fuorusciti, ma quanto all' effetto poi egli (a dire il vero) aveva dignità e grandezza reale; perchè in lui solo consisteva tutta l' autorità sopra tutti i suoi. Dove se fosse avvenuto, che egli in Siracusa avesse dovuto ridursi, gli sarebbe convenuto di recarsi a vivere come uomo privato, ed essere tra gli altri un di più, poscia che per conservare la libertà fa di mestieri che le cose vadino del pari, e che vi sia l' egualità, e nel rendere i voti nei consigli, e nei partiti essere da qual si voglia avvocato di cause dal suo luogo rimosso, che la plebe si suol sempre all' autorità di coloro opporre, i quali sono troppo liberi e licenziosi nel dire. Onde saranno per avventura alcuni, che diranno, che Agatocle non senza cagione la vita Tirannica abbandonasse, e giudicheranno parimente, che Dimocrate fosse a questo principe cagione e autore di quelle cose, che furono poi da lui così egregiamente fatte. Conciossia cosa che costui perchè Agatocle mandava a lui spesso ambasciatori per trattare seco la pace, e domandava quei due luoghi per poter in essi vivere, egli sempre trovava certe ragioni probabili, col mezzo delle quali toglieva via ogni speranza di poter venire a formare l' accordo; ora volendo, che egli della Sicilia si togliesse, e ora domandando, che egli dasse i suoi figliuoli per ostaggi. Agatocle conoscendo l' animo di costui, mandò ambasciatori a quei soldati, che erano nel suo campo passati, con ordine che appresso loro un' accusa contro Dimocrate dovessero dare imputandolo, che egli trattenesse che fosse loro la libertà restituita. Ed avendo dipoi mandati ambasciatori ai Cartaginesi fermò con essi la pace con questa convenzione, che dovessero riavere tutte quelle città, le quali erano state alla giurisdizione loro già sottoposte; e per aver queste gli fu dai Cartaginesi

nesi buona somma di oro pagata, che a ragione di argento ridotta faceva il numero di trecento talenti, o pur di cento cinquanta per quello, che scrivendo afferma Timeo, con duegentomila Medinni di grano. Ed a questo termine si trovavano in questo tempo le cose della Sicilia. I Sanniti in Italia presero per forza Sora e Attia amendue città confederate del popolo Romano, e fecero che fossero alla giurisdizione loro sottoposte. I Consoli Romani entrati con buono essercito nel paese degli Iappigi, si accamparono poco lontano da una terra detta Silvia. Era questa dal presidio dei Sanniti guardata; ed avendola tenuta per lo spazio di alquanti giorni assediata, i Romani finalmente per forza la presero, e quindi ne menarono oltre cinquemila persone prigioni, portandone oltre di ciò grossissima preda. Scorsero poscia dentro ai confini dei Sanniti per tutto predando e ruinando, e dando dove passavano il guasto, non lasciando pure un' albero in piedi. Conciossiachè avendo i Romani già molti anni per cagione del principato con questa nazione avuto guerra, speravano essi, che dovesse avvenire, che i nemici trovandosi delle biade che erano in terra spogliati, a loro che erano più potenti dovessero cadere. Fermatisi adunque per lo spazio di cinque mesi nei luoghi dei nemici a dar per tutto il guasto, ruinarono quasi tutte le ville, e i borghi tutti col fuoco, e fecero sì, che quei contadini erano interamente guasti, e ruinati, avendo tolto via quindi, e guaste e disfatte quelle cose tutte, che sono atte a potere agli uomini nei loro bisogni servire. Si voltarono poscia a muover guerra contro gli Egineti, dai quali essi erano stati con ingiuria offesi, e presa la città di Frosinone per forza, tutta quella provincia venderono.

Frosinone oggi Frusolone presa dai Romani.

CAPITOLO XI.

DOpo il fine di quest' anno, ottenne in Atene il governo Senippo, e a Roma furono eletti Consoli L. Postumio, e Tiberio Minuzio. In quest' anno nacque la guerra di Antigono con i Rodiani, quasi per queste cagioni. Che trovandosi la città di Rodi di vascelli e di gente in mare potente, ed essendo tra tutte le altre città della Grecia ottimamente amministrata; era per cagione di essa tra i Re, e tra i principi contesa; che ciascuno di essi con ogni suo potere di tirarla alla sua parte procurava. I Rodiani da lontano considerando, e prevedendo quanto questa cosa dovesse loro di giovamento essere cagione, fecero con tutti privatamente amicizia, bene è vero, che nondimeno essi non davano ad alcuno di quei principi mentre fra loro guerreggiavano favore o ajuto veruno, e quindi avveniva che erano da ciascuno con doni regj presentati, onde perchè già lungo tempo avevano una bella pace goduto, le cose loro erano venute in molta grandezza. Conciossiachè la potenza loro era di sì fatta sorte cresciuta, che per amore e beneficio dei Greci, mossero a proprie loro spese la guerra contro i Corsari, e assicurarono il mare, che era sempre dai ladri molestato. Fu questa città sopra tutto ad Alessandro più di tutte le altre cara, e da lui amata, che fu (per dire il vero) Re potentissimo sopra tutti gli altri Re, dei quali si abbia memoria, e di maniera che in essa fece riporre il testamento, che di tutto il Regno da esso fu fatto: oltre che egli lo aveva in ammirazione, e cercava sempre di ingrandirla. Ora i Rodiani avendo con tutti i principali fermato amicizia, si guardavano molto bene di non dare ad alcuno di loro occasione, per la quale potessero con ragione di coloro dolersi; ma l' animo loro in vero era piutosto in favore

di

di Tolomeo rivolto. E avveniva questo, perchè costoro tenevano grosse entrate dei mercatanti, che in Egitto navigavano; e tutta quella città veniva per beneficio di quel Regno sostentata. Onde accortosi di questa cosa Antigono cercava di quanto prima, da cotale amicizia levargli. Egli dunque la prima cosa in quel tempo, che per cagione di Cipro faceva con Tolomeo la guerra, mandò suoi ambasciatori a costoro, richiedendogli, che dovessero in favor suo mandare con Demetrio genti, e l'armata. Onde ricusando eglino di ciò fare, vi mandò un capitano con l'armata facendogli commandamento, che ne menasse seco tutti coloro i quali da Rodi in Egitto navigavano, e che le mercanzie predasse. Ma avendo i Rodiani costui ributtato, affermando egli come essi erano di una ingiusta guerra autori, minacciava loro di volere con potente essercito all'assedio della città loro condursi. Avevano i Rodiani già avanti per liberazione tra loro fermata, ordinate molte cose in suo onore, e a lui mandando ambasciatori lo pregarono, che non volesse costringerli a far guerra con Tolomeo, e contro le ragioni dell'amicizia e della lega che era tra loro. Ma dimostrandosi il Re verso loro tuttavia più rigido e più aspro, e mandando a quell'impresa Demetrio suo figliuolo con buono essercito, e con machine da combattere ed assediare necessarie; eglino la potenza di tal Re temendo: fecero da prima intendere a Demetrio, come eglino erano pronti di andare in favor di Antigono a far guerra per soggiogare Tolomeo. Ma richiedendogli egli che gli dessero cento Ostaggi dei principali loro cittadini, e commandandogli, che lasciassero entrare la sua armata nel lor porto; avvisando che egli ordinasse contro le città loro qualche trattato, si apparecchiarono anche essi alla guerra. Demetrio avendo tutte le sue genti ad un porto il quale è appresso agli Elorini radunate, mise quivi in ordine l'armata per andare di Rodi all'assedio. Aveva dugento galee di diverse sorti tra grandi e piccole; più di cento settanta legni erano quelli, che venivano in suo favore, ed eranvi sopra intorno a

qua-

quarantamila fanti aggiuntivi i cavalli e i Corsari, che venivano per ajutarlo. Era poi quest' armata fornita di tutte le sorti di arme da tirare, e di ogni apparecchio agli assedj necessario. Seguivano poi quest' armata appresso a mille navi da carico di uomini privati usati di andare attorno a mercati, che portavano robbe da vendere. Per la qual cosa perchè i paesi dei Rodiani non erano stati mai già per molti anni molestati, ne da nimiche genti danneggiati: vi concorreva di tutte le parti moltitudine grande di uomini di quella sorte che erano usati con danni di coloro, che erano con la guerra molestati, l' utile loro proprio procacciare. Ora Demetrio avendo la sua armata terribilmente ordinata, non altrimenti che se naval battaglia si avesse dovuto condurre, fece scorrere avanti le galee, che portavano su le prue certi strumenti da tirar armi, che erano grandi alla misura di tre palmi; fece dopo quelle passare le navi sopra le quali erano le fanterie, e la cavalleria: e queste erano dalle ciurme di su le barche tirate. Seguivano poscia le navi Corsari, dei mercatanti, e di altri negozianti, le quali, (siccome si è già detto) erano di numero veramente degno di essere da ognuno ammirato, di manierachè tutto quello spazio di mare, che giace tra l' isola e quei luoghi di terra che le stanno all' incontro, era di navigli pieno; onde ciò apportava a coloro, che nella città vi guardavano gran paura, e travaglio. Conciosiachè i soldati Rodiani su per le mura loro fermati, stavano l' armata dei nemici aspettando, e i vecchi e le donne si erano fermati su pei tetti degli edifizj a guardare. E perchè pareva, che tutta la città fosse un Teatro, tutti della grandezza di tale armata, e dello splendore, che l' armi gettavano stupiti, erano del successo delle cose loro non mezzanamente travagliati. Sorse fra questo mezzo all' Isola Demetrio, e sbarcato quivi l' essercito, si andò ad accampare ad un tiro di arco alla città vicino: quindi mandò in un subito i più spediti che vi avesse dei Corsari e di altri, che dovessero come nemici l' Isola e per terra e per mare assaltare. Egli fece nei luoghi vicini

cini tagliar degli alberi, e ruinar ville, e tutta quella materia prese per fortificare il campo; facendo cavar quivi tre fossi, e alzare tre grandi e spessi bastioni: sicchè la salvezza dei suoi fosse tutta in danno e ruina dei nemici. Fece poi con adoprarvi tutte le genti dell' essercito, e quelle altresì dell' armata, o le ciurme nel corso di pochi giorni, tutto quello spazio che era fra la città e il campo ricoprir e lastricare per fino a colà dove si sbarcava: e fece fabricare un porto che era molto bene capace a ricevere ogni grande armata. I Rodiani all' incontro per lo spazio di alquanti giorni mandando loro ambasciatori lo pregarono, che egli non facesse a quella città male, nè danno veruno. Ma veduto finalmente come non era dato loro da persona veruna udienza; e conosciuto come non vi aveva più di pace o di accordo speranza, subito spedirono ambasciatori a Tolomeo, a Lisimaco, e Cassandro di ajuto richiedendogli: poichè per cagione loro era contro la loro città fatta così grave guerra. Si contentarono essi, che quei forestieri che in essa città solevano abitare, e quelli che allora vi si trovavano potessero, volendo starvi; e per difesa di essa combattere: e tutta altra gente inutile fuori della città ne mandarono, volendo in tal guisa al mancamento delle cose necessarie provedere: e ciò fecero medesimamente, acciocchè non avvenisse mai che qualch' uno a cui molto increscendo il trovarsi a cotale strettezza, cercasse poi di usare contro le città quelche trattato. E fatta la rassegna di quegli uomini, che a portare arme erano atti si trovò, che vi erano seimila cittadini, ed intorno a mille forestieti. Pagando poi ai padroni il prezzo di quelli schiavi, che nel mettersi ai pericoli si erano mostrati valorosi, gli dichiararono liberi, e nel numero gli elessero degli altri cittadini. Fecero eziandio publicare, come avrebbon fatto dar sepoltura ai corpi di coloro, che in quella guerra combattendo avvenisse che restassero morti, ed appresso promisero di governare dell' entrate del publico i padri loro e i figliuoli: e di dovere eziandìo dare pei danari del publico alle fanciulle da maritarsi

le

le doti: e che quei giovanetti che erano in età arrivati, sarebbero stati nelle feste Baccanali nel Teatro con l'armi da loro coronati. Onde essendo con la proposta di cosi fatti premi gli animi generalmente di tutti a valorosamente combattere, ed a sostenere con fortezza i pericoli tutti infiammati, si voltarono alla provisione di tutto quello che a fare vi restava. Perciocchè per esser questo popolo tutto unito, e molto di accordo i ricchi e potenti mettevano i danari, e gli artefici non restavano di offerire per fabricar l'armi l'opera loro. Ed in somma erano tutti a far faccende intenti, e si sforzava ciascuno di far si, che non fosse in diligenza dagli altri superato. Così dunque alcuni non attendevano ad alcun' altra cosa, che alle machine e agli strumenti da tirare armi e sassi, ed altri ad altre cose. Certi si erano messi a fortificar le mura in certe parti dove eran più deboli. E la maggior parte attendevano a portar quantità di sassi sopra le mura. Fecero eziandio scorrer fuori contro i nemici tre velocissime navi, e mercatanti che dentro alla città delle vettovaglie portassero. Queste adunque i nemici, che punto a ciò non pensavano assaltando, affondaron molti legni di coloro che per andare a far preda di grani erano in terra sbarcati: ed alcuni al lido spintine, vi diedero il fuoco, e tutti quei prigioni che eran' atti a pagar taglia così presi nella città condussero. Conciosiachè tra i Rodiani e Demetrio si era fermata così fatta convenzione, che si dovessero tra loro pagare le taglie pei riscatti in tal guisa: per ciascun uomo libero mille dramme, e cinquecento per ciascuno schiavo. Demetrio avendo fatto copiosa provisione di materia da fabricar le machine, fece dar principio alla fabrica di due Testudini, una per mettere a difesa e riparo dei sassi; e l'altra per riparo delle frezze e di altre armi da tirare: ed amendue le fece sopra due navi da carico portare, ed insieme congiungere. Fece medesimamente fabricar due torri da quattro palchi, e di tale altezza, che quelle che erano nel porto avanzassero; ordinando che l'una e l'altra fosse da due navi eguali portata, volendo che dell'

ell' andassero pari, acciocchè da amendue le bande avessero il peso eguale. Fece poscia cavare un fosso da potervi dentro navigare, acciocchè più alla città accostandosi, si potesse ai nemici vietare il poter nuocere con gli impeti loro a quelle persone, che quelle machine con le navi conducevano. Ora mentre queste cose si venivano ad effetto mettendo; e che si sollecitava di ridurle al fine, egli elesse certe gagliardissime fregate, e queste con tavole fece fortificare, e fatte far loro alcune fenestre, che si potessero serrare, vi fece metter su questi strumenti da tirar armi, che più lontano tiravano: e sopra queste mise uomini essercitati ed arcieri e balestrieri tutti eletti, e tirate le navi a terra ad un tiro di arco, cominciò a far tirare ai Terrazzani molti ferendone, perchè avevano fatto nel porto certe mura altissime fabricare. Ma dove poscia i Rodiani si furono accorti, come tutto lo sforzo di Demetrio era volto a volere occupare il porto, si voltarono anche essi a far tutte quelle provisioni, che a difenderlo fossero necessarie. Fecero dunque mettere sopra il bastione due machine, e tre ne fermarono sopra le navi da carico appunto vicino alle serrate del porto picciolo, acciocchè si potesse con esse impedire i nemici se fosse avvenuto, che essi o spingessero soldati, o pure mettessero machine contro i bastioni. Ed oltre acciò misero in quelle navi da carico, che stavan ferme nel porto munizione di armi da tirare, che fossero a coloro, che vi dóveano metter su le catapulte convenienti. Stando in tal guisa dall' una e dall' altra parte per combattere apparecchiati; ed essendo Demetrio il primo che cominciò a volere le machine accostare, nata in un subito una terribilissima tempesta, traruppe quanto egli aveva cominciato. Ma tornato il mare in bonaccia, navigò di notte secretamente: ed occupato un colle che al maggior porto con l' altezza sua soprastava, fece poi subito questo luogo cingere intorno di bastioni, e con sassi e con altre materie serrò l' entrate, e vi mise dentro quattrocento soldati, e vi fece portare gran copia di ogni sorte di arme da tirare: ed era questo

luogo per lo spazio di cinque jugeri alle mura lontano. Subito poichè fu apparso il giorno fece nel porto con gran romore di trombe e di grida le machine dirizzare: e con gli strumenti minori da tirar l'armi, e con tirar da lontano, coloro i quali fabricavano nel porto il muro, impedivano. Con sassi poscia le machine dei nemici, ed il muro che era al bastion vicino parte battendo smossero: e parte ne gettarono per terra; perchè in quel tempo era ancora basso, e non era bene assodato. E perchè i Terrazzani con la bravura l'impeto dei nemici rigettavano; da tutte due le parti molti danni scambievolmente si fecero e molti mali, e molti se ne ricevettero. E cominciando già la notte a farsi vicina, Demetrio facendo rimorchiar le navi, fece che quelle machine si tiraron fuori ad un tiro di arco lontano. Ma i Rodiani empite certe scafe di legne secche e di fiaccole da ardere, e messovi il fuoco andarono ai nemici dietro: e subito, che si furono alle machine appressati, accesero a quella materia il fuoco. Ma impediti poi dal fatto fosso, e dall'armi contro loro tirate, furono a ritirarsi costretti: e crescendo tutta volta la fiamma, dopo che ella fu smorzata, pochi con le scafe ne tornarono; gli altri essendosi già in quelle barchette il fuoco appiccato, notando scamparono. Il giorno seguente Demetrio siccome nel passato aveva fatto, si mise a far per il mare un'altra somigliante fazione: e diede medesimamente commissione, che in terra da tutte le bande con alto romore a suon di trombe i nemici assaltassero per apportare in tal guisa ai Rodiani paura e terrore, dando loro in divere parti in molti modi da fare. Essendosi quello assedio già per lo spazio di otto giorni continui in tal guisa seguitato, le machine, che sopra i bastioni eran messe con sassi grandissimi restarono fracassate; e quel muro che cingeva il bastione fu con esse torri, per terra gettato. Avevano eziandio i soldati occupato parte di quel muro che era nel porto: onde a questa banda voltatisi i Rodiani, vennero quivi coi nimici alle mani, e perchè eran loro per la moltitudine su-

pe-

periori parte ne ammazzarono, e parte ne costrinsero (per salvarsi) a fuggire. Erano quelli, che fuor della città si ritrovavano dall' asprezza del luogo, che era a quel muro vicino impediti, e addietro tenuti; perciocchè quivi erano ammontati molti sassi grossissimi per lungo spazio appresso a quella fabrica fuor del muro: E perchè molti vascelli che quei soldati avevano quivi portati in quella paura vi erano stati spinti, i Rodiani corsero subito a trarne fuori di esse l'estreme parti, e gettandovi sopra fiaccole e legne secche gli bruciarono. Trovandosi a questo termine le cose, le genti di Demetrio, da tutte le bande alle mura accostandosi, appoggiaron le scale, e facevano forza di montar su, mentre tutta la gente che era quivi d'intorno dava loro ajuto, e alzava le grida. E mentre molti con audacia grande quivi si mostravano, e che insieme ristretti si sforzavano di montar sopra le mura, fu fatta con le genti di dentro una terribil fazione, facendo essi forza di salire, e i Terrazzani con molta bravura rigettandogli. E finalmente difendendosi strenuamente i Rodiani parte di coloro che erano su le mura saliti vi furono morti, e parte avute molte ferite, furono fatti prigioni: e tra costoro furono alcuni dei principali capitani del campo. Demetrio ricevuti questi danni, fece nel suo porto le machine ricondurre: e fece rifare le navi e le machine, che gli erano state guaste. I Rodiani dall'altra parte fecero ai corpi dei cittadini che erano rimasi morti dar sepoltura; quindi fecero agli Dei presente dell' armi da loro ai nimici tolte, e degli sproni altresì delle navi: indi tosto si misero a riparare quelle parti delle mura, che dalla forza del battere erano state ruinate. Demetrio avendo nel far rifare le machine, e le navi consumato sette intieri giorni: e fatto di tutte quelle cose provedimento, che erano per quello assedio necessarie, tornò di nuovo il porto ad assaltare: perciocchè egli aveva in occupar questo ogni pensiero interamente, e l'intenzione sua tutta rivolta, per potere in tal guisa poi a quei della terra impedire l'aver la vettovaglia. È fattosi innanzi ad un tiro

di arco con fiaccole che aveva fatto prima apprestare, contra le navi dei Rodiani si spinse, e nel medesimo tempo faceva battere le mura, e con frezze e dardi tirare a tutti coloro, che si vedevano. Onde seguitandosi a lungo l'assalto, e fiero molto e terribile, i capitani delle navi Rodiane per difesa delle navi loro combattendo, quelle fiaccole smorzarono; edessi capi dell' armata, volendo riparare, che il porto non venisse preso, con molte parole ad essortare tutti i più bravi cittadini attendevano, che per la commune salute dovessero qual si voglia più grave pericolo disprezzare. Onde perchè molti a questo con prontezza si mettevano, furono tosto messi sopra tre navi, eletti tra tutte l'altre per migliori, uomini scelti, e fu dato loro comissione, che andando ad investire le navi de nemici, che le machine e gli strumenti da battere portavano, con gli sproni cercassero (se si fosse potuto) di metterle in fondo. Eglino adunque non essendo dalle molte armi che erano loro tirate contro ritenuti, alla volta di esse furiosamente si spinsero; e subito spezzarono, e posero in fracasso i ripari con ferro muniti; quindi le navi con molti colpi percotendo, onde di acqua si empivano, due di quelle machine affondarono. Ed essendo la terza dei soldati di Demetrio con canapi a loro tirata; i Rodiani dal felice successo di tal cosa preso ardire; con troppo maggior bravura, che non si conveniva, a grave pericolo si misero. Laonde i nimici con molti legni e molto grandi a questa parte concorrendo, e con gli sproni molte tavole delle navi loro investendo, Esecesto capitano, e di tutte quelle galere generale con alcuni altri feriti vi restarono prigioni. L' altra moltitudine a nuoto salvandosi, colà dove erano i loro si condussero; e una di esse navi in poter di Demetrio venne, e le altre due si salvarono. Dopo questa fazione navale, Demetrio fece fare una altra machina, e la fece fare tale, che di altezza e di lunghezza fosse per tre volte della prima maggiore. E subito, che egli li ebbe nel porto condotta levato-

si

si il vento di mezzo giorno molto furioso e terribile, quelle navi impetuosamente a terra spingendo, sommerse, e fece quella machina ruinare. I Rodiani allora offertasi loro la commodità del tempo, aperte di nuovo le porte assaltarono coloro i quali avevano i ripari e bastioni occupati; e seguitandosi a lungo di fieramente quivi combattere, ne potendo Demetrio dalla tempesta impedito andare i suoi a soccorrere, e combattendo d'altra parte strenuamente i Rodiani, fu finalmente forza ai soldati del Re, a posar l'arme, e darsi d'accordo prigioni, e arrivavano costoro al numero di quattrocento. Doppo che i Rodiani ebbero questa vittoria ottenuta, arrivarono a quella città per il mare in soccorso cento cinquanta soldati Conisj loro confederati; e più di cinquecento altri mandati da Tolomeo, tra i quali si trovavano alcuni Rodiani, che da quel Rè erano stipendiati. E in questo termine era allora di Rodi l'assedio. Nella Sicilia poi le cose passavano di questa maniera. Agatocle poichè non poteva con fuorusciti che erano con Dimocrate all' accordo venire, si mise ad uscir loro in campagna contro con quelle genti, le quali si trovava, giudicando di dover combattendo tentar la sorte, e che la battaglia dovesse il tutto terminare. Non aveva più che cinquemila fanti, e ottocento cavalli. Le genti di Dimocrate saputa dei nimici la venuta, desiderosi di venir con essi alle mani (perciocchè erano loro di numero di gran lunga superiori) si inviarono subito loro contro. Per la qual cosa che il numero loro era di venticinque mila fanti, e di tremila cavalli. Ed essendosi accampati all' incontro ai nemici in un luogo, che si dice Gorgio: e poscia in ordinata battaglia facendosi avanti, appiccatisi insieme, durò per buona pezza fiera e terribile la battaglia, che le genti non meno dell' una, che dell' altra parte prontamente menavano le mani. Ma perchè poi certe compagnie, che arrivavano al numero di duemila fanti a Dimocrate si ribellarono, ed in favore del Tiranno passarono, furono essi della rovina e della rotta dei fuorusciti cagione. Perciocchè le

gen-

genti di Agatocle di tanto numero accresciute ripresero animo, ed accrebbero l' ardire. Dove all' incontro le genti di Dimocrate si sbigottirono; e stimando che il numero delle genti che erano nel campo dei nemici passate fosse molto maggiore sbaragliatisi, si misero confusamente a fuggire. Ed avendogli Agatocle per certo spazio seguiti, fatti ritirare dall' uccisione i soldati, mandò subito ai nemici superati ambasciatori pregandogli, che volessero restarsi da più stare in discordia ed in contesa con lui, e che ciascun di loro nella propria sua patria se ne tornasse. Perciocchè doveva già la sperienza aver più loro mostrato, come giammai i fuorusciti venendo a far guerra seco, erano per essergli superiori, poichè allora, che di tanto per numero l' avanzavano, non avevano perciò potuto essere essi i vincitori. Tutta la cavalleria dei fuorusciti intanto si salvò fuggendo in un certo luogo il cui nome è Ambrica. E della fanteria alcuni perchè sopravenne la notte, fuggendo si salvarono: la maggior parte dei quali occupato un colle, perduta la speranza di poter combattendo ottener la vittoria, desiderosi di rivedere i parenti e gli amici loro, e della patria ancora, e dei lor beni, fermarono con Agatocle la pace. Ricevuta adunque da lui la fede, e di un colle forte e gagliardo molto discesi, egli fece levar loro l' armi, e fattigli tor tutti dall' essercito in mezzo gli fece saettando morire, che erano intorno a settemila, siccome afferma Timeo: e secondo che scrivono cert' altri intorno a quattromila. Certa cosa è, che questo Tiranno usava di sempre farsi beffe della fede, e del proprio giuramento, e di non tenerne conto veruno: ed acquistavansi forze e potere non dalli esserciti e dalle compagnie, che seco aveva, ma più tosto dalla dappocagine, e dalla debolezza dei sudditi suoi, avendo più sospetto dei confederati, e dei suoi, che dei nemici. Poichè egli adunque ebbe l' essercito nemico rotto e disfatto, ricevette quei fuorusciti, ch' erano restate, e fermata con Dimocrate la pace, lo fece di parte dell' essercito capitano, e nel tempo che poi venne in cose di grandissima importanza si fidò

di

di lui. Ora qui mi pare, che sia da maravigliarsi di Agatocle, in che guisa avendo sospetto di ognuno, e non essendosi mai per addietro di persona veruna interamente fidato, si mantenesse sempre fino alla morte di Dimocrate solo amico. E Dimocrate usando agli amici tradimento, colto in Gela Pasifilo gli tolse la vita, e diede i luoghi guardati e le città in potere di Agatocle dopo che nel soggiogare i nemici ebbe due anni continui consumato. I Romani in Italia avendo superati in guerra i Palinj tolsero loro tutto il paese loro, e crearono cittadini alcuni, che pareva, che avessero i Romani favorito. Essendo poscia i Sanniti scorsi a dare il guasto al paese dei Falerj uscirono contro loro i Consoli in campagna, e venuti con essi a giornata, restarono superiori. Furono di questo fatto di arme portate in Roma, venti insegne, e fatti più di due mila prigioni, ed avendo i Consoli poi presa per forza in un tempo la città di Dola: sopragiunse Gellio Cajo general capitano dei Sanniti con sei mila fanti. Dove per l' arrivar di costui seguì una terribile e fiera battaglia, nella quale esso Gellio rimase prigione, e degli altri Sanniti molti vi lasciarono la vita, e molti ne furon fatti prigioni. I Consoli dopo che quest' impresa ebbe per loro avuto felice successo, tutte le città, che erano alla divozion loro, ed erano state prese ricuperarono, che furono Sora, Arpino, e Sarronia.

Passato quest' anno, ebbe il governo di Atene Ferecle, ed a Roma il Consolato P. Sempronio, e P. Sulpizio: ed appresso a gli Elei fu celebrata la centesima e decima nona Olimpiade, ed in essa ebbe nello stadio la vittoria Andromene Corintio. Tenendo al tempo di costoro Demetrio, intorno a Rodi l' assedio, poichè gli assalti dalla banda del mare non gli riuscivano, fermò nell' animo suo di fare dalla banda di terra uno sforzo. Laonde fatto fare gran provisione di ogni sorte di materia perciò necessaria, fece subito fabricare una machina detta Vinea, che di grandezza tutte le altre per l' addietro fatte superava. Perciocchè avendo la sua base

qua-

quadrata, la fece per ogni banda lunga cubiti cinquanta, ed era composta di legni quadri e con incatenature e commessure tutte di ferro: tenevano lo spazio del mezzo travi che eran tra loro per lo spazio quasi intorno ad un cubito l' una dall' altra distinte, acciocchè coloro i quali dovevano la machina spingere, potessero per la commodità del luogo farlo. Tutta la machina con le rote, che in fondo di essa si erano accommodate si faceva camminare: ed erano queste ben forti e salde, ed erano molto ben grandi, il numero delle quali era di otto. Era la grossezza delle punche delle rote di due cubiti, e da salde lame ferrata; ed acciocchè si potesse per traverso ancora far andare, erano fatte da potersi voltare, onde con esse si potessero tutta la machina per ogni verso facilmente portare. Erano nei canti colonne di poco meno di cento cubiti di altezza, e e stavano l' una verso l' altra di si fatta maniera tra loro ripiegate, che per esser tutto l' edifizio in nove palchi distinto, il primo palco era di quarantatre piazze di soldati capace, e l' ultimo e più alto di nove. Fece di tutta la machina tre faccie dalla parte di fuori di lame di ferro ricoprire, le quali vi fece con chiodi fermare: e fece questo acciocchè non potesse dalle fiaccole del fuoco essere offesa. Quei palchi avevano nelle pareti loro certe bocche di quella grandezza e di quella forma, che al la qualità dell' armi, che si dovevano per ciascuna di esse tirare, si conveniva. Erano a queste bocche i suoi serragli che dalla parte di dentro della machina si potevano toglier via, ed eran questi fatti per sicurezza di coloro, i quali in quei palchi si dovevano a tirare le armi fermare. Perciocchè di ogni intorno erano coperti dei cojami, e piene di lana, acciocchè i colpi dei sassi non potessero in alcuna parte danneggiarli. E ciascun palco aveva due scale ben larghe, di una delle quali si servivano a portar quelle cose che erano quivi necessarie, e l' altra per quindi smontare, acciocchè tutte le cose vi si potessero senza alcun tumulto amministrare. Furono a fare andare questa machina eletti di tutto l' esercito tremila quattrocento soldati, dei più robusti che tra tuti

si

si potessero trovare. E di costoro parte standovi dentro serrati, e parte stando dalla banda di dietro la venivano spingendo: ed era loro l'arte che vi usavano a farla andare di non poco giovamento. Fece medesimamente fabricare Testudini, che parte avevano sotto gli Arieti, e parte nò: e oltre a queste certi portici acciocchè quei soldati, che a questi lavori andassero, potessero con sicurezza andare e tornare. Fece poi nettare un luogo che abbracciava lo spazio di quattro stadj per arsenale delle navi, e in questo spazio dovevano adoperarsi e far muovere le machine, di manierachè quivi l'opera era per lunghezza di sei spazj fra colonna, con sette torri. La moltitudine già radunata dei mastri a lavorare, e di coloro, che vi lavoravano, era di poco meno di trentamila. Onde perchè rispetto al numero grande dei lavoranti, le cose si riducevano tutte a fine molto piuttosto che non si teneva: era già Demetrio fatto ai Rodiani formidabile: perchè dava loro terrore non solamente la grandezza di quelle machine, e la moltitudine appresso delle genti quivi raccolte, ma eziandio l'impeto di esso Re, e la troppa sua diligenza negli assedj. Conciosiachè nel discorrere e nelle invenzioni, era sopra modo industrioso; e ritrovava molte cose nuove fuori dell'arte degli Architetti: onde per questa cagione si acquistò il nome di Poltorete, che vuoi dire assediatore, e negli assedj e negli assalti adoprava tanta forza e tanto impeto, che non pareva che si trovasse muro per gagliardo che si fosse che potesse da lui gli assediati render sicuri. Era poi quanto alla statura del corpo suo sì grande, e sì bello, che veramente grandezza eroica dimostrava, di manierachè quei forestieri che da lui andavano, vedendo quella maesta di reale eccellenza ornata, ne restavano ammirati, e quando egli andava in alcun lato, per poterlo rimirare lo seguivano. Egli oltre acciò era di animo altissimo, e molto magnifico, e teneva pochissimo o niun conto non solamente del volgo, ma degli uomini potenti ancora. E quello che sopra tutto era suo proprio, nel tempo della pace si dava al bere, e all'ub-

briacarsi, e ai banchetti nei quali si facessero balli, e cose sonnuose. E in somma quegli, che nelle feste per quanto si dice era stato già tra gli uomini tutto di Bacco; era medesimamente poi nelle guerre uomo di gran faccende, e sobrio, di maniera che si affaticava e con la persona, e con l'animo a gara di ogni altro facendo, sicchè ognuno da lui veniva in ciò superato. Che egli fu, che fece fare armi grandissime da tirare, e machine di ogni sorte, che tutte dagli altri fatte, di gran lunga avanzavano. Anzi che dopo questo assedio e dopo la morte del padre, mise nel mare navili grandissimi. Ora i Rodiani vedendo come i lavori dei nemici erano già condotti a perfezzione, si misero a fabricare un' altra tela di muro dalla banda di dietro, tirandola appunto secondo la lunghezza di quel muro, che era per patire negli assalti. E in questa fabrica (guastando quelle mura dalle quali era cinto il Teatro, e le case vicine e certi tempj) di quelle pietre si servivano; promettendo agli Dei, che se potessero la città salvare, ne avrebbono in onor loro edificati degli altri molto più belli, che quelli non erano. E oltre acciò fecero uscir fuori nove navi, avendo ai capitani di esse fatto comandamento, che dovessero scorrere per tutto navigando, e che i nemici all' improviso assaltando, di quei vascelgli, che da loro venissero presi, parte ne offendessero, e parte alla città ne conducessero. Ora essendosi costoro in tre partite divisi, e quindi sciogliendo, Demofilo avendo seco quelle navi, che appresso ai Rodiani sono chiamate, le guardiane, se ne andò navigando in Carpato; e trovati quivi molti legni di Demetrio, parte investendogli con gli sproni, ne sommerse: parte al lido tirandone, vi diede fuoco: e di essi prese quegli che erano per servirsene i migliori: e molte, che le biade dell' Isola ne portavano alla patria, ne condusse. Menedemo uscito capitano di tre galeotte, arrivato a Patara di Licia, trovata quivi una nave surta, fatto mettere in terra tutti i suoi finimenti, le fece dare il fuoco; quindi presi molti vascelli, che andavano portando al campo la

vet-

vettovaglia, gli mandò a Rodi. Prese medesimamente una galea che alla volta della Cilicia navigava, e che la veste regia con gli altri reali ornamenti e apparecchi portava, che Fila di Demetrio moglie aveva con diligenza grandissima mandato a fare pel marito provedere. Egli dunque mandò subito quei vestimenti in Egitto, perciocchè erano vesti di porpora, e degne veramente di essere dal Re portate. Si fece poscia tirar dietro la nave, e fece vendere tutti i marinari, così quelli, che erano nella galea, come quelli, che nell' altre navi già prese si ritrovavano. Aminta dell' altre tre navi capitano se ne andò navigando all' Isole, d' intorno, e incontrati molti navigli, che portavano ai nemici le cose, che per le machine facevano di mestiero, ne fece parte affondare, e parte alla città condurne: e in questi restarono tra gli altri presi certi egregj ed eccellenti maestri da fabricare arme e catapulte, che al numero di undici arrivavano. Radunati poscia tra loro a consiglio alcuni persuadevano che l' imagini di Antigono, e di Demetrio si dovessero guastare: indegna cosa essere affermando, se coloro, che assediavano dovessero quegli onori medesimi ricevere, che coloro da quali avevano già beneficj ricevuti. Onde il popolo sdegnatosi molto contro costoro, come in ciò col pevoli gli riprese, ne vollero che ad Antigono alcuno di quelli onori fosse levato: il che facendo prese e per gloria e per utile di se stesso buona risoluzione. Perciocchè questa così fatta grandezza di animo, e di giudizio popolare, si acquistava appresso gli altri lode e commendazione: e appresso gli assediatori di quanto facevano pentimento. Poichè dove essi alle città della Grecia la libertà rendevano, le quali non avevano a chi loro aveva fatto beneficio mostrato di alcuna benevolenza segno: ora pareva che cercassero di ridurre in servitù e soggezione quella, che con gli effetti nel mostrarsene obligata, e nel renderne grazia costantissima si dimostrava. Ed oltre acciò, se fosse avvenuto, che la città (siccome la fortuna suol molte cose fuor dell' opinione altrui far succedere) fo-

se stata presa, rimaneva loro il potere per domandar perdono e misericordia, mostrare come avevano l'amicizia loro, e la benevolenza conservata. Il che con prudenza grande dai Rodiani fu fatto. Ora avendo già fatto Demetrio certa parte delle mura con le mine sotto cavare, alcuni che del campo si fuggirono diedero a gli assediati avviso, come gli uomini che per le mine passavano si erano quasi dentro le mura condotti, i Rodiani subito per questo un fosso profondo molto cavando di quella lunghezza, che era quella parte di muro che si stimava che potesse cadere, anche essi con prestezza molte contramine facendo, agli avversarj sotto terra si opposero, e gli impedirono di potere più avanti passare. Ora tenendo l'una e l'altra parte alle mine genti alla guardia, certi di quei di Demetrio tentarono di corrompere con danari Atenagora, al quale i Rodiani aveano dato il carico di guardare delle mine il luogo. Era costui Milesio per nazione, ed era stato a Rodi da Tolomeo capitano dei soldati mercenari mandato. Egli dunque promettendo di fare il tradimento, fermò con essi il giorno nel quale era di bisogno, che Demetrio mandasse alcuno dei suoi segnalati capitani, che dovesse nella città di notte per le mine passare, a considerare il luogo dove si dovessero i soldati riparare. Avendo in tal guisa dato a Demetrio speranza grande, andò tosto a scoprire al Senato la cosa: e avendovi il Rè mandato Alessandro Macedone uno dei suoi più cari per la mina passando fu preso dai Rodiani, e Atenagora fu per questa cosa da loro di corona di oro coronato: ed ebbe oltre acciò cinque talenti di argento in dono, cercando con desiderio così facendo degli altri soldati forestieri e mercenarj ancora la benevolenza verso quel popolo acquistarsi. Demetrio fra questo tempo avendo fatto le machine a fine condurre, e fatto pulir bene, e spianar tutto quel luogo che era alle mura avanti, mise la Vinea nel mezzo, e distribuì di quà e di là le testudini che l'ariete non avevano che erano otto. E quattro ne fece dall' una, e quattro dall' altra parte fermare;

ed

ed a ciascuna di esse fece uno di quei portici congiungere, acciocchè coloro che entrassero, e che poi n'uscissero, potessero con sicurtà loro tutte quelle cose che venissero loro commandate esseguire. Ne fece poi piantar due di quelle che avevano l'ariete, che l'altre di grandezza di gran lunga avanzavano: per la qual cosa l'una e l'altra erano di cubiti cento venti, ed erano ferrate; la cui testa era simile a uno spron di nave, e potevansi spingere con pochissima fatica per le rote, su le quali si posavano: e nell' assalto non volevano manco di mille persone, che le maneggiassero. Ora mentre che egli era già vicino ad accostare alle mura le machine, fece mettere in ciascun tavolato della Vinea strumenti da tirar sassi, ed altre cose, che si costuma di tirare, secondo, che ciascuna vi tornava bene. Mandò poi al posto, ed agli altri luoghi più vicini, le genti delle armata. Ed oltre acciò distribuì le fanterie di terra ad assaltare quell' altre parti delle mura, che si potevano combattere. Essendosi poscia ad un sol commandamento, e ad un segno già ordinato, alzato da tutti in un tempo alle grida, si cominciò per tutto ad un tratto a dare alla città un terribilissimo assalto. Ora mentre che egli attendeva a battere con gli Arieti ed altre machine e strumenti le mura, arrivarono quivi de Gnidj gli ambasciatori pregandolo, che volesse far fermare l'assalto: e offerendosi di persuadere ai Rodiani, che dovessero contentarsi di accordarsi, e massimamente in quelle cose, che potessero recarsi ad ubbidire. Ed avendo il Re fatto i suoi fermare; ed essendo gli ambasciatori più volte dall' una all' altra parte andati, e loro a lungo parlato; e non si essendo potuto altrimenti ad alcuno accordo venire, si tornò fieramente a rinnovar l'assalto: e Demetrio fece finalmente col battere una torre gagliardissima cadere, la quale era di saldissime pietre quadrate fabricata; e scosse eziandio col battere tutta quella tela di muro, che tra l'una e l'altra torre era posta: di maniera che i Terrazzani non potevan più avere il passo per potersi su i merli delle mura condurre. Mandò in quei giorni medesimi il Rè To-

lo-

lomeo molti vascelli carichi di vettovaglie ai Rodiani che vi erano trecento mila artabè di grano, e di più sorti di legumi. Ora mentre queste cose alla città venivano portate, Demetrio fece subito, che molti legni andassero loro contro, acciò quelle robbe conducessero nel suo campo. Ma perchè quei navigli ebbero il vento favorevole, e andavano a piene vele, si condussero sicuri nei porti loro. Quelli che da Demetrio erano stati mandati, se ne tornarono addietro senza aver fatto cosa veruna. Mandò poi ai Rodiani Cassandro ancora dieci mila Medinni di orzo: e quaranta mila di grano ne furono mandati loro da Lisimaco, con altrettanti appresso di orzo. Venuta agli assediati si gran copia di vettovaglia, dove già avevano cominciato a sgomentarsi, ripresero animo, e giudicando, che fosse bene di assaltare del nimico le machine, fecero di gran copia di fiaccole apparecchio, fecero poi su per le mura metter per ordine tutti gli strumenti da tirar sassi, e altre armi di qualsivoglia sorte. E subito che fu venuta la notte, d'intorno alla seconda guardia, saltarono con sassi ad assaltare le guardie; e con dardi infocati e di ogni sorte tiravano a tutti coloro che quivi concorrevano. Le genti di Demetrio trovandosi fuori di ogni loro opinione in tal guisa assaltati, tutti travagliati, ed avendo le fabricate machine a cuore, correvano a dare colà dove si combatteva soccorso. E perchè quella notte era oscura molto quelle fiaccole con furia in tal guisa tirate gettavano splendore grande, ma perchè le altre armi ed i sassi che si tiravano, non si potevano vedere, molti di coloro che combattevano, ne restarono offesi, perchè non potevano l' impeto delle armi tirare vedere. Erano medesimamente cadute alcune di queste lame di ferro della machina, onde restando quel luogo di essa scoperto, le fiaccole davano in quella parte dove si vedeva il legno scoprire. Onde trovandosi Demetrio in travaglio non piccolo per tal cagione, acciocchè quel fuoco allargandosi, appoco appoco tutta la macchina non consumasse, vi fece subito riparare, e con l'acqua, che

nei

nei palchi di essa aveva già fatta preparare, faceva il possibile, che l'appresa fiamma si smorzasse. Fatti ultimamente radunare al segno dato con la tromba tutti coloro, che erano al muovere delle machine deputati, fece che le machine per un tiro di arco dalle mura lontano, ritirassero. Subito che fu apparso il giorno commandò ai servitori che dovessero raccogliere insieme tutte le armi, che dai Rodiani erano state tirate, e che erano per terra cadute, volendo da queste per congiettura conoscere, qual fosse dei nemici l'apparecchio. Ed avendo essi subito fatto quanto loro era stato commandato, si trovò come le fiaccole di diversa grandezza erano a ottocento, e non punto meno di mille cinquecento dardi ed altre armi da tirare. Veduto tanto numero di armi in così breve spazio di tempo di una notte tirate, ed esse considerate prese grande ammirazione della gran copia che nella città se ne trovava, e di quanta larghezza nel servirsene essi usassero. Demetrio intanto fece racconciare quelle parti delle machine, che erano mal concie, attese a far sepoltura ai morti, e a far curare i feriti, e gli assediati in quel tempo datosi loro un poco di agio dell' essere dalla furia delle machine molestati, si misero a fabricare il terzo muro a foggia di Luna, e con quella ripiegatura abbracciarono tutta quella parte delle mura che era pericolosa, e che aveva patito. Cinsero eziandio con un fosso molto profondo quella parte delle mura, che era ruinata, acciocchè il Re facendo impeto contro loro, non avesse così facilmente potuto nella città passare. Fecero eziandio andar fuori tutti quei vascelli, che nel navigare sono degli altri migliori, avendo fatto Aminta di tutti capitano. Questi scorso navigando ai lidi più addentro dell' Asia; colti sprovisti certi Corsari, che da Demetrio erano stati mandati, gli oppresse. Avevano costoro tre navi disarmate, e si teneva che fossero tra tutti gli altri che il Re nella guerra servivano, segnalatissimi. Essendosi quivi per un poco tra costoro combattuto, i Rodiani fatto uno sforzo ebbero finalmente in potere loro le navi, e con esse gli uo-

uomini che sopra vi si trovavano, tra i quali era Timocle di quei Corsari tutti general capitano. Si diedero medesimamente in certi mercanti, e tolte loro alcune barche piene di grani, tutti costoro, e con essi quei Corsari che erano disarmati condussero di notte a Rodi, così secretamente, che i nemici non se ne accorsero. Ora Demetrio avendo fatte le machine, che ne avevano bisogno racconciare in quelle parti nelle quali avevano patito, li fece con prestezza al muro accostare, e facendo con tutte le armi da tirare uno sforzo grandissimo, levò per forza coloro, che erano sul parapetto alle difese, e con gli Arieti, facendo battere quella parte delle mura che era da quella banda, gettò due tele di muro, che erano fra tre torri per terra, ed essendosi quei della terra intorno alla torre di mezzo fermati a combattere, e tutta volta quivi la gente rifrescandosi, e in luogo, dei già stanchi altri freschi soldati entrando, durò molto feroce a lungo e molto aspra la fazione; di maniera che Anania loro capitano strabocchevolmente combattendo, vi fu morto; e gran parte degli altri soldati vi lasciarono la vita. Mentre le cose di questa maniera in questo luogo passavano; il Re Tolomeo mandò ai Rodiani dei grani, e buona quantità appresso delle altre sorti di vettovaglie, che non furono in punto minor copia di quella, che aveva già loro l'altra mandato; e oltre di ciò mille cinquecento soldati sotto la condotta di Antigono di Macedonia.

Tolomeo soccorre Rodi.

CAPITOLO XII.

ARrivarono in questo medesimo tempo ambasciatori a Demetrio e dagli Ateniesi, e dagli altri popoli delle città della Grecia il numero dei quali era di più di cinquanta, e tutti pregarono il Re, che volesse contentarsi di far pace coi Rodiani. Fer-

ma-

matasi dunque la tregua, e avendo costoro fatti molti e molto diversi parlamenti e al Re e agli assediati Rodiani, non fu altrimenti possibile, che si fermasse l'accordo; onde gli ambasciatori senza aver fatto nulla se ne andarono. Demetrio avendo in animo di dare alla città di notte un'assalto da quella banda che il muro era ruinato, fece una scelta dei più bravi soldati del campo, e altri che giudicò a proposito che erano appresso a mille cinquecento. E a costoro diede commissione, che d'intorno alla seconda guardia dovessero pianamente, e con destro modo andare al muro, ed egli avendo le cose fatte apprestare, diede a ciascun capitano delle altre genti commissione, che tosto che fosse da lui dato il segno, alzassero allegramente le grida, e che per terra e per mare in un medesimo tempo si desse l'assalto. Ed essendosi da ognuno eseguito quanto loro era stato imposto, quelle compagnie, che alle ruine delle mura si erano presentate, avendo quivi le prime guardie del fosso uccise, passarono con furia dentro nella città: e tutti quei luoghi che erano intorno al Teatro occuparono, Quei Rodiani intanto, che questa cosa intesero, vedendo come la città era tutta in gran tumulto, e ogni cosa andava sossopra, comandarono tosto a coloro, che erano nel porto, e su per le mura, che non si movessero per niente dai luoghi loro, e che avvenendo che fossero da quei di fuori assaltati, vedessero di rigettargli. Essi intanto con grosso numero di soldati eletti, con quelle compagnie che erano di fresco da Alessandria venute, contro coloro che dentro alle mura erano passati si spinsero. Era apparso, che fu il giorno, avendo Demetrio dato il segno, quelle compagnie che il porto assaltarono, e quelli altresì, che avevano di ogni intorno cinto le mura alzarono in un tempo le grida per dar animo a coloro, che avevano già i luoghi d'intorno al Teatro occupati. La turba de fanciulli, e delle femine della città, era già tutta di grandissima paura ripiena, e non altrimenti piangevano, che se la patria loro fosse per forza nelle mani dei nimici venuta. Fattasi intanto

da coloro, che dentro erano passati con le genti della terra una gran fazione: ed essendone di quà e di là morti molti, stavano da principio amendue le parti senza punto ritirarsi; nè l' una all' altra cedeva. Ma perchè poscia i Rodiani tutta volta crescevano, e con animo pronto a combattere fieramente senza curare il pericolo si mettevano, come quelli, che per la patria loro, e per cose, che erano loro d' importanza grandissima combattevano, onde le genti del Re molto strette si trovavano, Alcino e Manzia capitani amendue, ricevute molte ferite lasciarono quivi la vita: e gran parte degli altri, parte furon quivi per le mani dei nemici morti: parte furono presi: ed alcuni pochi con la fuga salvandosi, al Re loro si condussero: furon morti in questa fazione molti Rodiani ancora, tra i quali era Damotele Questore, che rispetto alle virtù e valor suo era uomo molto riguardevole. Demetrio giudicando fra se, che la fortuna gli avesse la disfatta di quella città levata delle mani, si mise di nuovo in ordine per darle un' altro assalto. Avendogli poscia suo padre scritto, che dovesse far pace coi Rodiani con quelle condizioni, che esso potesse, stava il tempo attendendo per venire a qualche bello, ed onorato accordo. Ed avendo Tolomeo scritto ai Rodiani, come primieramente egli era per mandar loro gran copia di grani, ed oltre acciò tremila fanti, e poscia consigliandogli, che se si potesse fare con util loro, venissero con Antigono a qualche ragionevole accordo, tutti al venire alla pace pendevano; onde avendo in questo tempo la repubblica degli Etoli mandato per trattar di essa ambasciadori, i Rodiani fecer pace con Demetrio, con queste condizioni. Che la città restasse libera, e che non vi dovesse stare alcun presidio: e che si dovessero le loro entrate liberamente godere: che dovessero dare ad Antigono ajuto fuorchè se egli contro Tolomeo facesse guerra: e che dessero per ostaggi cento cittadini ad elezione di esso Demetrio, con questa dichiarazione che egli non potesse eleggere di quelli che erano in magistrato. Ed in tal guisa che i Rodiani stati per un' anno

con

continuo assediati, fermarono l' accordo di quella guerra; onorarono bene con quei premi, che meritavano coloro, i quali nelle fazioni in quella guerra seguite, si erano come valorosi fatti vedere: e tutti quelli schiavi che avevano egregiamente combattuto, fecero liberi, e vollero, che fossero eletti nel numero degli altri cittadini. Fecero oltre aciò dirizzare in onore di questi Re Tolomeo, Cassandro, e Lisimaco le statue loro; ed appresso di coloro ancora, che essendo di gloria a costoro secondi, avevano a quella città gran favore ed ajuto per salvarla dato. Volendo poscia nel render grazie dei ricevuti beneficj Tolomeo superare, mandarono in Affrica certi loro, che dovessero cercar quivi d' intendere dall' Oracolo di Ammone, se pei Rodiani fosse bene di adorar Tolomeo come Dio: ed avendo l' Oracolo affermato di sì, fecero nella città un Tempio quadrato edificare, ed a ciascuna banda un portico che era di misura di uno stadio per lunghezza, e di Tolomeo gli diedero il nome. Fecero poi rifare il Teatro ancora, e le mura in quelle parti dove era di essi seguita la rovina, e tutti quei luoghi altresì che erano stati in quella guerra guasti e rovinati, e molto più bello di gran lunga, che prima non erano. Ora Demetrio avendo secondo l' ordine dal padre datogli fermata la pace coi Rodiani, con tutte le sue genti quindi fece vela, e per l' Isole scorrendo forse ad Aulide di Beozia; e sollecitando di rimettere in libertà i popoli Greci. Conciosiachè Cassandro e Polisperconte nei tempi passati, non avendo il nemico a fronte (perchè non vi era), molte parti della Grecia andavano scorrendo, e saccheggiando, la prima cosa rimise in libertà la città dei Calcidesi, nella quale il presidio dei Beozi si ritrovava; ed avendo alle genti che erano in Beozia apportato terrore, gli costrinse a togliersi dall' amicizia di Cassandro. Fece poi lega con gli Etoli, ed apparecchiossi a fare con Polisperconte e con Cassandro la guerra. Mentre che queste cose di questa maniera passavano. Eumelo Re di Bosforo, avendo già sei anni regnato venne a morte. Spartaco suo figliuolo e succes-

sore, regnò dopo lui vent' anni. Ora che abbiamo delle cose della Grecia, e dell' Asia ragionato, passeremo a raccontar quelle, che nelle altre parti del mondo seguirono. Agatocle in Sicilia passando con l' armata a Lipari, i cui popoli vivevano in pace, si fece da costoro, (senza che avesse giammai da loro alcuni ingiuria ò offesa ricevuto) pagare cinquanta talenti di argento: onde molti sono stati di parere che quanto io ora son per dire, fosse cosa divina: cioè che la pena della sua sceleraggine per divina disposizione apparisse. Perciocchè richiedendolo i Liparesi con preghi, che volesse conceder loro un poco di tempo a pagargli di quei danari il resto, ed affermando come non avevano giammai usati di toccar le cose sacre ai tempi dedicate, furono da Agatocle costretti di dare i danari dei tempj, e consacrati, dei quali parte avevano il nome di Eolo in essi scolpito, e parte quello di Vulcano; e subito che egli ebbe ricevuti fece quindi sciorre. Ma levatosi in un tempo il vento, dieci navi restarono fracassate di quelle, che portavano i danari. Onde molti giudicarono che Eolo, che si diceva esser di quei luoghi d' intorno Signore, avesse voluto subito nel principio del navigare castigarlo. Dove da Vulcano fu poi nel tempo della sua morte fatto il medesimo, quando nella propria sua patria gli diede quel gastigo, del quale per lo disprezzo della religione egli era degno, mentre vivo fu dá lui con gli ardenti carboni bruciato. Conciosiachè di ordine di esso e per sua giustizia avvenne, che egli appresso ad Etna, che non offese coloro, che li genitori loro conservavano: e mostrò contro gli empi e poco religiosi il suo potere: e la sua forza. Ma quanto abbiamo della sua morte qui detto apparirà esser vero, quando si verrà a ragionare delle cose di quei propri tempi. Ora dobbiamo raccontare quelle, che nei luoghi di terra ferma in Italia seguirono. I Romani, e i Sanniti mandati si scambievolmente fra loro ambasciatori, fecero pace, avendo già per lo spazio di ventidue anni e sei mesi guerreggiato. E P. Sempronio consolo entrato con l'essercito nel con-

uno

tado degli Eoli, si sottomise nello spazio di cinquanta giorni, e quaranta terre, e avendo tutta quella nazione sotto l'imperio dei Romani per forza ridotta, tornò alla patria, ed entrò con onorato trionfo. Fermò poi il popolo Romano con Marsi, con Pallenesi, e co' Marucini ancora amicizia e lega.

Passato il tempo di quest' anno, aveva il governo d' Atene Leostrato: ed a Roma erano consoli S. Cornelio, e L. Genucio. Nel tempo del magistrato di costoro, Demetrio si aveva proposto, di muover guerra contra Cassandro, e di rimettere in libertà li popoli Greci, ma sopra tutto di accomodar primieramente della Grecia le cose si perchè giudicava che a lui fosse onore e gloria non picciola, che i Greci fossero in libertà rimessi: e si anche per questo, che egli aveva già rotto Prepalao di Cassandro capitano: ed ora stimava che se fosse contra esso Cassandro andato, sarebbe nell' imperio di esso entrato. E perchè nella città dei Sicioni vi erano alla guardia i Soldati di Tolomeo, dei quali era capitano Filippo uomo in vero nobilissimo: assaltandola una notte all' improviso entrò per forza dentro le mura. Onde poi i soldati del presidio si ritirarono nella fortezza. Demetrio avendo avuto questa città in suo potere, occupò quel luogo, che tra la fortezzo e le case era posto. Ed essendo poi per dovere gli istrumenti da battere accostare, i soldati della fortezza spaventati si resero a patti, e quindi navigando, per la volta dell' Egitto partirono. Demetrio fatti nella fortezza i Sicionj passare, fece spianare quella parte della città, che al porto si congiunge, che era per dire il vero un luogo egregiamente munito: quindi messosi a fare con la plebe lavorare, e avendogli in libertà rimessi da coloro, che da lui beneficio ricevettero, ottenne onori veramente divini: Perciocchè a questa città diedero di Demetriade il nome; ed oltre acciò in onor suo, e in suo nome ordinarono, che si dovessero celebrare ogni anno sacrificj, e publiche orazioni, ed oltre acciò giuochi e feste, ed altri onori non altrimenti, che se egli fosse stato il lo-

re

ro fondatore. Ma poscia il tempo della mutazione delle cose interrotto, fece che tutte queste cose mancarono. I Sicioni d'altra parte occupato un' altro luogo molto di gran lunga migliore, hanno poi quivi per fino a questi nostri tempi continuamente abitato. Per la qual cosa il circuito della fortezza è molto piano e grande, e a d'ogni intorno colli; dove si può difficilmente salire, di maniera che non vi si può da niuna banda le machine condurre. E medesimamente d'acque copioso, d' onde si sono fatti giardini così fecondi, che ben pare, che questo ritrovamento di questo Rè avesse, e al godersi la pace, e ai pericoli delle guerre risguardo. Poichè Demetrio ebbe le cose dei Sicionj accomodate, passò con tutto l'essercito a Corinto, che da Prepalao di Cassandro capitano, era con buon presidio guardata. Ed a prima giunta vi fu di notte da certi cittadini per una picciola porta intromesso, onde egli si fece subito della città e dei porti padrone: ed i soldati della guardia parte fuggendo salvatisi in un luogo detto Sisifio, e parte in Acrocorinto, egli fatto accostare alle fortificazioni le machine, con fatica ben grande prese Sisifio per forza. Ed essendo poscia quelle genti che vi erano dentro fuggite, ed a coloro che avevano il monte d'Acrocorinto occupato ricorsi, avendo ancor questi spaventati, a dare in suo potere la fortezza gli costrinse. Era questo Rè per dire il vero nel combattere i luoghi molto violento e pericoloso, rispetto alla perizia, la quale egli aveva del fabricare le machine, che negli assedj si sogliono adoperare. Ora poichè egli ebbe rimessi in libertà i Corinti, mise in Acrocorinto gente alla guardia, perchè i Corinti vollero, che fino a tanto, che la guerra contro Cassandro non fosse terminta, la città loro dal Rè fosse guardata. Prepalao intanto così vituperosamente di Corinto cacciato colà dove era Cassandro si ridusse. E Demetrio passato in Acaja, prese per forza Buta, e rimise in libertà quei cittadini. Quindi avuta nello spazio di pochi giorni Sciro, ne cacciò i soldati, che vi erano stati messi a guardarla. Andando poscia per l'Acaja ren-

rendeva alle città la libertà loro; e condottosi con l'essercito ad Egio, cinse con assedio le mura; e venuto col capitano del presidio detto Strombico, a parlamento lo richiese che gli desse la città d'accordo. Ma non volendo colui far quello, che egli intorno a ciò gli dicea, anzi dicendo contra lui di su le mura molte parole brutte, e ingiuriose, il Re fatte spingere alle mura le machine, e gettarne parte per terra, prese la città per forza. Fece adunque subito davanti alle mura appiccare Strombico, messovi da Polisperconte dei soldati della guardia capitano, ed intorno ad ottanta degli altri, che gli erano nemici. Mescolò poi appresso a due mila degli altri soldati mercenarj tra le sue compagnie. Quelli che nei luoghi vicini i presidj tenevano, doppo che questa città era stata in tal guisa espugnata, giudicando che non fosse possibile, che essi potessero dalle forze del Rè difendersi, gli diedero i luoghi d'accordo. Quelli che erano alla guardia delle città deputati, veduto come ne Cassandro, nè Prepelao, nè Polisperconte gli soccorreva: e come Demetrio con grosso essercito, e smisurate machine si facevano già vicino, di lor proprio volere cederono. Ed in questo termine si trovavano allora di Demetrio le cose. Ed in Italia facendo guerra i Tarentini co' Lucani, e coi Romani, mandarono ambasciatori a Sparta domandando ajuto, e che mandassero loro Cleonimo per Capitano. Ed avendo loro i Lacedemoni questo capitano con molta prontezza conceduto: e i Tarentini i Vascelli, e i danari mandati: Cleonimo messo insieme vicino a Tenaro di Lacedemonia d' intorno a cinquemila soldati forestieri, si mise a navigare alla volta di Tarento a gran giornate. E quivi radunato non picciol numero di altri soldati mercenarj, di quel di prima, non punto minore, raccolse eziandio delle genti del paese più di ventimila fanti, e duemila cavalli. Prese oltre a ciò buon numero di quei Greci, che stavano in Italia, e con essi le genti dei Messapj. Trovandosi adunque un'essercito numeroso, i Lucani da ciò spaventati fecero coi Tarentini lega e amicizia. Ma

per-

perchè i Metapontini non volevano ad esso accostarsi, egli persuase ai Lucani, che nel paese di costoro dovessero scorrere. Onde con l' occasione del tempo, anche egli i Metapontini assaltando, apportò loro terrore: e nella città loro come amico entrato, si fece da loro pagare oltre la somma di seicento talenti di argento: quindi prese dugento fanciulle nobilissime per ostaggi, non tanto perche egli volesse dalla perfidia loro in tal guisa assicurarsi; quanto, che a far questo fu da sfrenata libidine tirato. Conciosiachè egli posta giù la veste Laconica, si era in tutto alle delizie loro, e aveva in servitù ridotto coloro i quali avevano alla sua fede creduto. Perciocchè trovandosi così potente, e con tante facoltà, non fece cosa, che di uomo di Sparta fosse degna. Conciosiachè egli ordinò di fare della Sicilia l' impresa come per volere la tirannide di Agatocle toglier via, e ai Siciliani la libertà restituire. Ma posta per allora questa impresa da parte se ne andò navigando a Cercira: e avuta questa città, si fece grosse somme di denari pagare, e in essa lasciò la guardia con disegno di servirsi di questo luogo per forte ridotto: e di quivi sempre essere della Grecia alle fanterie. Ed essendo a lui venuti subito e da Demetrio, che teneva l' assedio, e da Cassandro per far lega e amicizia seco ambasciatori, egli non volle altrimenti nè all' uno ne all' altro accostarsi: anzi che avendo inteso come i Tarentini con altri si erano ribellati: lasciata una buonissima guardia in Corcira, con quella maggior prestezza che potè, prese navigando la volta d' Italia, quasi come avesse voluto contro i contumaci e ribelli procedere. Ed essendo sorto in un luogo che era dai Barbari guardato, prese quella città: fece vendere tutti gli uomini all' incanto, e tutto il contado di essa fece mettere a sacco. Presa medesimamente una terra detta Triopio, fece quivi intorno a tremila prigioni. E in questo tempo i Barbari di quella provincia, insieme radunatosi, corsero ad assaltare di notte il campo; e appiccatasi quivi la battaglia, uccidero no oltre al numero di dugento novanta soldati di quei di Cleonimo: e in-

a intorno a mille ne fecero prigioni. Ed essendosi levata nel medesimo tempo gran fortuna nel mare, venti navi che vicino al campo stavano surte, rimasero fracassate. Cleonimo ricevuti due così gravi danni, se ne andò con l'essercito navigando verso Cercira.

Poichè il corso di quest' anno fu giunto al fine, era in Atene governatore Nicocle: e a Roma entrarono nel consolato M. Livio, e M. Emilio. Nel tempo del magistrato di coloro Cassandro Re di Macedonia vedendo come le forze dei Greci venivano tutta volta maggiori, e che tutta l'importanza, e il carico di quella guerra era per voltarsi sopra la Macedonia, era venuto in quanto doveva venire in timore. Egli dunque mandò in Asia ambasciatori ad Antigono richiedendolo, che seco volesse far pace. Ma avendogli esso risposto, che un solo accordo vi conosceva il quale era, se Cassandro voleva rimettersi interamente all' arbitrio di lui: egli allora di timore pieno, mandò chiamando Lisimaco di Tracia, acciò venisse a prendere insieme con esso delle cose loro communemente la cura, e il governo. Perciocchè egli era sempre usato ogn' ora, che fosse da terrore di gravi pericoli travagliato, di chiamare in ajuto, e favor suo costui: a che fare era mosso e dal valore di quest' uomo, e dall' esser il suo regno alla Macedonia vicino. Questi due Re adunque, venuti insieme a parlamento, e tra loro dell' utile ad amendue commune trattando; mandarono a Tolomeo Re di Egitto, e a Seleuco Signore delle Satrapie più alte ambasciatori, facendo a costoro sapere la superbia, che Antigono aveva nella sua risposta mostrata, quindi loro dimostrarono, come il pericolo di quella guerra era a tutti loro commune. Perciocchè ogn' ora, che Antigono si fosse del regno di Macedonia impadronito, era per tosto levare agli altri ancora i loro regni: conciosiachè egli aveva bene spesso di se dato saggio, come egli era uomo avaro molto, e che cercava di essere egli del tutto Signore, senza volere nel dominare, che alcuno gli fosse compagno.

Che per questa cagione adunque era bene che tutti insieme congiurassero : e che unitamente si mettessero a fare contro Antigono guerra. Tolomeo adunque, e Seleuco giudicando, che quanto loro, intorno a ciò si diceva fosse vero, volentieri vi si accordarono, e determinarono tosto di volare con grossi esserciti in lor soccorso. Fu parere di Cassandro, che non fosse da stare la venuta dei nemici aspettando, ma piuttosto di avanzargli nel muoversi all' impresa, e di cercare di essere egli il primo per utile suo. Diede adunque a Lisimaco parte dell' essercito, e insieme vi mandò un Capitano. Ed egli con il rimanente delle genti, si dirizzò alla volta della Tessaglia, a far guerra contro Demetrio, e contro i Greci.

Prepelao Capitano di Lisimaco in Etolia.

CAPITOLO XIII.

LIsimaco passato con quell' essercito, che seco aveva di Europa in Asia, volle che i Lampsaceni, e i Pariani perche d' accordo se gli diedero, restassero liberi. Avendo poscia preso per forza Sigeo, vi mise dentro gente alla guardia. Diede poi seimila fanti e mille cavalli a Prepaleo suo capitano, e mandollo con essi all' acquisto delle città dell' Etolia, e della Ionia. Ed egli la prima cosa si mise ad assediare Abito, e fece apparecchio di armi da tirare, e di machine, e di strumenti, e di altre cose, che facevano di mestieri. Ma venuto agli assediati, per via di mare da Demetrio soccorso di molte compagnie di soldati, sicchè potessero quella città sicuramente difendere, egli dal fatto disegno per un poco si tolse; ed acquistata quella parte della Frigia che è verso l' Ellesponto rivolta, si mise ad assediare Sinada città, nella quale eran parte delle ricchezze del Re riposte, e avendo indotto Docimo capitano di Antigono, a volere unitamente con esso governare quell' im-

impresa, ebbe col mezzo suo Sinada in suo potere, e insieme con essa alcune di quelle fortezze, nelle quali era del Re il tesoro. Ora Prepelao che era stato da Lisimaco mandato in Eolia, e in Ionia capitano, s' impadronì nel passaggio, di Adramittio, e posto il campo attorno ad Efeso, perchè gli uomini della terra cominciarono a temere, ebbe la città d' accordo, e trovati quivi Ostaggi cento dei Rodiani, gli rimandò alla patria loro, e volle che gli uomini di Efeso restassero liberi. Fece tutte le navi che erano nel porto bruciare, perchè i nemici erano molto potenti per mare, e il successo di questa guerra era dubbio veramente e incerto. Fece poi amicizia e pace coi Tei, e coi Colofonj. E perchè agli Eritrei, ed ai Clazomeni venne per mare il soccorso, non potè altrimenti prendere le città loro, ma dato pei contadi loro il guasto, se ne andò alla volta di Sardi. Ed avendo quivi indotti Fenice, e Docimo capitani di Antigono a ribellarsi da lui ebbe la città, ma non già la fortezza in suo potere. Conciossiachè trovandosi in essa alla guardia Filippo, uno degli amici di Antigono, stava forte in quella benevolenza, che a colui portava, che alla fede sua l' aveva commessa. Ed in cotal termine si trovavano allora le cose di Lisimaco. In questo tempo Antigono, attendendo a celebrare in Antigonia i giuochi solenni, e le feste, aveva fatto venire da luoghi diversi con dar premj grandissimi, Gladiatori, e mastri famosissimi. Ma tosto che egli del passaggio di Lisimaco, e della ribellione dei soldati ebbe la nuova, fece subito tralasciare i giuochi, e diede la mercede loro, ai gladiatori, ed ai maestri, che non fu minor somma di duecento talenti. Egli poi conducendo l' essercito seco si partì della Siria; e facendo gran giornate marciava alla volta del campo nemico. Dopo che a Tarso di Cilicia fu arrivato, diede di quei danari, che dai popoli detti Qnindi aveva portati, le paghe di tre mesi ai soldati. Portava poi nell' esser cinto oltre a questi tremila talenti, ac-

ciocchè ogni ora, che gli facesse di danari bisogno, avesse questa commodità da potersene servire. Passato poscia il monte Tauro, se ne andò in Cappadocia; e andando a trovare coloro, che nella Frigia superiore, e nella Laconia si erano ribellati; gli fece tornare di nuovo alla sua divozione. Lisimaco in questo tempo udita dei nemici la venuta, fece chiamare i suoi a consiglio, proponendo loro quello, che si giudicasse, che nei pericoli, che loro soprastavano fosse da fare. Fu dunque conchiuso, che non fosse bene di venire coi nemici a giornata per sino a tanto, che dalle Satrapie di sopra non fosse venuto Seleuco. Ma che si dovesse intanto occupare i luoghi più forti, e con bastioni e fossi fortificando il campo, star quivi poscia l' impeto dei nemici sostenendo. Ed egli con molta diligenza attendeva, che quanto si era intorno a ciò conchiuso si mettesse ad effetto. Antigono dall'altra parte dopo che vicino al campo dei nemici si fu con l' esercito condotto, facendo tosto mettere tutte le sue genti in battaglia, cercava di tirare i nemici a combattere. Veduto poi come non vi aveva alcuno, che ardisse di uscirgli contro, si mise ad occupare certi luoghi, d' onde faceva di mestieri, che la vettovaglia, che al campo nemico si portava, passasse. Lisimaco dubitando che levatagli la commodità del potere avere la vettovaglia sarebbe in pericolo di venire in potere dei nemici, fece la notte muovere il campo; e marciato avanti per lo spazio di stadj quattrocento si accampò vicino a Dorielo. Conciossiachè in questo luogo vi aveva grandissima copia di grani, e di tutte le altre sorti di vettovaglie; e oltre di ciò vi passava a canto il fiume, onde era non piccolo ajuto a coloro, che lungo le sponde di esso si fossero col campo fermati. Poichè egli adunque si fu quivi accampato, fece fortificare intorno con tre giri di bastioni, e con un fosso molto profondo. Tosto che Antigono si fu della partita dei nemici accorto, si mese con prestezza a seguitargli, e dove fu vicino al campo loro arrivato, dopo che eglino a combattere non uscivano; si mise a

fa

far cingere il campo loro tutto con un fosso; e ordinò che si piantassero le catapulte, e che si conducessero dell' armi da tirare, volendo i ripari dei nemici assediare. E seguendo d' intorno al fosso alcune leggieri scaramuccie, e facendo i soldati di Lisimaco ogni loro sforzo per impedire col tirare delle armi coloro, che attendevano a lavorare, quelli di Antigono erano sempre in ogni cosa superiori. Essendo dopo a'quanto di tempo passato, cominciando già il lavoro a condursi a perfezione, e mancando agli assediati la vettovaglia, Lisimaco presa l' occasione di una notte, che pioveva, partendo del campo passò per luoghi più commodi, e andossene colà dove erano i soldati alle stanze. Antigono tosto che all' apparir del giorno si fu della partita dei nemici avveduto, fece muovere il campo, e venne per la campagna all' incontro ai nemici marciando. Ma venendo in un tempo gravissime pioggie, perchè quella campagna rispetto all' essere il terreno alto, era molto fangosa, egli avvenne, che non picciol numero di bestie, e alquanti uomini ancora vi perirono; e tutto l' esercito in somma a difficoltà grande si trovò ridotto. Laonde il Re sì per ricreare i soldati dalle passate fatiche; e sì anche perchè vedeva sopraggiungere il tempo del Verno, dall' andare più avanti i nemici seguitando si tolse, quindi eletti luoghi commodissimi per fermare l' esercito per quel verno alle steccate, parte ne fece in un luogo e parte in altri alloggiare. Venutagli poi la nuova come Seleuco veniva dalle Satrapie di sopra con un grosso essercito, spedì un suo amico a Demetrio in Grecia, facendogli intendere, che dovesse subito con quella maggior prestezza che potesse andare a lui con l' essercito, che seco aveva. Cociossiachè egli era da timore grande preso, che se fosse avvenuto che tutti quei Re si fossero insieme accozzati contro di lui, non gli fosse stato forza di venire con loro a giornata, e del fine di tutta quella guerra dovere per tal modo trattarsi, avanti che si fossero quivi le forze dell' Europa insieme unite. Ed anche Lisimaco d'altra parte distribuì,

per

per quel verno le sue genti alle stanze, per quei luoghi, che la campagna di Salmonia vien detta; ed ordinò, che gran quantità di vettovaglia fosse d'Eraclea condotta, perciocchè egli aveva con gli Eracleoti fatto parentela. Per la qual cosa egli prese per moglie Amestre figliuola d'Ossiarta, e nipote del Re Dario, quella che Alessandro avea già data per moglie a Cratero, che allora di quella città avea il dominio. Tale era in questo tempo lo stato delle cose dell' Asia. In Grecia essendosi Demetrio fermato in Atene, era desideroso di esser ricevuto a gli ordini sacri, e di ottenere di essere a sacrifici Eleusini accettato. E perchè il giorno nel quale soglion questi sacrifici dagli Ateniesi celebrarsi non era ancora a gran pezza vicino, egli persuase a quel popolo, che pei benefici i quali avevano da lui ricevuti, volessero contentarsi di mutare della patria il costume. Egli adunque si mise disarmato nelle mani dei sacerdoti; ed essendo avanti al determinato giorno iniziato, si partì di Atene e fece primieramente la massa di tutte le fanterie, e di tutta l' armata a Calcide di Dubea. Inteso poscia come i passi erano stati da Cassandro occupati, giudicò egli, che non fosse bene di andare in Tessaglia per terra: ma passato quindi con tutte le sue genti nel porto di Larissa, e quivi sbarcatele, a prima giunta ebbe quella città in suo potere; e presa la Rocca per forza, fatti tutti i soldati del presidio prigioni, gli fece sotto buona guardia serbare; e agli uomini di Larissa restituì la libertà loro. Ridusse poi in poter suo Prona, e Telea, e passando Cassandro a Tebe, egli si mise ad impedirlo, che non potesse andare a Cio, e a Orcomenio. Cassandro vedendo come le cose a Demetrio secondo il suo desiderio succedevano, rafforzò in Fera, e in Tebe le guardie con grosso numero di bravi soldati: e tutte le sue genti in un sol luogo raccolte, si accampò all' incontro del campo di Demetrio. Era il numero delle genti del suo campo di ventinovemila fanti, e duemila cavalli. Nell' essercito, che era con Demetrio si trovavano mille cinquecento cavalli, intorno a ottomila fanti Macedoni

ni, quindici mila soldati mercenarj, venticinque mila fanti raccolti dalle città della Grecia. Si aggiungevano poi a questi i soldati armati alla leggiera, e diversi venturieri, che seguivano (per poter far prede) il campo, che non erano meno di ottomila, di maniera che tutto il numero delle fanterie arrivava a cinquantasei mila. Ed essendo stati già per lo spazio di molti giorni i campi l'uno incontro all' altro fermati; si mettevano così di quà, come di là spesso in battaglia; ma ne l' una ne l'altra parte mai si moveva a dar dentro: per la qual cosa ciascun di loro si stava sospeso, qual fosse il fine della guerra dell' Asia aspettando. Demetrio chiamato dai Ferei, e con una parte dell' essercito nella città entrando, ebbe in poter suo la fortezza per forza, e sotto la fede sua ne lasciò andare i soldati di Cassandro, che vi erano; e volle che i Ferei, liberi rimanessero. Mentre che le cose della Tessaglia erano a questo termine ridotte, vennero coloro che erano stati da Antigono mandati per esporre del padre le commissioni, e per commettere, che l' essercito dovesse quanto prima nell' Asia passare. Onde il Rè per questa cagione avvisando, che necessaria cosa fosse il padre ubidire, fermò con Cassandro pace con questa condizione, che le convenzioni loro fossero stabili, quando al suo padre piacessero, ma egli (per dire il vero) molto ben sapea, che suo padre non lo avrebbe altrimenti confermare, perciocchè egli aveva già nell' animo suo fermato di voler quella guerra con l'arme terminare: ma voleva, che la partita sua della Grecia si mostrasse onorata, e non che avesse di fuga somiglianza. Era medesimamente tra l'altre convenzioni scritto questo, che le città Greche dovessero restar libere; e non solamente quelle, che erano in Grecia, ma quelle dell' Asia ancora. Avendo poscia Demetrio fatto di vettovaglie per navigar con l'essercito provisione, e per potere insieme coi soldati tutte le bagaglie portare, con tutta l'armata dal porto fece vela: e lungo l'isole navigando sorse a Efeso; e sbarcate quivi le genti, ed accampatosi alle mura vicino, fece tanto che questa città nell'

or-

ordine del tempo passato fu restituita, e sotto la fede sua ne lasciò andar via liberi i soldati del presidio, che Prepelao di Lisimaco capitano vi aveva già messi; e messa egli nella fortezza, de' suoi soldati la guardia, se n'andò quindi nello Ellesponto: e ricuperò i Lampsaceni, e i Pariani, e oltre acciò alcune delle altre città, le quali si erano ribellate. Passato poscia di là dalla bocca di Ponto, fece fermare il campo, e fortificarlo vicino al tempio dei Calcedoni e lasciò alla guardia di questo luogo tremila fanti, e trenta galee, avendo tutte le genti alle stanze per le città per quel verno distribuite. Intorno a questo tempo, Mitridate suddito di Antigono, giudicando che volesse ribellandosi, dalla parte di Cassandro accostarsi, fu vicino a Cio della Misia ucciso, avendo per lo spazio di anni trentacinque di essa, e di Arrina il dominio tenuto. Successe nella signoria di costui Mitridate di lui figliuolo, e acquistò molti altri luoghi, e ebbe per anni trentasei della Cappadocia, e della Paflagonia l'imperio. Cassandro in quei medesimi giorni dopo la partita di Demetrio, ricuperò le città della Tessaglia; e mandò Plistarco con l'essercito in Asia a dare a Lisimaco soccorso: e insieme con esso mandò mille dugento fanti, con cinquecento cavalli. Plistarco poscia che alla bocca di Ponto rendutosi trovò quivi i luoghi dai nemici occupati, dubitando, che il passare non gli potesse riuscire, se ne andò ad Odesso, terra posta tra Apollonia, e Galazia all' incontro appunto di Eraclea, la quale è posta nell' altro lido, e in essa Eraclea si trovava allora certa parte delle genti di Lisimaco. E perchè non aveva tanta copia di vettovaglie, che a passare l' essercito che aveva seco fosse bastevole, fece di tutte sue genti altre parti. E avvenne, che l' armata sua con la prima parte sorse ad Eraclea. La seconda parte fu presa da quei navili che stavano alla guardia della bocca di Ponto. E passando con la terza esso Plistarco, si levò in un tempo nel mare si gran fortuna, che molti di quei legni, e gli uomini che vi erano insieme con

essi

essi si sommersero: conciosiachè la Galea capitana da sei ordini di remi, che portava esso capitano si sommerse; e gli uomini che in essa navigavano, che per lo meno arrivavano al numero di cinquecento, si annegarono tutti fuorchè trentatre soli, che si salvarono: tra i quali fu esso Plistarco, che in quel naufragio si salvò, e fu quasi che morto dall' onde al lido gettato. Questi portato in tal guisa ad Eraclea, e quivi da tale infortunio ricercato se ne andò a trovar Lisimaco colà dove egli allora era rispetto al Verno alle stanze alloggiato; avendo la maggior parte delle sue genti in questa guisa perduto. Uscito di Egitto in questi medesimi giorni Tolomeo con un potente essercito, ridusse in poter suo tutte le città di Celesiria i messosi poscia con l' assedio a Sidone intorno, furono alcuni, che diedero falsamente nuova, come si era fatta tra i Re giornata, e che Lisimaco e Seleuco rimasi vinti, si erano ad Eraclea ritirati: e che Antigono vincitore si era con l' essercito alla volta della Siria indrizzato. Così adunque da costoro ingannato, e questa nuova come vera credendo, fermò per quattro mesi coi Tidoni tregua, ed avendo messo buone guardie nelle città da lui prese, se ne tornò con l' essercito in Egitto. Mentre che le cose in questa guisa passavano, i soldati di Lisimaco di quei luoghi dove stavano alleggiati a svernare fuggendosi, andarono ad Antigono, e furono questi duemila Antariati; ed intorno a ottocento tra Licj e Pamfilj. Antigono mostrandosi verso costoro amorevole ed umano, diede loro tutte quelle paghe, che dissero, che da Lisimaco dovevano avere; ed oltre a quelle fece loro onorati doni. Arrivò in questo medesimo tempo Seleuco dalle provincie più alte, perchè egli era già con grosso essercito passato in Cappadocia, ed aveva quel verno i suoi soldati in luoghi molto ristretti, alloggiati. Conduceva seco ventimila fanti, ed intorno a dodicimila cavalli, annoverandovi gli arcieri a cavallo; e quattrocento ottanta Elefanti, con più di cento carri falcati. In tal guisa si faceva dun-

que delle genti dei Re la massa, per la qual cosa che tutti avevano determinato di volere l' estate seguente quella guerra con l'arme terminare. Ora noi faremo che questa guerra, che tra questi Re per cagione dell' impero del tutto segul, sia (siccome nel principio fu da noi proposto) del seguente libro il cominciamento.

Il Fine del Libro XX.

ALCUNI FRAMMENTI DEL TRENTESIMO PRIMO LIBRO DI DIODORO DI SICILIA

MEntre si venivano queste cose facendo, vennero a Roma gli ambasciadori dei Rodiani per iscusarsi di quelle imputazioni, che loro erano state date: perchè pareva che eglino in quella guerra, che contro Perse si era fatta, piegassero con gli animi di quel Re al favore; e che avessero fatto contro l'amicizia, la quale avevano coi Romani. E perchè nell' esporre le commissioni loro, e nella loro ambasceria non facevano profitto veruno, erano in tutto disperati, e sbigottiti, e con le lacrime negli occhi facevano i lor parlamenti. Ed avendogli uno dei Tribuni della plebe detto Antonio, nel Senato intromessi, fu il primo tra gli Ambasciadori Filofrone, che orò; dopo lui Astinede. Ora poichè costoro ebbero supplichevolmente, e con caldissimi preghi detto molte cose, ed avendo all' ultimo (come in proverbio si suol dire) la canzone della mansuetudine cantato, appena finalmente poterono la risposta ottenere, per la quale essi furono da estrema paura liberati; ma ben furono loro fatte delle loro colpe molte aspre riprensioni.

DEL MEDESIMO LIBRO.

PErseo l' ultimo Re della Macedonia, dopo che egli aveva più volte fatta coi Romani amicizia: e che medesimamente con esercito da essere in non picciol conto tenuto, aveva fatto guerra, finalmente da Emilio in battaglia superato, fu da esso fatto prigione; onde poi egli riportò per questa vittoria un' onorato trionfo. E Perseo

all' incontro da tante calamità trovandosi travagliato, di manierachè i casi avvenutigli si può giudicare che siano alle favole delle cose, che non furono fatte giammai somiglianti; era in certo modo di voler porre alla sua vita fine risoluto. Conciosiachè avanti che fosse nel Senato data sentenza di quello, che di lui fare si dovesse dal Pretore Urbano, egli lo fece mettere in quella Carcere, che è in Alba, e insieme con esso i figliuoli. E' questa carcere una spelonca sotterranea ben profonda, e di molta grandezza, e tanta quanta quella di un refettorio che sia di otto mense capace, ed è tutta di tenebre, e di puzzo ripieno, rispetto al numero grande, che in essa degli uomini alla morte condennati si mettono, dei quali in quel tempo grandissima parte ve ne erano riserrati. Onde stando in così stretto luogo tanti uomini racchiusi, i corpi di quei meschini erano poi portati fuori: e stando quivi tra loro mescolate, e confuse tutte quelle cose, che o pel vitto, o per qual' altro uso si voglia servivano, venivano a far nascere un così fatto fetore, che niun di coloro, che vi andavano vi poteva facilmente durare. Esso adunque fu lo per spazio di sette giorni a soffrire questa miseria costretto, di manierachè egli aveva bisogno dell' ajuto di uomini di vilissima condizione, e di quelli, che il deputato cibo erano di ricevere usati. Conciosiachè questi tali, avendo della sua sorte per le sue così grandi isventure compassione; di tutto quello, che loro era dato, facevano loro benignamente con molte lagrime parte. Gli fu adunque presentata la spada per uccidersi; e la cavezza per istrangolarsi, e gli fu proposto, che di queste due cose dovesse quella eleggere, la quale egli volesse. Ma non vi ha cosa veruna, che da coloro i quali si trovano, in miseria ridotti, sia più dolce riputata, che la vita, ancorchè sopportino miseria di morte degna. E finalmente avrebbe in così fatte strettezze, e necessità la vita terminata, se Marco Emilio, che aveva della curia il governo, ritenendo la propria sua grandezza, e l' equità appresso della sua patria, non avesse con grave riprensione il Senato ammonito,

che

che se non erano da umana paura spaventati ; volessero almeno della fortuna usata alle vendette temere, la quale suol bene spesso contro coloro dimostrarsi, che con troppa superbia si servono della grandezza, e della potenza loro. Onde per questo messo in altra migliore, e più piacevol prigione, e di vane speranze pascendosi, ebbe all' ultimo la sua vita un certo fine simile ai casi già detti. Conciosiachè fu per lo spazio di due anni stato sempre con desiderio di vivere, datosi in certi guardiani della prigione barbari, e crudeli, gli vietarono il poter dormire, e in tal guisa fornì di sua vita il corso.

DEL MEDESIMO LIBRO.

Dicesi che i Re di Cappadocia sogliono affermare di essere da Ciro Re della Persia discesi, e si sforzano di mostrare come nacquero di uno di quei sette Persiani, che tolsero al Mago la vita. E questa loro discendenza da Ciro in tal guisa raccontono, che Cambise ebbe una sorella carnale nata di Ciro suo padre: il cui nome fu Atossa. Che di costei poscia, e di Farnace Re di Cappadocia ne nacque Pedagamo; e che di costui fu figliuolo Smerdi; e di lui venne Atanna, e di Atanna Anafa, che fu di valore, e di ardire eccellente, e uno de sette savj della Persia. In tal maniera costoro adunque raccontano esser venuta da Ciro la discendenza loro, e da esso Anafa, al quale affermano essi per suo valore essere stato in tal guisa il principato della Cappadocia conceduto, che egli non fosse obligata a pagare agli Persiani il tributo. Morto che fu costui, successe in quel dominio il figliuolo, che aveva il medesimo nome che il padre. Dopo la morte del quale essendone restati due figliuoli, Datama, e Arinneo, successe nell' Impero Datama uomo, che nelle cose della guerra, e nelle altre parti, che al regnare appartengono, fu molto commendato; e questi venuto coi Persiani a giornata, e strenuamente combattendo vi restò morto. Successe per la sua morte

nel

nel regno il figliuolo Arianne, e di costui furono figliuoli Ariarate, e Oloferne. Arianne dopo che ebbe tenuto cinquant' anni l' impero, senza aver mai fatto cosa, che di memoria sia degna, venne a morte. Successe a lui nell' impero il figliuolo maggiore Ariarate, che per quanto si dice che portò al fratello grandissimo amore, e alzollo ad onoratissimi gradi: e questi mandato coi Persiani a fare contro gli Egizj la guerra, vi fu con esso loro sempre, e tornando ne riportò grandi onori, che gli furono da Oco Re dei Persiani per il suo valore fatti, e morì nella sua patria lasciati di se due figliuoli Ariarate, e Arisa. Ed il fratello, che aveva della Cappadocia il Regno (perchè egli non aveva figliuoli, che di se nati fossero) si fece per adottivo figliuolo Ariarate, che era dei figliuoli del fratello il maggiore. Intorno al medesimo tempo furono i Persiani dal Macedone Alessandro soggiogati, ed egli poi venne a morte. E Perdicca, che del tutto allora avea in mano il governo, mandò Eumene capitano della Cappadocia; e superato Ariarata, e nella battaglia privatolo della vita, tanto la Cappadocia; quanto tutte le vicine provincie vennero sotto la giurisdizione dei Macedoni. Allora Ariarate dell' ultimo Re Figliuolo, perdendo delle presenti cose affatto la speranza, se ne andò con alcuni pochi compagni in Armenia. Venuti a morte poco tempo dopo Eumene, e Perdicca, e trovandosi Antigono, e Seleuco occupati, egli avuto da Ardoata Re degli Armeni l' essercito, tolse ad Aminta dei Macedoni capitano la vita; e cacciò in un tempo i Macedoni fuor di quel regno l' impero, che era già suo, ricuperando. Ebbe costui tre figliuoli, e Ariane che era di essi il maggiore, prese il regno. Questi fece con Antioco cognominato Sotero parentado, e diede la figliuola Stratonica ad Ariarate che era dei suoi figliuoli il maggiore. E perchè portava grandissimo amore ai figlinoli, pose in testa al figliuolo ancor fanciullo il diadema, e volle che gli fosse nel regno compagno, ed avesse la medesima autorità, e la medesima giurisdizione la quale egli aveva. Ariarate dopo che fu mor-

morto suo padre, restò solo nel regno, e venendo poi a morte, lasciò a suo figliuolo, che era ancora fanciullo il regno. Prese questi per isposa Antiochia figliuola di Antioco detto Magno; che era per il vero giovane molto astuta. Dicesi che perchè ella non generava figliuoli finse di partorirne due, quali ella d' altra prese, senza che il marito ne avesse contezza veruna, e furono questi Ariarate, e Oloferne. Ma perchè ella dopo non molto tempo divenne gravida, e partorì fuori di ogni speranza due figliuole, e dipoi anche un figliuolo il cui nome fu Mitridate. Onde si dice che ella allora scoperse la cosa di quei figliuoli in tal guisa finti al marito, e che ella fece sì, che il maggiore con mezzane facoltà ne fu mandato a Roma; e il minore in Ionia, affine, che non avvenisse, che essi poi contendessero col vero lor figliuolo per cagione del regno. Dicesi che questi poi cresciuto, ebbe di Ariarate il cognome, e che nella lingua Greca fece gran progresso, e che per molte altre virtù delle quali egli era ornato, era molto dalle persone commendato. E chiara cosa è che il padre si sforzava di mostrare come egli amava scambievolmente il figliuolo, che portava a suo padre grandissimo amore, e questo scambievole amore loro fu così grande, e tanto andò avanti, che il padre voleva in tutti i modi consegnare l' impero tutto al figliuolo; dove egli all' incontro si sforzava di mostrare come non era cosa da potersi fare, che ei comportasse di ricevere questo beneficio mentre vivevano ancora i suoi genitori. Questi quando poi fu dai fati ordinato, che nel regno succedesse, lo prese, e mostrossi in tutte le sue azioni, e costumi della vita sua veramente degno e riguardevole; e oltre di ciò attese sempre agli studi della filosofia. E quindi avvenne che la Cappadocia della quale non avevano i Greci avuto ancora contezza, fu allora d' uomini eruditi un ricettacolo. E l'istesso rinnovò coi Romani l'amcizia, e la lega.

DEL

DEL TRENTESIMO SECONDO LIBRO.

MAssinissa Re degli Affricani, il quale si conservò dei Romani amico, visse per lo spazio di anni novanta sempre vigoroso, venendo a morte lasciò di se dieci di figliuoli, i quali egli volle che restassero sotto la tutela dei Romani. Era del corpo molto gagliardo, e fino dalla fanciullezza sua all' asprezza, e alle fatiche avvezzo. Perciocchè su le piante dei piedi fermandosi, stava tutto un giorno in tal guisa fermo senza muoversi punto giammai; e a sedere mettendosi, non si levava mai per fino alla notte in piedi, che si stava pensando tutto il giorno al faticare; e stando tutto il giorno, e tutta la notte a cavallo, e di cavalcare spesso usando, non si stancava mai. E questo è dell' esser così sano, e robusto grandissimo segno, che essendo quasi di novanta anni, avea un figliuolo di anni quattro, che era della persona sua gagliardo e poderoso. Fu nella coltivazione delle terre tanto eccellente, che lasciò a ciascuno dei suoi figliuoli una villa di misura di diecimila jugeri, di tutti gli strumenti necessari benissimo fornita. Tenne onoratamente per lo spazio di anni sessanta il regno.

DEL MEDESIMO LIBRO.

PErchè i Lusitani non avevano da principio Capitano, che fosse pari, venivano con poca fatica superati mentre facevano guerra coi Romani. Ma avuto poscia Viriato, diedero molto da fare ai Romani. Era questi di quella nazione della Lusitania, che hanno vicino all' Oceano le loro abitazioni. Mentre che egli era fanciullo fu pastore, ed usava di vivere per le montagne, oltre che vi era dalla natura del corpo suo ajutato. Conciosiachè egli e di gagliardia, e di destrezza e velocità, e di leggierezza dell' altre parti tutti gli

Spa-

Spagnuoli di gran lunga avanzava; ed essendosi assuefatto a mangiar pochissimo, e ad essercitarsi molto, e a dormire solamente quanto necessariamente bisogna; ed in somma andando continuamente armato, e combattendo tuttavia con fiere, e con genti di preda, si acquistò generalmente gran fama. Ed eletto da costoro capitano, raccolse in breve tempo una buona compagnia di assassini; e con questi nelle guerre andando, ed in esse gran fazioni facendo, fu per la bravura sua non solamente degno di ammirazione; ma fu eziandio riputato eccellente capitano. Era molto giusto nel partire le prede, e a coloro che avevano egregiamente combattuto secondo i meriti loro donando, gli riconosceva. Onde finalmente perchè si era più tosto fatto per principe, che per capo di ladroni conoscere, fece guerra coi Romani; ed essendo restato in molte battaglie superiore, andò la cosa di maniera, che egli ruppe Vitellio capitano dei Romani, e l'esercito il quale egli seco aveva, e lo prese prigione, e con la spada gli tolse la vita; oltra che egli fece nelle guerre molt'altre fazioni che felicemente gli successero, per fino a tanto che fu creato contro lui Fabio capitano. Ed allora cominciò ad essergli non molto inferiore. Ma riavutosi poi, e divenuto a Fabio superiore, lo strinse di maniera, che fu forzato a venire seco ad accordo indegno veramente dei Romani. Ma creato poi capitano contro Viriato Scipione, tolse via tutte le convenzioni fermate, ed avendo più volte rotto e vinto Viriato, ed ultimamente ad estrema rovina ridotto, di maniera che altro non cercava, che venire alla pace, lo fece con inganno dai suoi domestici uccidere: quindi abbattè Tautamo, che gli fu in quel grado successore con tutti i compagni suoi; e fece di sorte che si fermò tra loro in quel modo che a lui piacque la pace; e concesse loro terreni, ed una città dove potessero abitare.

ISTORIE CAVATE DAL TRENTESIMO QUARTO LIBRO DI DIODORO SICILIANO.

DOve le cose dei Siciliani, dopo che i Cartaginesi erano stati da loro disfatti, erano state per lo spazio di sessant' anni continui in fioritissimo stato, nacque finalmente appresso loro la guerra degli schiavi per questa cagione. Perchè questi popoli rispetto al trovarsi accresciuti in grandezza, sicchè avevano in gran copia quelle cose, che sogliono agli uomini le commodità tutte apportare; ed avendo fatte ricchezze grandi molto; erano usati di comprar tuttavia moltitudine grande di schiavi. E di questi poi quasi a guisa di certe greggi cavavano fuori di quei luoghi, nei quali a vivere gli tenevano, e facevan loro certi marchi per conoscerli: e di quelli che erano giovanetti si servivano per pastori: e degli altri si servivano a quei mestieri, che essi conoscevano che ciascun di essi era buono. Ma oltra che eglino si portavano verso loro in adoperargli, e fargli lavorar aspri e rigidi molto, appena si degnavano di tenere del vitto e del vestito di essi alcun conto. Donde ne seguiva, che la maggior parte di essi la vita di rapine sostentavano, sicchè ogni cosa di spargimento di sangue era ripieno; perciocchè vi erano le compagnie degli assassini, che quasi a guisa di esserciti di soldati si venivano per ogni verso spargendo, e per tutto assaltando. Si sforzavano (per dire il vero) i governatori delle provincie di vietare a costoro il far queste cose; ma perchè rispetto alla potenza, ed autorità grande dei Signori di essi, non ardivano di dar loro castigo veruno, erano forzati, di lasciare in tal guisa ciascuno per la provincia sua rubbare (come si è detto) senza procedere in alcun modo loro contro. Perciocchè per esser i loro signori per la maggior parte cavalieri Romani, i quali solevano nelle querele, che contro i governatori delle provincie si davano, esser giudici deputati, avevano essi governatori

di

di loro non poca paura. Ora perchè questi schiavi si trovavano da molte stranezze, e miserie stretti, e maltrattati, e in diversi modi pessimamente tenuti: e perchè oltre a ciò erano bene spesso contro ogni dovere ingiuriosamente battuti, avevano cominciato a tor via della pazienza il freno. Presa adunque occasione di tempo a proposito, insieme radunandosi, avevano cominciato con più ragionamenti tra loro a trattare di ribellarsi; finchè poi ultimamente fu da loro quanto che avevano con parole trattato con gli effetti esseguito. Vi aveva tra gli altri un certo schiavo, che era nato in Apamea ed era chiamato Siro, il cui padrone era per suo nome detto Antigene, ed era nato in Enna. Ora questo Siro era uomo in tutto dato agl' incanti, e a certi inganni di far travedere siccome sogliono i giocolieri, e a così fatta sorte di prestigj. Fingeva costui di predire le cose, che venir doveano per divina inspirazione, e per rivelazione delli Dei, che in visione gli apparivano; e con la diligenza, che egli in questa parte usava, faceva fare a molti gran cose, che egli con destrezza loro ordinava. E con questi principj poi molto più avanti procedendo, usava le future cose non solo per visioni apparsegli di predire; ma fingeva eziandio di vedere vegghiando i Dei, e da loro essergli predette. Ed essendo in molte di quelle cose, le quali ei prediceva trovato bugiardo, avvenne nondimeno fra questo tempo, che successero alcuni casi nel modo, che da lui erano stati predetti: onde vi aveva alcuno che di quanto egli avea falsamente predetto, l' imputasse o riprendesse: e quelle cose che vere erano riuscite, erano con molto applauso da ognuno diligentemente notate; di maniera, che egli veniva ogni giorno tra gli uomini in maggiore opinione accrescendo. Egli ritrovò ultimamente un certo artificio di mandare fuori per la bocca a guisa d' infuriato e da furore divino in estasi tirato certa fiamma, e insieme con quella fiamma parole di profezia proferiva nella guisa appunto, che le profetesse di Apollo far sogliono. Perciocchè, egli accommodava il fuoco dentro a una noce, o ad altra cosa si

fatta, che fosse da tutte due le bande forata, e insieme col fuoco materia, che lo mantenesse: quindi in bocca nascondendosela, e soffiando ne faceva uscir tal volto fuori scintille, e tal volta vi accendea fiamme. Soleva costui avanti che seguisse tal congiura e ribellione, andarsi vantando come apparsagli la Dea Siria, gli avea la reale dignità e grandezza promessa: e usava di dire spesso tal cosa non solamente a tutte le altre persone, ma al suo padrone ancora. E perchè questa cosa era presa in burla, Antigene prendendo di queste prodigiose bugie non poco piacere, conduceva sempre seco a tutti i banchetti dove egli era invitato Euno, che tale era di qnesto prestigiatore il nome; e bene spesso usava d' interrogarlo sopra le cose del regno, e come egli avesse determinato di doversi verso ciascuno di coloro, che quei luoghi erano presenti portare. E rispondendo sempre di sorte che nelle cose che egli usava di dire non vacillava di niente, e prometteva che ei si sarebbe benignamente e con clemenza verso i suo padroni portato; seguiva poi di raccontar loro cose di gran maraviglia e mostruose d' intorno ad altre diverse materie: sicchè tutte le persone che erano al convito se ne movevano a riso. Onde alcuni di loro prendevano parte di quelle vivande, che nella tavola venivano, e ad esso con piacevolezza le porgevano; e nel porgerle lo pregavano, che quando poi ei fosse fatto Re, e nel regno fosse venuto, volesse del bene che gli facevano, mostrarsi ricordevole. Ma poi avvenne cosa, che si può veramente prodigiosa giudicare, che quei vani e festevoli ragionamenti, non riuscirono altrimenti a vano fine, dell' ottenere il regno. E il principio di tutta la congiura, e di così fatta ribellione fu di questa maniera. Un certo Ennese, il cui nome era Damofilo, uomo dotato d' alto ed elevato ingegno, si era portato contro i suoi schiavi molto malamente, e di si fatto modo, che appena si potrebbe credere, che peggio portare si potesse: e la moglie ancora detta Megallide facendo seco nel dar loro diversi castighi e tormenti a gara; e verso loro di ogni umanità

e di

e di ogni clemenza in tutto spogliandosi, gli animi di quelli schiavi che erano si malamente trattati inasprendosi, e affatto incrudelendo, si mossero a ribellarsi, e fare contro i signori e proprj lor padroni per tor loro la vita, congiura: e andati a trovare Euno gli domandarono, se l' impresa alla quale si mettevano sarebbe loro dalli Dei permessa. Ed alla volontà di costoro accostandosi, e le sue parole con gli usati prestigi fuori mandandone, rispose, come ciò loro dalli Dei si concedeva: e appresso persuase loro, che dovessero come prima tornasse loro bene, mettersi a tirare avanti l'impresa. Essi dunque messo in un tempo insieme un numero di quattrocento schiavi, e armatisi in quel miglior modo, che per allora avevano potuto, corsero subito dentro in Enna città, avendo Euno per loro capitano, il quale veniva secondo l' usato suo gettando fiamma per bocca, e usando i soliti prestigi suoi. E entrati quivi per le case, fecero grandissima strage, che non perdonavano ne meno a piccioli bambini, che nelle fasce si ritrovavano, e dalle madri loro il latte prendevano; anzi che dai petti delle madri tirandogli, per terra gli sbattevano. Quelli strazj poi, e quei vituperj, che contro le femine, e in presenza dei mariti loro disonestamente usavano son tali, che non si possono con le parole esprimere, ne raccontare. Conciosiachè una moltitudine grande di schiavi che erano nella città con costoro anche essi si erano congiunti. Ora poichè eglino ebbero contro i loro padroni tutte le sorti delli strazj e delle crudeltà usati, si voltarono subito al fare dell' altre persone uccisione. Ed Euno avendo inteso come Demofilo con la moglie era a certe possessioni alla terra vicine a villeggiare, vi mandò tosto alcuni dei suoi, i quali subito quindi alla città amendue legati gli condussero, facendo loro per la strada diverse sorti di strazj e di villanie. Bene è vero, che questi schiavi ebbero alla figliuola sola di costoro riguardo e rispetto, e non le fecero pure una minima ingiuria, o dispiacere; perchè costei era di sua natura umana molto e piacevole, ed era stata sempre verso

gli

gli schiavi compassionevole, e desiderosa di giovar loro in tutto quello, che ella poteva. E veramente, che questa cosa era fermo argomento, che questi schiavi non erano a usare queste crudeltà mossi dalla bestialità e fierezza della natura loro, ma solo per volersi delle ricevûte ingiurie vendicare. Ora avendo coloro ai quali era stato di tal negozio il carico, Damofilo nella città con la moglie Megallide condotto (siccome si è già detto) lo menarono nel teatro, dove era tutta la moltitudine dei ribellati e congiurati radunata. Dove perchè Damofilo cercando con qualche arte di potersi la vita salvare, aveva già con le belle parole, che quivi disse fatto, sicchè gli animi di molti si erano a favorirlo rivolti, Ermea e Zeusia, che mortalissimo odio gli portavano, falso ed ingannatore lo chiamavano; e non volendo altrimenti aspettare, che fosse di loro dal popolo fatta alcuna ferma deliberazione, l'un di loro gli cacciò nei fianchi la spada, e l'altra gli tagliò con una scure la testa. Allora fu quivi Euno Re creato: e non fu ciò perchè egli fosse uomo di valore, o pure buono imperatore; ma solo per cagione dell'arte sua del prestigiare, e perchè egli era stato di quella ribellione capo e autore. Anzi più oltre ancora, che fu in ciò avuto rispetto in qualche parte al suo nome, come se fosse stato loro in un certo modo un augurio della benevolenza, la quale ei doveva verso i suoi sudditi dimostrare. Poichè i congiurati adunque ebbero eletto costui per capo e Signor loro, e datogli delle cose tutte il governo, fatti chiamare tutti a consiglio, fece privare della vita tutti gli Ennesi che erano stati presi vivi, i quali non sapevano armi fabricare; e quelli che nell'arte del fabricare armi eran periti, misero in catena a lavorare. Diede poi Megallide nelle mani delle schiave, acciocchè a voglia e piacer loro contro lei procedessero. Onde tosto fu da loro con strazj e tormenti trattata, e poi in precipizio gettata. Fece medesimamente anche egli uccidere i proprj padroni Antigene e Pitone. Messosi finalmente in testa il diadema, ed avendo con reali ornamenti, e con grandezza ed onori regi le cose tutte ordinate,

nate, fu la moglie ancora, che era anche ella detta Sira, e dell' istessa patria già cittadina, dichiarata Regina: elesse poi per suoi consiglieri alcuni di quelli, che erano riputati gli altri di prudenza avanzare. Fu tra costoro Acheo, che era non solamente per nome Acheo, ma per nazione ancora: e questi oltre che era uomo savissimo e di gran consiglio, era mani maravigliosamente pronto. Avendo questi allo spazio di tre giorni soli, secondo che gli era dal tempo conceduto messo sei mila persone in arme, ed avendo appresso costoro molt' altri, che gli seguitavano armati di asce, di scure, o di frombole, o di falci, o di pertiche, o di spiedoni da cuochi, scorrendo tutti quei paesi, andava ogni cosa predando. Raccogliendo poi con questi una moltitudine infinita di schiavi, ebbe ardire di mover guerra agli imperatori dei soldati Romani ancora, e venuto con essi a giornata, per trovarsi rispetto al numero delle genti più di loro potente, ne restò bene spesso con la vittoria, perciocchè aveva raccolto un' essercito di più di diecimila persone. Mentre queste cose di questa maniera passavano, uno della Cilicia, il cui nome era Cleone, fu anche egli della congiura e della ribellione di altri schiavi capo ed autore. E perchè avevano tutti rivolto gli animi a sperare, che dovesse avvenire, che nata tra costoro sedizione, questi dovessero contro quegli altri prender l' armi, e che cercando scambievolmente gli uni degli altri la rovina, la Sicilia poi restasse dai tumulti liberata: successe fuor dell' opinione di ognuno, appunto il contrario, che essi tutti insieme si unirono: perciocchè Cleone ad una semplice commissione di Euno, se gli sottomise, e sotto l' ubbidienza sua, come di suo Re, fece ufficio di capitano, avendo seco un' essercito di cinque mila soldati. Tutto questo seguì d' intorno a trenta giorni dipoi dal giorno della fatta ribellione. Seguitò non molto dipoi la giornata tra costoro, e Lucio Isseo general capitano dei Romani, che veniva da Roma con ottomila soldati Siciliani, essendo essi intorno al numero di ventimila, ne riportarono la vittoria. Nè vi passò molto, che

es-

essi accrebbero il numero loro di si fatta maniera, che al numero di cento mila arrivava. E seguitando dipoi di far guerra contro i Romani bene spesso delle battaglie, che con essi facevano riportavano onore, e di rado avveniva, che da loro con rotta si ritirassero. Ed essendosi già per tutto di queste cose sparsa la fama, avvenne che cinquanta schiavi in Roma fatta tra loro congiura, erano in tutto alla ribellione rivolti: e più di mille cercavano il medesimo nel paese di Atene: ed anche in Delo, ed in molti altri luoghi succedeva il medesimo. Ma in ciascuno di questi luoghi coloro, i quali erano deputati dei pubblici negozj al governo, rimediarono in un subito ai pericoli tutti, che soprastavano, avendogli con gravi pene puniti; onde così facendo, vennero a reprimere con questo terrore gli altri, che già si trovavano di speranza di ribellione infiammati anche eglino, e a miglior pensiere gli ridussero. Ma le cose della Sicilia intanto, venivan tutta volta peggiorando, perciocchè venivan prese delle città, ed insieme con esse i loro cittadini ancora; e molti esserciti restavano da quei ribelli rotti e disfatti. Ma pur finalmente Rutilio dell' essercito dei Romani Imperatore, riacquistò loro Tauromenio, dopo che l' ebbe con molti ferocissimi assalti combattuta, e che ebbe i ribelli che vi erano riserrati, ad estrema strettezza ridotti, ed in tanto crudel fame e così aspra, che essendo da principio per necessità costretti ad usare per lor cibi i proprj figliuoli, si voltarono poi a corpi delle proprie lor mogli, e finalmente non perdonarono a loro istessi, perciocchè tra loso poi l' un l' altro si divoravano. Prese in quello istesso tempo il fratello di Cleone Comano, che della città assediata si fuggiva, ed avendo all' ultimo Sarapione Siro data per tradimento la fortezza, tutti i ribelli che nella città si ritrovavano, vennero nelle mani dell' Imperatore: ed egli fattigli tutti tormentare, gli fece poi gettare in precipizio. Passato poi quindi ad Enna, cominciò ad assediare ancor questa nel medesimo modo, i ribelli ad estrema disperazione riducendo. Avendo poscia con molte ferite uc-

ucciso Cleone di tutti generale, il quale era della città uscito, e messosi con valore eroico a voler combattere, prese questa città ancora per via di tradimento: perciocchè questa era sì forte per il sito suo naturale, che non era possibile di averla per forza. Era Euno presi seco seicento di quelli della sua guardia, perchè era di natura vile, si ridusse con essi a certi luoghi molto dirupati e scoscesi. Ma perchè coloro che eran seco vedevano, come non potevano una morte crudelissima fuggire, perciocchè già l' Imperator Rutilio si era inviato contro loro, e sollecitava di arrivargli, volendo dei nemici le mani prevenire, si tagliaron la testa scambievolmente tra loro. Ma Euno il prestigiatore, e Re parimente, fuggitosi per la gran paura in certe spelonche insieme con quattro dei suoi, fu quindi cavato, che erano il cuoco, il fornajo, e quello che lo serviva a fregarlo con le mani nei bagni; ed il quarto era quello che usava di trattenerlo mentre esso mangiava. Così adunque quindi tratto, e carcerato, ricopertasegli di pidocchi la persona, ebbe la vita sua vicino a Morgantina quel fine del quale per l' impresa da lui temerariamente fatta fu degno. Avendo poscia Rutilio con molta prestezza tutta la Siria con picciolo essercito, ma di soldati eletti scorsa, la liberò dai ladri interamente, e da tutte le genti di preda ed assassini che la molestavano.

ISTORIE CAVATE DAL TRENTESIMO SESTO LIBRO.

IN quel medesimo tempo, che Mario aveva soggiogato guerreggiando i Re dell' Affrica Bocco e Giugurta, e che aveva rotto e disfatto in un gran fatto di arme quasi che un infinito numero di Affricani; e che dopo aveva condottto seco esso Giugurta prigione, il quale era stato preso da Bocco desideroso, che gli fosse perdonato di avere contro loro mosso la guerra. E nel qual tempo medesimamente i Romani guerreggiando coi Cimbri avevano avuto vicino alla Gallia, con dispiacere e dolor loro non pic-

colo, gravissime rotte. In questo medesimo tempo (dico) vennero alcuni di Sicilia a Roma portando nuova, come molte migliaja di schiavi si erano ribellati. Onde il popolo di Roma generalmente tutto, avuta questa nuova, cominciò ad essere da gravi ansietà travagliato, poichè prima erano morti loro nella guerra fatta vicino alla Gallia coi Cimbri sessanta mila soldati eletti; e non potevano allora di nuovo mandar fuori un essercito in Campagna, che di forze pari potesse star loro a fronte. Ed oltre di ciò avanti, che fosse nato in Sicilia questo tumulto, che facevano gli schiavi congiurati, n' erano in Italia nati degli altri simili, ma ben piccoli di non molta importanza, e che molto non durarono, quasi come se per divina dimostrazione si mostrasse segno di quanto atroce dovesse seguire nella Sicilia la ribellione. Era stato il primo a Nuceria, dove trenta schiavi avevano insieme congiurato, ma ne erano stati poi in un subito puniti. Il secondo a Capua, dove ribellandosi dugento schiavi, erano stati in un tempo affatto spenti. Nacque poscia il terzo in un modo veramente maraviglioso. Era un certo T. Minuzio Cavalier Romano, nato di ricchissimo padre, il quale accesosi fieramente d' amore di una schiava di un altro cittadino bellissima, fece tanto che seco a prenderne amoroso piacere si condusse. E finalmente se ne innamorò di sorte, che la comprò da suo padrone per prezzo di sette talenti Ateniesi, spinto da pazzia amorosa, a fare compra così fatta, e appena che il padrone di essa (benchè mal volentieri) si recò a volergliela concedere. Fu determinato tra costoro il giorno, nel quale il pagamento di questo prezzo si dovesse fare, che rispetto al patrimonio, il quale egli avea gli era creduto. Ma venuto poscia il giorno tra loro fermato, perchè egli non aveva di poter pagare il modo, ottenne dal creditore trenta giorni più di dilazione. E passato quest'altro termine ancora, e volendo colui, che il prezzo convenuto gli fosse pagato, nè potendo il Cavaliere trovare alcun modo da potere sodisfare; e intanto crescendo in lui tuttavia maggiormente l' amore, si mise a fare una cosa ve-

veramente strana, e non più mai altre volte udita. Perciocchè egli ordinò di voler fare contro coloro, che volevano quel debito fargli pagare, un trattato, e a se stesso una certa autorità, e potenza quasi di Monarca attribuire. Egli dunque si comprò cinquecento armature, e fermò il tempo, nel quale egli dovesse il prezzo sborzare, ed essendogli dato credito, le fece tutte ad una certa villa di nascoso portare. Ed avendo intanto i proprj suoi schiavi sollevati, che si dovessero ribellare, il numero dei quali arrivava a quattrocento, messosi il diadema in testa, vestitosi di porpora, e presi gli altri regj ornamenti; e in somma fattosi Re col favore di quelli schiavi, la prima cosa fatti prendere coloro, che il convenuto prezzo volevano farsi pagare, e fattigli battere con le verghe, gli fece con la scure percuotere. Avendo poi date le armi a tutti i servitori in tal guisa tutti li vicini borghi andare scorrendo; e dava per esse le armi a tutti quegli uomini, che come a lui in quella ribellione compagni, con esso si congiungevano, e tutti quelli che egli trovava, che volessero contro ciò fare resistenza, faceva della vita privare. Ed avendo in tal guisa oltre al numero di settecento soldati raccolti, e in compagnie di cento soldati l'una distribuitili, e in un luogo d'ogni intorno cinto da bastioni riserratigli, dava recapito a tutti coloro, che ribellandosi, l'andavano a trovare. Venuta di questa ribellione a Roma la nuova, fu presa d'intorno ad essa nel Senato una prudentissima risoluzione, ed ebbe un fine, che fu per dire il vero molto felice. Perciocchè fu dato interamente il carico di dovere questi congiurati e ribelli soggiogare ad un solo di quei capitani, che nella città si ritrovavano, che fu L. Lucullo. E questi fatti in Roma in quell'istesso giorno seicento soldati eletti, se ne andò tosto verso Capua, con ordine di mettere insieme quattromila fanti e cinquecento cavalli. Tosto che Minuzio ebbe inteso come Lucullo, si veniva a lui con grandissima fretta appressando, occupò con tutte le sue genti un colle, che per il sito suo naturale era molto forte, ed era il numero di es-

si di tremila cinquecento uomini, e di più ancora. Riportarono nella prima fazione i congiurati la vittoria, perchè combattendo avevano del luogo il vantaggio: ma poscia avendo Lucullo con danari corrotto Apollonio dell' essercito di Vellio general capitano; ed avendogli come uomo della republica sotto la fede sua promesso, che gli sarebbe perdonato: l' indusse a fare ai compagni tradimento. Onde voltatosi costui a favorire i Romani, e contro esso Vellio voltatosi, e di mettergli le mani addosso cercando, egli dubitando di quel castigo, che se ei fosse preso gli soprastava, si diede per se stesso la morte. E nel medesimo tempo furono uccisi coloro ancora, che erano stati partecipi di quella ribellione, da esso Apollonio in fuori, che costoro aveva tradito, avvennero queste cose avanti a quella grandissima ribellione che seguì nella Sicilia, e furono quasi come di esso un certo cominciamento, e quella poi ebbe quindi l' origine. Nell' impresa che da Mario contro i Cimbri fu fatta, il Senato diede autorità a Mario di potere condurre genti delle nazioni che erano oltre al mare. Onde Mario scrisse a Nicomede Re di Bitinia, che gli mandasse genti in favore. Ed egli rispondendogli disse come buona parte delle genti della Bitinia per trovarsi molto mal trattati e spogliati di beni da coloro, che l' entrate publiche riscuotevano, erano quà e là sparsi per le provincie a servire, e perchè vi aveva una legge fatta dal Senato, che non fosse alcuno dei popoli ai Romani confederati, il quale essendo libero potesse stare in alcuna provincia per servitore per ischiavo, e che i governatori e capi di esse dovessero tenere cura, che tutti questi fossero liberi rilasciati, ne nacque, che Licinio Nerva, che allora si rrovava della Sicilia al governo, la deliberazione del Senato osservando, rese la libertà a molti di quelli Schiavi la causa di essi giudicialmente trattando, di maniera che ne furono nello spazio di pochi giorni rimessi in libertà oltre al numero di ottocento. Onde per questa cagione erano gl' animi di tutti gli schiavi di questa Isola venuti in speranza di dover essere liberati, sicchè molti uomini di grande autorità andarono

ad

ad esso imperatore e tutti ad una voce strettamente lo pregarono che ei volesse togliersi di seguitare tale impresa più avanti. Ma egli o che fosse stato con danari indotti, o che lo facesse per favore cominciò a restarsi di venire più queste cause così accuratamente trattando, e a coloro i quali avanti gli andavano di esser fatti liberi domandando, cominciò a commandare, che ciascuno di loro al suo signore e padrone se ne dovesse tornare. Onde quelli schiavi allora insieme raccoltisi, si levarono da Siracusa, e fuggendo al tempio Palicoro si ridussero, e quivi a trattare a discorrere tra loro della congiura e di ribellarsi cominciarono. Ora sparsasi di così audace impresa di questi schiavi per diversi luoghi la fama, furono i primi trenta schiavi di due ricchissimi fratelli, che per loro stessi la libertà loro si presero, ed era lor capo un certo detto Oario, Questi la prima cosa che fecero scannarono una notte i padroni loro, mentre si stavano a dormire, quindi alle vicine ville passando con le parole loro infiammarono gli animi delli schiavi a cercare di liberarsi, di maniera che in quella medesima notte se ne ridussero a costoro intorno a cento venti degli altri e più ancora. Questi occupato un luogo per la qualità del sito suo naturale molto fort lo fortificarono ancora più che non era con l' arte, e vi riceverono oltre a ciò ottanta altri schiavi armati. Ora il governatore della provincia Licinio Nerva, quivi in un tempo sopra giunto, e messo loro intorno l' assedio, non poteva per cosa che contra costoro tentasse farvi profitto veruno. Onde veduto come il luogo era inespugnabile, e che per lo sforzo che vi si facesse non si poteva prendere, voltò l' animo ad averlo per via di tradimento, ed in questo si servì di un certo Cajo Titinio detto per cognome Gadeo, che si indusse a fare questo con speranza di potersi in questa guisa salvare. Perciocchè questo Titinio era stato già due anni prima condannato a Roma in pena della testa, ma per non ricevere tal pena se ne era fuggito, e andando poi quà e la per questa provincia predando uccidevano molti uomini liberi di essa, senza far mai all' incontro ad alcuno

schia-

schiavo pure un minimo dispiacere. Onde avendo quivi buon numero di schiavi tutti a lui fidati raccolti, si condusse con essi a questo luogo forte, come se avesse dovuto anche egli quivi contro i Romani combattere. Ed essendo stato quivi con buona cera e con amorevolezza ricevuto, per il suo valore fu eziandio fatto di tutti general capitano. Ed egli avendo questo grado ottenuto, fece poi contra quella fortezza tradimento. Onde allora parte di quei ribellati furono uccisi combattendo, e parte per la paura che avevano del castigo, che sapevano di dovere ogn' ora che presi fossero ricevere, si gettarono per loro stessi in precipizio. In tal guisa fu adunque fermata la prima sedizione delli schiavi, che si erano dai signori loro fuggiti. Ma essendo poscia sbanditi i soldati, e alle case loro tornati, fu da certi portata una nova, come avendo ottanta schiavi fatto una congiura: avendo ucciso Publio Clodio, il quale era dell' ordine dei Cavalieri, e che tutta via con essi maggior numero se ne veniva accozzando. Anzi che esso Imperatore ancora dagli altrui consigli ingannato, avendo già buona parte dei suoi soldati licenziato, dava tempo ai congiurati e ribelli di venirsi tutta volta più fortificando. Egli nondimeno con quel numero di gente, che gli fu possibile, andò finalmente contro costoro, e passato il fiume Alba, passò di là dal monte Cipriano, dove i congiurati si stavano accampati, e alla città di Eraclea si condusse. Laonde avendo essi sparso un rumore come l' imperatore era di animo vile e dapoco, quasi che egli non avesse avuto ardire di venir con loro alle mani, davano animo a molti schiavi di ribellarsi, di maniera che molti da diversi ltai quivi concorrendone, e di quell' armi provedendosi, che rispetto al tempo e al luogo potevano far provisione, furono nello spazio de primi sette giorni quelli, che si trovavano armati più di ottocento, e di poi si vide fino alla somma di due mila il numero loro accresciuto. Avendo intanto l'Imperatore ad Eraclea inteso quanto le forze di costoro fossero accresciute, elesse per mandar contro loro capitano Tito Menenio, e fece che egli vi andò con seicento soldati della guardia di Enna. Ora questi,

sti, i congiurati assaltando e con essi combattendo, perciocchè eglino erano per numero superiori; e che oltre acciò avevano un' altro vantaggio, che difendevano luoghi forti, dove si poteva difficilmente passare, fu insieme con coloro che si trovavano con esso costretto a volger le spalle: ed essendovi morti molti dei suoi, gli altri gettate via l' armi, con fatica fuggendo si salvarono. Onde avendo i ribelli tante armi, ed in un tempo istesso la vittoria ancora guadagnata, con molto maggior ardire venivano la cominciata impresa seguitando, e già tutti gli schiavi entravano in speranza di potersi la libertà racquistare. Perchè molti adunque se ne venivano a dì per dì ribellando, si vide in breve corso di tempo, come di essi il numero era incredibilmente accresciuto, che per dire il vero si trovò, come in pochi giorni al numero di seimila arrivavano. Ed allora ristrettisi a consiglio, ed in esso del modo del governo loro trattandosi, la prima cosa quivi si facesse crearono Re loro un certo Salvio, che era riputato dotto nell' arte dell' indovinare, ed il quale ne ridotti delle Donne era solito sonando i pifferi di cantar tanto che pareva, che vi impazzasse. Ora questi poichè fu al grado del regno venuto, perche stimava, che nelle città si attendesse a stare in ozio, ed in delicatezze, giudicò di dovere di esse la stanza in tutto fuggire. E per questo fatte di tutti i ribelli tre parti, e a ciascuna parte deputati altrettanti capitani, ordinò loro, che spargendosi a scorrere e saccheggiare il paese tutto, dovessero poscia tutti ad un luogo determinato, e ad un certo tempo ritrovarsi. Ed avendo costoro in queste loro scorrerie fatto preda di diverse sorti di animali, ma sopra tutto di copioso numero di cavalli, non vi corse molto, che essi arrivavano al numero di ventimila fanti, e di duemila cavalli: ed erano queste tutte genti, che non senza somma lode erano di novizj usciti. Si mossero dunque con impeto alla volta della città di Morgantina, città forte e molto ben munita, dove si misero con gagliardi e spessi assalti a combatterla. Ed essendo intanto l' Impera-

ratore anche egli marciando la notte quivi comparso, come per dover dare alla città soccorso, d' intorno a dieci mila fanti parte Italiani, e parte Siciliani conducendo trovò come i congiurati, e ribelli erano in quello assedio occupati. Onde egli il campo loro assaltando, e gli alloggiamenti con poca guardia trovando, con una moltitudine ben grande di Donne che da coloro erano state prese, e grandissima preda di diverse sorti, con pochissima fatica si fece degli alloggiamenti loro padrone: e saccheggiatili, prese della città di Morgantina la volta. Ma i congiurati di altra parte anche essi in un subito corsi ad assaltarlo, e di luogo superiore affrontandolo, e con furioso assalto addosso spingendogli: ed avendo la fortuna in favore, le genti del Romano Imperatore si voltarono a fuggire. E perchè il Re dei congiurati aveva per bando comandato, che a tutti coloro i quali gettassero giù l' armi si dovesse perdonare, gran parte di quei soldati gettandole, si mettevano a fuggire. Onde Salvio con usare questo stratagemma contro i nemici, ricuperò gli alloggiamenti già perduti, ed ottenne in un medesimo tempo la vittoria, e guadagnò una quantità di armi veramente grande. Restarono morti in questa fazione intorno al numero di seicento tra Italiani e Siciliani, e non più rispetto alla clemenza dal fatto bando causata; ma ne furono bene intorno a quattro mila fatti prigioni. Ora perchè per essere le cose di Salvio si prosperamente succedute erano molti, che ad esso concorrevano, radoppiandosi l' essercito, e divenuto signor della campagna, si rimise di Morgantina all' assedio; quindi comandò, che si mandasse avviso, come egli era per dare la libertà a tutti quelli schiavi, che in essa si trovavano. Ma perchè i signori e padroni loro anche eglino all' incontro proponevano loro il medesimo, purchè essi volessero con essi, e in lor favore contro i nemici combattere; essi la vollero più tosto da loro ricevere, e nel combattere allora fu tanta la prontezza, che essi mostravano, che di far rigettar gli assedianti furono cagione. Ma non volendo poscia l' Imperatore la li-

libertà loro promessa concedere, fu cagione che di loro gran parte si fuggissero, e nel campo dei Ribelli passassero. Si cominciava medesimamente a venire scoprendo appresso agli Egesiani, e tra i Lilibeesi parimente; e tra gli altri popoli d' intorno questo desiderio medesimo di ribellione tra gli Schiavi, nella guisa che suole tra le greggi degli animali di qualche infermità talora avvenire. E di costoro fu deputato capitano un certo Antenione uomo di molto valore, che era nato in Cilicia. Questi avendo la cura di maneggiare le cose domestiche, e le facoltà di due fratelli ricchissimi, ed essendo nelle cose di Astrologia peritissimo, tirò facilmente gli Schiavi a fare il suo volere, e da principio quelli solamente che erano sotto la sua ubbidienza, che erano di numero intorno a dugento: e poi gli altri che erano a questi vicini, di maniera che più di mille per lo spazio di cinque giorni soli se ne radunarono. Ora creato Re da costoro, e postosi in testa il diadema, ordinò il modo del suo governo di un' altra maniera, a quella degli altri ribelli differente. Perciocchè egli non voleva tra i suoi ricevere tutti quelli schiavi che si ribellavano; ma ricevendo nel numero de suoi soldati solamente tutti quelli, che strenuissimi conosceva, faceva che gli altri tornando ai primi loro essercizj, teneva ciascuno quell' istesso luogo, che solea già una volta per prima tenere, e che ciascuno si mettesse a far con diligenza quello, che soleva già essere ufficio suo. Onde con far questo, era cagione che i suoi fossero largamente di vettovaglie forniti e proveduti. Fingeva costui che i Dei per segno di stelle mostravano, come ei doveva Re di tutta la Sicilia divenire: e che per ciò conveniva che si avesse tanto ai paesi di essa, quanto agli animali ed alle frutte, che vi erano come a cose proprie loro riguardo. Avendo finalmente diecimila persone raccolto, si mise all' assedio di Lilibeo, città veramente inespugnabile: vedendo poi come egli vi gettava la fatica, e il tempo, quasi che ciò le venisse dalli Dei comandato, da quello assedio si tolse, come se qualche grave ruina per ciò loro soprastasse,

se da tale assedio non si levasserò. Mentre che egli adunque di scostarsi da questa città si apprestava, sopragiunsero quivi alcune navi, che portavano un buon numero di Soldati eletti dei Marsi in soccorso degli uomini di Lilibeo mandati, dei quali un certo detto Gomone era Capitano. Questi smontato di notte coi suoi, e assaltando all' improviso Atenione, il quale con le sue genti marciava, poichè di quei soldati, che camminavano ebbe molti uccisi, e buonissima parte feriti, rivolse alla terra il camino: laonde di quanto che Atenione avea per Astrologia predetto, si teneva grandissimo conto, ed era perciò in grande ammirazione. Trovavansi intanto le cose della Sicilia in gran confusione, e in molti travagli, e veramente, che da gravi mali erano oppresse e combattute: perciocchè non solamente gli schiavi, ma eziandio certe persone libere, per essere dalla povertà stretti, si erano volti a usare ogni sorte di assassinamenti e di rubberie. E acciocchè non vi avesse alcuno, che in questa scelerata vita loro potesse dar nuova, privavano della vita tutti coloro, che in essi si davano, o che fussero schiavi, o pure altre libere persone. Onde da questo nasceva, che gli uomini che dentro alle città si ritrovavano appena riputavano esser loro cose che erano dentro alle mura; dove all' incontro giudicavano, che quelle che erano di esse fuori fossero di altrui, e al volere e dominio di quella così violenta, e fuori di ogni legge potenza, sottoposte. Si mettevano eziandio gli uomini nella Sicilia a far molte e molte altre cose contro il dovere, e contro il giusto. Ora Salvio, che avea tenuto alla città di Morgantina l' assedio, avendo fatto per tutto quel paese scorrerie, per fino alla campagna Leontina, raccolse quivi tutto l' essercito insieme, che arrivava al numero di trentamila soldati, tutti gente eletta. Fece fare allora sacrificio agli Eroi Italiani, e dedicò una veste di porpora per rendere loro grazie come del benefi io da loro ricevuto di avergli fatto la vittoria ottenere ricordevole. Poichè essi si ebbe finalmente il nome di Re attribuito, si cominciò tra i congiurati e ribelli a chia-

chiamarlo in luogo di Salvio Trifone. E perchè egli avea rivolto l'animo ad occupare Triacala, e quivi fermare la Sedia reale, mandò a se chiamando Atenione, e come Re lo fece quasi che suo general capitano chiamare. E giudicandosi allora da ognuno, che dovesse avvenire, che Atenione volesse egli per se ottenere il principato, e altissimo grado di onore e di grandezza; e che per questo nascendo tra questi due principi disparere e discordia fosse agevolmente per succedere, che queste guerre venissero al fine; la fortuna quasi come ciò con arte ordinasse l'essercito dei Ribelli accrescendo, fece tra i capi loro nascere l'accordo. Conciosiachè esso Trifone a gran giornate con le sue genti marciando a Tricala con tutto l'essercito si condusse. Atenione ancora con gran prestezza alla volta dell'istessa città venne marciando, ne condusse seco più che tremila soli dei suoi: e a Trifone come Re, non altrimenti, che se suo general capitano fosse stato, rese ubbidienza. Aveva egli fra questo tempo mandato il resto dell'essercito con ordine, che si venissero allargando per tutti quei paesi a far preda, e sollevare, e sollecitare gli altri schiavi, che si ribellassero. Ma poi Trifone sospettando, che potesse avvenire, che Atenione alla prima occasione, che se gli presentasse, movesse le armi contro lui, lo fece prendere, e carcerare. Egli intanto veniva ogni giorno quel luogo fortificando, e vi faceva fabriche sontuose e molto magnifiche edificare. Dicesi, che ebbe di Triacala il nome questo, che vi erano tre cose belle. La prima che in esso erano assaissime vene di acque vive, le quali erano per la dolcezza loro sopra modo commendate. Dipoi benchè i terreni che vi erano d'attorno erano tutti di Vigne e di Oliveti ripieni, e perchè erano molto atti alla coltivazione. L'ultima, perchè questo luogo era di sito naturale si forte, che non era possibile che potesse esser più; perciocchè vi era una ripa grande affatto, e veramente inespugnabile; ed avendo col circuito della città, che abbracciava un giro di mille passi questa dentro ridotta, e fattole attorno un

fosso molto profondo, volle che questa fosse la sede sua reale, che era copiosamente fornita di tutte quelle cose, che al servizio e uso della vita degli uomini si richieggono. Vi fece oltre acciò edificare il tempio principale, e una piazza di quantità grandissima di uomini capace. Elesse poscia un bastevol numero di uomini prudenti, e volle, che fossero suoi consiglieri, e assessori nel giudicare le cause, e nel terminar le liti. E già cominciava egli a usare di mostrare si con la toga indosso, con la pretesta, e con la tonaca, e col laticlavio, quando si metteva a dare udienza e a giudicare; e dinanzi a lui andavano gli ufficiali di giustizia con le scuri, e in somma tutte queste cose, che la reale dignità rappresentano, e che regio ornamento dimostrano egli cercava di usare e di rappresentare. Ora fu dal Senato Romano eletto Imperatore all' impresa del far guerra contro questi ribelli L. Lucinio Lucullo, il quale avea seco quattordici mila soldati tra Romani e Italiani: ne avea poi ottocento della Bitinia, della Tessaglia, e della Acarnania: ve ne avea seicento Lucani, dei quali era capo Clezzio Capitano famosissimo, e per la scienza delle cose della guerra, e per lo valor suo veramente eccellente; e seicento altri oltre a questi, di maniera chè in tutto arrivavano al numero di sedicimila. Entrò egli con questo essercito in Sicilia. Trifone intanto ad Atenione perdonando, lo chiamò a discorrere e trattar seco d' intorno alla guerra, che contro i Romani si dovea fare. Era il disegno di Trifone questo, che in essa terra di Triacala fermandosi, uscissero poi quindi a combattere. E Atenione era di parere, che non si dovessero per loro stessi recare l' assedio d' intorno e sopportare di essere riserrati, ma che fosse piuttosto da uscire in campagna, e quivi combattere. Onde perchè questa risoluzione fu giudicata migliore, fermarono vicino a Scritta il campo: e non erano meno di quaranta mila. Era il campo dei Romani lontano da costoro intorno ad un miglio e un quarto, onde cominciarono a farsi tra i soldati dell'una e dell' altra parte alcune leggieri scaramuccie: ma poichè si furono

rono così da questa parte come dall' altra per combattere messi in battaglia, e che attaccatasi la giornata si fu senza conoscersi di alcuna delle parti vantaggio lungamente combattuto, e che molti ne erano dall' una parte e dall' altra caduti per terra morti, Atenione avendo sempre appresso dugento cavalli eletti fece per tutto dove si voltava grandissima strage; ma trovandosi in ambedue le ginocchia ferito, ed anche poi un altra ferita in altra parte del corpo ricevuta, cominciò a non poter più combattere. Laonde mancando ai ribelli l' animo, si voltarono a fuggire; e Atenione perchè fu giudicato morto, si stiede nascoso; ed avendo per certo poco tempo finto di essere morto, subito che fu venuta la notte fuggendo si condusse a salvamento. Certamente che i Romani ottennero un onorata vittoria, perchè i compagni di Trifone, e anche egli con essi, si misero in fuga. Ed essendone stati uccisi molti in quella fuga, si trovò finalmente come il numero dei morti a ventimila arrivava. Gli altri della commodità che diede loro la notte servendosi, si ridussero fuggendo a Triacala, avvenga che l' Imperatore avrebbe potuto con poca fatica questi ancora uccidere, quando si fosse messo a seguitargli. Si erano questi schiavi di sì fatta maniera avviliti, che fu tra loro proposto fino a questo partito, di ritornare ai loro padroni, e di doversi mettere in potere loro. Ma pur finalmenta vinse di coloro il parere che proponevano, che si dovesse sempre fino all' estremo e alla morte combattere, e che non si dovesse in alcun modo, contro se tradimento facendo, darsi di voler loro nelle mani dei loro padroni. Si presentò dopo sei giorni l' Imperatore all' assedio di Triacala; dove dei nemici uccidendo, ed essendone da loro all' incontro morti dei suoi, se ne partì finalmente inferiore. Onde per questo i ribelli vennero in molta confidenza, e ripresero ardire. Oltre che ne meno esso Imperatore (o che cio per sua pigrizia e trascuraggine avvenisse, o pure, che fosse da presenti corrotto) faceva quell' ufficio che a lui si conveniva. Per la qual cosa citato dipoi dai Romani in giu-

vi nella Sicilia, poi che fu per lo spazio quasi di quattro anni durata, ebbe ultimamente questo fine, che veramente tragico si può dire.

DEL LIBRO TRENTESIMO SETTIMO.

LA guerra Marsica fu così detta dagli autori e capi della ribellione; e chiara cosa è, che questa guerra fu fatta contro i Romani dagli Italiani tutti insieme uniti. La prima cagione di questa guerra fu, che i Romani da quei primi loro buoni e bene ordinati sobrj, e continenti costumi togliendosi, i quali erano stati cagione, che essi fossero in tanta grandezza venuti; si erano dati poi ad un modo di vivere pernicioso nelle delizie, e nella intemperanza. Onde per questa corruttela, nata sedizione tra la plebe, ed il Senato, perchè essendo il Senato all' ajuto degli Italiani ricorso, avevano loro promesso quello che da loro era molto desiderato, che sarebbero eletti nel numero degli altri cittadini, e che questo sarebbe per legge fermato, perchè poi non si osservava agli Italiani di quanto si era promesso niente, fu ciò cagione, che da loro si movesse contro i Romani la guerra, mentre che in Roma erano Consoli Lucio M. Filippo, e Sesto Giulio, nella centesima settantesima ... Olimpiade. Seguirono in questa guerra così dall' una come dall'altra parte casi molto varj, e diverse espugnazioni di molte città; avvenendo che la vittoria, quasi che fosse con arte si veniva ora all'una, e ora all'altra parte mutando, e non stava nè coll' una nè con l' altra forte. Poichè grandissimo numero finalmente così di quà come di là furono morti, appena benchè tardi i Romani all' ultimo ottennero la vittoria; e stabilirono le forze e la potenza loro. Guerregiavano contro i Romani li Sanniti, gl' Ascolani, i Lucani, i Piceni, i Nolani, e con essi altri popoli, e altre nazioni ancora, tra i quali era una città nobilissima e commune, e poco prima da essi Italiani fornita, detta Corfinio; nella quale oltre l' essere ordinate

tut-

tutte le cose, che una città grande, e un Imperio stabiliscono e confermano, vi avevano eziandio ordinato una piazza molto grande con grande e onorata curia, e fatta copiosa provisione di tutte le cose alla guerra necessarie con grosse somme di danari, con grandissima quantità di vettovaglie, e di ogni sorte di cose da mangiare; vi avevano eziandio ordinato un nuovo Senato di cinquecento uomini dai quali si prendessero uomini, che dal governo della patria fossero degni, e che potessero nei consigli della commune salute trattare, e a costoro fu data la cura di quella guerra, che gli fu dalla suprema potenza di tutti gli uomini, che quivi risedevano conceduta. Fu da costoro fatta una legge, che si dovessero creare ogn' anno due Consoli, e dodici capitani. I Consoli che furono creati, furono, Q. Pompedio Silone, Marso per nazione, e tra le sue genti il principale. E l' altro fu delle genti dei Sanniti detto C. Aponio Motulo anche egli per gloria, e per cose da lui fatte nobilissimo tra gli altri della sua nazione. Ed avendo in due parti tutta l' Italia divisa le fecero governi e parti consolari ambedue, ed a Pompedio fu consegnato il paese che comincia da quel luogo, che si dice Cercola per fino al mare Adriatico, e tutte quelle provincie, che son volte verso ponente, e dalla banda di Settentrione, dandogli sei di quelli capitani. Il rimanente poi dell' Italia cioè quella parte, che guarda verso Levante, e verso mezzo giorno fu consegnata a C. Motulo, ed anche a lui furono aggiunti gli altri sei capitani. Ora poichè eglino ebbero l' Imperio loro, le cose loro tutte molto bene e saggiamente (e per dirla in somma) ad imitazione dell' ordine antico dei Romani ordinate, se ne erano in tutto volti con ogni loro studio alla futura guerra, avendo alla commune città dato d' Italia il nome; e fecero contro i Romani guerra di si fatta maniera, che restarono in grandissima parte superiori, per fino a tanto che Cn. Pompeo Consolo, ed eletto della guerra Capitano, e Silla Capitano sotto l' altro Console Catone, in più onoratissime fazioni gl' Italiani, non solo una volta, ma bene spesso vincendo, ridussero le cose loro a termine, che ne restarono disfatte. Eglino adunque non fecero più

guer-

guerra, ma fatto andare in Iapigia C. Cosconio loro Capitano, furono più volte vinti: e in tal guisa superati, e restati pochi di molti che erano, fu da loro di commune parere la commune loro città Corfinio abbandonata, perciochè già i Marsi con tutti gli altri popoli vicini da loro togliendosi, si erano alla parte dei Romani accostati. Essi nondimeno si fermarono ad Esernia dei Sanniti, avendo creati lorò cinque Capitani, ma pure ad uno di essi sopratutto, che era Q. Pompedio Silone, era data autorità più che a tutti gl' altri per il valor suo grande nel governare, e per la gloria sua. Questi per commune parere dei Capitani: mise un grosso essercito insieme, di maniera che con quelli che vi erano arrivavano in tutto al numero di trenta mila. Egli oltre queste genti radunò gli schiavi fatti da lui liberi armandogli in quel modo, che per allora fu possibile, che erano poco meno di dieci mila con mille cavalli. E venuto coi Romani a giornata che avevano Mamerco per loro general capitano, vi morirono pochi Romani, ed egli vi perdette più di sei mila dei suoi. Fu in questo istesso tempo espugnata nella Puglia da Metello Venusia città assai ben grande, e dove si trovava buon numero di soldati: e vi furono fatti più di tre mila prigioni. E venendo i Romani dì per dì tutta volta avanzando, gl' Indiani mandarono a Mitridate Re di Ponto, il quale allora si trovava un potente essercito, e grande apparato da guerra richiedendolo, che egli volesse passare in Italia con le sue genti contro i Romani, che dove egli ciò far volesse, si potrebbe agevolmente con amendue gl' esserciti uniti la potenza dei Romani rompere e abbassare: Fu loro da Mitridate risposto, come egli avrebbe condotto in Italia l' essercito, allora che egli avesse l' Asia soggiogata, alla quale impresa si era già messo. I congiurati veduto come questa cosa loro non riusciva, mancavano di animo, e perdevano delle cose loro la speranza. Conciosiachè quei Sanniti che erano restati, erano pochi, ed eranvi i Sabelli, che a Nola si ritrovavano: e oltre a loro Lamponio, e Clezzio, che con esso loro avevano le reliquie dei Lucani. Così dunque venuta quasi che

al fine la guerra Marsica, le sedizioni che erano già in Roma ne passati tempi cominciate, erano di far nascere nuovi movimenti cagione; avendovi molti uomini illustri, che cercavano di essere nella guerra contro Mitridate generali Capitani, e Imperatori. Perciocchè erano per questo tra loro in contesa C. Giulio, e C. Mario, quelli che avea già sei volte ottenuto il Consolato; e una parte della plebe l' uno; e l' altra parte l' altro di costoro favoriva. Vi furono oltre a questa altre differenze, e dissensioni; perciocchè Silla Consolo uscito di Roma se ne andò alla volta delle genti, che erano a Nola radunate, ed avendo a gran parte dei nemici popoli dato spavento, gli costrinse a dare se stessi e le città in suo potere. Ed essendo poi Silla passato in Asia contro Mitridate; ed essendo Roma da gravi tumulti; e da civili uccisioni travagliata; M. Aponio, e Tiberio Clezzio, e anche Pompedio delle reliquie degl' Italiani Capitani in Bruzia trovandosi, avendo con lungo assedio Isia città molto forte combattuta, non la poterono altrimenti pigliare: ma lasciata a quello assedio parte dell' essercito, si misero con l' altra parte all' assedio di Reggio fieramente stringendola, e avevano speranza, che se avessero potuto questa ottenere avrebbero poi facilmente potuto quindi l' essercito nella Sicilia trasportare, e di quell' Isola impadronirsi, che era sopra quant' altre Isole si trovano al mondo felicissima. Ma C. Orbano che vi era al governo, avendo seco un potente essescito, con grande apparato da guerra, usando molta prontezza e ardire, diede addosso agli Italiani con la grandezza dell' apparecchio, che avea: e in tal guisa liberò dall'assedio i Regini. Ma cresciuta poscia in Roma grandemente la sedizione civile tra Silla e Mario, parte dei Romani Silla; e parte Mario seguitavano; e la maggior parte poi vi lasciò in più fazioni, che tra loro seguirono la vita: e quelli che restarono vivi, tutti a Silla rimaso superiore si accostarono. E in tal guisa ebbe ultimamente fine con la civile sedizione la guerra che fu Marsica chiamata, poichè era stata una guerra veramente grandissima.

DEL

DEL MEDESIMO LIBRO.

ORA essendo la guerra Marsica già quasi mancata, vi era una grandissima sedizione civile, e di essa erano capi Silla, e C. Mario che era ancora giovane e figliuolo quel C. Mario, che fu tante volte, (cioè sette) Consolo, furono in questa sedizione uccisi molte migliaja di uomini; ma restato Silla Superiore, e creato Dittatore, si chiamò per se stesso Epafrodito, e in vero che egli non fu da questa arroganza ingannato. Che venuto con le armi superiore, venne poi la sua vita per se stessa al fine. Dove esso Mario venuto con Silla a giornata, ancorchè in essa generosamente si portasse; vinto nondimeno, fuggì a Preneste con mille cinquecento soldati, e in essa città riserrato, ed essendovi per buono spazio di tempo assediato; fu costretto (trovandosi da ognuno abbandonato, ne vedendo alcuna strada da potersi salvare) di pregare un suo fidato servitore, che della vita lo privasse. Onde quelli facendo quanto gli era imposto, lo fece di un colpo morire; e poi si tagliò per se stesso la gola. E in tal guisa la sedizione ebbe fine. Bene è vero che le altre reliquie della fazzione Mariana, fecero per certo tempo a Silla resistenza, fino che poi anch' esse insieme con le altre furono all' ultimo rotte e disfatte. Ma dopo il fine nondimeno di costoro, si accese tra Pompeo, (che per la grandezza delle cose da lui fatte tra Romani parte in favore di Silla, e parte mentre fece per se stesso ebbe di Magno il cognome) tra lui dico e Giulio Cesare grave discordia, che fu cagione che i Romani furono un' altra volta costretti a voltarsi alle civili uccisioni. Ed essendo poscia Pompeo egregiamente in tutto superato, e vicino ad Alessandria morto, venne l' autorità dei Consoli a scemarsi, e sotto la signoria di un solo Giulio Cesare riducendosi, fu finalmente quietata la sedizione. Essendo poi anch' esso stato ucciso, fu mossa la guerra civile contro Bruto e contro Cassio,

che erano stati quelli, che l' avevano ucciso, essendo di essa Lepido, Antonio, e Ottaviano Augusto allora Consoli capi e autori. Questa guerra poi in un tempo con l' arme terminatasi, ed essendo stati vinti e morti Cassio e Bruto, non vi corse molto che si scoperse l' occulta contesa che era tra Antonio e Augusto per cagione del principato; e dopo che per cagione loro fu sparso molto del medesimo sangue, si stabilirono di Augusto le forze e la grandezza: e in esso mentre che durò la sua vita, restò l' intera potenza, e del tutto l' Impero, dopo che il governo consolare perdette ne tempi che seguirono l' ordine suo, e la sua autorità interamente.

Trovasi oltre di ciò citato da Eusebio nel secondo libro della preparazione Evangelica un luogo del sesto libro di Diodoro di Sicilia.

FUrono adunque dagli antichi tenute d' intorno alla cosa delli Dei e a posteri loro lasciate due opinioni. Perciocchè affermano che alcuni di essi sono eterni e immortali, siccome sono il sole, la luna, e le altre stelle del cielo: e oltre acciò i venti e altre cose alle quali una somigliante natura è stata conceduta; con tenere che di questi ciascuno abbia il suo nascimento eterno, ed eterno lo stato. Dicono oltre acciò essere stati altri Dei terrestri, ma aver poi per i molti beneficj da loro agli uomini fatti immortali onori conseguiti, e gloria immortale, siccome furono Ercole, Bacco, Aristeo, e altri molti di questa maniera. Molte e molto diverse così si trovavano scritte degli Istorici e scrittori di favole dei terrestri Dei. Fu tra gli Istorici Evemero quelli che scrisse l' istoria delle cose sacre, che nominatamente fu di essi scrittore. Delli scrittori favolosi poi furono Omero, Esiodo, Orfeo e altri somiglianti, i quali finsero degli Dei favole veramente mostruose. Ora noi ci sforzeremo di venire brevemente scorrendo quelle cose, che e dagli uni e dagli altri sono state scritte, avendo sempre a quanto si conviene rispet-

spetto. Evemero adunque il quale fu del Re Cassandro amico, ed il quale fu da esso costretto a prendere certe cariche reali; ed a fare lunghissimi viaggi afferma, come egli passando pei luoghi mediterranei per fino all' Oceano si condusse, e che partito per mare dall' Arabia felice, seguì per molti giorni di andare per l' Oceano navigando; e che all' Isole che in alto mare son poste sorse, l' una delle quali tutte l' altre avanza, il cui nome è Panchea, e che vide quivi i Panchei di essa abitatori essere uomini molto dati alle cose della religione; e che usano di onorare i Dei con sacrificj molto magnifici, e con presentare ai tempi doni molto sontuosi di argento, e di oro. E che quest' Isola alli Dei consacrata, ed oltre a questa altre molte, sì per l' antichità, e sì anche per le molte fabriche belle sono molto degne di ammirazione: e di queste ne abbiamo in particolare nei libri da noi avanti a questo scritti, ragionato, e che in questa vi ha sopra un certo colle di singolare altezza il tempio di Giove Trifileo, da esso fabricato in quel tempo, che egli aveva (regnando) di tutto il mondo l' Imperio, mentre che egli tra gli uomini ancora abitava. E che in questo tempio vi ha una colonna di oro, nella quale sommariamente a lettere Panchee sono scritti i fatti di Urano di Saturno e di Giove. Afferma poichè Urano primo Re fu un uomo buono ragionevole e giusto, e che faceva molti benefici, e che era dei movimenti delle stelle peritissimo: e che egli medesimamente fu il primo, che coi sacrifici i Dei celesti onorasse: e che fu per questa cagione Urano cioè cielo chiamato. E che di Vesta sua moglie ebbe Pane e Saturno suoi figliuoli: e Rea, e Cerere figliuole, che Saturno regnò con Urano, e che presa per isposa Rea ebbe di lei Giove, Giunone, e Nettuno: Che poi Giove nel Regno di Saturno succeduto, prese per moglie Giunone, e Cerere, e Temi, e che ebbe di esse figliuoli: della prima i Cureti; della seconda Proserpina, e della terza Minerva. E che venuto in Babilonia, si riparò in casa di Belo. E che poi se ne andò all' Isola Panchea posta nell' Oceano,

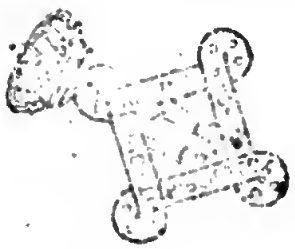
e qui-

e quivi edificò l' altare di Urano suo Avo: che quindi per la Soria andò a Cassio, che ne era allora signore; dal quale ebbe poi il monte di Cassio il nome. E che passato in Cilicia vinse in guerra Cilice di essa governatore: e che avendo fatto poscia tra diversi altri popoli ed altre nazioni diverse il suo viaggio, ricevette tra tutti molti onori, ed ebbe di Dio il nome.

E queste e altre così fatte cose delli Dei non altrimenti, che di uomini mortali scrivendo, così soggiunge.

E di Evemero il quale scrisse delle cose sacre basti questo, che nè abbiam detto. Quelle cose poichè son favolosamente affermate delli Dei dai Greci, ci sforzeremo di venirle secondo Esiodo, ed Omero ed Orfeo brevemente scorrendo.

Fine del Sesto ed ultimo Tomo di Diodoro di Sicilia.



INDICE

Dei Capitoli, che si contengono in questo Quinto Tomo.

SEGUE IL LIBRO XVIII.

CAP. XI. Girolamo Istorico và adEumene Ambasciatore. 1
CAP. XII. Cassandro è in pensiero di acquistar la Macedonia. 6
CAP. XIII. Macedoni dello scudo di argento. 11
CAP. XV. Cassandro compone la pace con gli Atenieſi. 29

LIBRO DECIMONONO.

CAP. I. Republica da che sono state rovinate. 31
CAP. II. Democrate è lasciato vivo per essere amico di Agatocle. 42
CAP. III. I Romani e Samniti fecero guerra nove anni. 44
CAP. IV. Pitone Satrapa della Media. 49
CAP. V. Tigri fiume ove nasce e sua natura. 53
CAP. VI. Eumene va alla volta della Persia. 58
CAP. VII. Eumene vá a Gabiene paese fertile. 64
CAP. VIII. Cassandro và contro Olimpia. 75
CAP. IX. Diluvi venuti in Rodia. 86
CAP. X. Cassandro desideroso di cacciare Alessandro del Peloponneso. 96
CAP. XII. Seleuco non vuol mostrare i conti ad Antigono. 98
CAP. XII. Tolomeo scrive a Greci, promettendo loro la libertà. 106
CAP. XIII. Agatocle non mantiene la f de ai Messinesi. 110
CAP. XIV. Cassandro spedisce Antigono al passare in Europa. 114
CAP. XV. Sosistrato capitano ucciso. 117
CAP. XVI. Romani rotti dai Sanniti. 120
CAP. XVII. Antigono rimette i Greci in libertà. 125
CAP. XVIII. Antigono dissimula la inimicizia contro i Nabatei. 146
CAP. XIX. Demetrio va alla volta di Babilonia. 249
CAP. XX. Capitolazioni tra Tolomeo, e Antigono. 154

CAP.

CAP. XXI. Colle scellerato in Sicilia onde avesse il nome. 158

LIBRO VENTESIMO.

Proemio. 162
CAP. I. Agatocle si riduce rotto a Siracusa. 164
CAP. II. Bomilcare, e Annone eletti Capitani contro i Siciliani. 173
CAP. III. Agatocle piglia dugento città in Africa. 181
CAP. IV. Eumelo fatto Re del Bosforo uccide il fratello. 188
CAP. V. Risposta ambigua dell' Oracolo, data ad Amilcare. 193
CAP. VI. I Tirreni vinti dai Romani. 201
CAP. VII. Lamia femmina bellissima dove abitasse. 208
CAP. XIII. Atene rimessa in libertà. 214
CAP. IX. Antigono si chiama Re e s' intitola Re. 223
CAP. X. Giudizio di Dio verso la scelleratezza di Agatocle. 241
CAP. XI. Frosinone presa dai mani. 252
CAP. XII. Tolomeo soccorre Rodi. 272
CAP. XII. Psepelao Capitano di Lisimaco. 202
Frammenti dell' Istoria. 291

Il Fine dell' Indice del Tomo Sesto ed Ultimo.

Digitized by Google